



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

LIBRO QUARTO.

L'ITALIA DAL 1853 AL 1856.

CAPITOLO I.

IL COMITATO DI LONDRA. — Sue imprese. — Moti del 1853. — Disposizioni mazziniane. — Il 6 febbraio. — Conseguenze. — Mazzini dice di ritrarsi, indi torna alle cospirazioni. — Pratiche con Felice Orsini per nuovi tentativi rivoluzionari. — Orsini e Fontana. — Tentativo di Sarzana fallito. — Arresto d'Orsini e compagni. — Sua prigionia. — Sfratto. — Considerazioni in proposito. — Orsini a Londra. — Dissensi e scissure nella emigrazione. — Nuovi progetti e piani. — Istruzioni di Mazzini. — Nuova spedizione. — Nuovo tentativo fallito. — Arresto de' cospiratori. — Fuga di Orsini. — Considerazioni generali sulle cospirazioni e le rivoluzioni.

La repubblica romana lasciava un addentellato: il 4 luglio del 1849, alcuni deputati dell'assemblea nominavano un comitato nazionale italiano, composto di Mazzini, Saffi e Montecchi; davangli mandato di contrarre un prestito nazionale in nome del popolo romano e per la salute dell'Italia; di accrescere a talento il numero dei membri di esso; di fare un appello ai veri Italiani, onde averne soccorso morale e materiale.

Il comitato si costituì regolarmente all'estero, e nel settembre del 1850 emise delle cartelle per contrarre il prestito nazionale.

I membri accresciuti nelle persone di A. Saliceti e G. Sirtori; il segretario, Cesare Agostini. Durante le sue operazioni un altro comitato prese vita col nome di europeo. Mazzini vi rappresentava l'Italia, Ledru-Rollin la Francia, Darasz la Polonia, Ruge la Germania. L'oggetto: repubblica universale, fratellanza, solidarietà delle nazioni. Ambo i comitati si consideravano di già come governi, tennero sedute e a foggia di atti pubblici mandavano fuori periodicamente i loro proclami ai popoli d'Europa. S'ebbero pure emissari, quantunque scarsi, che percorrevano le province. Così i governi potevano più agevolmente conoscere le trame dei loro nemici; la cospirazione era in piazza. Quanto al comitato italiano, ognuno ben conosce quali fossero i suoi primi frutti: appiccamenti in Mantova di molti Lombardi e galera per parecchie centinaia. I suoi agenti erano riusciti a stabilire centri repubblicani negli stati romano e toscano, nei ducati, e perfino, benchè in minimi termini, nel napoletano. Quanto alla Lombardia, si rinveniva riluttanza e freddezza a cagione del processo del 1852. Tuttavia il partito repubblicano era moralizzato, forte, rispettato in Italia e fuori; temuto dai governi italiani e dal Piemonte stesso. Mazzini godeva di molta fiducia appo gli Italiani, e si pensava fosse l'uomo della rivoluzione, l'uomo che avrebbe decise le sorti della patria. Egli era pure il capo del comitato nazionale italiano, e nissuno osava opporsi a' suoi cenni. E questo fu il momento in cui toccò l'apice di sua potenza. Quel suo fare però di assolutismo alienò Sirtori, Saliceti e Montecchi: i primi due si ritirarono dal comitato; Agostini, bisognoso del soldo per vivere, stette con lui; Saffi si mantenne saldo e, sacrificando sempre la ragione e la verità all'amicizia, ne fu uno stromento cieco.

Approssimandosi il 1853, Mazzini avvisò di torsi dall'inerzia



Giuseppe Mazzini

I membri succedenti nelle persone di A. Balbo e G. Biondi;
il segretario Cesare Agostini. Durava la sua operazione un
altro compito prese il nome di Mazzini e fu
presentava l'Italia, la quale fu data in Fido
ni, Rege la Germania, il conte di Montebello, fra-
tellanza, solidità di governo e di amministrazione
uno di cui sono governati i popoli di tutti i paesi
dici mandavano i loro figli a studiare in Italia
di Europa. S'ebbero in Italia un gran numero di
overo, il progresso di cui si è fatto il governo
no
G. Mazzini
della
fueron appa
storie, l'una
pare il capo del comitato
primo e sotto il nome
di sua potenza. Fu il
Mazzini e Montebello i quali
Agostini, disprezzato dal
mancano solo e, necessitate
l'azienda, no in uno
Approssimandosi il 1855, Mazzini

e, credendo che ad un suo cenno l'Italia sarebbe insorta in massa, volle tentare la rivoluzione che doveva portare la riforma civilizzatrice, unitaria e religiosa a tutta Europa. Più gigantesco progetto di questo non poteva per verità concepirsi!

Il movimento doveva incominciare a Milano; e Bologna, Ancona e le principali città d'Italia avrebbero dovuto seguirlo, alla notizia che fosse riuscito. Quanto alle armi, pugnali e coltelli, poichè era stato quasi impossibile l'introdurre de' fucili, se ne trovava cionullameno un piccolo numero unitamente a qualche granata, ma sì meschina la quantità che non valeva la pena di parlarne. Un ex-maggiore dei volontari ed un altro, ambi non lombardi, ignari della località, del fare del popolo e senza influenza, furono incaricati della esecuzione del progetto in Milano. Il primo, giovane di qualche ingegno militare, di ottima volontà, di moltissimo coraggio; il secondo di qualche ardire e nulla più. L'ex-maggiore stette alcuni mesi in Milano, e si associò ad un certo numero di popolani, cui giornalmente faceva correr la paga. Oltre a ciò, col mezzo di un ex-caporale ungarese, manteneva intelligenze con dei sotto-uffiziali, estendendole perfino tra alcuni distinti ufficiali che per buona ventura non vennero mai scoperti. La massa della popolazione nulla sapeva di quanto tramavasi; la classe media non ne sospettava nemmeno, e pochi giovani civili soltanto avevano qualche segreta pratica coll'ex-maggiore e coi popolani insieme. Uno dei capi del popolo, che aveva in custodia un diecimila franchi, se ne fuggì in Ispagna: nulla ostante si procedette avanti. Messo il partito di assaltare gli uffiziali mentre stavansi raccolti nel tripudio di una gran festa da ballo, l'ex-maggiore vi si oppose, mancando così alla prima legge delle cospirazioni, la quale vuole che dove mancano armi, dove sono proibiti i bastoni, egli

devesi ricorrere ad ogni mezzo che valga a distruggere il nemico. Lasciata sfuggire tale occasione, venne invece stabilito di doversi assaltare il castello, le principali caserme, mentre che in altri punti il popolo avrebbe fatto un vespro siciliano dei soldati che s'incontravano per le vie. Per l'esecuzione di tal disegno si colse il momento in cui eglino erano di libertà e inermi. Mazzini in questo mentre stavasi a Lugano, daddove non si mosse mai. Saffi e Pigozzi passavano contemporaneamente di Genova, internandosi nello stato romano; Franceschi recavasi in Ancona; Orsini partiva alla volta del ducato di Modena per raggiungere i due primi in Bologna, dove doveva formarsi un comitato provvisorio di governo, di cui Giuseppe Fontana, ex-maggiore, avrebbe dovuto essere il segretario.

Un tale trovavasi in Piemonte a dare istruzioni a destra e a sinistra: vari agenti percorrevano le province romane, toscane e lombarde. L'emigrazione stavasi all'erta, e pronta a varcare i confini, ove una mossa, un fatto si fosse udito: grandi speranze dappertutto, uno stringersi la mano furtivamente, un far voti, un volare colla mente nel paese natio, un pensare alla vendetta contro l'austriaco e il papa. All'estero gli stessi voti.

Qua e là sacrifici di persone, di affetto, di danaro: tutto in moto. Ad onta di questo, alcuni de' più influenti forusciti, residenti in Genova, disperavano e mancavano di fede; non sapevano i particolari del piano, nè chi lo avesse discusso; si diceva essere escito dalla testa di Mazzini che non aveva mai voluto sottomettere i suoi progetti alla disamina degli intelligenti: e ciò recava sconforto. D'altra parte le voci del prossimo tentativo erano in bocca d'ognuno; e il Buffa intendente di Genova, chiamava a sè alcuni forusciti, ammonendoli a mantenersi quieti. Stando così le cose, seppesi a un tratto essersi schiacciato il



Il 6 febbrajo 1858 a Milano.

principio di una insurrezione a Milano; messo mano agli arresti, legge marziale, impiccamenti. Ed ecco come avvenne il caso.

Pochi giovani eroi, nel dì 6 febbraio, si avvicinarono sotto specie di curiosità all'ingresso del castello; ed in un attimo slanciaronsi sulle sentinelle, penetrarono nell'interno; ma invece di dare di piglio ai moschetti, che loro stavano sotto mano, s'impadronirono di un cannone e si avviavano a trarlo fuori. Rivutisi i soldati del primo sbigottimento, loro furono addosso e li arrestarono, mentre stavano giocolandosi intorno al pezzo che in quell'istante serviva d'impaccio anzi che no. Entrati, avrebbero dovuto coi fucili del corpo di guardia correre nel quartiere, e a colpi di baionetta assaltare il rimanente de' militi ivi stanziati. Mancato a questo e' furono perduti. Mentre compievasi un fatto sì eroico, niun altro moto sorgeva contro le caserme; e tutto limitavasi a pugnalarne alcuni soldati che trovavansi tra via. Da un rapporto austriaco si ha, che un cinquantasei furono i soldati tra feriti e morti in quell'occasione. Sicchè in un lampo ogni cosa sfumata.

Se l'ardimentosa impresa destò da un lato la meraviglia e lo spavento nel comando militare, pose dall'altro in commozione gli abitanti di Milano; e s'ingenerò in un subito quel sordo agitarsi e bucinare di popolo che è foriero di rivoluzioni: una scintilla sola avrebbe bastato ad accendere l'entusiasmo popolare. Ma gli Austriaci, prevedendo la burrasca, usarono di una prudenza straordinaria; non un soldato ebbro di vino; non un'ingiuria a chicchessia. Ma passati quei primi istanti di bufera, si incrudelì poscia e senza fine: nissuno fu più sicuro nè fuori, nè nelle private abitazioni; il dispotismo militare in pieno vigore.

Andato in fallo il tentativo di Milano, nulla fu possibile di effettuar nelle altre città d'Italia; e gli agenti spediti tornarono-

sene, dopo aver superati non pochi ostacoli, pericoli e fatiche. Gli emigrati non erano rimasti nell'inerzia; ed ai confini del Piemonte alcuni di loro aveano tentato di sboccare con armi e munizioni sul territorio lombardo: la polizia sarda seppe ciò per tempo, e mandò soldati che impedirono la riuscita del piano.

Conseguenze dell'accaduto :

1.^o Il partito repubblicano, sino allora potentemente organizzato, a guisa di nobile vascello urtato in uno scoglio, andò in piccolissimi frantumi;

2.^o Recriminazioni tra i vari partiti e nel seno istesso dei repubblicani;

3.^o Calunnie basse dei moderati, dei costituzionali, dei monarchici, dei reazionari contro i repubblicani;

4.^o Trionfo del partito costituzionale;

5.^o Mazzini perduto nella opinione e abbandonato dai migliori patrioti;

6.^o Accuse contro di lui d'incapacità pratica;

7.^o Scioglimento del comitato nazionale italiano: le sue operazioni avevano cominciato bene, finito con una disfatta senza esempio, dando a vedere tenuità di mezzi, difetto di tatto politico nello scegliere la opportunità del moto; chè una nazione, dopo le stragi e le fucilazioni del 1848 e 49, dopo tale rivoluzione perduta, rimansi spossata e non può in uno o due anni tornare da capo.

8.^o Il repubblicanismo rimasto un nome; perdita di rappresentanza nazionale e di prestigio morale;

9.^o Impiccamento e galere in Lombardia; prigionie nello stato romano, in toscana e ne' ducati; arresti e trasporti in massa dei forusciti dal Piemonte;

10.^o Divisioni; sfiducia universale.

Mazzini che dal 1831 sino al 5 marzo del 1848 era stato stato capo della Giovine Italia, indi dell'Associazione nazionale italiana, istituita a Parigi, e presidente del Comitato nazionale italiano, allo scioglimento di questo rientrò nei termini di un privato o, tutt' al più, di un capo settario. A questo e' venne consigliato da alcuni amici, fra i quali Nicola Fabrizi e Montecchi, di deporre ogni maneggio di cospirazione; e dalle lettere ch' egli medesimo scrisse al secondo, sembrava non gli fosse discaro l'avviso.

Poco dopo cambiò talento, riscrisse: « Altri amici confortarlo a star saldo, ciò voler fare. » Mandò fuori un libricciuolo di giustificazione, e pose mano a nuove operazioni. Stabili un *centro di operazione*, composto di *lui solo*, avente a consiglio *lui solo*; venne a comporre un dittatoriato cospiratorio.

Tornato in Inghilterra, gli ardeva di riabilitarsi in faccia al partito e di porre un velo agli scacchi toccati costantemente ne'suoi tentativi insurrezionali. Gli parvero acconce le idee emesse un tempo da Felice Orsini di operare negli Appennini dell'Italia centrale, e stabili d'incominciare un moto in quelle prossimità.

Se il pensiero era stato d'Orsini, la scelta dell'opportunità nol fu certo: questa a lui spetta. E per quanto ignorante si possa essere in fatto di conoscenze militari, non si approverà mai l'incominciare una insurrezione di bande all'approssimarsi dell'inverno, a meno che questa non avesse dato incendio alla grande rivoluzione italiana: cosa che Mazzini, quantunque irragionevolmente, ebbe sempre per fermo. Comunque siasi, egli scrisse all'Orsini, che avrebbe voluto eseguire il movimento nelle posizioni accennate, e lo richiese della somma necessaria per munizioni, trasporto di genti, ecc. Si calcolarono un ottomila franchi.

Trovandosi in Nizza l'ex-maggiore Giuseppe Fontana, uomo pratico ed esperto, Orsini lo consultò intorno al piano proposto; nel che mostrogli franco la improbabilità di successo, ove non fosse stato sostenuto contemporaneamente in altre parti d'Italia. Nulladimeno si associò a lui e stabilirono di operare di concerto. Ne scrissero a Mazzini. Fontana, più esigente di Orsini, gli dimandò informazioni intorno al piano generale, dando a travedere il desiderio di conoscere quali insurrezioni avrebbero dovuto essere simultanee alla nostra. Mazzini rispondendo a Orsini, anzichè al Fontana, dicevagli: « Deciditi pel sì o pel no; scuotiti, e a posta corrente invierò il danaro. » Rescrisse accettando di mettersi alla direzione del moto; e a volo di posta ebbe l'ordine per settemila franchi.

Quali elementi aveva l'Orsini pel movimento?

Lasciamolo narrare da lui stesso nelle sue *Memorie*.

« 1.º Ricci e Cerreti, due giovani attivi, narravano: il primo di avere a disposizione qualche centinaio di uomini di Massa, Carrara, Fosdinovo, Fivizzano, Sassalbo e del contado: il che in parte era vero; il secondo, di poter contare sur un cento di guardie nazionali della Spezia e di Sarzana, oltre a un buon numero di fucili che dovevano portar seco; e in ciò s'illudeva.

» Ma anzichè a sua colpa deve attribuirsi a questo, che nelle cospirazioni, sovra cento giovani che promettono lungi dal pericolo, cinque o dieci mantengono la parola all'istante dato.

» 2.º Parecchi forusciti dimoranti in Nizza e a Torino, tutti ex-ufficiali, pratici di guerra e istruiti che stavano a mia disposizione; oltre ad alcuni altri che potevano servire come fedeli ed arditi soldati.

» Dato il danaro necessario pel viaggio a questi, ne spedii alcuni alla Spezia per la confezione di ventimila cartucce e

franchi.

diedi loro una provvisione di circa quarantamila cappellotti da fucile.

» Poscia me ne partii io stesso pel Colle di Tenda coll'examaggiore Ugo Pepoli. Toccai Torino, mi abbocai con altri uffiziali e mi condussi a Sarzana.

» Gli uomini destinati per le munizioni stettero in una campagna della Spezia; non fu possibile a Cerreti di trovarla nelle prossimità di Sarzana; il che fu cagione d'inconvenienti.

» Sulla fine di agosto m'indettai con Fontana di Carrara, examaggiore di Garibaldi: giovane ardito, buon patriota e capo influente de'Carraresi. Tutto fu concertato con lui, con Ricci, con alcuni del ducato di Modena ed altri di Sarzana. Ciò posto, fissai con Ricci di passare le frontiere alle due del mattino del 2 settembre, se non erro, onde sul far del giorno essere sotto Carrara; e fin dal mattino del 1 settembre inviai l'ordine alla Spezia, perchè alle undici di sera gli uomini del Cerreti e le munizioni fossero stati al luogo di riunione, fuori di Sarzana, dal lato più vicino ai confini modenesi. Sul far di notte m'avviai a quella volta con Merighi, Nisi, Ricci e Torre-Angeli. Trovammo al luogo di convegno cinque giovani inermi del ducato; e di li a non molto ci raggiunsero un venti di Sarzana: portavano in tutto da quattordici fucili colle rispettive cartucce. Quindi aspetta, aspetta, ma invano; niun altro comparve.

» Erano già le due dopo mezzanotte, quando dai posti avanzati ebbi avviso che si avvicinava una compagnia di bersaglieri piemontesi. Questa notizia portò qualche agitazione nei giovani: è ben naturale.

» Qual partito mi rimaneva in tal caso?

» 1.º Passare il confine in ventinove e pochissime munizioni; essere ricevuti dagli uomini di Fontana come traditori, o al-

meno mancatori di fede; sendochè eglino s'erano mossi colla promessa *formale* di avere da me armi e munizioni in abbondanza;

» 2.^o Affrontare i bersaglieri; iniziare un fatto di guerra civile con soldati, cui assolutamente non era mente mia di combattere, ed esporsi ad essere noi in ventinove con quattordici fucili, trucidati da soldati dei migliori che siano in Europa;

» 3.^o Ritirarmi e tentare il moto nel giorno o nella notte prossima, ciò non era effettuabile; al mattino la cosa sarebbe stata pubblica e dovunque avremmo trovati soldati sardi e modenesi; la sorpresa non avrebbe avuto più luogo;

» 4.^o Ritirarmi e desistere da ogni ulteriore impresa: al che, oltre alle suddette ragioni, veniva persuaso dal non avere, per quante indagini si fossero fatte, saputo nulla dell'avvicinamento di Cerreti e Pepoli con quei della Spezia.

» Fermo questo partito, i giovani di Sarzana nascosero le armi e si dispersero.

» Que' del ducato rientrarono, e fu spedito un messo a Fontana, perchè ordinasse senza più a' suoi di tornare alle rispettive abitazioni. Quanto a me, Merighi, Ricci, Nisi e Torre-Angeli, prendemmo per le vicine colline. Il mattino seguente Fontana ci raggiunse; e Nisi e Torre-Angeli ci lasciarono, avviandosi con una guida alla volta di Torino. Rimasti in quattro ci ricoverammo in una capanna; e ci mettemmo in comunicazione con que' di Sarzana e della Spezia, onde trovar modo di noleggiare una barchetta e costeggiando recarci a Genova ed a Nizza.

» Le intenzioni di un tentativo furono subito pubblicamente palesi a Sarzana, alla Spezia e nel ducato.

» Da ciò rigori: tutti i gendarmi, doganieri e guardie rurali in movimento.

» Non paghe a questo, le autorità sarde diedero voce, che alcuni malfattori e ladri battevano i campi e i monti. Circondati per ogni dove dalle insidie di un governo che, ove avessimo riuscito, si sarebbe impadronito della rivoluzione, fummo arrestati da sette gendarmi che col fucile carico scagliaronsi su di noi inermi, gridando: *Chi bugia l'è mort!*

» All'approssimarsi dei gendarmi io nascosi in fretta le lettere di Mazzini, e le ricevute che serbava per mia garanzia, tra il tessuto di paglia della capanna: incatenati che fummo, i gendarmi la disfecero in parte, e trovate quelle carte, si chiese da loro:

» — Di chi sono?

» — Mie: a me, a me appartengono, risposi francamente. »
Incatenati, l'Orsini e compagni, vennero tradotti nella fortezza e posti insieme: alla notte tutti separati.

« Chiamato diranzi al commissario politico Cecchi, scrive l'Orsini, che mi trattò inurbanamente, agl'interrogatori risposi così: — Che sino da che m'ebbi il conoscimento, aveva cospirato contro gli Austriaci che tenevano schiava la mia patria; che fino a che avessi avuto una goccia di sangue nelle mie vene, avrei fatto altrettanto; che i miei principii inalterabili, repubblicani erano; che pel momento, ed ove bisogno ne cadesse, li faceva tacere, perchè tutti i nostri sforzi dovevano essere uniti e diretti ad un oggetto solo, in prima, la cacciata dello straniero; che il governo sardo, nel darmi ospitalità, conosceva appieno questo mio pensare; che nulla aveva tentato contro di lui; che i tre arrestati in mia compagnia li aveva trovati per accidentalità e strada facendo.

» Dopo due o tre giorni venni tradotto a Genova nelle carceri di Sant'Andrea. Fu concessa una vettura a mie spese, e stetti

due giorni in viaggio, sempre incatenato; per giunta ebbi a pagare del mio i gendarmi. I miei compagni non trovandosi moneta sufficiente per le spese, vennero a guisa di assassini trascinati in un carretto: il lor viaggio durò da otto o dieci giorni, e dove pernottarono, furono perfino incatenati alle gambe: del resto, fame e stenti. In Genova, messo di stretta custodia, mi ebbi nuovo esame dal signor Prasca; confermai l'esposto. L'intendente Buffa recossi da me, e si mostrò assai educato; disse, rispettare i miei principii, quantunque non conformi ai suoi; in un secolo forse il principio repubblicano avrebbe trionfato, nello stato attuale no; il governo sardo avrebbe trattato l'affare mio col massimo rigore, onde andare a fondo della cosa ed impedire nel futuro nuovi conati. »

Dopo due mesi di segreta fu intimato all'Orsini lo sfratto, e posto a bordo di un vapore che andava a Marsiglia.

Volgiamo uno sguardo indietro.

Perchè Cerreti non trovossi al convegno nell'ora indicata? Sino dalle otto antimeridiane del 17 settembre eragli stato spedito l'ordine.

Dai compagni s'ebbe le più strane accuse. Certo che il suo mancare fu la cagione che non si passassero le frontiere e che non avesse luogo per conseguente l'impresa. Egli vi si recò invece verso le tre del mattino del 2 settembre, ma questo ritardo valse appunto come s'egli avesse totalmente mancato.

Qualunque ne fosse il motivo, egli all'imbarco d'Orsini per Marsiglia, recossi pallido a bordo del vapore, e fece mostra di dargli de' fogli scritti a sua giustificazione. Al che, trattandolo freddamente, rispose non aver d'uopo.

Del rimanente, non meritan fede le stolte accuse di spia, di traditore che gli si apponevano; le quali sogliono sempre in-

sorgere, quando un fatto riesce a male; e sono proprie de'settari e delle fazioni. Cerreti mancò per incapacità, per non avere ben calcolato il tempo, e forse anco per certo timor panico. Ei fu nulladimeno la precipua cagione del rovescio.

Il governo sardo, colto il pretesto del tentativo di Sarzana, arrestò un sessanta forusciti, ed intese così di espurgare l'emigrazione; perciocchè, tranne una quindicina, essi erano, per vero dire, gente non molto onorata. Fu questo grave errore del ministro San Martino, che accumulò ai buoni i cattivi e diede loro, per sussidio, soltanto trenta franchi per testa. Una parte di essi si diresse a Boston negli Stati-Uniti d'America: un'altra prese terra a Londra. Cosa siano trenta franchi in quella città per chi non sa la lingua e non è iniziato a qualche mestiere od arte, lascio giudicare a coloro che hanno conoscimento dell'Inghilterra.

Udironsi ben presto dei furti nella città di Londra e si disse pubblicamente che gli autori di questi erano i soldati della spedizione di Sarzana, vale a dire patrioti italiani; così il disonore cadeva sull'Italia.

« Giunto in Inghilterra, scrive l'Orsini, anzichè uniti, trovai i forusciti discordanti tra loro e odiantesi l'un l'altro; trovai uno spirito di reazione inesplicabile contro Mazzini: egli, solo; i suoi aderenti, Saffi, Pianciani, Mazzoleni, Campanella ed alcuni altri ottimi popolani. Toccai con mano, come mai si sognò quando credesi ch'egli abbia in pugno tutta la emigrazione italiana. Quanto ai mezzi pecuniari, vidi meschinità!

» L'odio a Mazzini era tale, che avendosi me stesso per uno dei suoi più caldi parteggianti, cercossi più volte d'insultarmi e perfino di assassinarli; e fra quelli, che aveva questo nobile ufficio, era il F... che si disse morto negli ultimi eventi sulle coste napoletane. Gli instrumenti di Mazzini, dal canto loro, spandevano

le più vili accuse contro Caldesi, Montecchi, Medici e molti altri patrioti, dimoranti sì all'estero, come in Italia. Gli ufficiali, che stavano a Genova, si chiamavano il *partito militare*, ossia quel partito, *che sino a che non abbia centomila soldati organizzati e disciplinati, non vede speranza di riuscita nella rivoluzione*. Tutto ciò mi disgustava oltremodo; non vedeva l'ora d'andarmene: il giorno venne. »

Mazzini aveva ideato quest'altro piano :

1.^o incominciare il moto nella Lunigiana;

2.^o Farlo seguitare da altri nella Sicilia e nella Valtellina.

Consultò Medici, onde dargli la direzione del fatto nella Lunigiana: « a detto suo, questi rispose, nulla esservi da fare. » A Garibaldi volle dare il comando in Sicilia; ma esso non ne volle sapere.

« Chiesto se volessi accettare di rimettermi a capo del moto della Lunigiana, continua il citato autore, e mostratemi le lettere di Ricci, che dicevano aversi fiducia in me, accettai. Mentre io avrei agito in quelle parti, egli, Mazzini e forse Kossuth, avrebbero sboccato per la Valtellina, nel seno di Lombardia. Queste le intelligenze. Incognito men partii per Ostenda, il 18 marzo 1854; ebbi da cinquecento franchi pel viaggio, e mille per consegnare a certo Fissendi, ex-caporale ungherese a Ginevra, con istruzioni scritte di Mazzini e proclami di lui e di Kossuth. Toccai Parigi, e a Ginevra m'abboccai con Maurizio Quadrio: egli mi presentò al Fissendi, cui diedi danaro, istruzioni precise e proclami: volai a Zurigo, e feci altrettanto con un lombardo (perchè erano gli ordini di Mazzini, dove uno fosse stato arrestato, l'altro avesse potuto compiere la missione). Ambi partirono pel Lombardo-Veneto. Tornai a Ginevra, rividi Quadrio e mi condussi a Genova; ivi stetti celato

in una villa. In pochi dì mi raggiunse Fontana il Carrarese; c'intertennemmo con Ricci e con un ex-ufficiale d'artiglieria ungharese: il primo fu ripetutamente a Sarzana e nel ducato, eludendo la vigilanza delle polizie sarda e ducale, che stavano sopra modo attente. Tutte le trattative cospiratorie per questo nuovo fatto erano state in potere di Mazzini. »

Le precise istruzioni di Mazzini, date parte a voce e parte in iscritto, si possono riassumere nelle seguenti: — *Pe'suoi agenti in Genova*: 1.º Di mettere insieme quanto più danaro e armi si fosse potuto; 2.º Di noleggiare un battello o tartana per trasportare le armi e tre persone. — *Per Giacomo Ricci*: 1.º Di trovare una casa vicino alla spiaggia del ponte di Valton, onde riporvi le armi; 2.º Di fare ivi assembrare gli uomini che avrebbero dovuto farne uso. — *Per Felice Orsini*: 1.º Che insieme con Fontana e l'uffiziale ungharese dovesse imbarcarsi nel battello che gli venisse indicato da Nicola Ferrari e da P... in Genova; 2.º Che avesse portate le armi al luogo accennatogli dal Ricci; 3.º Che le avesse consegnate agli uomini ch'ivi avrebbe trovati; 4.º Che, armati, ne avesse preso il comando, facendo quei movimenti che la sua mente gli avrebbe suggerito opportuni; 5.º Che nessun altro avesse preso a bordo del battello di trasporto, eccetto Fontana e l'Ungarese.

Quanto ai giovani di Genova, posero insieme da millecinquecento franchi, dugento fucili, ventidue carabine americane, qualche libbra di polvere adatta, trenta palle coniche per ciascuna, quattro o cinque pacchi di dieci cartucce pei fucili, due paia di pistole, due canocchiali, alcune lanterne, una ventina di fischi da segnali. I danari furono consegnati all'Orsini, il rimanente imbarcato sotto specie di letti di ferro.

Da un mese incirca il mare era così burrascoso, che sarebbe stata grandissima imprudenza l'imbarcarsi: e il battello noleggiato già da qualche tempo pel trasporto si arenò alle foci della Magra. Gli agenti genovesi furono costretti di noleggiarne un altro: da ciò perdita di tempo.

Mazzini in questo mentre giungeva a Ginevra; scriveva con impazienza: « si facesse; » e rimproverava il ritardo.

Quanto a Ricci, assicurava essere i facili una meschinità di numero; gli uomini pronti di San Terenzo, di Massa e Carrara sommare a qualche migliaio; versare in dubbio, se si aveva a tentare con sì scarsa quantità d'armi. Alla fine si decise pel sì.

Il sabato 3 di maggio, in sul mezzodì, Ferrari ed altri recaronsi a prendere l'Orsini; egli, Fontana e un emigrato di Massa e Carrara, ex-ufficiale, andarono a bordo del battello che li attendeva nel porto. L'Ungarese ricevette del danaro e mancò: per questo l'Orsini si credette autorizzato di prendere il Carrarese. Fecero vela sul far della sera, ma il mare era sì grosso che fu loro giocoforza rientrare quasi subito.

Ricci con dieci emigrati, pei quali assunse sopra sè stesso ogni responsabilità, s'imbarcò sul vapore il *Ferruccio*. Le intelligenze erano: 1.º Che avesse messo dal canto suo uno o due uomini di sentinella sulle coste, vicino alle bocche della Magra; 2.º Che ove noi fossimo giunti di giorno, il capitano avrebbe preso terra, e fatto capo a San Terenzo; 3.º Che ove si giungesse di notte, saremmo andati col battello lungo le suddette coste e che il capitano con una lanterna in mano avrebbe, durante il tragitto, passeggiato su e giù; 4.º Che a questo segnale di riconoscimento le scolte o sentinelle avrebbero risposto con un consimile; 5.º Che le munizioni, confezionate alcuni mesi prima per la spedizione di Sarzana, deposte appunto nelle vici-

nanze, fossero state portate nella casa o nel punto ove si dovevano sbarcare le armi.

Un po' prima dell'alba 4 maggio, giorno di domenica, fecero vela; e dopo un viaggio cattivissimo giunsero il giovedì notte a Porto-Venere: cosicchè impiegarono cinque giorni in un tragitto, che con tempo buono sarebbesi fatto in dodici o diciott' ore.

Indirizzaronsi verso la punta della Magra, facendo il segnale stabilito più volte; nessuno rispose. « Allora, scrive sempre l'Orsini, decisi mettere a terra i miei due compagni per recarsi da chi ci attendeva: erano le undici passate di sera; il capitano si recusò, temendo dei guardacoste sardi. Fontana e l'altro volevano allora gettarsi al nuoto, del che erano molto esperti, quando il capitano si arrese alle mie rimostranze. Slanciatisi nella barchetta di seguito presero terra, e noi tornammo a Porto-Venere, ove gettammo l'ancora. Sull'albeggiare del mattino, compiute le formalità di *pratica*, il capitano si condusse a San Terenzo, parlò con Ricci, e tornò a me dicendo: « 1.º Fontana e l'altro essere entrati nel ducato; 2.º Aspettarsi da Fontana l'ordine di muoversi; 3.º Essere pronti tre schifi con Ricci, e dieci o dodici uomini per recarsi a bordo a prendere le armi; 4.º Il venerdì notte essere in tutti i casi fissato lo sbarco e il principio dell'azione. » Il capitano aggiungeva: « 1.º Dei dieci compagni di Ricci uno essere gravissimamente infermo per coliche, gli altri avere ogni notte dovuto cambiare d'alloggio; tutto questo non essersi potuto fare senza che le autorità sarde non se ne siano accorte; 2.º Fra gli abitanti di San Terenzo, di Sarzana, di Massa e Carrara essere pubblica la voce di un prossimo sbarco di emigrati e di Americani; le truppe ducali tutte all'erta, ma mostrare qualche timor panico. »

Alle dieci e mezzo del venerdì sera salparono da Porto-Venere: il mare era alquanto gonfio. Oltrepassato il golfo della Spezia per ben due volte, videro alfine avvicinarsi due schifi in luogo di tre; chè uno, quando potè, disertò e tornossene addietro. L'equipaggio aveva pronte le casse dei fucili, e all'approssimarsi degli schifi, senza aspettare ordine e col massimo della precipitazione, le gettò giù di peso: gli uomini che v'eran dentro corsero pericolo di essere offesi, e con molta fretta si slanciarono a bordo; a un tratto ridiscesero. I due schifi erano troppo carichi: si spiegò una vela; aveva ciascuno quattro rematori, e ad onta di ciò pensossi di farli rimorchiare fin quasi alla prossimità del ponte di Valton, indicato da Ricci come punto di sbarco.

In quel mezzo Ricci cadde nel mare; per un istante lo si tenne perduto, ma con coraggio potè nuotare e dar di piglio alla corda di rimorchio: fu salvo. Varcate le foci della Magra, la cui corrente potentemente si opponeva allo avanzarsi degli schifi, il capitano lasciò di rimorchiarli: questi diedero del largo; poi ad un tratto, tanto allarmati erano i rematori, urtarono l'uno contro dell'altro e per poco non calarono al fondo.

Questo fatto portò al sommo l'agitazione tra genti non abituate al mare: si dischiodarono in fretta le casse, si caricarono i fucili, e fu tutta una voce: cartucce, *capsuli*, ecc., come s'avesse il nemico di rincontro.

Procedevasi di questa guisa, quando, ad un tiro di fucile dalla spiaggia di Valton, una voce levossi dicendo: « Dove si va? »

« Lo sapete, rispose Orsini assai maravigliato, debbono consegnarsi le armi ai giovani che ci attendono colle munizioni. »

« Nè uomini, nè armi, soggiunse la stessa voce, sono ivi pronti. »

« Come mai? » disse Orsini.

«L'ordine di muoverci del Fontana, rispose l'incognito, non è arrivato; » Ricci ha voluto ciò non ostante muoversi, dicendo ch'è sapeva bene quel ch'ei faceva.

« Quest'è un compromettere l'onore di un uomo, egli è un perdere il partito stesso, » riprese l'Orsini concitato; « ciò non monta, aggiunse, prendiamo terra, si assalti la prima brigata dei carabinieri e così andremo avanti. »

Noi non vogliamo fare la morte dei fratelli Bandiera, gridò ad alta voce la stessa persona.

Al che un'eco generale, e a più riprese, rispose:

No, no, noi non vogliamo fare la morte dei Bandiera!

Che fare? Anzichè l'Orsini padrone degli uomini e della direzione dei battelli, da quell'istante lo furono eglino di lui: fu impossibile di trarli a terra.

« Dove porre queste armi? » disse Orsini.

« Nella punta della Magra, » la voce incognita e i rematori ebbero risposto; « nei nascondigli dei contrabbandieri. »

Così fecesi: volsero vela, e a grave stento pervennero a tal punto. Nel qual tragitto l'Orsini durò grave fatica, perchè non si facesse fuoco alle ombre degli scogli, giacchè ad ogni tratto si credeva vedere i guardacoste, armati di fucile, venire all'assalto contro di essi.

Di mezzo a molta confusione si sbarcarono le armi e gli uomini. Ciò fatto, disse Orsini:

« Aspettate i miei ordini, e studiatevi di stare celati tra gli ulivi. » Quindi si avviò con un battello alla volta di San Terenzo.

« Com'ebbi preso terra, continua l'Orsini, spedii due messi a Fontana; e nello stesso momento ne venne uno dei suoi, dicendo essere gli uomini pronti pel sabbato sera. Risposi che

vi contavo immancabilmente; aggiunti danaro al già sborsato, e non rimasero che un quattrocento franchi. Nello stesso momento noleggiai una tartana da un capitano, ad oggetto che questi si recasse subito a prendere gli uomini e le armi e li conducesse un sei miglia lungi dalla vista delle coste sarde, dove sarebbero stati intangibili. Il capitano chiedeva per tal ufficio trecento franchi; si convenne per dugento che volle anticipati. Ciò avuto, egli partì fornito altresì di viveri pei giovani imbarcati. Quanto a me, non mi mossi dal punto dov'era per stare in corrispondenza continua con Fontana e per raggiungerlo, non appena avessi saputo che le armi e gli uomini fossero in salvo. In tutto questo, i giovani di San Terenzo mostrarono ardore, disinteresse ed attività. Stava attendendo l'esito del battello spedito, quando mi si annunziò le armi essere prese; i giovani in fuga, incalzati da gendarmi e da bersaglieri. Ed ecco come fu: Vicino al luogo dello sbarco delle armi c'era un pescatore. Costui, credendo fosse un grosso contrabbando, fece la spia, per avidità di danaro, ai doganieri sardi. Questi, avvisati, si appressarono con una barchetta alla punta della Magra. A quanto mi si disse, eglino erano in tre; e vedendo che al loro apparire alcuni giovani si levavano e correvano via, il caporale o sergente gridò: « Bersaglieri al centro. » Ciò fu bastevole ad intimorirli, chè credettero di essere sorpresi da una compagnia; si diedero a fuggire gettando carabine, palle ed ogni altra cosa che desse indizio di cospirazione armata. I guardacoste, messo piede a terra, in luogo di mercatanzie trovarono dugento fucili nuovi, bellissime carabine. Il capitano giunse appunto sul luogo mentre tutto questo avveniva: per il che tornossene addietro pago di ritenersi i dugento franchi. Se quando furono promessi e convenuti i dugento franchi fosse partito subito, egli sarebbe stato in tempo a im-

barcare i giovani e le armi; ma no: egli non si fidò della *parola data*; spedì addietro a prendere in anticipanza il danaro; senza di cui non avrebbe fatto un passo. A mia volta seppi la fatale notizia: pervenne anche a Fontana, il quale mi fece sapere che i suoi uomini si mordevano le mani di rabbia.»

Anche una volta tutto sfumato!

Da Sarzana corsero bersaglieri e gendarmi; alla domenica la maggior parte de' giovani erano stati arrestati, compreso Ricci. Le menzogne delle autorità della Spezia e di Sarzana non ebbero ritengo: fu dato a quegli illusi patrioti il nome di stupratori, ladri e assassini; i contadini facevano a gara ad arrestare, e le donne a fuggire e a correre a far la spia. Infamie inaudite!

Nello stesso giorno giunse da Genova un vapore da guerra sardo con bersaglieri, e alcune barche cannoniere furono messe in crociera.

Le truppe modenesi in marcia per Massa e Carrara; i battaglioni austriaci a Firenze pronti a partire, ed alcuni già in cammino per Pietrasanta. Il vapore toscano, *Il Giglio*, in moto e verso la Spezia, per indettarsi colle autorità sarde.

Orsini a grande stento potè salvarsi. Stette in comunicazione con Fontana, e se avesse avuto qualche fucile, si sarebbero forse potuti levare in venti; ma senza danaro, senz'armi, circondati dovunque, desistettero da ogni ulteriore progetto. Passati alcuni giorni, potè recarsi a Genova, e da un battello a vapore passò in un altro conducente a Marsiglia.

Ora ci piace riferire alcune sensatissime riflessioni dell'Orsini con qualche incidente che lo riguarda.

« 1.º Degli uomini, su cui Ricci contava, di San Terenzo e di Sarzana, uno solo apparve; cioè il P..., quello appunto che insorse colla voce: « Dove si va? » che fu causa della sfi-

ducia sopravvenuta nei giovani all'atto quasi di metter piede a terra;

» 2.^o Qual numero v'era a sperare, che fra Massa e Carrara sarebbero venuti a pigliar le armi? Un quaranta, se è vero ciò che asserivano i messi di Fontana;

» 3.^o Gli altri capipopolo e le persone civili, di qualche dipendenza di que' paesi, alla vigilia dell'impresa dissero francamente non volersi levare, perchè Massa e Carrara non avevano niuna importanza, e perchè due giorni dopo sarebbero stati schiacciati. Incalzati col ragionamento, risposero: « Ci si mandi Garibaldi e ci leveremo; »

» 4.^o Questi fatti dimostrarono come non vi fosse alcuna disposizione in quei popoli, e come gli agenti di Mazzini nel dare rapporti a Londra, o erano ingannati o cadevano in esagerazioni;

» 5.^o Perchè Ricci non aspettò l'ordine di Fontana per muoversi? Non si potè mai esplicare;

» 6.^o Perchè P..., che disse averlo sconsigliato di recarsi a bordo cogli schifi, ammonendolo ad attendere i cenni del Fontana, lo seguì poscia? E perchè, quando faceva duopo di silenzio, di accordo, di unione, venne egli fuori con parole che insinuarono la sfiducia, la demoralizzazione? Suo dovere era o di non seguire Ricci, o se accompagnavasi con lui e con gli uomini della spedizione, doveva tacersi e aiutare il fatto con tutte le sue forze.

» Quanto a Ricci, si venne poscia fuori colla usata leggerezza di sciocche accuse. Egli precipitò forse il movimento, perchè si fondava sulle promesse, che fino allora gli abitanti gli avevano fatto, di accorrere in massa; e perchè il capitano minacciava di gettar le armi in mare, se non si faceva presto. Del rimanente, ei non tradì, ed è ridicolo il pensarvi.

» Questo nuovo fatto, se mi colmò di rabbia da un lato, mi aprì bene gli occhi intorno a ciò che v'aveva da sperare da vaghe promesse di giovani e ldi entusiasti, o da spedizioni di forusciti.

» Sotto l'impressione del momento scrissi un lungo articolo al *Parlamento* ed all' *Italia e Popolo*, in cui bistrattava certo e gl'Italiani e i repubblicani. Era troppo forte, il confesso; e al primo giornale non pervenne, perchè rattenuto da uno dei nostri; il secondo lo stampò, ma riflettendovi maturamente, nol fece pubblico.

» Nei movimenti insurrezionali egli è ben difficile il poter esigere l'obbedienza che si ha nei regolari. I soldati non si occupano del da farsi; seguono la voce del comandante: qui sta tutto. Ma nelle cospirazioni tutte le passioni umane sono messe in moto. Chi agisce per ambizione, chi per voglia di cambiar fortuna, chi per soddisfare una qualche vendetta e chi infine per l'amor puro di patria. Ma questi ultimi pur troppo sono il numero minore. Tutti poi vogliono ragionare, far piani, ecc. Per lo che, quegli che si mette al comando di spedizioni, bisogna che lo faccia o per una rara abnegazione in favore della causa, o per buona dose di audacia. Di qui non si fugge. Simiglianti spedizioni hanno in loro stesse il germe della dissoluzione; e per quanto siano state bene meditate, un piccolissimo accidente, la voce sola di un uomo che tenda a sconfortare i compagni all'atto del pericolo, basta a farla abortire. Il capo non ha in casi tali che la semplice *forza morale*; ed è difficilissimo di trovare un nucleo di uomini che ciecamente gli si sottomettano. L'uomo si fa condurre più dal timore che dall'amore; si prendano dunque gli uomini per quel che sono e non per quel che dovrebbero essere, e si smettano i sogni.

» Dove vedonsi grandi fatti operati da masse disorganizzate, egli è l'effetto di rivoluzioni impensate, o maturate da lungo tempo e scoppiate ad una opportunità qualunque. Compiuta la rivoluzione, questa tocca subito una nuova forma, una nuova fase, un nuovo carattere. Egli è duopo allora sostenerla, e a questo intendimento si dà norma alle masse e si organizzano militarmente, e s'introduce l'ordine e la regolarità, mentre da un altro canto si promuovono gl'interessi popolari e si mettono in gioco le passioni, onde l'entusiasmo anzichè spegnersi sia nudrito perennemente. In questa maniera si rendono utili degli elementi che dapprima contenevano, a guisa delle spedizioni, il germe della dissoluzione.

» Dal 1843 in poi fui testimone di molte spedizioni tentate, e sempre fallite; e parmi, a dir vero, effetto di guasti intelletti quel volere, ad onta di una non interrotta e ben trista esperienza, farne sempre di nuove. Le rivoluzioni debbono prepararsi ed eseguirsi dall'interno delle città, dai cittadini stessi debbono essere promosse; non dal di fuori, ma da cagioni interne d'interesse generale, di spirito nazionale, di amor patrio, di odio all'oppressione tanto straniera che indigena. Hanno insomma ad essere *reali, sentite* e non artificiali.

» I forusciti possono influire sulla opinione; debbono incoraggiare con gli scritti i loro connazionali a star forti nell'odio contro il dispotismo; illuminare le menti cogli esempi delle storie, col mostrare loro il progresso della civiltà nelle contrade estere e i benefizi della libertà e della indipendenza.

» Ma il volersi immischiare negli affari interni di un paese, da cui mancano da molti e molti anni; il dettare ordini di attaccare il tal caffè, la tal casa, la tale strada, il tal corpo di guardia, ecc., è stoltezza, per non dire demenza.

» Eglino si affidano ad esagerati rapporti di qualche giovane entusiasta; disconoscono lo stato reale delle cose; architettano piani su dati falsi, nella solitudine de' loro gabinetti, che poi all'atto della loro esecuzione falliscono e sono cagione di vittime immolate al dispotismo.

» E, di grazia, a che ponno riuscire spedizioni di dieci, trenta forusciti? O il popolo è maturo e pronto a insorgere, e non ha duopo di sì meschino aiuto; o non lo è, e saremmo noi tanto acciecati da credere, che un sì ridicolo numero possa mettere in sollevazione una nazione intera? una nazione divisa? i cui governi dispongono di spie, di danaro, di soldati? i cui eserciti sono presti a volare con forze centuplicate per ischiacciare qualunque manifestazione rivoluzionaria?

» Si dirà per avventura, che abbiamo ai nostri tempi l'esempio della spedizione di Napoleone il grande a Cannes. Ma dei Napoleoni fuvene un solo al mondo dopo Annibale; in lui era grandezza, azione, genio, potenza di volontà; egli possedeva il segreto di far sorgere l'entusiasmo ovunque presentavasi; segreto acquistato su cento campi di battaglia. »

CAPITOLO II.

Memorandum del gabinetto di Torino a proposito de' sequestri posti dall'Austria sui beni degli emigrati. — Prestito fatto dall'Austria di cinquecento milioni di fiorini. — Definizione dommatica della Immacolata Concezione. — Vendita fatta dall'Austria delle sue linee ferroviarie ad una società di azionisti. — Legge Ratazzi proposta da questo ministro sulla soppressione degli ordini monastici in Piemonte. — Scomunica fulminata dal papa contro il governo sardo. — Concordato dell'Austria col papa.

Un colpo disperato di un pugno di giovani ardimentosi tentato nelle ore vespertine del 6 febbraio, or dianzi descritto in queste pagine, venne volgarmente ritenuto ed affibbiato ai mazziniani che l'avevano sventatamente ideato e più sventatamente ancora eseguito; ma chi ne conosce i più minuti particolari, chi ne fu testimone, sebben passivo, oculare, non deve omettere di soggiungere un'altra circostanza e molto aggravante pel governo militare allora vigente in Lombardia, sul quale pesano gravi e fondati sospetti, tanto gravi da far supporre e quasi asserire che una infernale trama si fosse ordita dalle sommità che a quel governo presiedevano, allo scopo di compromettere la popolazione per abbandonare la città a tutti gli orrori del saccheggio onde arricchirsi con questo mezzo che le stesse leggi di guerra condannano anche nei casi estremi e in circostanze le più evidenti di complicità nelle insurrezioni da parte degli abitanti.

Diffatti sino dal sabbato bucinavasi per Milano una voce che divulgavasi senza mistero, quella cioè che, nel seguente giorno festivo, vi dovesse essere nella città un gran tafferu-

glio, una rivoluzione insomma; nel mattino poi della domenica molti ceffi, molte persone di aspetto ributtante e vestiti con fogge estranee e bizzarre aggiravansi schiamazzando pella città, la quale rimase senza apparato di forze sino all'imbrunire; codeste forze consegnate nelle caserme irrupero poi numerose, per far mano bassa sui cittadini, se questi non si fossero cautamente e lestamente ricoverati nelle rispettive abitazioni, appena cominciata l'uccisione di soldati inermi, lasciati dai loro superiori come esca al furore dei congiurati, a passeggio pelle vie della città.

Il proclama del governatore Strassoldo, dimesso indi a pochi giorni dalla sua carica, perchè rendette giustizia alla popolazione, è una prova della veracità della nostra asserzione; questo proclama terminava con queste parole: « Furono tentati uomini del popolo con danaro e con eccitamenti d'ogni genere, ma il buon senso dei cittadini respinse i seduttori; e tutto il popolo non solo si rimase tranquillo, ma condannò apertamente il pazzo tentativo come opera di vera empietà e demenza. »

Fallito il tentativo del saccheggio da parte dell'autorità militare, fallito il tentativo di compromettere in faccia all'Europa la popolazione milanese, facendola risguardare come complice di un branco d'assassini, ed in contraddizione al succitato proclama del governatore signor conte di Strassoldo, il maresciallo Radetzky, governatore civile e militare del regno lombardo-veneto, pubblicava da Verona nel giorno 11 di quel mese di febbraio un proclama nel quale, dopo aver asserito, « che gli abitanti del regno lombardo-veneto, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, » faceva conoscere di avere ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie, « di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizi legali, i beni di

coloro, i quali si rendono complici in qualsiasi modo de' conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella omissione della denuncia, a cui ognuno è tenuto, e ciò allo scopo d'indennizzare il pubblico tesoro delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi. »

• Codesta legalizzazione dell' ordinato sequestro, legittimerebbe quello che i nostri ministri fossero per ordinare dei beni dell'ex-re di Napoli e dell'ex-duca di Modena e del cardinale Antonelli, che ci accagionano tanti danni col brigantaggio che stipendiano, e colla reazione che suscitano in ogni angolo dell'italico regno.

Terminava quel proclama colla seguente ingiunzione, tanto più orrenda perchè attentava alla indipendenza delle autorità giudiziarie, ponendole nell'alternativa o di tradire la propria coscienza o di esporsi a severi castighi: « In questo proposito (dei sequestri), avverto inoltre, che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro, che avessero a rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente. »

L'Europa attonita serbò il silenzio a quest'atto vandalico del satrapa austriaco, meno il Piemonte, il piccolo Piemonte vinto ma non prostrato dopo il disastro di Novara, dacchè non tardò a vedere la luce un *memorandum* pubblicato da quel governo; atto diplomatico di grande importanza, che ribatteva ad uno ad uno gli argomenti dell'Austria, posti in campo per legittimarlo; e di cui ne daremo un transunto soltanto, sebbene ci meriti di essere riprodotto per intero.

Il documento dell'abile ministro sardo non conteneva già cavilli da leguleo, ma argomentazioni, ma fatti e fatti incontro-

vertibili desunti dallo stesso codice austriaco vigente in tutto l'impero.

Rammentavasi la promessa dell'amnistia fatta dall'Austria mentre stavasi discutendo nel 1849 il trattato di pace che ebbe luogo infatti il 9 agosto di quell'anno; giacchè il Piemonte aveva dichiarato « non poter abbandonare alla severità delle leggi i cittadini del regno lombardo-veneto che si erano compromessi negli ultimi avvenimenti, ed i quali facendo causa comune col Piemonte, inalberata ne avevano la bandiera. » L'Austria si persuase del diritto che aveva quel governo d'insistere sopra la verificazione di un tal atto di clemenza, atto che venne infatti promulgato prima che lo fosse il trattato di pace in discorso.

D'altronde il diritto e la libertà conceduta ad ogni cittadino di scegliersi una dimora diversa, e remota dal paese che li vide nascere, è diritto riconosciuto da tutte le legislazioni non esclusa l'austriaca; il cui governo mediante la legge 24 marzo 1832, pubblicata il 15 giugno in Lombardia, stabiliva mediante l'articolo 9.º: « Gli emigrati mediante autorizzazione perderebbero soltanto i diritti annessi ai sudditi austriaci, e sarebbero riguardati come esteri nei rapporti civili e politici che in progresso potesse concernerli. »

Molte leggi e decreti erano stati posteriormente promulgati in merito a coloro tra gli esuli delle anzidette province che non disponevansi a ripatriare, quantunque non compresi nel numero degli ottantasei individui esclusi dall'amnistia. Codesta lentezza di approfittare di quell'atto di perdono per atti non delittuosi, ma anzi da ottimi cittadini, indusse il governo austriaco a dare in massa l'autorizzazione di emigrare, dichiarando « che essi sarebbero sciolti dai doveri di sudditi austriaci e considerati come

emigratisti legalmente. » Molti di codesti emigrati domandarono la naturalizzazione sarda; autorizzazione che a taluni venne concessa, ad altri negata. Coloro adunque la cui domanda venne esaudita sono addivenuti cittadini sardi, e quindi a tenore della legge austriaca succitata devono essere risguardati come esteri e nulla più.

Ora codesti emigrati essendo addivenuti non sudditi ma cittadini, ma regnicoli sardi, come tali devono essere risguardati dall'Austria e come tali a norma dei patti sanciti nel trattato di commercio tra i due governi, il 18 ottobre 1851, debbono fruire del disposto nel succitato trattato che cioè: « i sudditi di ciascuna delle alte parti contraenti potranno disporre liberamente per testamento, donazione, cambio, vendita od in qualunque altra maniera di tutti i beni che potessero acquistare o possedere legalmente negli stati dell'altra potenza, pagando solamente le imposte, tasse ed altri diritti ai quali sono soggetti gli altri abitanti del paese ove è situata la proprietà che trapassa in altre mani. »

Stabiliti questi principii sanzionati dall'Austria stessa, il ministro sardo entra in campo intorno agli avvenimenti del 6 febbraio di quell'anno 1853 accaduti in Milano, e da noi or dianzi descritti; facendo rimarcare che l'Austria dopo aver dichiarato « che apprezzava la condotta ferma e leale che il governo del re aveva tenuta in quella circostanza, » seguiva a tale dichiarazione, e dopo il breve spazio di sette giorni, un proclama nel quale dicevasi invece, « essere manifesta la complicità degli emigrati politici del regno lombardo-veneto negli ultimi avvenimenti, ed era perciò che colpivansi di sequestro i loro beni mobili ed immobili situati negli stati austriaci, » senza fare nessuna distinzione tra gli emigrati esclusi o no dall'amnistia; meno

quelli che ottenuto avevano un decreto particolare d'emigrazione e tra quelli che, come or ora menzionammo, erano stati in massa autorizzati ad emigrare.

Il ministro sardo dopo questo preambolo recriminava con forza sopra un'altra frase del decreto di Radetzky, il quale terminava il suo proclama, da noi già riprodotto, con queste parole: « Mi riservo con disposizioni ulteriori a pronunciarmi sulla destinazione da darsi ai beni sequestrati, » ciò che era quanto dire che eravi anche minaccia di confisca; indi soggiungeva: « L'Europa aver provato una dolorosa sorpresa nell'udire l'adozione di una misura che violava tutti i diritti, da nessuna ragione giustificata e senza esempio nella storia. Maggior sorpresa poi nello scorgerla adottata da una monarchia eminentemente conservatrice, retta da un governo regolare; che la sorpresa poi sarebbe maggiore quando si pensasse che codesta disposizione era stata emessa sette giorni soltanto dopo i casi luttuosi che l'avevano promossa, per cui in sì breve lasso di tempo, durante il quale la procedura contro i prevenuti non potendo essere che abbozzata, era impossibile il poter asserire con certezza che tutti gli emigrati politici erano complici di quell'attentato. »

Anzi, diceva il sardo ministro, una tale complicità esser deve risguardata come fisicamente e moralmente impossibile: impossibile perchè ad una insurrezione organizzata da Mazzini, non potevano aderirvi nè prendervi parte i suoi avversari politici; impossibile perchè se fosse felicemente riuscita essi ne sarebbero stati le prime vittime; in ogni caso poi toccava ai tribunali giuridici l'esame dei moti della cospirazione, ai giudici ordinari il punirne i colpevoli, e non ad una autorità illegale e feroce che condannavali in massa, senza nè pure udire le loro discolpe, le loro difese.

Ad ogni modo, proseguivasi nel *memorandum*, quantunque sua maestà il re fosse molte dolente di vedersi così mal corrisposto dal governo austriaco nella sua condotta tenuta in quella emergenza, egli erasi limitato a domandare una distinzione nell'atto di confisca tra gli emigrati mediante abilitazione e gli altri, domanda cui si rispose negativamente, « non volendo l'Austria fare distinzioni tra gli emigrati politici, che tutti erano colpiti egualmente, i naturalizzati come i non naturalizzati; » e qui ometteremo di riprodurre la lunga filza di cavilli mendicati dal governo austriaco per giustificare la sua insistenza sull'atto di sequestro qualificato « un atto di misura preventiva e di precauzione provvisoria: » ma come appellare misura preventiva un atto di spogliazione che toglie i mezzi di sussistenza ad un'intera categoria di accusati cui s'interdice ogni difesa, ogni discolpa, e come discolarsi se nessun atto d'accusa è stato loro comunicato nè direttamente nè indirettamente?

Dopo codeste argomentazioni alle quali il gabinetto austriaco rispondeva evasivamente, tentando di legalizzare la sua condotta colla legge della necessità, il ministro sardo terminava il suo atto di recriminazione contro quella potenza con queste energiche parole: « Che se qualche cittadino piemontese fra i nativi od i naturalizzati si fosse reso complice di un delitto pubblico o privato a pregiudizio dell'Austria, che i tribunali lo giudichino, secondo il rigor delle leggi che il governo non sarebbe intervenuto a suo favore; ma ciò che il governo del re non può tollerare senza attentare al proprio onore, senza mancare al dovere il più sacro, si è che l'Austria, seguendo la scorta di semplici supposizioni, si permetta di violare i diritti i più sacri, i più inviolabili, col colpire di sequestro i beni di tante famiglie, tanto più che esse non sono più nella categoria degli emigrati,

ed i cui componenti sono addivenuti secondo le leggi dei due paesi sudditi sardi. »

La controversia tra il gabinetto di Torino e quello di Vienna rimase per allora nei termini nei quali il *memorandum* del conte di Cavour l'aveva posta; dal suo lato il diritto, da quello dell'Austria la violenza. Gli atti pella esecuzione dei sequestri progredivano con solerzia da parte degli agenti austriaci, con molta lentezza dal lato di que' Lombardi che erano costretti dal terrore stesso del proclama di Radetzky a cooperarvi sotto minaccia e sotto comminatoria di essere giudicati militarmente rifiutandovisi. Gli è con compiacenza che dobbiamo notare che fra noi poche anime vili si rinvennero che volessero prendere parte nella consumazione di quell'atto rapace e nefando, e quelle poche vennero punite colla pubblica esecrazione dei cittadini, che seppero in più modi dar loro non dubbie prove della esecrazione che pesava sopra uomini che si chiarivano complici dello straniero nello spoglio delle sostanze de' loro concittadini, e concittadini benemeriti alla patria, pella quale molti avendo esposta la vita, ora venivano denudati delle loro sostanze, loro ed i loro figli, che in ogni caso nessun torto avevano a riguardo dell'Austria.

Il nefasto anno di cui ora tessemmo, brevemente però, la storia dei lugubri avvenimenti in esso accaduti, vide compirsi oltre che in Lombardia anche in Toscana un atto d'ingiusto rigore contro molti illustri cittadini toscani benemeriti della patria, ed anche quivi era il governo austriaco che inferiva; sebbene indirettamente, era la sua mano che pesava sull'Italia sempre e dovunque.

Alla parte II (pag. 307) abbiamo narrato la parte presa dal signor Guerrazzi, forbito scrittore livornese, ai diversi moti ri-

voluzionari accaduti in questa città ed in altre della Toscana, ed abbiamo anche narrato l'incidente della sua cattura avvenuta in causa della restaurazione del regime granducale, a condizione però che il principe mantenesse in vigore le franchigie concesse al suo popolo sino dal gennaio 1848. Ora, dopo quattro anni di prigionia, la corte superiore di giustizia emanava il 4 giugno la sua sentenza, contro l'inquisito ex-ministro Guerrazzi e suoi coaccusati; egli unitamente al Petracchi vennero condannati a quindici anni di lavori forzati, cioè all'ergastolo. Il Capecechi sotto-ufficiale, Montasio giornalista, da cinque a sei anni alla stessa pena; il Romanelli antico ministro di giustizia fu il solo che venisse assolto. I contumaci furono condannati alla stessa pena a perpetuità, cioè a vita. Fra i più distinti eranvi Montanelli, Mazzoni, Marmocchi, Franchini e Mordini, tutti antichi ministri del granduca Leopoldo.

L'anno successivo 1854 trascorse nell'Italia senza avvenimenti luttuosi, ma anche senza speranze pella sua liberazione dal giogo straniero; il solo Piemonte progrediva nella sua organizzazione interna, l'Austria non pensava che a far danari, non diremo per sanare le piaghe delle sue finanze, ma per palliarne la cancrena che di giorno in giorno la rodeva e la rode. A Roma non si pensava già alla terra, ad alleviare i mali de' suoi popoli tiranneggiati dall'Austria, ma bensì « alla definizione della Immacolata Concezione della santa Madre di Dio. » Di questi avvenimenti ne terremo parola in questo capitolo ed il più brevemente che ci sarà possibile.

Cominceremo la nostra cronaca del succitato anno col dire che il primo saluto dato dall'austriaco governo a' suoi amatisimi popoli fu quello di un prestito di cinquanta milioni da prima,

indi un altro di cinquecento milioni. Codesto prestito veniva motivato dalla necessità di attivare gli armamenti che dovevano appoggiare la politica dell'Austria all'estero; tutti i giornali sedotti da codeste magnifiche promesse riunironsi per appoggiarlo e farlo prosperare, trattandosi di conservare in faccia al mondo la politica tradizionale della monarchia.

Codesto risultato se era seducente pel todesume che ne fa parte, non poteva che essere esiziale all'Italia; quindi non si omise mezzo alcuno per estorcere danari da tutti, da noi più che da ogni altro, e l'operazione finanziaria sotto così lieti auspicii pel gabinetto austriaco progrediva a gonfie vele, a segno che il giorno 5 di ottobre di quell'anno medesimo il ministro di finanza pubblicò il risultato finale dell'imprestito che fruttò la cospicua somma di 506,788,477 fiorini, dei quali le province italiane, per quanto già soverchiamente sopracaricate da altre gravezze, ne sovvennero 84,669,720 ¹.

In quell'anno stesso l'Austria si procurò un'altra risorsa mediante la vendita delle sue linee ferroviarie ad una società di azionisti, a capo dei quali eranvi i signori Isacco Pereire, Ernesto Andrè ed il duca di Galliera, insieme coi banchieri vienesi i signori Simon, Sina e vari altri. Le principali linee costruite erano quelle del Lombardo-Veneto, e da costruirsi, quelle della Boemia e d'Ungheria; e ciò allo scopo di porre in comunicazione codeste contrade così ricche in produzioni territoriali e manifatturiere. Il governo aveva inoltre ceduto alla

¹ Il Lombardo	Fior. 37,954,740
Il Veneto.	” 24,616,761
Trieste e littorale	” 22,098,219

In tutto fior. 84,669,720

compagnia delle vaste proprietà territoriali e molte mine: il prezzo da ricavarne venne stabilito nella somma di dugento milioni di franchi pagabili in tre anni a rate mensili senza interesse. Lo stato garantiva il sei per cento d'interesse. L'Austria non sognava nè pure che su quelle linee cinque anni dopo dovessero irrompere i dugentocinquantamila combattenti francesi ed italiani, che dovevano annichilare il suo esercito sulle sponde del Ticino e quelle del Mincio e che avrebbero progredito a quello del Danubio, se la diplomazia non avesse trattenuto da quel volo le aquile imperiali e la croce di Savoia; ma speriamo che insorgeranno altre circostanze sotto migliori auspicii. Due volte in quattro anni gli italo-franchi furono padroni di Vienna, nel 1805, nella campagna d'Austerlitz, vittoria che ci ridonò Venezia, nel 1809 nella campagna di Wagram, successo per effetto del quale ebbimo Trieste, che Napoleone però non riunì al regno d'Italia, ma ne fece un governo a parte sotto il nome di Province illiriche.

Mentre l'Italia era in preda a' suoi dolori, a Roma accadeva una religiosa cerimonia annunciata mediante una lettera apostolica di Pio IX, in data 6 dicembre dello stesso anno 1854, cui già accennammo in quanto concerne l'Italia; il soggetto di questa lettera che era la definizione dogmatica dell'immacolato concepimento della Vergine, incominciava colle seguenti parole: « Pio vescovo, servo dei servi di Dio, onde perpetuarne la memoria. » La lunghezza di questa lettera ci dispensa dall'obbligo di riprodurla nella sua integrità, quindi ci limitiamo a riassumerla per sommi capi ad edificazione dei credenti. Nella prima parte di quello scritto il pio pontefice entra nei particolari dei misteri dell'incarnazione del Verbo, e stabilisce « essere di somma

convenienza che la Vergine brillasse di tutto lo splendore della più perfetta santità, che l'innocenza originale della Vergine è intimamente collegata alla sua dignità di madre di Dio; che le solennità religiose istituite presso i fedeli provano quale sollecitudine dimostrasse pella dottrina dell'immacolato concepimento della Vergine la chiesa di Roma, madre e donna di tutte le chiese; ordinavasi quindi una festa da stabilirsi in tutta la cattolicità e da celebrarsi nello stesso modo di quella istituita pel giorno della Natività della Madonna. » Indi allo scopo di perpetuare la memoria di questo importante avvenimento, Pio IX ordinava l'erezione di una colonna sormontata da una statua della Madonna da collocarsi in Roma, in piazza Spagna, davanti il collegio della Propaganda fede. L'erezione del monumento venne affidata allo scultore Obici. Possa la Vergine toccare il cuore del devoto pontefice ed intenerirlo delle sventure che potrebbero ripiombare sull'Italia se si ostinasse a non volerne benedire la bandiera, in mezzo alla quale rifulge la croce, emblema della rigenerazione dell'umanità e dei doveri che al sacerdozio impongono di condurla alla vittoria, da conseguirsi contro i nemici della patria.

Mentre Roma e tutte le popolazioni cattoliche gioivano della pia solennità e della decisione pontificale intorno alla Vergine, in Piemonte stavasi discutendo la legge sulla soppressione dei conventi e sull'incameramento dei beni posseduti dalle religiose comunità a norma del progetto presentato al parlamento dal ministro Ratazzi, il quale onde appoggiare la legge, di cui ne chiedeva la sanzione, presentava alla camera una statistica, di cui daremo qui gli estremi soltanto onde essere il più laconici che ci sia possibile. Il signor Ratazzi asseriva esservi in Piemonte venticinquemila preti sopra quattro milioni e mezzo di abitanti, mentre la Francia non ne ha che quarantamila sopra trenta

milioni di cattolici; che l'alto clero piemontese componevasi di quattro arcivescovi, di ventisei vescovi e mille e trecento canonici.

Ei soggiungeva che questo clero possedeva una rendita di sedici milioni di franchi, ciocchè faceva supporre un capitale di oltre cinquecento milioni; distribuendo questa rendita fra tutto il clero, ogni individuo potrebbe avere un assegno di seicento franchi, ma che invece l'alto clero ingoiava tutto ed ai poveri preti nulla rimaneva.

In quanto poi al clero regolare, vi era detto nel rapporto che erano in Piemonte settanta ordini religiosi: ordini di mendicanti, dediti alla predicazione od al pubblico insegnamento, che in complesso possedevano più di seicento conventi, tanto sulla terraferma che in Sardegna; conventi che racchiudevano più di cinquemila religiosi e tremila e cinquecento monache, con due milioni e trecentomila franchi di reddito, quindi dugentosettanta franchi per ogni individuo: il valore poi dei chiostri coi beni rurali annessi valutavansi a circa cinquanta milioni di franchi.

In seguito a questa statistica veniva il progetto di legge portante la soppressione, meno pochi eccettuati, di tutti i conventi ed ordini monastici, i capitoli e le chiese collegiali ed i benefici semplici; ponendo i loro beni e diritti sotto il dominio dello stato, il quale procederebbe all'inventario, che coi redditi da ritrarsi si pagherebbono le pensioni a' membri delle soppresse comunità, si darebbero sussidii ai curati i più poveri, e s'indennizzerebbe il clero di Sardegna delle perdite accagionate dalla soppressione delle decime. Ciò stante imponevasi una contribuzione annuale sulle abbazie e sui benefici conservati, sui redditi dei seminari, sulle pensioni ecclesiastiche, sui vescovi ed arcivescovi; più una pensione vitalizia ai religiosi ed alle

religiose; il governo ha certo il diritto di disporre dei beni delle comunità al servizio pubblico, o pure venderle alle comuni, alle province ed anche a' particolari.

Una forte opposizione era da aspettarsi contro questo progetto di legge, e l'opposizione non tardò ad insorgere da parte degli alti dignitari del regno, dei vescovi e degli arcivescovi, i quali indirizzarono al senato ed alla camera dei deputati una energica protesta, il cui tenore quello era di dichiarare quella legge, se venisse adottata, ingiusta, illegale, anticattolica, antisociale; tra gli altri argomenti in appoggio della loro protesta adducevano i termini del primo articolo dello statuto, a tenore del quale la religione cattolica era legge dello stato: dalla legalità trascorrendo alla opportunità, dicevano che i beni della Chiesa sono beni dei poveri, gran parte dei quali rimarrebbero così privi di ogni sussidio.

Gli oppositori alla clericale opposizione non mancarono di farsi avanti perorando a favore della legge; il ministro Ratazzi sosteneva che solamente lo stato è il padrone dei beni ecclesiastici, e che d'altronde se li toglieva a chi ne abbondava, era per darne a chi ne era deficiente; il conte di Cavour dal suo canto non cercò di sostenere il progetto di legge che dal punto di vista della necessità e da quello dei pressanti bisogni che gravitavano sullo stato. Ma finalmente dopo molte discussioni la legge fu votata il 2 marzo del successivo anno 1855 con centosedici voti affermativi contro trentasei negativi dalla camera dei deputati, ed il senato la confermava nella seduta del 22 maggio successivo con una maggioranza di soli undici voti.

Le proteste affluirono di nuovo dopo la votazione della legge, e quelle dei vescovi di Savoia furono le più clamorose; essi

rammentarono al loro clero e popolo che il Concilio di Trento, sezione XXII capitolo 9.º, fulminava la pena della scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici. Il santo padre poi in un concistoro tenuto il 26 luglio fulminava la scomunica maggiore e le altre censure e pene ecclesiastiche contro tutti quelli che non avevano temuto di proporre, approvare e sanzionare la prefata legge. La scomunica poi non venne nominativamente promulgata, ma dichiaravasi però, nella bolla, abrogata e nulla e di nessun effetto quella legge ed altra consimile promulgata a que' giorni in Ispagna, mentre slanciavasi ivi pure la scomunica contro chi vi aveva preso parte.

Molte osservazioni vi sarebbero da farsi e contro la legge in punto a diritto e contro l'applicazione del sentenziato del Concilio di Trento: in quanto al diritto diremo che la legge aveva il torto di agire retroattivamente, sebbene la dura necessità sino ad un certo punto la legalizzasse, col riflesso che sotto pretesto di religione la casta sacerdotale ha allungato le unghie sopra tanti tesori, mentre milioni di laici che servono in altro modo la patria languono e muoiono di miseria e di stento. In quanto poi alle clausole dell'invocato Concilio ci limiteremo a dire che molte e molte altre ne vennero sancite nella mira appunto di evitare un esorbitante accumulamento di ricchezze nei ministri dell'altare e in modo che dal solo altare ritrar dovessero i mezzi pella loro umile e modica sussistenza.

La storia, a tenerne conto, presenta talora delle curiose vicissitudini nelle idee dei popoli e dei governanti; il fatto sul quale stiamo per entrare in materia ne è una prova incontrovertibile, quello cioè del concordato stabilito dalla corte di Roma con quella di Vienna e stabilito quasi contemporaneamente alla

promulgazione della legge Ratazzi sulla soppressione delle comunità religiose in Piemonte, legge che Giuseppe II, bisavolo dell'attuale imperator d'Austria, aveva posto in vigore molti e molti anni prima della rivoluzione francese, la quale fece tavola rasa dei beni ecclesiastici; nè qui sarà senza frutto di rammentare che l'abolizione delle leggi Giuseppine in Lombardia fu il principal fomite della sorda opposizione accresciutasi cotanto contro il governo austriaco dopo la promulgazione di quell'atto, come notammo nel proemio alla quarta parte di questa medesima opera.

Accontentandoci però di riassumerne la sostanza, come è nostra abitudine, diremo che esso venne conchiuso in Vienna tra sua eminenza il cardinal Prelà, nunzio apostolico in quella capitale, e l'arcivescovo monsignor di Raucher, e portato a termine il 18 agosto dell'anno 1855. Esso dividevasi in ventinove articoli, dei quali eccone il sunto: 1.º Religione cattolica, apostolica romana premurosamente conservata (non diceva dominante) nell'impero e nelle province, secondo i diritti, le prerogative e la legge divina ed i santi canoni. 2.º Riconosce nel pontefice romano la preminenza d'onore e di giurisdizione e la supremazia spirituale ed ecclesiastica dei vescovi, senza dipendere dal *placitum regium*. 3.º a 9.º che nelle scuole pubbliche e private la gioventù verrebbe educata conformemente alla dottrina cattolica sotto la direzione dei vescovi che sorvegliarono i libri a ciò relativi. Gl'ispettori delle scuole nominati dall'imperatore sulla proposizione del vescovo, ispezione concessa loro sui libri pericolosi alla religione, libri da segnalarsi ai rigori delle autorità. 10.º a 14.º Giurisdizione di essi in materie ecclesiastiche; il resto, immunità de' templi e dei ministri della religione, diritto alla santa Sede di erigere nuove diocesi; nomina

dei vescovi all'imperatore consultando gli altri vescovi. Concedeva di stabilire a norma del Concilio di Trento la condizione del clero regolare, santificava il diritto di proprietà ecclesiastica e che per l'avvenire le fondazioni di questa natura non sarebbero state nè riunite nè soppresse senza l'aggradimento della santa Sede.

LIBRO QUINTO.

GUERRA D'ORIENTE.

CAPITOLO I.

Misteriose trattative intavolate dalla Russia colla Porta in merito al possesso di alcune chiese nei Luoghi santi. — Ambasciata straordinaria del principe di Menscikov a Costantinopoli. — Sue pretese di protezione sulla chiesa greca in Turchia. — Rifiuto del ministro ottomano di aderirvi. — Insolente *ultimatum* intimato dalla cancelleria russa al sultano. — Conferenze di Vienna. — Invasione dei principati Danubiani fatta dalle truppe moscovite.

Dopo esserci contristati tessendo la storia del lungo periodo di sventure che pesarono sull'afflitta Italia negli scorsi anni, egli è con gioia che il nostro pensiero scioglie il volo per altri lidi e per altro cielo, per iscorgervi a spuntare gli albóri del nostro riscatto, mercè l'abilità di un sommo uomo di stato di cui l'Italia lamenta la perdita dolorosa e prematura. Intendiamo parlare della guerra d'Oriente, dalla quale scaturì la campagna d'Italia nel 1859, in cui prese parte un corpo d'Italiani denominati allora Piemontesi.

La provocatrice di quella guerra, di cui stiamo per intraprenderne la descrizione, fu la Russia, i cui autocrati agognarono sino dai tempi di Caterina alla conquista di Costantinopoli, allo scopo di poter trasferire colà la sede del loro governo ed il

centro della loro possanza in que' climi tiepidi, sulle spiagge del Mediterraneo, daddove il colosso russo stender potrebbe le sue braccia sopra l'occidente e su l'oriente ancora.

La sospirata opportunità per conseguire il possesso di quella parte estrema d'Europa la si sarebbe potuta afferrare dall'imperatore Nicolò nel 1849; anno nel quale la parte occidentale d'Europa era quasi tutta a soqquadro. L'Austria minacciata dalle rivoluzioni in Italia ed in Ungheria, nel mentre che la Francia erasi infiacchita evocando la repubblica, che la scindeva ne'suoi rapporti diplomatici e nelle sue alleanze colle altre potenze europee che han tutte forme monarchiche, quelle di primo ordine in ispecialità. Ma il despota che regnava allora in Russia, l'imperatore Nicolò, lasciandosi accecare dal suo odio pella libertà accorse a schiacciare i poveri Ungheresi, senza ritrarre nessun profitto, anzi il danno di preservare da una vergognosa caduta l'ingratissima Austria; potenza che è uno dei maggiori ostacoli alla sua mossa verso il Bosforo. Se invece di immischiarsi in quella guerra liberticida, il russo imperatore avesse suscitata la rivoluzione anche in Polonia, nessuno avrebbe potuto allora precludergli quella via dalla quale durarono tanta fatica ad intercidergliela le armate terrestri e navali di tre potenze, cui si dovette aggiugner e un sussidio d'Italiani che, quantunque in iscarso numero, seppero gettare nella bilancia dei guerrieri avvenimenti, ivi accaduti, la preponderanza che il concorso delle loro armi produsse.

Siccome però la Turchia erasi sempre mantenuta fedele alle condizioni dell'ultima pace stabilita colla potenza russa, così era indispensabile il mendicare qualche pretesto per venire ad una rottura, quindi ad una guerra il cui esito non poteva esser dubbio, atteso il numero sterminato delle armate moscovite

sì di terra che di mare, nel caso che le potenze occidentali avessero abbandonata la Turchia al suo destino, ciocchè non era da presumersi.

Temendo un tale intervento da parte della Francia e dell'Inghilterra, l'autocrate russo erasi studiato di seminare la zizzania tra quelle due potenze, tenendo confidenziali colloqui coll'ambasciatore di quest'ultima potenza alla sua corte, suggerendogli de-stramente d'intendersela di concerto pella divisione delle spoglie dell'impero ottomano, ch'ei designava sotto l'emblematica figura di un infermo cui rimanessero pochi giorni di vita; ma l'ambasciatore britannico nel respingere questa ipotesi, non ometteva di tenere edotto il suo governo delle subdole offerte che andava facendogli l'imperatore sotto il manto di una affettata amabilità, che nei despoti è sempre il manto sotto cui velano i perfidi disegni che ruminano nella mente, e pel cui eseguimento hanno duopo di complici che lusingano perchè non possono atterrirli.

Fallito quel tentativo il gabinetto russo senza smascherare le sue batterie aveva incominciato sino dai primi mesi dell'anno 1854 ad intavolare una controversia col divano, ossia ministero turco, intorno ad alcuni possessi di cappelle e di chiese nei Luoghi santi della Palestina; luoghi tuttora in potere dei Turchi, con gran rossore di tutta cristianità.

Ad ogni modo si era venuto per essi a vari trattati tra la Francia ed i sultani cominciando dall'anno 1740, trattati il cui tenore era, che i religiosi Latini che risiedono a Gerusalemme, nelle sue vicinanze e nella chiesa del Santo Sepolcro, rimaner dovevano in possesso dei luoghi di pellegrinaggio come per lo passato.

Ma invece i religiosi Greci, che essi pure vi si trovavano, approfittando dell'epoca della guerra continentale, che impediva ai Francesi quasi interamente la navigazione in quei lidi così remoti, se ne erano usurpato il possesso, spogliandone quasi interamente i Latini, a tale che nel 1850 di diciannove santuari che questi possedevano ne perdettero nove e fra questi quello della Gran chiesa di Betlemme e quello del Sepolcro della Vergine che erano de' principali. I Greci avevano fatto di peggio, commettendo un atto vandalico imperdonabile, col distruggere nel Calvario le tombe le più venerate, quali erano quelle di Goffredo di Buglione duce supremo dei Crociati, di Baldo vino e di altri guerrieri che in quelle eroiche imprese tanto segnalalaronsi.

I padri di Terra-Santa avevano protestato contro codeste usurpazioni, ricorrendo alla Francia, il cui governo faceva presentare al divano, il 28 maggio di quell'anno 1850, una nota col mezzo del suo ambasciatore il generale Aupick, nella quale rimandavasi la restituzione ai Latini dei santuari sui quali avevano diritto e che ne venissero esclusi i Greci. La Porta indugiò molti mesi a rispondere a quella nota, ciò che faceva soltanto il 30 dicembre, ed in modo anche inconcludente ed evasivo, annunciando la nomina di una commissione mista incaricata di esaminare i reclami della Francia. Codesta commissione composta di Francesi e di Greci, aveva l'assunto di esaminare la quistione e di definire i diritti di ciascuna parte. Di già i commissari avevano cominciate le loro sedute, nelle cui decisioni sembrava si propendesse a riconoscere i diritti dei Latini, allorquando venivano sospese ulteriori discussioni in causa di una lettera autografa dell'imperatore Nicolò al sultano, nella quale biasimava la condotta dei ministri della Porta chiedendo imperiosamente lo *statu quo* nel possesso dei Luoghi santi.

Il sultano cedeva a quella prepotenza sciogliendo la commissione mista e nominandone in sua vece una composta per intero di Turchi; ma le sue decisioni, il suo responso, il suo oracolo, oltre che si fece desiderare per molti mesi, fu ambiguo e, volendo accontentare tutti, finì col non accontentare nessuno. Accordavasi con esso ai Latini il diritto d'ingresso per la Gran Porta di Betlemme, e quello di officiare nella cappella del Sepolcro della Vergine, mentre in compenso davasi ai Greci il privilegio sino allora posseduto dai Latini di officiare nella moschea chiamata Cupola dell'Ascensione; così venivasi a portare una lieve modificazione allo *statu quo* reclamato dall'imperatore Nicolò col suo autografo, ma davasi ben poca soddisfazione ai Latini: e pure un cotale accomodamento veniva dall'ambasciatore francese accettato per effetto di moderazione, altrettanto lo devole quanto era a biasimarsi la persistenza nella quale l'autocrate ostinavasi a perseverare.

Mediante questa adesione di Lavalette le insorte controversie sembravano appianate, allorquando, indi a pochi giorni, essendo egli partito in congedo pella Francia, l'ambasciatore russo approfittando della debolezza del divano, tanto disse e tanto fece che pervenne a strappargli un firmano nel quale erano classificati come ingiusti i reclami dei Latini; quindi ristabiliva lo *statu quo* dei Luoghi santi, considerando come non avvenuti i trattati del 1740; e quasi come un tanto risultato non fosse già importante, ottenevasi anche una lettera confidenziale dal visir, colla quale promettevasi che la chiave della Gran Porta della chiesa di Betlemme non sarebbe consegnata ai Latini, infrangendo così manifestamente la decisione presa pochi giorni prima.

Codesta determinazione presa senza il concorso e l'adesione

del francese ambasciatore veniva a suscitare una rivalità religiosa, ma sotto la forma apparente, una rivalità che era politica in sostanza, quindi della massima gravità; giacchè per lo più presso i sovrani dispotici più degli altri, la religione è il manto, la politica e l'interesse la sostanza. Ad ogni modo l'ambasciata francese vi si sarebbe rassegnata, a condizione che il firmano venisse soltanto registrato come portava il suo tenore, e non già solennemente letto innanzi alle comunità riunite a Gerusalemme, come esigeva l'incaricato di Russia.

Que' negoziati intorno all'insorta controversia proseguirono lentamente dal febbraio 1852 sino alla fine dell'anno; epoca nella quale Fuad-Effendi venendo incaricato del portafoglio degli esteri, riconosceva, dietro maturo esame, la giustizia dei reclami della Francia, per cui determinavasi a mandare ad effetto la decisione presa antecedentemente, concedendo dall'altro canto all'influenza russa la soddisfazione della pubblica lettura del firmano in proposito.

Se questa potenza non avesse avute delle mire recondite nel suscitare quelle controversie, avrebbe potuto appagarsi dei mezzi conciliativi posti in opera per venirne ad una pacifica soluzione, tanto più che il governo francese avrebbe discusso amichevolmente sopra quell'argomento col gabinetto russo per un assestamento definitivo; ma nessun mezzo di conciliazione era omai possibile in causa delle mire recondite di alta politica, che l'imperatore Nicolò ascondeva sotto il manto di quella controversia, intorno alla cui decisione domandava una riparazione, per ottenere la quale quel monarca inviava a Costantinopoli un ambasciatore straordinario nella persona del principe di Menscikov, uno dei grandi personaggi della sua corte.

La nomina di codesto messo imperiale straordinario era già

per sè stessa assai enigmatica, allorquando molte altre circostanze vennero ad aggiungersi per renderla soggetto delle preoccupazioni dei gabinetti, e della popolare ed universale curiosità ed inquietudine, tanto più da che si seppero gli straordinari preparativi che facevansi alla legazione russa per ricevere quell'alto dignitario rivestito di così importante missione e depositario dei segreti del suo augusto signore.

Finalmente il 28 febbraio del novello anno 1853 il russo ambasciatore faceva il suo solenne ingresso nella metropoli del musulmano impero seguito da un corteggio militare numerosissimo e splendido di ufficiali di ogni grado; nel mentre che la popolazione greca, dimorante in quella capitale, se n'era ita, a ciò instigata, ad incontrarlo; acclamando fragorosamente il rappresentante di sua maestà l'imperatore di Russia, protettore della loro religione.

Il suo contegno intanto colle autorità turche dal primo giorno del suo arrivo a Costantinopoli non fece che accrescere le apprensioni che la sua presenza destavano, dal momento che il principe senza nessun riguardo ad esse, infranger volle le leggi dell'etichetta ministeriale, rifiutandosi di far visita sortendo dagli appartamenti del gran visir, al ministro degli affari esteri Fuad-Effendi, quantunque lo avesse fatto invitare dal ceremoniere degli ambasciatori e che lo aspettasse circondato dai primari impiegati del suo ministero per accoglierlo colle consuete formalità. Di questo atto scortese l'ambasciatore adduceva a pretesto di non volere iniziare con esso le trattative di cui egli era incaricato, per cui il ministro stesso dimettevasi dalla sua carica.

L'insolente procedere del russo ambasciatore a riguardo della Porta, colla quale le relazioni diplomatiche correvano tuttora

senza la benchè menoma alterazione, dava a divedere con tutta l'evidenza lo scopo ch'ei prefiggevasi d'intimidire quella potenza, adoperando da prima codesti subdoli mezzi, per trascorrere poscia, se inefficaci, all'impiego della forza, pronta nelle sue mani mediante il concentramento di due corpi di esercito in Bessarabia sui confini del territorio turco, e con quello della flotta di Sebastopoli, in atto di sciogliere le vele da quel porto ad un cenno dell'imperatore; circostanze tutte che incussero tanto spavento nel divano da indurre il gran visir a scrivere pressantemente a' suoi incaricati d'affari a Londra ed a Parigi, onde incitare quelle potenze a porre in moto le loro flotte, avviandole verso i lidi dei Dardanelli che credevansi in pericolo; inchiesta da esso fatta con tanta insistenza come se la flotta russa fosse già alle porte della capitale.

Le cose imbrogliavansi viepiù ad ogni passo che faceva il russo ambasciatore nelle sue trattative col ministero turco, trattative che prima d'intavolare ei pretendeva rimanessero ignorate dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, intorno a quanto ei fosse per chiedere o proporre. Codesta prima conferenza era accaduta il 17 marzo, ed era terminata con una curiosa ammonizione data da quell'ambasciatore al ministro turco, affinchè ei diffidasse di quelle due potenze ch'egli qualificava come malintenzionate. In una seconda conferenza poi egli spiegava meglio il suo pensiero, esprimendo il desiderio di stringere a nome del suo imperatore un trattato colla Turchia, ponendo a sua disposizione un esercito di quattrocentomila combattenti e tutta la flotta, per ove avesse duopo d'aiuto contro le succitate potenze, alla sola condizione da parte del sultano di sanzionare come appendice ai trattati di pace preesistenti tra i due sovrani e le due nazioni, la chiesa greca verrebbe posta sotto il protettorato russo.

L'ambasciatore insisteva pertinacemente affinchè si serbasse il più scrupoloso segreto intorno a cotali proposte, minacciando di partire da Costantinopoli e troncare ogni ulteriore trattativa, ove un tale segreto venisse ad essere violato.

Ma i gabinetti delle due anzidette potenze Inghilterra e Francia e l'imperatore Napoleone prima ancora dei ministri essendosi insospettito delle mene della russa diplomazia per abbindolare la Porta ed attirarla a sè, per amore o per forza, i gabinetti succitati, diciamo, avevano accelerato il ritorno dei loro ambasciatori a Costantinopoli per contrapporre la loro influenza a quella del principe di Menscikov, rimasto sino allora padrone assoluto del campo.

E difatti Latour che rappresentava la Francia, e lord Stratford de Radcliffe inviato d'Inghilterra, erano giunti dagli ultimi di marzo al 1 aprile al loro posto nella capitale, nel momento in cui il russo ambasciatore stava per porre in moto le sue macchine diplomatiche; e per quanto i ministri musulmani usasser reticenze, tanto il gran visir, come il Reis-Effendi, il francese non men che l'inglese ambasciatore compresero esservi qualche mistero celato sotto il pretesto delle trattative pel possesso dei santuari, nè s'ingannavano supponendolo.

Tanto è vero che il principe di Menscikov prolungando il suo soggiorno nella capitale, aveva presentato ai ministri del governo ottomano una nota nella quale rinunciando all'idea ed al progetto del trattato segreto, proponeva di sostituirvi una convenzione, fermo stante però sempre la clausola del protettorato dei Greci da parte della Russia. A questa nota però ed all'inchiesta in essa contenuta, il ministro turco tosto rispondeva negativamente, soggiugnendo però, di avere in mezzo a questo «rispetto alle immunità religiose dei sudditi cristiani,» rifiutandosi

non per questo di prendere nessun impegno colla Russia, dandone per ragione, « che un governo che in un fatto di tanta gravità assumesse un impegno con un'altra potenza, con un altro governo, farebbe un atto contrario al diritto internazionale e distruggerebbe affatto il principio della sua indipendenza. » Dopo aver emessa questa nota i ministri tutti si dimisero, ciocchè non distolse il russo ambasciatore di rinnovare un tentativo con quelli ad essi surrogati; ma indarno che essi pure rifiutaronsi di aderirvi: quindi nel giorno 4 di quel mese stesso di maggio, egli sen partiva col suo seguito da quella capitale.

La controversia era rimasta nello stadio or ora da noi delineato, allorchè di lì a pochi giorni, cioè il 9 del successivo giugno, Rescid bascià, ministro degli affari esteri del sultano, riceveva dal conte di Nesselrode cancelliere di sua maestà l'imperatore di tutte le Russie un *ultimatum* a tenor del quale esigevasi che la Porta accettasse il progetto già proposto dal principe di Mensikoff, minacciando in caso di rifiuto di occupare i principati Danubiani. Così ebbero fine le trattative cominciate sotto il pretesto dei Luoghi santi, sotto la quale celavasi la pretesa del protettorato della chiesa greca nei domini della Porta, pretesa che celava una minacciosa prerogativa mediante l'influenza che la Russia sarebbesi usurpata sul clero dedito a quel culto in Turchia; ciocchè avrebbe potuto avere serie conseguenze col sottrarre all'autorità del sultano un dieci milioni circa di sudditi. La Porta quindi non poteva e non doveva accettare consimili proposizioni che ledono e ledevano le basi della sua indipendenza, nella quale opinione coincidevano i rappresentanti delle grandi potenze residenti a Costantinopoli, ed i quali invano eransi interposti presso il principe succitato onde smoverlo dalle sue ingiuste esigenze.

Riescite infruttuose le trattative intavolate a Costantinopoli tra i vari diplomatici che vi presero parte, altre se ne avviavano mediante le conferenze che venivano tenute a Vienna fra altri diplomatici, intimoriti dal grave pericolo che correr poteva la Turchia; quello cioè di abdicare ad una parte della sua sovranità, aderendo al protettorato della Russia sulle popolazioni di rito greco soggette al suo dominio, od a quello di rassegnarsi a perdere due province del suo impero in piena pace, se non voleva esporsi ai pericoli di una guerra cui non era preparata, nè in grado di prepararvisi. Per sua fortuna le primarie potenze d'Europa vegliavano alla conservazione di quell'impero; e di già l'Inghilterra aveva subodorato qualche cosa in causa degli avvisi avuti dal suo ambasciatore a Pietroburgo, ed il quale aveva tenuto a giorno il suo governo delle lunghe conferenze avute coll'imperatore Nicolò, e della sua insistenza sulla supposta grave malattia di cui l'impero ottomano era affetto, e per ciò gli suggeriva di eccitare il suo governo ad unirsi alla Russia per dividere le spoglie del morente, il quale al dire di quell'autocrate se non periva di morte naturale, dovevasi agire in modo che cessasse di vivere per effetto di morte violenta. L'ambasciatore inglese opponeva forti argomenti onde comprovare che il supposto infermo godeva della più florida salute, ed intanto l'imperatore Napoleone III che si era avveduto sin da principio delle subdole mire del governo russo, ne aveva dato l'allarme alle altre grandi potenze, ed aveva fatto sotto il velo del mistero dei preparativi per predisporre ad ogni eventualità di una guerra che fosse per iscoppiare da tutte quelle complicazioni; guerra forse da cui non abborriva, quantunque se ne mostrasse alieno, desideroso come egli esser doveva di lavare nel sangue nemico le macchie del sangue cittadino del

quale l'esercito era cosperso, in causa del colpo di stato del 2 dicembre 1851.

Le trattative quindi che da prima eransi intavolate direttamente tra il gabinetto di Pietroburgo e quello di Costantinopoli, trascorrevano ora nel dominio della diplomazia delle principali potenze europee, interessate e guardiane del mantenimento dell'equilibrio nel nostro emisfero, equilibrio, ben s'intende, consentaneo solo ai loro speciali interessi, equilibrio che andava ad essere compromesso, se alla Russia si offriva il destro d'ingrandirsi vieppiù colle spoglie della musulmana monarchia, sia per terra che per mare, mediante il possesso dei Dardanelli. Tutto lo studio dei sovrani, dei ministri e dei diplomatici consisteva nel rinvenire un mezzo termine, un espediente, a favor del quale lusingar si potesse l'orgoglio smisurato del despota moscovita, e soccorrere nel medesimo tempo la Turchia dal pericolo imminente che la minacciava.

Ad ogni modo però mentre stavansi attivando le discussioni nelle conferenze diplomatiche, di cui Vienna esser doveva la sede, la Francia poneva in moto, ma a piccole tappe, la sua flotta per avvicinarsi ai Dardanelli, eccitando l'Inghilterra a fare altrettanto; ma se questa potenza vi aderiva non era che con molta oscillazione e con molta ripugnanza, come vedremo in progresso.

Poscia venne in campo l'Austria, la quale mentre estorceva da' suoi popoli immensi tesori sotto il pretesto della sua dignità nelle insorte complicazioni, non era prodiga che di consigli, sia alla Turchia, come alla Russia: un profluvio di note e di contronote ora respinte dalla Turchia, ora dalla Russia, ora dall'Inghilterra. La diplomazia esaurì l'arsenale de' suoi cavilli, dei sutterfugi, ma indarno, dal momento che l'autocrate russo

erasi determinato a stendere le sue zanne sopra le province del musulmano impero; e se ne stava pronto e preparato coi terrestri eserciti e colle flotte a prendere l'offensiva, nel mentre che gli armamenti delle potenze occidentali non erano pronti o non lo erano nella misura della istantaneità che si sarebbe richiesta in circostanze così gravi, così decisive.

Difatti appena la Russia ebbe cognizione del rifiuto che facevasi dalla Turchia di aderire all'*ultimatum* del 10 giugno, che tosto, essendosi preparata da lunga mano, quella potenza faceva entrare (3 luglio) nei principati Danubiani le sue truppe occupandoli militarmente. Il sultano protestava contro questa violenza esercitata sopra quella parte del suo territorio, ma aderendo ai consigli datigli dalle potenze che si erano rese mediatrici, non risguardava quella violenza e quella usurpazione come un *casus belli*. Quindi la Turchia astenevasi per allora dal dichiarare la guerra, dichiarazione che non ebbe luogo se non se allorquando la Russia ebbe respinta un'altra nota pervenutale da Vienna.

Intanto che maturavano gli avvenimenti dai quali scaturir doveva la guerra tra la Russia e la Turchia, i diplomatici, i gabinetti, i sovrani, gli eserciti e le flotte delle principali potenze europee erano in moto sia per evitarne lo scoppio, sia per prepararvisi nel caso che vi si dovesse prender parte. La Francia fu la prima a scuotersi rimorchiando con sè l'Inghilterra, il cui gabinetto, non credendo l'emergente di tanta gravità, sonnacchiava nell'inerzia e nella più languida indifferenza, mentre l'imperatore Napoleone si era tosto accorto delle mire recondite ed aggressive che la Russia celava sotto specie di controversia intorno al possesso più o meno esteso dei santuari della Palestina.

Ad ogni modo le istanze che facevansi dai ministri del sultano all'ambasciatore britanno a Costantinopoli allo scopo di accelerare la mossa delle flotte dell'Inghilterra e della Francia, a difesa della capitale, erano così pressanti che fino dal 31 maggio il succitato ambasciatore era stato autorizzato dal suo gabinetto a chiamare la flotta nei Dardanelli; movimento che venne infatti ordinato all'ammiraglio Dundas il giorno 3 del successivo giugno. Contemporaneamente ponevasi pure alla vela la flotta francese avanzandosi a piccole tappe verso quei mari onde congiungersi ai navigli inglesi e vegliare d'accordo alla conservazione della Turchia minacciata da pericoli così gravi, così imminenti. Levate le ancore da Tolone, il 4 giugno, i vascelli componenti la flotta francese avviaronsi a Salamina, indi a Malta, poscia a Bekika, ove poi riunivasi alla flotta inglese, come a suo tempo vedremo.

Mentre le flotte alleate d'Inghilterra e di Francia solcavano i flutti del Mediterraneo, e le armi russe avviavansi verso i principati Danubiani per invaderli, tutte le diplomazie delle principali potenze europee erano in moto per concertarsi sui modi di porre un freno alle prepotenze della Russia ed evitare, se era possibile, lo scoppio di una guerra le cui conseguenze avrebbero potuto riescire molto gravi e compromettenti l'europeo equilibrio stabilito per evitare le complicazioni, le quali appunto insorgono tanto se viene violato, come se viene mantenuto.

Da prima vennero invitati i gabinetti di Vienna e di Berlino a far parte comune con quelli di Londra e di Parigi, invito al quale aderivasi; e tosto talune conferenze si tennero a Vienna allo scopo di conciliare, se era possibile, le proposte fatte dal principe di Menscikov alla Porta, e quelle fatte da Rescid

bascià a nome del sultano, il quale rifiutavasi a concedere alla Russia una diretta ingerenza religiosa a riguardo dei sudditi di religione greca dimoranti in Turchia, non senza però assicurarli della più valida protezione del monarca che ne guarentiva il libero esercizio del culto e le religiose immunità.

Siccome però quelle conferenze, negli abboccamenti tra alcuni sovrani, non ebbero esito alcuno se non se quello di chiarire la posizione delle varie potenze, quali le belligeranti, quali le spettatrici, così ci sbrigheremo in poche parole intorno a codesti garbugli diplomatici, pei quali a vero dire proviamo e provammo sempre molta avversione; perchè di rado ne escono decisioni che non siano rovinose al popolo.

La prima mossa diplomatica fatta dal gabinetto austriaco, od a meglio dire dall'imperatore, fu quella di spedire come ambasciatore straordinario a Pietroburgo e munito di un autografo del suo monarca il conte Giulay, quel desso che vedremo sonoramente battuto a Magenta; a quel che sembra non era stato fortunato come diplomatico in quella missione, dal momento che ei giugneva nella capitale moscovita il 24 giugno e nel seguente giorno l'imperatore Nicolò dava imperativo ordine a' suoi generali di occupare i principati Danubiani; ciò che produsse molta freddezza fra il gabinetto di Pietroburgo e quello di Vienna, il quale dichiarava di volersene rimanere neutrale, non senza fissare però i limiti, al di là de' quali, questa neutralità verrebbe a cessare.

Desiderosi però di meglio intendersi fra loro, i due imperatori di Russia e d'Austria aveano stabilito un convegno ad Olmütz, indi un altro a Varsavia al quale intervenne ancora il re di Prussia e ciò all'epoca delle manovre autunnali verso la metà di settembre; ma nulla vi si potè conchiudere nè

l'autocrate potè pervenire a smuovere que' due potentati dall'adottato piano di neutralità.

Mentre a Vienna i diplomatici delle primarie potenze tenevano le loro conferenze, l'armata russa, 3 luglio, valicava il Pruth, fiume di confine tra la Turchia e la Russia, ed il valicava sopra due ponti, uno dei quali accennava alla Moldavia, l'altro alla Valacchia. Intanto la cancelleria russa paga della occupazione di quei principati se ne stava aspettando gli effetti che quella occupazione fatta in tempo di pace ed a danno di una potenza amica avrebbe prodotto in Europa, emanando però ipocrite circolari dirette ai vari governi onde assicurarli esser quella una misura temporaria che cesserebbe il giorno nel quale si desse soddisfazione alle sue domande: non omettevasi però in quello scritto di dar risalto alla circostanza della mossa delle flotte alleate verso i mari della Turchia, quasi le potenze occidentali fossero le provocatrici della guerra.

Le altre potenze finsero di prestar fede alla Russia, pella quale sovrani e ministri, non esclusa la libera Inghilterra, secretamente parteggiavano; ma non tacque, no, la Francia, il cui ministro degli affari esteri Drouin De-Lhuys rispose con tutta franchezza: « che le flotte si avanzavano per proteggere le frontiere turche minacciate da una invasione: » invasione però che nessuno ancora risguardava come un *casus belli*, giacchè le negoziazioni proseguivano, nel mentre che la Russia adagiavasi mollemente sulle terre conquistate o a meglio dire rubate.

Tutto lo studio dei diplomatici che prendevano parte a quelle conferenze che avevan luogo a Vienna consisteva, come dicemmo, nel trovare un mezzo termine per conciliare l'inconciliabile, cioè l'esigenza di un superbo che non volea recedere dalle sue ingiuste pretese, e la perspicacia di un governo che

trincerato ne' suoi diritti non voleva a nessun patto abdicarvi. Sarebbe quindi inutile lo sprecar tempo a rapportare quelle sottigliezze che a nulla potevano servire, dal momento che la Russia voleva la guerra e premio della guerra la conquista. La Turchia la desiderava essa pure in causa degli avvenimenti che stiamo per narrare.

La violenta ed illegale occupazione dei principati Danubiani fatta dalla Russia, e la mossa delle flotte alleate verso i Dardanelli avevano suscitato nella popolazioni turche un armigero ardore che nessuno si sarebbe mai aspettato da uomini così molli ed infiacchiti dal triplice concorso del clima, del culto, della politica e fisica abbiezione che il dispotismo insinua nei popoli sui quali per lungo tratto di tempo gravita ed appesantisce. Tanto è vero che la Turchia stava per iscuotersi, che da ogni parte le leve, da ogni parte volontari giugnevano pieni di ardore ad ingrossare l'esercito che stavasi formando sotto il comando di un abile duce, tale che da secoli la Turchia non ebbe ad annoverarne di tanta perizia, perspicacia, coraggio ed intrepidezza.

Prima però di seguire questo duce supremo sul teatro dei militari avvenimenti, di cui andiamo a tessere una breve descrizione, dobbiamo farlo conoscere ai nostri lettori. Ciò che ha di singolare la vita di questo guerriero si è ch'egli si è innalzato ai sommi gradi della milizia combattendo non contro nemici, ma contro ostacoli, difficoltà, sofferenze, miserie che da ogni parte l'insidiavano, e cui vinse a forza di rassegnazione e di perseveranza. Il suo nome di battesimo non è conosciuto che per accidentalità e senza che alcun lustro ad esso si annetta, mentre la storia lo ha registrato sotto altro nome e sotto altro culto. Nato questo generale a Valski nel d'Ogulini sui confini della Croazia,

ei denominavasi Michele Lukas figlio di Pietro, soldato a servizio dell'Austria. La religione nella quale ei veniva allevato era la religione greca, i cui rudimenti egli apprese nella scuola del suo villaggio, per entrare poscia nell'istituto superiore di Tourni presso Carlstadt, daddove usciva per essere ricevuto cadetto volontario nel reggimento che portava il nome del suo distretto natale; allorquando un disastro di famiglia, quello cioè della condanna cui suo padre soggiacque per cause relative al suo servizio, venne a distaccarlo per sempre dalla carriera cui erasi votato, entrando come impiegato nella cancelleria. Dopo questo incidente ei lasciava la patria per trasferirsi in Turchia, ove giunto rinnegava la patria non solo, ma la religione ancora, staccandosi dall'Evangelo per avvincersi ai precetti del Corano.

Fatto che ebbe la sua abiura della religione cristiana, od a meglio dire dei dogmi del culto greco, e cangiato il nome di Michele in quello di Omer, la carriera cominciò ad aprirsi splendidissima innanzi a lui, sia che i suoi meriti personali gli ottenessero la protezione di uomini influenti, sia che i musulmani non imitino i cattolici, i quali odiano coloro che nati e cresciuti sono in grembo ad altre credenze, e li disprezzano poi se ad essi fanno adesione; i veri cattolici, i veri credenti però gioiscono dell'acquisto di queste anime, ma gli ipocriti che pur troppo sono i più, simulano di reputare impostori codesti neofiti, fondandosi sul fatto che se impostori sono quegli incanutiti nella fede, con maggior facilità il saran quelli, che novizi sono nelle credenze cattoliche, quantunque assunte in età matura e nel pieno sviluppo delle loro intellettuali facoltà.

Comunque sia, il novello seguace dell'Islamismo divenne ben presto professore in un collegio militare e poscia aiutante di

campo del vecchio seraschiere Kossein bascia, che è quanto dire, ch'egli veniva avviato nella carriera a lui omogenea, e per percorrere la quale egli aveva fatto analoghi studi e possedeva analoghi requisiti. Nominato maggiore e postosi, con grande alacrità ed intelligenza, a dar mano all'opra scabrosissima del riordinamento dell'esercito turco, ei veniva quindi incaricato della compilazione di alcuni lavori topografici in Bulgaria e nelle province Danubiane; lavoro che gli diè agio di poter percorrere ed esplorare le località le più recondite ed i sentieri i più remoti, le ondulazioni del terreno le più accidentate, i dirupi i più scoscesi, i corsi d'acqua più appartati; e quindi di percorrere passo passo quel paese destinato poscia a teatro delle sue imprese, de' suoi successi.

Prima di conseguire la nomina di duce supremo del musulmano esercito, grado nel quale or ora il vedremo cotanto a figurare, Omer divenuto bascià, carica di grande importanza in Turchia, aveva prestato dei grandi servigi a quel governo ed a quel sovrano, sedando i torbidi della Siria: energico nel comando, severo nella disciplina, infaticabile, audace, risoluto, egli soffocava i tentativi di rivolta del vecchio partito turco dovunque ebbe a combatterlo, partito che ha molta somiglianza con buello di cui è a capo il cardinale Antonelli, a quello cioè dei retrivi che ne costituiscono il nucleo.

Nel 1848 Omer bascià dando prove ognora di fedeltà al sovrano e di entusiasmo pegli interessi de' suoi correligionari, saliva più in alto e di fama e di grado. Determinato il despota del nord a comprimere lo spirito così detto rivoluzionario, quello cioè che tende, meno che quando eccede, al riscatto dei popoli dal giogo dei loro oppressori, vennero concentrati due corpi d'esercito ad arrestarne il torrente, l'uno russo, turco l'altro, ed i

quali occupar dovevano i principati Danubiani; di quest'ultimo ne ebbe il comando Omer bascià, munito di illimitati poteri, servendosi dei quali con moderata energia, pervenne in breve a comprimere quei moti insurrezionali al loro nascere.

Nel 1851 egli ebbe un'altra missione, quella cioè di marciare contro i Bosniaci che ricalcitrar volevano da ogni pensiero di riforma. Già la rivolta aveva fatto rapidi progressi, allorchè Omer bascià rivestito di ampi poteri pervenne in pochi mesi a comprimerla.

Nominato sullo scorcio del 1853, al primo insorgere delle complicazioni colla Russia, comandante supremo delle province Danubiane, gli veniva imposto di difenderle dalla invasione nemica, ed ei vi si accinse, e con molto successo, come or ora vedremo.

Nè la novella sua missione era molto scabrosa dal momento che, come or dianzi vedemmo, le popolazioni turche eransi animate dal soffio dello spirito d'indipendenza che le incitava ad opporre valida resistenza agli invasori. Codesto ridestamento intanto accrescevasi vieppiù di giorno in giorno all'annuncio del prossimo arrivo delle flotte alleate in aiuto della Turchia, e ciò allo scopo di difendere la corona e la vita del sultano.

Complicandosi vieppiù le insorte controversie ed imminente lo scoppio della guerra colla Russia, il gran sultano aveva riunito in sul finire di quel mese, a Costantinopoli, un consiglio composto di ben trecento persone delle più cospicue della capitale; vi si trattò della decisione intorno alla guerra. Fra questi eranvene censessantatré appartenenti al gran consiglio e tra esse censessanta furono pell'affermativa, tre soltanto pella negativa.

Preso che fu quella generosa risoluzione e pubblicato il manifesto di guerra emanato dal divano, Omer bascià ebbe ordine

di intimare al principe di Gorgiakoff, duce supremo dei corpi che invasi avevano i principati Danubiani, d'evacuarli, lasciandogli però, se il richiedeva, lo spazio di tempo necessario per ricevere gli ordini da Pietroburgo; circostanza che avrebbe apportata una dilazione di ben quindici giorni, protraendo così l'incominciamento delle ostilità al 20 di quel mese di ottobre. Appena Omer bascià aveva ricevuto quell'ordine che gli era stato portato al campo sin dal 9 di quel mese, e fatta l'intimazione, di cui poc'anzi tenemmo parola, egli non perdette un istante, e nel seguente giorno 10 riuniva tutte le sue truppe ad una gran rivista per far prestare ad esse il giuramento. Il muchtir ossia maresciallo (Omer bascià) aveva fatto riunire tutte le bandiere al centro di fronte all'esercito schierato in battaglia. Stavasi di fronte ad esse il gran muftì (gran sacerdote), tenendo nelle mani il libro santo dell'islamismo, l'alcorano. L'arcivescovo della comunione greca stavagli a fianco come indizio di tolleranza tra i seguaci delle due religioni, la cristiana e l'islamitica. In quell'istante che apparvero i due ministri, curiosa mescolanza di Cristo e di Maometto, dei quali Omer bascià era stato a vicenda seguace e credente, tutti gli ufficiali, seguendo l'esempio del generalissimo, avevan tesa in atteggiamento risoluto la destra verso gli stendardi; mentr'egliò, in atto di religioso raccoglimento, fissi tenevano gli occhi sulle carte che il sacerdote ottomano teneva spiegate agli sguardi degli astanti. Allora con voce sonora che rimbombava pella immensità di que' campi sui quali quelle truppe erano schierate, diresse loro il seguente proclama che, pel suo laconismo e pella sua originalità, merita di essere riprodotto per intero, e tanto più meritevole perchè la prima parte è tolta dalle arringhe di Mosè al popolo d'Israele.

« Soldati imperiali! »

» Se vi è tra voi chi abbia paura della guerra lo dica, egli è ancora in tempo. I pericoli della guerra sono tanti quando si è in faccia all'inimico che sarebbe molto pericoloso con tali uomini lo affrontarlo; la paura è una malattia del cuore; ad altri servigi codesti uomini si potranno consacrare, negli ospitali e nel trasporto dei bagagli; ma più tardi chi volgesse le spalle sarebbe fucilato. Gli uomini coraggiosi invece che vogliono sacrificarsi pella religione e pel trono, che restino, il loro cuore è unito a Dio; fedeli alla religione, se mostransi valorosi, Dio darà loro certamente la vittoria.

» Soldati! purifichiamo il nostro cuore, e poscia confidiamo nell'assistenza di Dio, combattiamo e facciamo sacrificio di noi stessi, come i nostri avoli e siccome essi ci hanno legato la nostra patria e la nostra religione; così queste noi dobbiamo legarle e trasmetterle ai figli. Voi sapete tutti che il fine di questa nostra vita è quello di servire degnamente Dio ed il sultano, e di guadagnarsi così il cielo. » Se codeste linee cadessero sotto gli occhi del Di-Merode e compagnia, che cosa avrebbero a trovarvi che non ispiri sentimenti cristiani, più che certe encicliche che essi pongono in bocca all'ingannato pontefice?

Ad ogni modo le ostilità cominciarono alcuni giorni prima, cioè il 13 di quel mese, e cominciarono sul Danubio e sotto felici auspicii pell'esercito turco e per Omer bascià, che in quella breve quanto gloriosa campagna diede di sè pruove molto vantaggiose, addimostrandosi non solo coraggioso ed intrepido, ma anche un duce audace e previdente ad un tempo e di rare strategiche doti a dovizia fornito.

I primi colpi di cannone che rimbombarono su quelle sponde, usciti erano dalle batterie della piccola fortezza di Isatcka, dalla

quale i Turchi fulminarono una flottiglia russa che navigava su quelle acque, fiume che venne valicato di lì a pochi giorni da Omer bascià su molti punti, e fra gli altri a quello di Ostelnizza in faccia a Turtukai non che a Kalafat, posizione sorgente di fronte a Vidino. Nella prima delle succitate località i Russi non poterono impedire ai Turchi di stabilirsi sulla sponda sinistra del fiume, località nella quale questi pervennero a solidamente stabilirsi sulla sponda valacca ed in modo da intercettare le comunicazioni ai nemici colla Servia, paese che essi miravano ad insurrezionare a loro profitto. In quel torno erano anche incominciate le ostilità in altre regioni del musulmano impero, ma con alterne sorti; fatti d'altronde di nessuna entità ed accaduti in remote contrade, per cui ci dispensiamo volentieri dal tesserne la noiosa narrazione. I Musulmani furono i primi a farsi assalitori, costituiti come erano sulla sponda bulgara (la sinistra) che è la più alta, quindi l'artiglieria giocava meglio e con maggiore effetto; da questi vantaggiosi conflitti ne derivò che Omer bascià erasi avanzato a poche leghe da Bukarest, stabilendosi ne' suoi campi per attendere l'esito delle negoziazioni tra le varie potenze intavolate, allo scopo di evitare uno scoppio generale di guerra in causa delle controversie suscitate dalla Russia. Altre fazioni intanto erano accadute sul Danubio tra i belligeranti, volgendo i primi del successivo novembre.

Ad onta che le ostilità fossero in più luoghi incominciate, le due potenze occidentali, Inghilterra e Francia, quantunque chiaritisi protettrici della Turchia e campioni della integrità di quell'impero, ad ogni modo esse non eransi ancora poste in istato di guerra colla Russia, ma perseveravano invece nelle posizioni passive di mediatrici, ancorchè avessero mobilitate le loro flotte verso il Bosforo, per vegliare alla sicurezza della

capitale, allorché un impensato avvenimento insorse a determinarle ad assumere l'attitudine di potenze belligeranti; avvenimento che ha molta rassomiglianza con quello di Navarino (1827) e verificatosi ei pure a danno della Turchia, mediante l'esterminio della sua flotta.

Toccavasi già alla fine di novembre, e tutto induceva a credere che il rigore della stagione produrrebbe una forzata tregua tra i belligeranti, rallentando le operazioni attive della guerra; dando così tempo alle negoziazioni diplomatiche d'intavolarsi e di progredire. Ma al momento appunto in cui questa pausa stava per incominciare, atteso anche all'indole delle conciliative disposizioni cui la Russia ostentava di mostrarsi disposta, essa levandosi tutto ad un tratto la maschera osava invelenire non solo le ire della Turchia, già offesa ed aggredita nei principati, ma non temeva di concitarsi contro la inimistà delle due primarie potenze d'Europa coll'atto nefando di cui andiamo a tener parola.

Era il 30 novembre allorquando la squadra musulmana che navigava nel mar Nero era stata costretta dal cattivo tempo a rifugiarsi nel porto di Sinope situato sul territorio turco. Essa componevasi di sette fregate, tre corvette e due batelli a vapore, e per quanto si avesse qualche sentore della vicinanza di molti legni russi, pure non credevasi nè così imminente, nè così proditorio un assalto come accadde e terribile nel succitato giorno, nel quale que' legni venivano assaliti dalla flotta russa forte di due vascelli a tre ponti, quattro di linea, cinque fregate e tre vapori, tutti comandati dall'ammiraglio Nakikoff, il quale approfittando di un vento favorevole entrava addirittura nell'imboccatura del porto, intimando ai vascelli turchi di arrendersi. Ma il comandante di quella squadra e tutta l'ufficialità, quantun-

que certi di soccombere, attesa la superiorità delle forze nemiche e de' suoi fuochi, risolvettero ad unanimità di resistere, anteponendo di perire le armi alla mano, anzichè vivere disonorati capitolando.

La pugna quindi venne tosto impegnata da una parte come dall'altra; pugna micidiale pei Musulmani, che chiusi trovavansi nel porto coi loro vascelli esposti alle artiglierie russe, le quali piombando su que' vascelli serrati nello stretto bacino, ne facevano scempio, giacchè i Turchi, se combattere potevano per salvare l'onore della bandiera, per conseguire la vittoria non mai. Ad ogni modo il combattimento durò accanito sino a notte inoltrata, trovandosi i combattenti rischiarati dal baglior delle fiamme che sorgevano vorticose da tutti i quartieri della città, quartieri inceneriti dalle bombe lanciate dalle batterie dei vascelli nemici; nè cessava quella pugna ancora che dopo la totale distruzione di quella flotta omai del tutto annientata: otto bastimenti eran già calati a fondo, e i loro frantumi immersi negli abissi, traforati come vennero dalle russe artiglierie senza posa e senza pietà.

Codesto disastro però se fu fatale alla Turchia pel momento, fu ad essa al contrario molto profittevole in progresso, quanto esiziale alla Russia che pagò a ben caro prezzo quella feroce soddisfazione di distruggere tanti legni turchi senza ritrarne alcun profitto; giacchè, con quell'atto così sleale, quella potenza suscitavasi la inimistà di due monarchie di primo ordine in Europa, ed il biasimo o più o meno pronunciato delle altre; oltre il danno che ad essa ne derivò coll'accendere il coraggio dei Turchi sino allora molto depresso.

Il primo sentore ch'ebbe l'imperatore Nicolò dello sdegno che suscitò in Francia quel proditorio assalto cui la flotta turca

soggiacque e della determinazione presa da quel governo di non rimanersi più oltre passivo spettatore delle complicazioni insorte in Oriente, ma bensì di prendervi parte attiva, fu un articolo del *Moniteur* del 9 dicembre di quell'anno; il suo tenore molto belligero mirava a fare nientemeno che un appello a tutta Europa asseverando: « che nella quistione d'Oriente stavasi ricongiunta un'altra quistione di politica generale e riguardante tutti i sottoscrittori del trattato 13 luglio 1841. »

Prima ancora però di fare inserire questa nota nel suddetto giornale, il gabinetto francese aveva scritto il giorno prima al suo ambasciatore a Costantinopoli, il generale Baraguay-D'Hilliers, che l'affare di Sinope la Francia lo risguardava come offesa propria, e di concertarsi con lord Straffort per far entrare la flotta nel mar Nero. Trascinato da codeste energiche determinazioni, il gabinetto di Londra emetteva esso pure misure risolte, quali sarebbero quelle di diramare ordini consimili a tutti i comandanti delle flotte britanniche, imponendo ai suoi comandanti di tenere informato il ministero del numero e della entità della flotta russa. Poscia deferivasi ad essi l'ordine di obbligare i vascelli portanti la bandiera di quella nazione a rientrare tosto nel porto di Sebastopoli sotto comminatoria di esservi astretti colla forza.

Il gabinetto inglese però aveva mostrato da prima molta esitanza, a segno di lasciare, come vedemmo, l'iniziativa alla Francia; ma le parole franche e risolte indirizzate a Londra dal ministero degli affari esteri di sua maestà l'imperatore Napoleone, concorso avevano più che altro ad attirare i ministri inglesi nei vortici della imminente guerra che la Francia avrebbe anche assunta da sola, più volentieri ancora se la sua alleata vi avesse essa pure concorso. L'avvenimento però che spinse la

Gran-Bretagna a quella ardita e vigorosa risoluzione lo si deve attribuire alla circostanza del ritorno di lord Palmerston al timone del governo, dopo una breve assenza dal ministero, ove la pubblica opinione vel richiamava appunto perchè se ne conosceva la indomabile energia; nè le providenze del pubblico andarono deluse, chè tosto la politica estera riprendeva quello slancio cui il suo regime era uso a spingerla: tanto è vero che il suo primo atto fu un dispaccio diretto all'ambasciatore inglese a Pietroburgo, e col quale lo incaricava di notificare a quel gabinetto « che egli ingannavasi se supponeva che l'attuale pazienza addimostrata dall'Inghilterra fosse effetto di apatia, che la flotta sarebbe rimasta ancorata nel Bosforo sino e che duravano le negoziazioni, ma che l'atto di Sinope non l'aveva permesso, che la Francia e l'Inghilterra eran costrette a dominare il mar Nero, obbligando i navigli russi a ritornare a Sebastopoli. »

Ned eravi tempo da perdere da parte delle potenze interessate alla difesa della Turchia, dal momento che la flotta russa era omai alle porte del Bosforo, ed il generale Saken in viaggio con grandi rinforzi nei principati. Tutto annunciava adunque il pericolo che i Russi volessero ricominciare la campagna nel modo con cui l'avevano fatta nel 1829, cioè lungo le sponde del mar Nero, per la via diretta di Adrianopoli; ed il pericolo sembrava tanto più pressante, dal momento che i Turchi in Asia erano sempre stati battuti dai Russi nelle varie fazioni ivi accadute nel corso dello scaduto mese di novembre, nel mentre la Persia sembrava propendere pella alleanza russa a danno della Turchia.

Ma l'annuncio ufficiale fatto dalle potenze occidentali dell'invio delle loro flotte nel mar Nero dominato dai Russi dopo il

disastro di Sinope cangiò la faccia degli avvenimenti; ben prevedendosi dai Russi l'impossibilità di resistere alle flotte combinate di Francia ed Inghilterra, flotte che sommavano a quarantaquattro vascelli tra' quali dieci a tre ed a due ponti; il resto erano fregate ed altri navigli di minore importanza, oltre a sette vascelli di linea turchi ed egiziani, ancorati nel Bosforo, assieme a molte fregate, la cui riunione alla flotta alleata l'avrebbe fatta ascendere a non meno di sessanta vascelli, oltre a quelli che stavansi varando in Francia e di già costrutti ne' suoi cantieri; nè la superiorità numerica era il solo vantaggio che militasse a favore della marina degli alleati, che a questo si deve aggiugnere quello della superiorità proveniente dalla forza maggiore delle macchine, dalle maggiore istruzione degli equipaggi, dalla maggiore perfezione del tiro e dalla superiorità di tecniche cognizioni negli ufficiali.

Altro scampo adunque non rimanendo alla flotta russa che quello di porsi al sicuro sotto il cannone di Sebastopoli, nè altro sfogo alle sue armi che quello di irrompere nella piccola Valacchia, passare il Danubio a Videlin, facendo insorgere la Servia, girare il Gran Balkan, occupare Schumla ed avanzarsi verso Adrianopoli pella vallata della Marizza; piano sventato già da Omer bascià occupando quelle forti posizioni di cui già tenemmo parola (pag. 357). D'altronde l'attitudine presa dall'Austria che non poteva permettere una insurrezione nella Servia, a fronte della Russia, costringevano questa potenza a prepararsi con forze imponenti ad aprire al sorgere del novello anno una nuova campagna al Danubio, agglomerandovi un esercito di ben ottantamila combattenti divagati tra Giurgewo e Kalavas col suo quartier generale a Bukarest. Tre divisioni d'infanteria occupavano il paese tra il Pruth e l'anzidetta città da una

parte e la frontiera russa del Danubio e l'estremità della piccola Valacchia dall'altra. Eravi inoltre una vanguardia di tremila cavalli ed alcune migliaia di Cosacchi. Sulla carta adunque l'esercito russo ascendeva al numero di combattenti ordianzi da noi designato, ma l'effettivo era al certo molto al di sotto, ed anche di molto scemato dalle malattie.

Il piano strategico d'altronde cui quella massa di truppe doveva dare esecuzione non era ben definita, anche in causa della incertezza insorta intorno alla cooperazione dell'Austria a favore dei Russi; cooperazione che sarebbe stata di vitale interesse per avere le vettovaglie dall'Ungheria e dalla Servia pel Danubio, oltre a quelle che pervenire le potevano dalla strada maestra di Belgrado.

CAPITOLO II.

Vicende della guerra al Danubio. — Primi atti diplomatici ostili alla Russia e ad essa notificati dalle potenze. — Entrata delle flotte alleate nel mar Nero. — Intimazione ai navigli russi di rinchiudersi in Sebastopoli. — Lettera di Napoleone III all'imperatore Nicolò e sua risposta. — Missione del conte Orloff a Vienna. — Gli ambasciatori scambievolmente abbandonano le capitali di loro residenza. — Spedizione dell'ammiraglio Napier nel Baltico. — Bombardamento di Odessa. — Trattato di alleanza della Porta colle potenze occidentali. — Spedizione contro Atene. — Dichiarazione di guerra alla Russia. — Nuovo manifesto dell'imperatore Nicolò. — Assedio di Silistria posto e levato dai Russi. — Nota delle potenze occidentali intorno alle quattro guarentigie.

I primi mesi del novello anno 1854, di cui ci accingiamo a narrarne gli avvenimenti diplomatici e guerrieri, li vedremo a progredire, in quanto alle vicende della guerra, accesasi tra la Russia e la Turchia, come erano decorsi gli ultimi del 1853, cioè in mezzo alla duplice lotta nei gabinetti e sui campi di battaglia, nelle poche fazioni però avvenute sul Danubio; chè la guerra in grandi proporzioni non ispiegò il sanguinoso suo manto che sul finir quasi dell'anno, cioè in settembre, alloraquando le truppe alleate da Varna sbarcarono in Crimea allo scopo di distruggere gli stabilimenti marittimi della possente nemica nel mar Nero.

Seguendo però sino ad un certo punto la traccia cronologica degli avvenimenti che ebbero luogo nel succitato novello anno, diremo che esso cominciò con delle disfatte subite dalla diplomazia russa, che pur ritenevasi ed era la più scaltra, la più simulata dei tempi, sia quand'era supremamente retta dal conte

Pozzo di Borgo, còrso, anzi della stessa città natale del grande Napoleone, sia all'epoca in discorso, nella quale a capo del moscovita gabinetto eravi il cancelliere di Nesselrode, uno degli uomini più insigni al certo ed abili che ai ministeri delle estere relazioni presiedessero.

L'indole predominante quindi della russa diplomazia essendo quanto ogni altra, e più di ogni altra, la simulazione e l'ipocrisia, essa pervenne a prolungare le negoziazioni per molti mesi di seguito, allo scopo di evitare l'intervento della Francia e dell'Inghilterra a favore della Turchia, o pure se questo intervento accadeva fosse a suo danno, di attirare l'Austria e la Prussia ne' suoi interessi, per controbilanciare l'influenza di quelle due potenze, delle quali a vero dire tutte le altre sono gelose, ma in timore di irritarle e concitarsene contro le irresistibili forze di terra e di mare, le quali dettar potrebbero la legge all'intero universo, se le gelosie poi che esse nutrono a vicenda, non neutralizzassero talora la loro azione all'estero, per sguardarsi nell'interno con sospetto, con diffidenza e talvolta eziandio con rancore.

Le negoziazioni adunque correvano vivissime dal gennaio al marzo tra Pietroburgo e Vienna ove stavansi riuniti i diplomatici delle principali potenze che avrebbero voluto evitare lo scoppio della minacciata guerra, che avrebbe potuto destare un generale incendio in Europa; il gabinetto russo trattava, ma nello stesso tempo spingeva i suoi corpi d'esercito nel cuore delle province turche, desideroso, come era, di conseguire un gran successo, un fatto compiuto che porre potesse nelle sue ugne qualche prezioso pegno, per sostenere le sue altere pretese nelle intavolate trattative.

Sovrastava allora alla Russia, sovrastava a tutto il nord di

Europa un sovrano ebbro di potenza e d'impero, sovrano dotato senza dubbio di eminenti qualità che tutte le eclissava con una ebbrezza di comando, con ismodata frenesia di dispotico ed assoluto regime; e tanto cieca da non voler conoscere nè ragioni di giustizia, nè sentimenti di umanità: ascese al trono a detrimento del diritto di anzianità di un fratello, e vi ascendeva in mezzo ad un mare di sangue in cui allagava la capitale, per domare l'insorta rivoluzione onde escluderlo dal trono, in mezzo a fiumi di sangue nuotato aveva sempre per conservarselo dispotico ed oppressivo, sangue di Russi, sangue di miseri Polacchi, di prodi Ungaresi e di apatici Turchi ch'ei veniva non provocato ad aggredire in seno alla più perfetta pace ch'ei solo osava cimentare ad onta che l'intera Europa ne volesse la conservazione. Ma Dio che si compiace talora ad umiliare anche su questa terra i superbi, stava preparando a quel fiero despota tali e tante mortificazioni, da accorarlo sì di vivo dolore e dispetto da troncarne i giorni sul fiore della virile età, senza però poterne domare l'orgoglio e l'alterezza; che se despota era cogli altri, despota pure era con sè stesso, giacchè è fama che volesse perire anzi che scendere a concessioni coi vincitori, come a tempo e luogo vedremo, e moriva non lasciando tra i suoi confratelli un despota che gli somigliasse: gli altri tiranelli d'Austria, di Modena e di Napoli, non meritando un tal nome perchè timidi nella ferocia, simulati nel comando. Sperda Iddio l'impuro seme di questi mostri che a disonore dell'umanità e a rovina dei popoli fummo costretti a soffrire dal 1814 sino ai nostri giorni!

Riprenderemo ora il filo delle diplomatiche vertenze, citando le varie comunicazioni fatte sia all'imperatore direttamente, sia

a' suoi ministri, sia a' suoi generali, onde consolarci alquanto nello scorgere umiliato un uomo, che di uomo quasi fuorchè l'esterno aspetto e le dolcezze di famiglia null'altro in sè racchiudeva; chè inesorabile sempre coi nemici, fiero coi subalterni, aspro sino coi rappresentanti degli altri monarchi: alto ed aitante come era di persona, soperchiar voleva coll'alterezza di modi l'intera umanità. Ma le mortificazioni cominciate erano sino dal 2 di gennaio, e da parte dell'ambasciatore britanno alla sua corte, il quale d'ordine di sua maestà la regina Vittoria, gli notificava la seguente disposizione che deve averlo molto accuorato: quella cioè che il suo gabinetto era d'intelligenza con quello di Francia intorno alle insorte controversie.

Nei giorni successivi, 4 e 6, ei venne a sapere l'entrata della flotta delle due potenze, che vegliavano alla difesa della Turchia, nel porto di Sinope, quel desso che era stato or dianzi teatro delle violenze usate dalla squadra russa, a danno della Turchia, la quale innocua vi si era ancorata per ripararsi dal furore dei venti e delle procelle. L'annuncio dell'arrivo di quel potente soccorso, alla minacciata Turchia, vi aveva destato un entusiasmo immenso, indescrivibile ed inusitato tra quelle apatiche e fatalistiche popolazioni, chè si erano d'improvviso scosse da un letargo che da secoli e secoli le aveva intorpidite in seno della mollezza e della voluttà. Un fremito generale allora invece era insorto su tutta la superficie del vasto impero musulmano, fremito di guerra, di battaglie; da ogni parte giovani ardenti accorrevano sotto le bandiere della mezzaluna, sotto lo stendardo del corano; chi offriva cavalli, chi oro, chi vettovaglie, od indumenti a servizio dell'esercito che ingrossava le schiere che il componevano sulle sponde del Danubio in ispecialità.

Intanto la stessa comunicazione ufficiale fatta al gran cancelliere dell'impero russo, conte di Nesselrode, la si faceva in altro modo, però, nel giorno 17 di quel mese stesso di gennaio alle moscovite militari autorità residenti a Sebastopoli. *La Retribution*, naviglio inglese, al cui bordo eravi l'incaricato di presentare quella intimazione, era pervenuto col favore della nebbia a penetrare molto addentro nel porto, audacia inaudita agli occhi di quei fieri moscoviti, i quali ostinavansi a non voler ricevere i dispacci, se il legno che ne era apportatore non fosse retrocesso prendendo il largo ed ancorandosi nell'esterno; ciò che ei faceva ma con molta lentezza però, costeggiando intanto tutte le fortificazioni che il suo capitano attentamente esplorava a suo bell'agio. Usciti intanto alcuni ufficiali a parlamentare coll'Inglese, essi armavano la pretensione che egli e l'equipaggio venissero assoggettati alla quarantena prima di riceverli; al che il capitano rifiutavasi e tosto ripartiva per raggiungere la flotta da cui erasi staccato, informando l'ammiraglio dell'esito della sua esplorazione, i cui risultati furono di essersi procurata la certezza che i navigli russi erano tutti in crociera sul mare, dal momento che ben pochi ed anche disarmati stavansi all'ancora nel bacino di Sebastopoli.

Il gabinetto russo però, maestro nell'arte di simulare, come lo sono in generale tutti i popoli che abitano regioni fredde, finse aderire di buona voglia a quel piano di inazione sino a che almeno duravano le conferenze di Vienna. Ad ogni modo l'imperatore Nicolò in un suo manifesto non ometteva l'ipocrita accusa verso la Turchia, accagionandola delle insorte complicazioni, per aver arruolato nel suo esercito i rivoluzionari di tutti i paesi; mentre il tutto si limitava all'asilo dato da questa potenza ad alcuni esuli che dall'Ungheria, schiacciata dalle armi russe, avevan cercato tra gli infedeli.

Ma il cancelliere russo Nesselrode, fingendo di non dividere il pensiero dell'imperatore intorno a quella recriminazione, aveva risposto con tutta indifferenza all'ambasciatore britannico, che a nome del suo governo gli aveva fatta l'intimazione di che noi or dianzi tenemmo parola: « ecco la nostra situazione, la guerra ci venne dichiarata dalla Turchia, ad ogni modo noi non faremo alcun attacco contro di essa, ma resteremo colle braccia incrociate. » Più tardi si venne a sapere che codesta affettata moderazione proveniva dalla speranza che nutrivasi a Pietroburgo che l'esercito turco si sarebbe più facilmente sfasciato nella inazione che in mezzo ai combattimenti, nel mentre che stavansi suscitando collisioni colla Persia ai confini dell'Asia, in Tessaglia, nell'Epiro, e soprattutto colla Grecia ove ferveano le menti degli esaltati, tra' quali non pochi ve n'erano appartenenti allo stesso governo.

Ad onta però delle mellifue parole del russo cancelliere, la guerra già incominciata sul Danubio vi si sarebbe proseguita energicamente, se l'armata che aveva invaso i Principati non avesse trovata una resistenza molta efficace nel generale preposto al comando delle truppe musulmane che erano accorse in difesa delle invase province; ad ogni modo il quartier-generale moscovita occupava tuttora Bukarest ed altre località lungo il suscitato fiume, volgendo i primi di gennaio del novello anno 1854. Tre divisioni d'infanteria trovavansi accampate nel tratto di paese che scorre tra il Pruth e l'anzidetta capitale da una parte, e la frontiera russa all'estremità della piccola Valacchia dall'altra. Erarvi inoltre una vanguardia di novemila cavalleggeri ed alcune migliaia di Cosacchi, un settantamila combattenti tutt'al più, ma indeboliti, decimati dalle malattie che infierivano in quelle malsane regioni: in mezzo però a tutto questo apparato di forze,

le operazioni offensive della campagna progredivano molto lentamente ed incerte le mosse; perchè incerta e dubbia era la cooperazione dell'Austria in quella guerra, se a favore della Russia, o contro di essa.

Oltre poi a codeste cause cui è da ascrivere l'oscillazione dei generali russi in quella campagna massime a riguardo delle fortezze o non cinte d'assedio, o levatolo da pochi giorni, non si deve tacere che il cattivo esito di quella campagna dal lato degli invasori lo si deve ascrivere anche ai talenti ed alla militar perizia di cui diede non dubbie prove Omer bascià, duce supremo del musulmano esercito; talenti di cui dato aveva prove non dubbie nelle fazioni or dianzi da noi descritte ed accadute negli ultimi giorni del decorso 1853. Nè minore abilità egli dimostrò in quelle accadute all'esordire del novello anno 1854 e delle quali terremo parola, ma il più succintamente ch'ei sarà possibile, dovendo rivolgere tutta la nostra attenzione, e disporre del poco spazio che ci rimane in questo nostro lavoro per consacrarlo alla descrizione della campagna di Crimea così ubertosa di grandiose battaglie, di assedi memorandi, di sciagure, di glorie, di decisivi risultati, per conseguire i quali l'Italia vi concorse con un contingente di suoi prodi figli, antiguardo dell'italico esercito e denominati allora Piemontesi.

Fra i diversi fatti d'armi, adunque, accaduti sul Danubio, da principio unico teatro alle fazioni dei belligeranti, citeremo il fatto d'armi di Getate col quale Omer bascià vendicò contro i Russi il disastro di Sinope. Comandavali il generale Arep ed eran forti di quattro battaglioni che occupavano il succitato villaggio con dodici bocche da fuoco, due squadroni di usseri e cinque di cosacchi; al di fuori poi del recinto del villaggio succitato stavasi accampato il resto di quel corpo forte di undici

reggimenti di fanti, due di cavalli con altri dodici cannoni. La fanteria rinchiusa nel villaggio oppose lunga ed ostinata resistenza, mentre la cavalleria invece aveva ceduto al primo urto, ed intanto le truppe turche che eran rimaste al di fuori venivano attaccate dai Moscoviti che tenevano essi pure la campagna. Ma i musulmani scorgendosi assaliti da forze così superiori, si avvicinano, mediante un cangiamento di fronte al villaggio succitato, rivolgendosi contro gli assalitori le loro artiglierie, per evitare le quali i Russi slanciansi avanti forse per venire ad una azione alla baionetta. Ma questo movimento riescì molto esiziale a quelle truppe; giacchè esse venivano colpite ed a breve distanza dalle folgori musulmane che ne fecero strage, ed a tanto da costringerle da prima a battersi in ritirata, poscia a darsi a precipitosa fuga, dopo aver lasciato tremila dei loro feriti ed estinti: la perdita dei vincitori invece fu assai tenue; perdita poi che venne compensata dall'importanza del successo che rialzò di molto il morale del turco esercito abbattendo invece quello delle russe soldatesche, in causa di quella rotta.

Battute da un nemico che non lo si credeva da tanto, appena la notizia ne giungeva a Pietroburgo, quel gabinetto che si vedeva soccombente tanto ne' campi di battaglia che su quelli della diplomazia, ricorreva di nuovo alle subdole arti della sua fraudolenta politica, collo spedire due inviati straordinari, uno a Vienna, l'altro a Berlino, onde si abboccassero direttamente coll'imperatore d'Austria e col re di Prussia: inviati che avevano la missione di attirare que' due sovrani nella sfera degli interessi di quella corte, od almeno indurli a rinserrarsi in una stretta e rigorosa neutralità, della quale domandavasi dal russo gabinetto una esplicita dichiarazione; ma si l'uno che l'altro ricevettero un sonoro rifiuto, adducendosi per ragione, essere impossibile lo im-

pegnarsi, se l'imperatore Nicolò non desisteva da' suoi attacchi contro la Turchia in Europa. In caso diverso l'Austria offrivasi pronta a fare un passo decisivo, acciocchè le truppe russe evacuassero i Principati.

In pari tempo i rappresentanti della Russia a Parigi ed a Londra ricevevano ordine dal loro governo di domandare spiegazioni intorno alla ingiunzione fatta alle flotte russe di rinserrarsi nel porto di Sebastopoli, interdicendo ad esse la navigazione nel mar Nero, mentre proteggevasi i Turchi coll'agevolar loro il mezzo di approvvigionarsi sul territorio moscovita. A codeste interpellanze fatte per guadagnar tempo, sino a che fossero conosciute le risoluzioni prese dalla Prussia e dall'Austria, rispondevasi dai ministri delle due succitate potenze, « avere appunto messa la flotta russa in tale condizione per avere nel mar Nero un compenso ed un equivalente alle parti di territorio turco occupato dai Russi. »

Ancorchè da quella esplicita ed aspra risposta sembrava ne dovesse risultare certa non solo ma imminente la guerra, l'imperatore Napoleone volle ad ogni modo fare un altro tentativo di conciliazione, scrivendo una lettera autografa all'imperatore Nicolò onde indurlo a desistere dalle sue mire aggressive verso la Turchia.

L'importanza di questo documento e la logica stringente che vi predomina non ci permette di farne un riassunto, ma ci obbliga a darlo nella sua integrità; eccone il testo riprodotto nel nostro idioma:

« *Sire!*

» La differenza insorta tra Vostra Maestà e la Porta ottomana è giunta a tal punto di gravità che credo mio debito spiegare direttamente a Vostra Maestà la parte presa dalla Fran-

cia in tale questione e i mezzi che paionmi atti a stornare i pericoli che minacciano la quiete d'Europa.

» La nota ultimamente fatta rimettere da Vostra Maestà al mio governo ed a quello della regina Vittoria tende a stabilire, che la quistione è stata aggravata soltanto dal sistema di pressione adottato fin da principio dalle due potenze marittime. Parmi al contrario ch'essa avrebbe continuato a restare quistione di gabinetto, se l'occupazione dei Principati non l'avesse a un tratto trasportata dalla cerchia della discussione in quella dei fatti.

» Pure, anche dopo entrate le truppe di Vostra Maestà in Valacchia, noi non abbiamo per questo lasciato d'impegnare la Porta a non considerare tale occupazione come un caso di guerra, provando così il nostro estremo desiderio di conciliazione. E dopo essermi concertato coll'Inghilterra, l'Austria e la Prussia, ho proposto a Vostra Maestà una nota destinata a dare una comune soddisfazione, e Vostra Maestà l'ha accettata.

» Ma eravamo appena avvertiti di questa buona notizia, che il di Lei ministro, con commentari esplicativi, ne distruggeva tutto l'effetto conciliante e ci impediva così d'insistere a Costantinopoli perchè fosse adottata tale e quale. Dal suo canto, la Porta avea aggiunto al progetto di nota alcune modificazioni, le quali benchè non siano parse inaccettabili alle quattro potenze rappresentate a Vienna, non gradirono però a Vostra Maestà.

» Allora la Porta, ferita nella sua dignità, minacciata nella sua indipendenza, esausta per gli sforzi già fatti onde opporre un esercito a quello di Vostra Maestà, ha preferito il dichiarare la guerra al restare in tale stato d'incertezza e di avvilito. Essa ci aveva richiesti d'appoggio; la sua causa ne pareva giusta;

le squadre inglese e francese ebbero l'ordine di ancorarsi nel Bosforo.

» La nostra attitudine a fronte della Turchia era protettrice, ma passiva. Noi non la incoraggivamo alla guerra; chè anzi facevamo incessantemente giungere alle orecchie del sultano consigli di pace e di moderazione, persuasi essere questo il mezzo di arrivare ad un accordo; e le quattro potenze s'intesero nuovamente per sottomettere a Vostra Maestà altre proposizioni.

» Vostra Maestà, dal canto suo, mostrando la calma che nasce dal sapersi forte, erasi limitato a respingere, sulla sinistra riva del Danubio non meno che in Asia, gli attacchi dei Turchi, e colla moderazione degna del capo di un grande impero ella aveva dichiarato che si terrebbe sulla difesa. Fino a tal punto noi eravamo dunque, uopo è ch'io lo dica, spettatori interessati, ma semplici spettatori della lotta, quando l'affare di Sinope ci costrinse a prendere una posizione più decisa.

» La Francia e l'Inghilterra non avevano creduto utile mandare truppe di sbarco in soccorso della Turchia, e la loro bandiera non era quindi impegnata nei conflitti che accadevano in terra. Ma sul mare era ben altrimenti. All'ingresso del Bosforo c'erano tremila bocche da fuoco, la cui presenza era un pegno per la Turchia che le due prime potenze marittime non permetterebbero fosse attaccata sul mare. L'avvenimento di Sinope fu per noi oltraggioso non meno che inatteso; poco importando che i Turchi abbiano voluto, o no, far passare delle munizioni da guerra sul territorio russo.

» Infatti, taluni vascelli russi sono venuti ad attaccare dei bastimenti turchi nelle acque della Turchia, ed ancorati tranquillamente in un porto turco; essi li hanno distrutti, malgrado la protesta di non fare una guerra aggressiva, malgrado la pros-

simità delle nostre squadre. Non era più la nostra politica che riceveva uno scacco, ma bensì il nostro onor militare: e però le cannonate di Sinope risuonarono dolorosamente nel cuore di tutti quanti, in Inghilterra e in Francia, e per un vivo sentimento della dignità nazionale, tutti unanimi hanno esclamato: « Ovunque possano arrivare i nostri cannoni, debbono essere » rispettati i nostri alleati. »

» Quindi, l'ordine dato alle nostre squadre di entrare nel mar Nero e di impedire colla forza, se fosse duopo, la ripetizione di simile avvenimento. Quindi la notificazione collettiva mandata al gabinetto di Pietroburgo per annunciargli che, impedendo ai Turchi di portare una guerra aggressiva sulle coste spettanti alla Russia, avremmo però protetto l'approvvigionamento delle loro truppe sul loro proprio territorio. Quanto alla flotta russa, interdicendole la navigazione del mar Nero, la ponevamo in diversa condizione; perchè era cosa importante, fin che durava la guerra, conservare un pegno che potesse essere l'equivalente delle parti occupate del territorio turco, e facilitare la conclusione della pace divenendo il titolo di uno scambio desiderabile.

» Ecco, Sire, l'ordine reale e la concatenazione dei fatti. Egli è chiaro che giunti a tal punto, essi debbano addurre prontamente o un definitivo accordo, o una decisa rottura.

» Vostra Maestà ha dato tante prove della sua sollecitudine per la quiete d'Europa, ella vi ha contribuito così potentemente colla sua influenza benefica contro lo spirito di disordine, che non saprei dubitare della sua risoluzione nell'alternativa che se le offre alla scelta.

» Se Vostra Maestà desidera al pari di me una pacifica conclusione, qual cosa avvi mai più semplice che quella di dichia-

rarsi contenta che oggi stesso sia firmato un armistizio, che le cose riprendano il loro corso diplomatico, che cessino le ostilità e che tutte le forze belligeranti si ritirino dai luoghi ove le hanno chiamate motivi di guerra?

» Di tal modo le truppe russe abbandonerebbero i Principati, e le nostre squadre il mar Nero. E preferendo, Vostra Maestà, trattare direttamente colla Turchia, nominerebbe un ambasciatore onde negoziare con un plenipotenziario del sultano una convenzione che sarebbe sottoposta alla conferenza delle quattro potenze.

» Adotti, Vostra Maestà, questo piano, sul quale la regina d'Inghilterra ed io siamo perfettamente d'accordo; e la tranquillità è ristabilita, il mondo soddisfatto. Nulla evvi infatti in questo piano, che non sia degno di Vostra Maestà, o che possa ferire il suo onore. Che se per qualche motivo difficile a comprendere Vostra Maestà opponesse un rifiuto, allora la Francia, non meno che l'Inghilterra, sarebbero obbligate a commettere alla sorte delle armi ed ai casi della guerra quanto oggidì potrebb'essere deciso dalla ragione e dalla giustizia.

» Non pensi, Vostra Maestà, che nel mio cuore possa entrare la menoma animosità; io non ho altri sentimenti da quelli in fuori espressi da Vostra Maestà stessa nella sua lettera 17 gennaio 1853, quando così mi scriveva: « Le nostre relazioni » debbono essere sinceramente amichevoli e riposare sulle stesse » intenzioni: mantenimento dell'ordine, amore della pace, rispetto ai trattati e reciproca benevolenza. » Questo programma è degno del sovrano che lo tracciava e, non esito affermarlo, ci sono rimasto fedele.

» Prego Vostra Maestà di credere alla sincerità de' miei sentimenti, e in questi sono, o Sire, il buon amico di Vostra Maestà.

» NAPOLEONE. »

Ma per quanto dignitoso e conciliante fosse quello scritto non produsse il desiderato effetto, giacchè il fiero czar rispose negativamente, ricusandosi di aderire a quanto quel sovrano, capo di una monarchia non inferiore in potenza alla sua, nel modo più amichevole gli suggeriva; per cui perduta ogni speranza di appianare le insorte controversie se non se colla forza delle armi, si dovette dalle potenze interessate alla conservazione della Turchia pensare seriamente ad opporsi alle prepotenze del russo autocrate, cioè fecero stringendo alleanza col musulmano, con un solenne trattato del seguente tenore: « Che le loro maestà, l'imperatore dei Francesi e la regina della Gran-Bretagna, essendo stati invitati da sua maestà il sultano ad aiutarlo a respingere l'aggressione diretta da sua maestà l'imperatore di tutte le Russie contro il territorio della Porta ottomana, per cui se ne trova minacciata l'indipendenza, e le dette maestà essendo persuase che l'esistenza dell'impero Ottomano negli attuali suoi limiti è essenziale al mantenimento dell'equilibrio europeo, quindi le loro maestà aderendovi, stabilivasi che avendo già in séguito a tale domanda ordinato a potenti divisioni delle loro forze navali di recarsi a Costantinopoli, e di estendere alla bandiera ottomana la protezione che permettevano le circostanze, s'incaricavano di cooperare vieppiù pella difesa del territorio ottomano in Europa ed in Asia contro l'aggressione russa, impiegando a tal uopo quella quantità di truppa di terra e di mare che possa sembrare necessaria per giugnere a tale scopo; truppe da dirigersi ove si giudicherà necessario e che riceveranno amichevole accoglienza. »

Seguivano altre clausole, quella per esempio di comunicarsi a vicenda tra le parti contraenti qualunque proposta di pace che loro venisse fatta da parte della Russia, e quella di discutere

tra i duci supremi delle armate belligeranti tutti i piani di campagna; finalmente obbligavansi, ciascuna dal suo canto, a mantenere severissima disciplina negli eserciti, nel mentre che il governo turco obbligavasi a dare evasione ad ogni domanda relativa al bisogno di servizio. Stabilivasi inoltre che ogni operazione militare verrebbe concertata di comune accordo tra i duci delle potenze alleate, Francia, Inghilterra e Turchia.

Desiderosi poi come siamo di non interrompere la narrazione del brano interessante della campagna di Crimea di cui andiamo a tessere la narrazione, ci sbrigheremo prima intorno ai fatti di minore importanza accaduti sul teatro della guerra in altre località, sia per mare sul Baltico, sia sulla terraferma nei Principati, come pure su quanto concerne le diplomatiche lotte accadute tra i vari gabinetti che presero parte a quella guerra di cui poscia tesseremo la storia in un solo quadro senza deviarci col pensiero altrove.

Cominceremo quindi codesto nostro riassunto col far rimarcare che le recise risposte date dai governi di Francia ed Inghilterra alle comunicazioni fatte ad esse dai moscoviti ambasciatori non avendo soddisfatto per nulla le esigenze dell'imperatore Nicolò, la cui albagia anzi rimanevane assai mortificata, egli ordinava ai succitati ambasciatori di lasciare tosto Londra non meno che Parigi; capitali da essi abbandonate il giorno 7 febbraio dopo aver chiesto e ricevuti i loro passaporti. Altrettanto fecero quelli che rappresentavano le anzidette due potenze a Pietroburgo, dinotando con ciò che le relazioni ufficiali, diplomatiche ed amichevoli eran cessate tra le rispettive corti ed i rispettivi governi, senza però emettere nè da una parte nè dall'altra dichiarazioni

formali di guerra, ciò che accadde più tardi, come in breve vedremo.

Sul finire di quel mese il russo autocrate pubblicava un manifesto molto belligero, al quale venne risposto in più modi colla intimazione da parte degli alleati di evacuare i Principati, col trattato di alleanza colla Turchia, di cui or dianzi tenemmo parola, e con una navale spedizione nel Baltico eseguita da una flotta inglese, nel mentre che la Francia ne stava preparando un'altra per quel mare stesso ne' suoi porti: per cui le ostilità cominciarono prima sul mare che sulla terraferma. Era il 6 aprile quando la fregata a vapore inglese il *Furieux* si presentava davanti ad Odessa, uno dei più mercantili e ricchi depositi del commercio russo; lo scopo che il supremo comandante quel legno prefiggevasi non era già quello di aggredire nè di danneggiare quella città, ma bensì di ricevere a suo bordo prima che incominciassero le ostilità colla Russia i consoli e tutti coloro appartenenti alle nazioni francese ed inglese che desiderassero uscire dalla città; il vapore, come è di costume, portava bandiera parlamentaria issata sulla fregata, non che alla sua scialuppa; ma, in onta di quel segnale che doveva renderla inviolabile, le batterie di Odessa tirarono sette cannonate a palla sul naviglio, appena esso aveva abbandonato la riva per avvicinarsi alla spiaggia.

Un atto così sleale ed inaudito nelle guerre tra nazioni incivilite indegnò non poco i due ammiragli Dundas ed Hamelin, che risolvettero di punire come il meritavano coloro che avevano infrante così sfacciatamente le leggi di guerra; il governatore di Odessa aveva scritto all'ammiraglio inglese una lettera giustificativa del procedere dei suoi subalterni, ma, non essendosi trovata abbastanza veritiera, i due ammiragli gli

scrissero il 21 di quel mese, esigendo quale riparazione che venissero consegnate alle due squadre anglo-franche tutti i bastimenti inglesi, francesi e russi che trovavansi ancorati nelle adiacenze della fortezza e nel recinto delle batterie di Odessa; minacciando in caso di rifiuto o di silenzio alla fatta intimazione, di ricorrere alla forza per vendicare l'insulto fatto alla bandiera britanna. Nel seguente giorno 22 non avendo gli ammiragli avuta nessuna risposta di adesione a quanto essi chiedevano, otto fregate a vapore si diressero verso il porto imperiale di Odessa, quattro incominciarono il fuoco contro le batterie di terra, le quali risposero con altro fuoco che usciva dai due moli e dalle batterie intermedie; alcune ore dopo entrarono in azione le altre quattro fregate, allora il cannoneggiamento diveniva generale, e micidialissimi e rovinosi i fuochi che da esse slanciavansi sulla città e sulle opere che la difendevano; fuoco che continuò senza rallentamento sino alle cinque dopo il pomeriggio. I danni che ne emersero pei Russi sono incalcolabili: incendiata la batteria del molo imperiale, saltata in aria la polveriera, calati a fondo ed arsi un dodici bastimenti e rovinati tutti gli edifizii appartenenti alla marina, arsi e sfrantumati dalle palle di cannone e dalle bombe; non si salvarono da tanto sterminio che la città ed il porto mercantile che vennero rispettati in considerazione che le merci ed i legni in esso rinserrati appartenevano ad estere nazioni che trafficano in quel porto. Alle ore cinque di sera il sacrificio era consumato, la vendetta aveva avuto il suo sfogo, ed i vascelli che avevano accagionato tanti guasti raggiungevano quasi incolumi le rispettive flotte. Ecco un fatto di più e dei più convincenti dei vantaggi che può trarre una nazione da' suoi marittimi apparati, vantaggi che non basterebbe a conseguirli un esercito terrestre numerosissimo e nello spazio di molte settimane e forse di molti mesi.

Termineremo questo nostro riassunto dei piccoli fatti accaduti prima della irruzione degli eserciti de' belligeranti in Crimea col far qui parola di un episodio che collegasi a vero dire coll'insieme della campagna, ma che ebbe luogo prima che essa fosse per incominciare. Intendiamo parlare della spedizione del generale Forrey in Grecia, volgendo la metà del mese di maggio, spedizione alla quale le potenze occidentali determinaronsi in causa della equivoca condotta tenuta da quella corte e da quel gabinetto, in rapporto alla Turchia, partecipando attivamente ai turbidi suscitatisi nell'Epiro e nella Tessaglia. Una intera divisione sotto gli ordini del generale Forrey (la 4.^a) venne imbarcata e diretta a Malta, isola scelta per punto di riunione e dadove la flottiglia dirigevasi al Pireo. Il ministero greco sorpreso da quella inaspettata comparsa dovette aderire all'*ultimatum*, armata mano impostogli, ed a tenore del quale il ministero doveva essere cangiato, sostituendovene un altro che ligio fosse alle esigenze della Francia e dell'Inghilterra e disposto a serbare la più stretta neutralità. Intanto sino dal mattino del giorno 26 alcuni drappelli di truppe francesi che erano a bordo delle navi scesi erano a terra impadronendosi del Lazzaretto, della polveriera e delle strade principali conducenti alla spiaggia; due battaglioni erano pronti a scendere a terra essi pure, allorchando il re accettò l'*ultimatum*. Si convenne col generale che una forza di tremila uomini rimanesse al Pireo per vegliare alla esecuzione dei patti sanciti; il rimanente della divisione allora sciolse le vele verso Costantinopoli, ove era attesa con molta ansietà.

Non avendo noi assunto coi nostri lettori l'obbligo di scrivere per esteso i fasti della guerra di Crimea, ma soltanto i fatti principali che hanno attinenza colla storia d'Italia del pe-

riodo che imprendiamo a svolgere, così ommettiamo la narrazione dei movimenti insurrezionali scoppiati nell'Epìro e suscitati dalla Russia; movimento tosto sedato colla lezione data al regno di Grecia, parto od a meglio dire aborto della diplomazia delle cinque principali potenze d'Europa, le quali lasciarono che il Turco massacrasse per quasi un decennio le popolazioni cristiane della Grecia, per sottrarre poscia un numero così esile all'oppressiva sua dominazione. Se gl'Italiani non si fossero sottratti a certe tutele, avrebbero soggiaciuto al medesimo destino della Grecia.

CAPITOLO III.

Armamento della Francia e dell'Inghilterra. — Nomina dei duci supremi preposti al comando dell'esercito spedizionario. — Cenni biografici intorno ai medesimi. — Proclama del maresciallo Saint-Arnaud nell'assumerne il comando. — Partenza delle varie divisioni e nomi dei generali preposti al loro comando. — La città di Gallipoli scelta come base di operazione e come principale deposito. — Arrivo del generale in capo e del principe Napoleone a Costantinopoli.

Riescite infruttuose le pratiche di conciliazione fatte dai diplomatici delle primarie potenze europee, pratiche proseguite a lungo durante la conferenza di Vienna, rimasta senza effetto la lettera dell'imperatore Napoleone al russo autocrate e perseverando esso nella sua ostile attitudine contro la Turchia di cui ne aveva invaso alcune province, distrutta proditoriamente una parte della flotta musulmana che innocua se ne stava ancorata in uno de' suoi porti, a Sinope nell'Anatolia, la pazienza della Francia e dell'Inghilterra esaurivasi alla vista di tante provocazioni, ed in modo che di potenze mediatrici stavano per convertirsi in potenze belligeranti per fiaccare l'orgoglio di un despota arrogante e rapace.

Di già le loro flotte erano accorse in aiuto della minacciata Turchia, ora oltre alle flotte esse stavano organizzando un esercito spedizionario che avviar dovevasi alla volta della capitale del musulmano impero che si credeva in pericolo di una visita da parte del russo esercito, ed il quale avendo già passato il Danubio in due punti, un terror panico erasi diffuso tra gli abitanti di Costantinopoli, che ormai disperavano della resistenza che oppor poteva, e che oppose infatti Omer bascià, e

della quale or dianzi tenemmo parola. Ma siccome della paura non si può armarsi, anzi le armi cadono di mano a chi vi soggiace, così non mancavano gli allarmisti, alla cui agitata fantasia già appariva chiuso il musulmano generale nel campo di Sciumla, già bloccata, già presa Silistria, già valicati i Balkani, occupata Varna ed Adrianopoli, quindi i nemici alle porte del Bosforo e già padroni della capitale. Ecco il perchè accelerata venne la partenza delle truppe di terra alla volta di Costantinopoli per iscongiurare il pericolo del quale taluni la credevano minacciata.

Codesto esercito doveva imbarcarsi, volgendo i primi di aprile, nei porti di Francia ed in quelli d'Inghilterra, nei quali stavansi raccogliendo con grande solerzia fanti e cavalli ed artiglierie e munizioni e vettovaglie; di già eransi fatte le nomine dei due duci supremi che comandar dovevano il corpo di spedizione; codeste nomine caddero sul maresciallo Leroy di Saint-Arnaud pella Francia e su lord Raglan pell'Inghilterra. Il sole che sorge e sfolgora luminoso è sempre salutato con riverenza dalle moltitudini, e così accade agli uomini che ascendono in alto, e più ancora ai generali quando assumono un comando eminente negli eserciti; ma guai a loro se non giustificano la scelta che di essi si fece, e gli elogi di cui i loro nomi risuonarono; i due duci succitati sono da porsi in questo novero giacchè morirono senza poter terminare con esito felice la guerra che erano chiamati a dirigere ed a far prosperare, e morirono di malattia, come sarebbero morti a Parigi od a Londra, non già mietuti dal piombo o dal ferro nemico, che pure affrontarono impavidi tante volte sui campi di battaglia.

Nella persuasione però che non sarà discaro ai nostri lettori lo avere conoscenza delle vicende della militar carriera che li

condusse all'apice del comando, daremo qui alcuni brevi cenni di codesti due duci supremi dell'esercito d'oriente, cominciando da Saint-Arnaud che era anche insignito della dignità di maresciallo, ed i cui primordi, come quelli di tanti altri, non furono di nessun rilievo, la fortuna avendo molto indugiato a farlo scopo dei suoi favori. Nato nel 1801 ei non potè prender parte alle glorie del primo impero, e all'epoca appunto della sua caduta (1815) e sotto le bandiere della dinastia, che aveva chiamate in Francia tutte le soldatesche d'Europa per abbattere quell'edificio, il giovanetto Saint-Arnaud erasi arruolato nelle guardie del corpo; specie di pretoriani di cui i re borbonici solevano circondarsi per sostenersi sul vacillante trono.

Assunto a sottotenente nel 1818, dimissionario dal militare servizio nel 1827, riamesso nel 1831, ei saliva a tenente, grado nel quale ei vegetava sino al 1836; anno nel quale egli entrava nella legione straniera, nella quale essendosi distinto per vari tratti di valore e d'intrepidezza, egli percorreva in breve tutti i gradi della milizia sino a quello di generale di brigata.

Dopo l'ascensione del principe Luigi Bonaparte alla presidenza della francese repubblica, le promozioni del generale di Saint-Arnaud divennero rapide, quanto lente erano state sino allora, e tanto rapide che il 10 luglio 1851 egli era nominato divisionario e comandante d'esercito di Parigi; nel successivo ottobre veniva chiamato alla direzione del ministero della guerra; poscia come uno dei più attivi cooperatori del colpo di stato del 2 dicembre 1852, venne nominato maresciallo, dignità cui ascendeva tosto che il presidente Luigi Napoleone aveva afferato nelle sue mani il potere assoluto, sebbene temporario; potere cui ascese e tuttora conserva col mezzo di una rivoluzione la prima che consumata siasi da un principe contro il popolo,

avvezzo anzi da molti e molti anni a quei sanguinosi colpi di scena nei quali sino allora le masse eran rimaste vincitrici. Dal complesso però di questi brevi cenni rilevasi che il novello maresciallo, salito di slancio a generalissimo, non si era mai addestrato sui campi di battaglia al comando, non diremo di un corpo ma neppure di una divisione, neppure di una brigata.

Lord Raglan invece, duce supremo delle truppe spedizionate sovvenute dall'Inghilterra, era un veterano degli eserciti britannici e formato alla scuola di Wellington a' cui fianchi combattè a Waterloo, ereditandone la flemma non la fortuna, alla quale più assai che a' suoi militari talenti il vincitore di Napoleone andò debitore de'suoi successi.

Eccoci dunque al punto di varcare col pensiero i mari per seguire sui campi di battaglia il volo delle aquile del secondo impero, come seguimmo quelle del primo da Austerlitz a Waterloo: dopo tante apparenti esitazioni dell'imperatore, dei ministri e della pubblica opinione, prima di aprire il tempio di Giano, ecco che se ne spalancano le porte, ed il clangor delle trombe, il tuonare delle artiglierie ridivenire grato alle orecchie dell'armigero francese, pel quale la guerra è sempre larga messe di allori, di promozioni e di gloria. Ad ogni modo, a nostro credere, sebbene dissimulato, l'esercito, oltre al gaudio che risente ogni soldato ed ogni ufficiale all'annuncio di guerra, noi crediamo che con tanta maggiore ardenza la desiderassero, ponendo mente alla circostanza di avere avuti rivolti i loro archibugi, le loro spade contro i petti dei loro concittadini, per cui dovevansi sentire ad ardere indosso le loro divise, come se state fossero altrettante vesti di Nesso; ad ogni sguardo di essi, uno sguardo di disprezzo e di abborrimento dovevano paventare, quale si addice a coloro cui rimproveravasi di avere uccisi i

congiunti in una lotta fratricida, quantunque imposta dalla dura necessità di salvare dal naufragio una intera nazione, e forse molte altre con essa. Quindi quella novella guerra assai gradita, perchè coloro che vi prendevano parte o spenti perivano, o sottrarsi potevano a quel martirio, e carichi di allori rimpatriando tutto sarebbe stato posto in obbligo; ciocchè infatti accadde.

Il maresciallo comandante in capo l'esercito spedizionario aveva lasciato in tutta fretta Parigi avviandosi a Marsiglia ove giungeva nel mattino del 26 aprile, e tosto passate in rivista le truppe della guarnigione ed una brigata della divisione dell'esercito spedizionario che stava per imbarcarsi, dirigeva loro il seguente proclama:

« Soldati!

» Fra pochi giorni partirete pell'Oriente, ove andate a difendere degli alleati ingiustamente aggrediti ed a rialzare il guanto di sfida gettato dallo czar alle nazioni d'Occidente.

» Dal Baltico al Mediterraneo, l'Europa farà plauso ai vostri sforzi ed ai vostri trionfi. Voi combatterete a fianco degli Inglesi, dei Turchi e degli Egiziani, e ben vi è noto quai doveri corrono verso compagni d'arme: unione e cordialità nella vita dei campi, devozione alla causa comune nell'azione.

» Francia ed Inghilterra già rivali, sono oggidì amiche ed alleate, avendo imparato a stimarsi facendosi la guerra tra loro; unite esse sono padrone dei mari, e le loro flotte terranno provvisto l'esercito, mentre la fame starà nel campo nemico.

» I Turchi e gli Egiziani hanno saputo far fronte ai Russi fin dal principio della guerra; e soli li hanno battuti in più scontri; di che non saranno essi capaci secondati dai vostri battaglioni?

» Soldati! Le aquile dell'impero ripigliano il loro volo; non per minacciare l'Europa, ma per difenderla. Portatele ancora una volta, come i padri vostri le hanno portate innanzi a voi, e al pari di loro ripetiamo tutti prima di lasciare la Francia, il grido che li condusse tante volte alla vittoria: *Viva l'imperatore!* »

L'esercito francese però, di cui l'anzidetto maresciallo assumeva il comando e denominato *esercito d'Oriente*, non era molto numeroso, non essendo forte che di quattro divisioni; comandava la prima il generale Canrobert, la seconda il generale Bosquet, la terza il principe Napoleone, la quarta il generale Forey. Codesto nucleo di truppe scompartite in divisioni hanno rassomiglianza colla legione romana nella quale eranvi ascritte le varie armi allora in uso: così ogni divisione racchiudea fanti, cavalli, armi speciali ed armi dotte, cioè cacciatori di Vincennes, zuavi, zappatori, artiglieri e genio, corpo che vedremo prendere molta parte nella guerra che stiamo descrivendo, e nella quale accadde uno dei più memorandi assedi dell'epoca. In quanto poi a' zuavi, della cui specialità parleremo con qualche diffusione quando gli addurremo sui campi di battaglia in Lombardia, ci limiteremo a dire che la creazione di quell'arma erasi fatta in Algeria costituendola da principio in un battaglione di prova composto di giovani audaci, coraggiosi, intrepidi e soprattutto dotati di somma agilità, trattandosi di opporli agli Arabi, che inseguire dovevano tra le infocate arene del deserto: erano allora comandati da Pelissier, il cui nome allora ignoto, vedrem giganteggiare in Crimea ove i zuavi cominciarono a fruire di quella celebrità che vedrem giugnere all'apice nella guerra in cui tanto si distinsero, come eransi distinti in Africa sino dai primordi della formazione dell'arma novella di cui esser dovevano i campioni,

Le flotte che erano partite prima, ed al solo scopo di vegliare alla difesa dei Dardanelli, del Bosforo e della capitale del musulmano impero, non avevano a bordo truppe da sbarco; ora complicandosi gli avvenimenti della guerra colla Russia, quelle quattro divisioni venivano imbarcate nei porti di Tolone e di Marsiglia, con ordine di convergere tutte alla volta di Costantinopoli, convegno di tutte le truppe e dello stesso generalissimo che assumere ne doveva il supremo comando. Partito da Marsiglia, volgendo la fine di aprile, il maresciallo toccando Malta e Smirne, giugneva in brevi giorni a Gallipoli, città della Turchia europea e non molto disgiunta dalla capitale; esaminata che ebbe la città ed il suo porto, il maresciallo la designava come punto strategico e base di operazione, emporio e deposito dei magazzini, delle ambulanze, provvigioni e vettovaglie che ivi esser dovevano tenute in serbo pei bisogni dell'esercito e da dirigersi ove il bisogno l'avesse richiesto.

Da Gallipoli il maresciallo trasferivasi a Costantinopoli, ove, giunto, sua prima cura quella fu di predisporre ogni cosa per riunire a Varna gli altri generali in capo dei corpi ausiliari, l'inglese ed il musulmano retti supremamente l'uno da lord Raglan, l'altro da Omer bascià. Dovevano assistere a quella conferenza anche gli ammiragli Dundas ed Hamelin, comandanti la flotta anglo-franca, non che il serralchiere ed il ministro della guerra del sultano. Egli aveva quindi spedito a Sciumla un suo aiutante di campo per darne avviso ad Omer bascià, non che a Scutari ove dimorava il generale inglese.

L'arrivo del maresciallo al luogo del convegno avveniva nel mattino del giorno 19 di quel mese (maggio), e tosto aveva luogo la stabilita conferenza, nella quale si discussero i vari piani di campagna da adottarsi per opporre un argine al tor-

rente russo, le cui truppe dalle sponde del Danubio minacciavano di irrompere sulle spiagge del Bosforo, onde sollazzarsi in quelle amene regioni ove tutto è vita, mentre nell'aspro e rigido settentrione, loro nido natio, tutto è squallore, silenzio e morte nella tramortita natura. Il consiglio tenuto fra i succitati generali aveva luogo e tosto prolungavasi per molte ore. Omer bascià interrogato dal maresciallo intorno allo stato attuale della guerra al Danubio, rispondeva categoricamente alle varie inchieste coll'asserire con tutta ingenuità « che avventurare il suo esercito contro i Russi in campagna aperta sarebbe temerità ed un esporlo a grandi rovesci; che ei si offriva garante però di una valida difesa entro le mura di Silistria, giacchè, come è noto, il Turco è invincibile quando combatte nel recinto delle fortezze: ei faceva ascendere la forza numerica del proprio esercito a ben centomila combattenti e più, ma divagati in molte località, a Sciumla, a Kalafat, a Varna ed a Silistria: non taceva però la circostanza che quell'ultima fortezza venendo risguardata dai Russi come di grande strategico valore, tenterebbono essi di formarne la loro base di operazione; quindi egli opinava di doversi aspettare molteplici e vigorosi gli assalti, fiero e spietato il bombardamento, giacchè verrebbe circuita con forze assai numerose e provvedute di grande apparato di artiglierie del più grosso calibro che i Russi possedessero.

« Codesto flagello, » ei soggiungeva, « era tanto più da temersi, in quanto che il duce supremo russo, maresciallo Paskewitz, essendo omai molto vecchio e quasi ridotto nella impossibilità di reggersi a cavallo, era da supporre che egli agognasse a suggellare la sua militar carriera con qualche splendido e decisivo successo; quindi od avrebbe tentato la sorte di una campale giornata per evitare la quale il turco esercito

avrebbe dovuto cercare un rifugio sotto le mura di Silistria, entro le quali poi verrebbe accerchiato dall'esercito del russo maresciallo, esercito di già ascendente a ben centoventimila soldati, e suscettibile ad essere portato coi rinforzi che erano in viaggio a dugentomila; e dei quali avrebbe potuto interamente disporre, sicuro essendo da ogni nemico attacco sia dai fianchi come da tergo. » Omer bascià chiudeva il suo dire addimostrando i danni che ne sarebbero emersi alla Turchia dalla perdita di quel baluardo, ed i vantaggi che ne sarebbero scaturiti conservandolo, risultato facile a conseguirsi, qualora una parte dei corpi dell'esercito alleato accorresse in suo soccorso onde sottrarlo alla dura sorte di soccombere in una campale battaglia, o di farsi inabissare tra le rovine della fortezza, che verrebbe ridotta in un mucchio di sassi, qualora opponesse prolungata resistenza alle masse del canuto maresciallo Paskewitz.

Le parole dette in quel consiglio da Omer bascià, ed il tuono animato con cui le pronunciava, fecero breccia nel cuore dei duci alleati, e tanta e tale da proporre e deliberare affermativamente la determinazione di accorrere in suo soccorso con parte delle truppe a loro subordinate, facendo da esse e tosto occupare la posizione di Devona che giace a sette ore di cammino da Varna; posizione importante perchè situata nel centro di un quadrivio, le cui vie conducono a Silistria, ed anche più in là avrebbero potuto accorrere ove se ne presentasse l'urgenza. Per allora però quelle forze non dovevano se non se stabilirsi solidamente nell'anzidetta località, sino a che noti fossero i disegni dei Russi, e che il loro piano di campagna lo si vedesse delineato e se, ad onta dell'arrivo di quei rinforzi in aiuto dei Turchi, il loro duce si fosse ostinato a spingere con celerità l'investimento di Silistria, o pure se cautamente avesse ripassato il

Danubio per non esporsi ad essere assalito nelle stesse sue linee intorno alla fortezza.

Un altro risultato speravasi di conseguire da quella determinazione, quello cioè di costringere l'Austria a levarsi la maschera e chiarirsi pro o contro gli alleati, dal momento che tolto era il pretesto della lontananza delle truppe francesi dalle province invase dal russo esercito. Ma quello che concorse più di ogni altro riflesso a far adottare quella misura si fu l'idea di essere richiesta dall'onore della bandiera di Francia come da quella dell'Inghilterra, sulle quali sarebbe caduta l'onta dei rovesci cui i Turchi stavano per soccombere, se i duci alleati avessero persistito nell'inazione, lasciando cadere Silistria sotto i loro occhi medesimi, senza che si fossero accinti a qualche risoluta fazione per preservarla dal destino di cui era minacciata.

Preso che ebbero quella determinazione, i duci succitati vollero fare una gita di esplorazione sino a Sciumla, spazio di strada che trovarono orrendamente devastato e devastato dai volontari dello stesso esercito turco; milizie irregolari accorse al campo non per combattere ma per saccheggiare. Le devastazioni commesse da quei vandali irritarono ed intenerirono il maresciallo, che in breve ordinava la soppressione di que' corpi che arrecavano danni enormi alle popolazioni costrette ad emigrare coi pochi avanzi delle deperate fortune per cercare stanza e rifugio altrove.

Mentre stavansi assumendo e ponendo ad effetto le guerresche disposizioni or dianzi da noi riassunte, ecco giugnere frettoloso un messo annunciando la comparsa di una forte massa di ben settantamila combattenti sotto la fortezza di Silistria e che tosto al loro apparire fatti i necessari apparecchi, cominciato ave-

vano a bombardarla senza interruzione di giorno come di notte; novella prova della insufficienza delle fortezze ai nostri tempi, nei quali a dispetto delle opere formidabili di difesa onde respingere la forza colla forza, a dispetto degli approvvigionamenti immensi da bocca e da guerra, onde i difensori non possano essere astretti a capitolare o per mancanza di polvere o di vettovalgie, sta sempre in mano al nemico assediante un mezzo terribile ma potente, onde piegare a dedizione i baluardi supposti inespugnabili. Questo mezzo è quello che vedremo posto in azione dai Russi, i quali sentendo, quasi diremmo, il calpestio dei cavalli dell'armata di soccorso, tentar volevano un supremo sforzo inabissando Silistria col tempestare dei proiettili, incendiandola per costringerla ad arrendersi; e già era distrutto il parapetto dalla parte del Danubio, già imminente il totale investimento, quindi più immediato, più esteso il fuoco dei nemici, e forse omai, se non imminente, possibile l'assalto.

Codesti gravi ed affliggenti notizie giugnevano al maresciallo Saint-Arnaud appena il consiglio di guerra, or dianzi tenuto, aveva terminate le sue sedute, col risultato e colle determinazioni che noi riportammo, le quali quantunque si dovessero supporre esagerate dalla paura, ad ogni modo i generali furono costretti a modificare il piano delle adottate risoluzioni, rendendolo più energico, sul riflesso che il concorso di due piccole divisioni in circostanze così stringenti contro un nemico preponderante di numero, di disciplina e di fuochi, avrebbero finito col partecipare alle rotte della Turchia, senza pervenire a preservarla dall'eccidio che la minacciava. Dunque si trascorse ad una determinazione più energica, più decisiva, ponendo in moto e tosto tutte le forze vive e disponibili che gli alleati tenevano sotto mano, sia in un angolo che nell'altro del minac-

ciato impero islamitico. Le truppe di Omer bascià furono mobilizzate pelle prime ed allo scopo di concentrarle in una sola massa di settantaseimila combattenti con centottanta cannoni tra Viddino e Sofia, il corpo inglese comandato da lord Raglan di ventimila uomini si disponea esso pure ad un movimento concentrico, non che il francese forte di ben trentacinque migliaia qualora gli giugnesse la divisione Forrey (la 4.^a) che vedemmo divagata dal corpo principale, per compiere la sua dimostrazione in Grecia. Il maresciallo facendo i conti, come suol dirsi, senza l'oste, erasi compromesso di avere in linea un esercito di ben cencinquantamila uomini da contrapporre ai Russi, i quali non avevano certo in campo una massa così compatta, e quando anche l'avessero potuta riunire, sarebbero stati su molti punti deficienti a fronte dell'esercito anglo-franco, composto di truppe e di duci e di ufficiali subalterni, i più intelligenti ed agguerriti del mondo. Dunque Costantinopoli potevasi reputare sicura, ed ecco la mira principale del sultano e dei grandi che ivi, come altrove e più che altrove, s'impinguano delle spoglie delle province e di quelle delle città secondarie dell'impero.

Date codeste istantanee disposizioni, il maresciallo Saint-Arnaud sen ritornava tosto a Costantinopoli, onde rendere conto al sultano dello stato delle cose; indi sen tornava tosto a Gallipoli allo scopo d'invigilare le operazioni dell'imbarco delle truppe, dando gli ordini anche pel loro itinerario, ed indicare le località ove dovevano accamparsi o stabilirsi: a seconda di questi ordini vi dovevano essere concentrati in Varna pel giorno 8 luglio quarantamila uomini, e pel 20 vi si doveva trovare installato anche il quartier generale. Intanto però che stavansi eseguendo gli ordini del maresciallo, e colla richiesta precisione, giugnevano da Silistria ottime nuove, cioè che la fortezza re-

sisteva impavida a tutti gli attacchi, che erano stati sino allora vigorosamente respinti dagli assediati. All'incontro contristanti erano le novelle che pervenivano al maresciallo a riguardo dei navigli sui quali eransi imbarcate le truppe del cui avanzamento alla volta di Varna egli era così premuroso; i venti soffiavano forti, tempestosi e contrari al progredimento della flotta, ostacolo impreveduto, non però imprevedibile, per chi conosce l'instabilità del marittimo elemento tanto più su quelle coste. Appena però il maresciallo seppe il motivo del ritardo accagionato dall'imperversare dei venti, non solo ai bastimenti a vela sui quali erasi imbarcato il materiale da guerra, ma eziandio ai bastimenti a vapore a bordo dei quali eranvi le truppe, che tosto ei dava ordini pressantissimi ad altri undici vapori di muovere allo incontro dei legni che navigavano alla volta di Gallipoli onde rimorchiarli per accelerarne il tragitto che stavano compiendo tra l'Arcipelago e Tenedo.

Finalmente i voti del maresciallo furono esauditi e le truppe si appiedi che a cavallo, le artiglierie, le vettovaglie, le munizioni, tutto l'immenso materiale da guerra, in somma, giugneva alla vista del porto, e tosto cominciavano gli apparecchi, pel rapido sbarco, costruendo dovunque sulla spiaggia dei piccoli ponti per comunicare coi vascelli o colle scialuppe, dalle quali scendeva il tutto a terra a norma degli ordini dati dal maresciallo in proposito.

Compita quella operazione, che se non è delle più difficili è però delle più complicate, in causa dei minuti dettagli che esige nel compierla per evitare la confusione ed il disordine, il maresciallo si diede tosto premura di passare in rivista le truppe mano mano che sbarcavano, accammandoli il più che poteva nelle vicinanze della città anzichè nelle fetide sue contrade tor-

tuose, anguste, sucide, ingombre di immondizie dalle quali esalavano putridi miasmi, alimento alle pestilenze, che così di sovente affliggono e decimano quelle inerti popolazioni; presago quasi quel duce che il suo esercito dovesse un giorno gemere sotto la sferza inesorabile di quel flagello, presago quasi ch'ei dovesse, colpito dal mortal morbo, soccombervi, nulla ommetteva per tenerlo lontano o mitigarne i rigori.

Mentre stavasi eseguendo il movimento concentrico delle truppe alleate in Varna per accorrere in soccorso di Silistria, già stretta d'assedio dai Russi, le notizie che Omer bascià inviava ai generali francesi erano sconfortanti sebbene dovevansi supporre come esagerate, ed allo scopo di accelerare il più che si potesse il divisato movimento reso necessario dalla insistenza del nemico nell'avviluppare la fortezza con nuove opere offensive e col chiamare sempre più rinforzi onde rinvigorire gli assalti che giorno per giorno accadevano, ed i quali, sebbene ognora respinti, non lasciavano di essere pericolosi per la gran ragione che le perdite fatte dagli assediati non si potevano riparare, chiamando novelle schiere in aiuto. E queste perdite erano gravissime dal momento che quasi tutti i giorni accadevano zuffe sanguinosissime, in causa dei perenni tentativi che facevansi dai Russi per accrescere le loro opere offensive attorno alla città e degli sforzi che facevansi dagli assediati per distruggerle.

Intanto crescendo i pericoli da cui era insidiato Omer bascià, che teneva i suoi campi a Sciumla, e sventato il suo piano da tempo concepito di avvicinarsi a Silistria per vettovagliarla e rinforzarne il presidio, atteso l'ingrossare dell'esercito nemico sotto la fortezza, ei rendeva avvertito il generale Canrobert delle succitate circostanze che rendevano inesequibile la

progettata mossa a favore della assediata fortezza, imminente a cadere per forza d'armi o per dedizione in potere de' nemici.

Il maresciallo al ricevere cotali avvisi raddoppiava di solerzia, d'impazienza per costituire e porre in moto le varie divisioni che accorrer dovevano in aiuto della pericolante fortezza; ed a tale scopo ei correva incessantemente da Gallipoli a Costantinopoli, poi a Gallipoli ancora, e già erano arrivate al luogo del convegno le truppe inglesi ed una brigata del generale Canrobert, preceduta dal maresciallo Saint-Arnaud. Questi erasi trasferito a Varna onde esaminare la città ed il porto, e le sue adiacenze, onde vedere se fosse stata suscettibile a servir di base alle sue operazioni invece di Gallipoli, che andava a divenire troppo remota dopo l'ordinato movimento in soccorso di Silistria; ed essendogli sembrata opportuna la sceglieva e la destinava, a tale scopo, come opportuna località pel concentramento delle vettovaglie e delle munizioni, e di quant'altro è d'ineluttabile necessità per un esercito in guerra. Essa aveva anche il vantaggio di offrire facile comunicazione colla flotta che teneva il mare; quindi adatta a servire come punto d'appoggio pelle operazioni delle truppe, sia di quelle che avessero dovuto convergere verso l'anzidetta fortezza di Silistria dal lato piano, come per quelle che si dirigevano dalla parte montuosa cioè dai Balkani, nel caso che si dovesse accorrere a difendere quelle gole da una irruzione di Russi che minacciar volessero Costantinopoli da quel lato.

Varna infatti offriva, se non tutti, molti dei vantaggi che il maresciallo proponevasi di ritrarre, destinandola all'alto scopo ch'ei si era prefisso. Situata sulla costa del mar Nero, possiede una rada suscettibile di ricevere una squadra che vi potrebbe rimanere al sicuro, se non da tutti, da alcuni dei venti

che infestano quel mare. Ha un fondo capace di contenere i più grossi vascelli; ha opere di fortificazione abbastanza solide ed è circondata da una muraglia, dalla parte di terra, munita di feritoie; la sua popolazione è mista di nazioni e di religiose credenze; il suo soggiorno era però cupo, come lo è in tutte le città della Turchia, e l'istantaneo movimento che l'arrivo dei Francesi vi destava, instupidiva vieppiù, con quel fragore, la melensa popolazione anzichè scuoterla, destarla dal torpore nel quale giaceva immersa.

Mentre però il maresciallo era occupato in queste esplorazioni ed in questi preparativi, in Francia e soprattutto a Parigi l'inquietudine per quella apparente inazione era giunta al colmo, desiderosi come erano tutti di udire l'annuncio di qualche grande battaglia, di qualche strepitosa vittoria; ignari come erano tutti quei ciarlieri, i giornalisti più degli altri, delle difficoltà locali che eranvi a superare per eseguire una mossa che riusciva tanto più complicata, ignorandosi affatto, nè potendosi neppure presumerlo, quale fosse il piano di campagna adottato dai Russi. In mezzo a questa incertezza il maresciallo doveva andare ben guardingo prima di disseminare i suoi corpi ch'egli stava agglomerando a Varna, volgendo i primi di luglio, e provvisti di tutto l'occorrente per entrare al primo cenno in campagna, come pure stava attendendo i capi di servizio e le riserve per costituire in quella città il suo gran quartiere generale, daddove emanar dovevano gli ordini pelle future operazioni.

E quelle truppe vi si dirigevano per diverse vie a norma dello stabilito itinerario; la prima divisione vi giugneva per mare da Gallipoli, la terza doveva giugnere essa pure per mare, imbarcandosi a Costantinopoli. Comandavala il principe Napo-

leone, il quale doveva passarla in rivista alla presenza del sultano; era il giorno 17 di quel mese (luglio) vigilia del suo imbarco: immensa era la folla di spettatori che erano accorsi per pascere i loro sguardi in quella splendida militar solennità; chè più splendida riusciva, atteso la magnificenza del teatro sul quale aveva luogo, e sotto la sferza di un sole sfolgoreggiante quale in oriente ed a Costantinopoli, più che altrove, risplende. Vasta ed immensa la spianata sulla quale stavansi in bella mostra allineate le schiere; vasto e spazioso l'orizzonte che stendevasi, da colà discoprendosi, quale amena cortina, parte del bacino del porto, Galata, Pera, il Bosforo, il mare e le sue isole, Scutari e le montagne dell'Asia.

Venivano quelle truppe schierate in tre linee: stavano nella prima i zuavi e l'infanteria di marina; nella seconda i reggimenti di fanti num. 20 e 22 armati alla leggera; nella terza gli spahis, l'artiglieria ed i bagagli. I cacciatori di Vincennes, il genio e la gendarmeria costituivano una squadra a parte, schierata dalla destra.

Il sultano appariva sul terreno al tocco del mezzogiorno, e montato sopra un superbo destriero sontuosamente bardato; stavagli d'intorno uno splendido corteggio di stato-maggiore, le cui assise splendevano non di allori ma di gemme. Al suo incontro muoveva il maresciallo Saint-Arnaud circondato da' suoi aiutanti, ufficiali d'ordinanza, generali ed altri graduati superiori del suo esercito; e tosto volgendo le briglie tutta la militar comitiva dirigevasi alla volta del padiglione eretto per ospitarvi quel sovrano durante il tempo di quella rivista. Il francese maresciallo e l'inglese duce eransi posti ai lati del sultano; al cui incontro cavalcava il principe Napoleone a capo della vanguardia della sua divisione; postosi il principe a' suoi fian-

chi, cominciò tosto lo sfilare delle truppe, al cospetto del musulmano monarca che ne rimase incantato, non meno che tutti gli spettatori, su' quali fece molta impressione l'arma dei zuavi, non potendosi capacitare nè darsi ragione di quella bizzaria di costume orientale, mentre i Musulmani avevano adottato pelle milizie il costume all'europea.

Mentre facevansi questi preparativi, per accorrere in soccorso di Silistria, si ricevette avviso dal maresciallo che i Russi, dopo aver simulato un vigoroso attacco contro l'anzidetta fortezza, forse per gettare il terrore nel suo presidio ed obbligarlo a scendere a patti, eransi nel fitto della notte ritirati dalle linee che occupavano, abbandonando l'assedio, distruggendo le batterie, i ridotti, il campo trincerato e ripassando il Danubio. La notizia giungeva a Varna il 25 di quel mese (luglio), nel mentre che tutti i preparativi erano già terminati, ed imminente la partenza delle ultime schiere dell'esercito spedizionario pella loro destinazione. La sorpresa fu grande ed universale nel campo francese all'udire quella improvvisa ed inattesa notizia, lieta è vero, ma incomprendibile, non sapendo a qual causa attribuire una ritirata così precipitosa e per nulla affatto onorevole cui l'esercito russo determinavasi senza esservi astretto da cause impellenti da parte dell'esercito alleato e di cui era bensì presunto l'arrivo sul terreno, ma dal quale però distava ancora un trenta leghe, quindi un quattro a cinque giorni di cammino; per cui in questo frattempo con tanta superiorità da una parte, con tanta deficienza dall'altra la fortezza avrebbe potuto essere piegata a dedizione e reso inutile l'arrivo dei soccorsi per liberarla. In ogni caso poi gli assediati avevano sempre libero il passo per ritirarsi sulla sponda sinistra del Danubio; ei sembra quindi che misure politiche, più che considerazioni militari, abbiano

astretto o consigliato il ministero russo ad ordinare a' suoi generali la levata di quell'assedio, alla cui buona riuscita davano tanta importanza al momento di intraprenderlo; e queste considerazioni provennero forse dal desiderio di addimostrare od, a meglio dire, simulare la disposizione di evacuare i Principati e dar adito all'Austria di rannodare le trattative colle potenze occidentali. Le gazzette però dell'epoca, le francesi prima delle altre, non esitavano ad attribuire quella ritirata alla valorosa difesa opposta dal turco presidio ed alla circostanza dell'avvicinamento del soccorso arrecato dalle truppe alleate, il cui arrivo nelle adiacenze della fortezza avrebbe incoraggiato i Turchi e gettato lo spavento nel cuore dei Russi.

Dopo la ritirata dalle linee sotto Silistria essi eransi concentrati, sotto il velo del più grande mistero, sulla riva opposta del Danubio, in numero di circa centomila combattenti allo scopo di lasciare ed i Turchi e gli alleati allo scuro intorno alle loro future operazioni. La stessa misteriosa dubbiezza scorgevasi nelle colonne austriache, le quali, a seconda delle convenzioni fatte tra i gabinetti, avrebbero dovuto stanziare nei principati Danubiani in sostituzione delle truppe russe che stavano per eseguire il loro movimento di ritirata. A confermare le presunzioni dei ministri delle potenze, che prendevano parte alle conferenze di Vienna, era giunto al campo degli alleati il tenente colonnello Kalisk per concertarsi coi generali in capo inglese e francese in punto all'ingresso delle truppe austriache nella Valacchia; ma non essendo quell'inviato, forse per guadagnar tempo, munito di pieni poteri dal barone Hess da parte del governo austriaco, la sua missione veniva limitata a quella di un semplice corriere, a quella cioè di consegnare un foglio e riceverne la risposta, per riportarlo immediatamente al campo austriaco. Cotali complica-

zioni diplomatiche, elemento omogeneo e naturale alla politica delle ipocrite potenze del Nord, e dalle quali speravano ritrarre lo stesso frutto che da quelle fatte giuocare nel 1812 in Russia e nel 1813 in Germania, ad altro non erano intente che a guadagnar tempo, aspettando dal rigore della stagione, o da altro accidente, qualche impreveduta circostanza che le sottraesse alle punte delle baionette degli alleati e sopra tutto al terribile effetto che la comparsa delle loro flotte ovunque produceva. E questo incidente, venuto dal cielo, come il freddo di Russia, ma non così micidiale, non tardò ad insorgere, come in breve vedremo.

Imminenti, come siamo, ad aprire ai nostri lettori le splendide pagine racchiudenti la narrazione delle battaglie e degli assedi eh'ebbero luogo in Crimea pel corso non interrotto di un anno e più, c'incombe l'obbligo di far prima cenno di una breve quanto gloriosa campagna accaduta all'altro estremo d'Europa dal lato del nord, ove pure rimbombava il cannone degli alleati e precisamente nelle isole di Aland, intermedie tra la Russia e la Svezia.

Da qualche tempo stavasi riunendo sulle coste dell'Oceano un piccolo corpo di truppe di cui ignoravasi la destinazione, e navi non se ne scorgevano pel loro imbarco.

Di già l'esercito spedizionario erasi costituito, di già erasi fatta dall'imperatore la scelta del generale destinato a comandarlo e quella dei generali ad esso subordinati, allorquando volgendo i primi di luglio venne l'ordine da Parigi di riunire tutte quelle truppe nel campo di Boulogne, celebre ai tempi del primo impero, e si seppe eziandio che Napoleone in persona desiderava di assistere al loro imbarco; e si seppe in pari tempo che

la nomina del generalissimo era caduta sul generale Baraguay-D' Hilliers, avanzo delle glorie del primo impero, ed uno di quelli che si era avvinto alle sorti di chi ne aveva promosso il risorgimento.

All' arrivo dell'imperatore al campo cominciò ad alzarsi alquanto il velo del mistero che copriva la destinazione di quelle navi e di quelle truppe; destinazione che venne poi conosciuta alla pubblicazione del seguente proclama diffusosi immediatamente nelle file dei soldati, che dovevano farne parte e già sul punto d'imbarcarsi. Era l'imperatore che loro dirigeva la parola, rendendo ad essi quasi diremo conto del suo operato e chiedendo il loro concorso. « La Russia, ei diceva, avendoci costretti alla guerra, la Francia ha posto in armi cinquecentomila de' suoi figli e l'Inghilterra pure ha messo in piedi considerevoli forze. Oggidi le nostre flotte ed i nostri eserciti, uniti pella stessa causa, stanno per dominare nel Baltico come nel mar Nero. Io ho scelto voi a portare pei primi le aquile nostre in quelle regioni settentrionali; e vi trasporteranno vascelli inglesi: fatto unico nella storia, il quale fa prova dell'intima alleanza dei due grandi popoli, e della ferma risoluzione dei due governi, di non arretrare innanzi ad alcun sacrificio per difendere il diritto del più debole, la libertà dell'Europa e l'onore nazionale.

» Andate, figli miei! l'Europa attenta fa apertamente od in segreto voti pel vostro trionfo. La patria, fiera di una lotta, nella quale minaccia soltanto l'aggressore, vi accompagna co' suoi voti ardenti; ed io, ritenuto da imperiosi doveri ancor lungi dagli avvenimenti, terrò gli occhi sopra di voi, e ben presto potrò dirvi rivedendovi: Erano dessi i degni figli dei vincitori d'Austerlitz, d'Eylau, di Friedland e della Moscovia, andate: Dio vi protegge! »

Un'altra circostanza curiosissima si venne allora a sapere, ed è che quel corpo di truppe doveva essere trasportato nel Baltico da legni inglesi, i quali di già erano pronti a Calais, porto della Francia, e giacente quasi di mira all'Inghilterra; il loro imbarco cominciava tosto ad eseguirsi nel giorno 12 di quel mese, proseguendo per molti giorni di seguito, alla presenza di un numero sterminato di spettatori ivi accorsi da ogni angolo della Francia non solo, ma dai punti i più remoti dell'Inghilterra: strani giuochi della sorte e della politica! Vascelli britannici che trasportano tante migliaia di Francesi, i cui padri al principio del secolo attuale minacciavano da quei lidi medesimi una irruzione armata su quelle coste. L'ammiraglio però che comandava la flotta apparteneva alla marina francese (Parceval Deschênes), ed il quale, appena le truppe furono tutte a bordo, diede tosto il segnale della partenza: segnale che venne accolto con festose acclamazioni sia dai soldati che partivano, come dai numerosi astanti che facevano voti ed augurii pel buon esito di quella spedizione, non senza però provare un sentimento di tremore, che invade sempre il cuore di coloro che vedono i loro cari staccarsi dalla terra, per abbandonarsi in balia delle onde e delle procelle che insidiano sempre i naviganti, e nel Baltico più che altrove.

Tutto però prometteva una felice navigazione: sereno il cielo, tranquillo il mare, propizio il vento; e tanto propizio che, in brevissimi giorni e senza alcun sinistro incidente, la flotta già toccava le spiagge, meta del suo viaggio, e già minacciosi i vascelli ancoravansi sotto la fortezza di Bomarsund, fortezza sulla quale lo czar Nicolò fondava la realizzazione de' suoi desiderii, quelli cioè tendenti a dominare il Baltico da quel lato della costa; come era pervenuto ad arrogarsene l'impero dalla parte di

Cronstadt: porti tutti di importanza vitale alla Russia pella difesa di Pietroburgo, vulnerabile da quel lato più assai di quanto lo si possa immaginare. Questa capitale potrebbe essere minacciata da una flotta, la quale si accostasse ad Abo od a qualunque altro punto della Finlandia, i cui golfi sono quasi limitrofi a quello sul quale sorge la reggia degli czar.

La posizione geografica dell'isola d'Aland, nel cui seno venne eretta la succitata fortezza, la faceva supporre al monarca russo come inespugnabile, pella circostanza che l'imboccatura del suo porto essendo di difficile accesso, la poneva quasi al sicuro dai nemici assalti; quindi tutto induceva a credere che la Russia mirasse a fondare in Bomarsund un vasto stabilimento navale a cavallo dei due golfi di Bosnia e di Finlandia: stabilimento che riesciva una provocazione perenne alla Svezia, e più minacciosa ancora che nol fossero gli stabilimenti di Cronstadt; quindi gli alleati, cioè Francia ed Inghilterra, presero la determinazione di distruggere la succitata fortezza di Bomarsund senza però conservarne il possesso.

Era il giorno 8 agosto allorquando la flotta giugneva in vista della succitata fortezza, e tosto compite le ricognizioni di uso, ed assunte tutte le opportune misure, eseguirvasi immediate lo sbarco sotto la protezione del fuoco di due vascelli; indi si procedette a quello del materiale d'assedio e da campo, non che a quello di tutti i viveri e vettovaglie. Indi con una rapida marcia, e senza incontrare ostacoli, ecco le truppe giugnere sotto la fortezza, vittima designata ai loro attacchi, ed intanto i vascelli, con tutti i vapori della flotta, disponevansi ad incominciare il fuoco contro la piazza, dopo aver spedite molte scialuppe ad esplorare i luoghi i più opportuni all'ancoraggio.

Intanto le truppe ed il corpo del genio comandato dal gene-

rale Niel, stabilivansi nei lavori offensivi da esso fatti costruire per battere in breccia la fortezza, lavori portati a termine con maravigliosa celerità, e diretti contro le due torri che la difendevano dai due lati opposti, dal mezzogiorno e da settentrione. In un batter d'occhio le due moli crollarono in rovina sotto i colpi inesorabili delle artiglierie di grosso calibro da cui venivano fulminate; per cui la linea d'investimento degli assediati potè restringersi vieppiù, quindi minacciare più da vicino la rôcca. Parve allora opportuno il momento di fare una diversione colla flotta, onde tenere occupato il presidio nemico che dai forti incomodava i lavoratori alle trinciere erette contro le mura di granito della fortezza: i cannoni i più macchinosi furono, come è ben naturale, quelli che ottennero i più decisivi risultati e tali da far rallentare il fuoco degli assediati, quindi a rendere più micidiale sia quello della flotta come quello delle terrestri batterie costruite contro la fortezza.

Al nemico però rimaneva ancora un ultimo rifugio in un'isola vicina, detta di Prosto; nell'intento quindi di togliergli anche quest'ultimo baluardo, e compiere l'investimento della piazza, veniva spedito per mare un distaccamento di truppe coll'ordine di occuparla, ed intanto venivano terminate dal lato di terra le batterie di breccia rivolte contra il corpo della fortezza: quella occupazione, conseguita senza incontrare gravi difficoltà, agevolava l'attacco contro la torre sorgente in quell'isola, terza ed ultima sentinella avanzata della fortezza di Bomarsund. Costo avvenimento produsse nella guarnigione maggior effetto di quello che potevasi attenderne pell'importanza di quell'acquisto; dal momento che esso promosse i primi segni di scoraggiamento nel presidio, scoraggiamento che indusse il suo di-

fensore a scendere a patti nello stesso giorno (16 agosto). Dopo alcune cannonate uscite dalla rada, e tanto più dopo una intestina lotta accaduta tra gli stessi soldati del presidio, fu costretto il generale, cui era affidata la difesa della fortezza, ad inalberare bandiera bianca; indizio che era disposto a trattare pella sua dedizione.

La resistenza essendo addivenuta nella linea dell'impossibile, la resa della piazza venne convenuta a discrezione, cioè non onori militari al presidio, che doveva essere condotto prigioniero di guerra a bordo dei vascelli, ond'essere trasferito in Francia; una sola eccezione si fece però a riguardo del vecchio generale Bodisco, difensore della fortezza ed il quale addimostrava tanto cordoglio di dover soggiacere a quella umiliazione, per cui il cavalleresco generale in capo Baraguay-D'Hilliers se ne sentiva commosso, ed a tanto da rassicurarlo restituendogli non solo la sua spada, ma dirigendogli queste confortanti e lusinghiere parole: « Mi congratulo con voi della bravura con cui vi siete difeso e più ancora della prudenza, onde avete fatta prova, nel non prolungare una inutile lotta. » Nè pago di ciò, ei faceva sì che venisse accolto dall'ammiraglio e dall'equipaggio cogli onori dovuti al suo rango. È questa la caratteristica generosità della stirpe latina, quella che spicca ne' suoi guerrieri, di essere cioè terribili nella pugna, magnanimi dopo la vittoria; la razza germanica invece è feroce nel combattimento, insolente quando strappa qualche successo.

La dedizione di Bomarsund accaduta in così breve termine di giorni, quasi di ore, fu un colpo di folgore pel gabinetto di Pietroburgo, e specialmente pel despota che reggeva allora i destini dell'impero; fortezza ch'ei reputava poco meno che inespugnabile, e tale forse sarebbe stata contro altre truppe

e che non fossero state assecondate dalla flotta e dalle artiglierie di così grosso calibro e dirette da ufficiali, da generali di tanto valore, di tanta intrepidezza, di tanta perizia. Quella perdita accuorava tanto più il superbo autocrate, in quanto che era per lui non solo uno scacco materiale, ma eziandio uno scacco morale, dal momento che la perdita di quel suo antemurale, da quel lato del Baltico, indeboliva la sua influenza e la sua preponderanza su tutte le spiagge di quel mare, che esso avrebbe voluto, non meno che il mar Nero, convertire in un lago russo.

In quanto poi alla Francia ed all'Inghilterra, i risultati conseguiti da quella breve campagna furono preziosissimi, dacchè avvicinandosi l'inverno, in quelle fredde regioni, le loro flotte abbandonar poterono quell'infido mare ed i suoi pericolosi paraggi ed abbandonarli con tutti gli onori, frutto di una breve quanto avventurata campagna, così ubertosa di felici risultati, mentre il Russo rimaneva bloccato ne' suoi porti dai ghiacci, che facevano essi medesimi le veci delle flotte alleate. Quindi il suo commercio arrenato, una delle sue principali fortezze distrutta e molti bastimenti mercantili catturati; risultati che attestavano la superiorità della marina anglo-franca sopra quella della Russia, che pure lo czar fondato aveva sopra di essa, più che sopra i suoi terrestri eserciti, la base della sua preponderanza nel settentrione d'Europa.

Per quanto codesti vantaggi fossero di grande importanza, in Francia però, non meno che in Inghilterra, la generale aspettazione si trovò delusa, a confronto delle speranze dei grandiosi successi che eransi presunti ai primordi di quella spedizione; speranze ed esigenze che procedevano tant'oltre da spingere i cupidi sguardi sino sulla fortezza di Cronstadt, la principale

rôcca della Russia nel Baltico ed eziandio sino sotto le mura di Pietroburgo. Ma gli uomini che presiedettero al comando di quella spedizione addussero a propria giustificazione il fatto che la flotta russa invano provocata non erasi mai azzardata ad accettare battaglia; che d'altronde il numero de' vascelli, quello delle truppe da sbarco e gli ordigni di guerra di cui la flotta era munita, se erano stati al caso di abbattere la fortezza di Bomarsund, erano al certo insufficienti contro quella di Cronstadt, alla cui difesa in breve sarebbero venuti oltre alle formidabili fortificazioni, da cui è cinta, i ghiacci, nuovo genere di eserciti e di capitani che vegliano sempre a tutela dei Russi, i quali possono con tutta facilità invadere le terre altrui, nel mentre che nessuno può osare di porre il piede nelle loro intirizzate contrade, senza correre il pericolo, che si può dire inevitabile, di rimaner sepolto in mezzo alle nevi che ne costituiscono le insuperabili barriere.

In conseguenza di questi riflessi ai quali nulla evvi da eccepire, Bomarsund venne evacuata dopo averne smantellate le fortificazioni, che i Russi con grandiosissimo dispendio avevano costruite; indi la flotta fece ritorno nei porti d'onde era partita. Appena giunta in Francia il generale Baraguay-D'Hilliers che aveva comandata quella spedizione venne innalzato alla dignità di maresciallo; grado ch'ei conseguì dopo una breve campagna di un mese, mentre egli aveva impiegato cinquant'anni a salire al grado di divisionario: degli antecedenti di questo novello maresciallo ne terremo parola più tardi, quando il vedremo a ricomparire sul teatro della guerra e sui campi italici, nella memorabile campagna del 1859.

I cooperatori a' suoi successi, od a meglio dire i suoi comilitoni, che in sostanza vi presero la parte principale, non eb-

bero promozioni, bensì onorificenze. L'ammiraglio Parceval-Deschênes venne nominato gran-croce della legion d'onore; il generale Niel comandante del genio, ne divenne grand'ufficiale; più tardi il vedremo ascendere ei pure alla dignità di maresciallo.

Ci permetteremo ora alcune riflessioni intorno a quella spedizione intrapresa, in apparenza per ismantellare una fortezza, ma forse invece per non rimanere indietro degli Inglesi che avevano fatto altrettanto ad Odessa, come più sopra vedemmo: si domanderebbe ora il perchè questi vi si siano accinti in aprile, appena cominciate le ostilità contro la Russia, nel mentre che i Francesi non si mossero che in luglio, cioè quattro mesi dopo il bombardamento di Odessa; e se le due spedizioni fossero partite di conserva, nella primavera, il pretesto dei ghiacci non si poteva addurre, per esimersi dall'attaccare Cronstadt, nè dal minacciare Pietroburgo, metropoli nella quale si poteva rendere allo czar la visita fatta per due volte a Parigi da suo fratello l'imperatore Alessandro. Sembra adunque che quella spedizione intrapresa nella stagione così avanzata, e con mezzi così inefficaci a maggiori fazioni, altro scopo non avesse che di inalzare un favorito alla dignità di maresciallo, e quello di inscrivere il nome di una novella vittoria nei fasti militari della Francia, che pure ne sono così ubertosi.

Ma quello che ci sorprende e ci adira in mezzo a tutte queste complicazioni di cui non si può che presumere lo scopo, si è l'apatia addimostrata dalla Svezia in circostanze così solenni e che avrebber potuto addivenire per essa così decisive; potenza che dai tempi di Carlo XII in avanti venne spogliata di grandi estensioni di territori dalla Russia, che ingoiava le sue più belle province sul Baltico, in Finlandia, non esclusa la

stessa città di Abo che ne era la capitale, ed è già la seconda volta che la Svezia perde la propizia occasione ed una felice opportunità per riprendersi quanto le venne tolto dal rapace Scita. Nel 1812 poteva farlo Bernadotte, già maresciallo francese, allora principe ereditario della corona scandinava, ma egli seppe velare il suo astio invidioso contro Napoleone sotto il pretesto che le flotte inglesi, allora alleate della Russia, minacciavano tutti i porti del suo regno e tutte le coste del pari; ma nel 1854, nell'ultima campagna, a che cosa attribuire l'apatrica indifferenza dello svedese gabinetto, dello svedese re, della svedese nazione che lasciaronsi sfuggire, assecondate dalle forze marittime della Francia e dell'Inghilterra, un'occasione così propizia di riacquistare il perduto. Perchè non porre in piedi un esercito ed una flotta ed alleandosi colle potenze occidentali, come fece più tardi, e con tanto frutto il Piemonte, che da un angolo remoto d'Italia estese la sua dominazione e la sua influenza sull'intera penisola.

Possibile che i soli possedimenti italiani sieno reversibili all'Austria di tanto in tanto, e che nol debbano essere pella Svezia le province ad essa rubate dalla Russia? che siasi tante volte ripresa da quella potenza la Lombardia, e mai si tenti dalla Svezia di riprendere la Finlandia?

CAPITOLO IV.

Primordiali idee insorte nei gabinetti degli alleati ed in quello del maresciallo Saint-Arnaud per una spedizione in Crimea. — Partenza di una commissione incaricata di esplorarne le spiagge. — Orrendo flagello di cui è colpito l'esercito alleato ne' suoi accampamenti. — Terribile incendio scoppiato a Varna. — La spedizione viene irrevocabilmente decisa nel consiglio tenuto in quella città dai generali. — Descrizione della Crimea e cenni storici sulla medesima.

La precipitosa ritirata dei Russi dalle linee sotto Silistria, e l'abbandono di quell'assedio fatto dal loro numerosissimo esercito, toglieva agli alleati la propizia occasione di misurarsi con que' Sciti sopra i quali, i Francesi almeno, agognavano di prendere la rivincita pei disastri di Mosca e di Lipsia, e l'opportunità forse di dar termine alla guerra con una gran vittoria, sanguinosa, ma decisiva. I successi d'altronde conseguiti dai Turchi al Danubio, quelli ottenuti dai Britannici sotto Odessa e dai Francesi a Bomarsund, erano altrettante punture all'amor proprio dell'esercito d'oriente ed a quello de' suoi duci, che lasciato lo avevano così a lungo nell'inazione, senza addurlo in faccia al nemico nè in campo aperto, nè sotto le mura delle sue fortezze.

È quindi facile lo immaginarsi quanto il bollente francese fosse mortificato di quell'indugio, di quella protratta inazione, costrette come erano tutte le divisioni a rimanersene oziosamente accampate a Varna e nelle adiacenze della città, attendendovi gli ordini che pervenir dovevano da Parigi, in merito alle posteriori fazioni che i ministri e l'imperatore desidererebbono di intraprendere, ed il maresciallo Saint-Arnaud in-

sisteva più di ogni altro, onde accelerare la spedizione di Crimea, addimostrando non essere dignitoso per un esercito francese comandato da un maresciallo di esser venuto sì da lungi in traccia di gloria e tornarsene digiuno in patria, nel mentre che quei loro commilitoni, che avevano fatta la campagna nel Baltico, eransi veduti a riedere carichi di bottino e d'alloro.

Il soggiorno di Varna poi doveva riuscire a quelle truppe molto noioso, nulla di rimarchevole essendovi in essa, se si eccettui la sua rada e la sua centrale posizione tra il mar Nero, sulle cui spiagge essa sorge, il Bosforo e il Danubio. Codesta rada da cui Varna è circondata si costituisce mediante due contrafforti dei Balkani, contrafforti che si protendono nel mar Nero. Ai piedi dei bastioni della città scorgesi il lago attorno il quale estendonsi verdeggianti praterie; attraversato che siasi un vasto piano ondulato, si giugne alle montagne che elevano i loro dirupi a più di mille piedi sul livello del mare. Il suo aspetto però è cupo come tutte le città della Turchia, meno la vaghezza che presenta agli sguardi l'intrecciamento dei verdi ramoscelli degli alberi nell'interno delle case, parte delle quali sono costrutte di pietra, parte di legno, esca terribile agli incendi, flagello abituale, non meno che la peste, da cui i melensi abitatori della Turchia sono sì sovente devastati.

L'arrivo dell'esercito francese nelle mura di Varna ed il lungo soggiorno, che le molte truppe che il componevano vi fecero, cangiarono bensì alquanto la cupa solitudine nella quale quella città era abitualmente immersa, animando alcun poco il languido movimento che regnava nelle sue deserte contrade, ma non mai in modo da scuotere l'apatia di quelle melense popolazioni, che inerti stavansi a contemplare quel trambusto operoso che di giorno come di notte vi regnava; anzi quello strepito, quel

moto perenne, incessante, intorpidiva vieppiù quegli abitanti, ed al segno di ricasare a concorrervi coi loro rotabili, che anteponevano fare a pezzi od ardere, quantunque fossero lautamente retribuiti, anzichè vedersi costretti a muoversi con tanta rapidità per tener dietro ai Francesi, i quali attivi ed irrequieti accorrevano da un lato onde spianare novelle vie pel trasporto dei materiali, mentre dall'altro, molte schiere e molti lavoranti, erano intenti ad appianare sulle spiagge le vie per cui dovevansi avvicinare le scialuppe, destinate a trasportare dai vascelli a terra, e da terra ai vascelli, le truppe, le artiglierie e i bagagli e quant'altro al seguito di un esercito in apparato di guerra richiedesi.

L'armata francese intanto erasi stabilita sull'altopiano che guida ai Balkani piantando le sue tende in cima ai poggi, come nelle sinuosità del terreno, o nei risvolti delle ortaglie ed in mezzo ai vigneti. Più in là, molte altre tende divagate eransi lungo la spiaggia del mare per godere lo spettacolo di quell'incommensurabile orizzonte, o per fruire dell'alito refrigerante della brezza che d'ordinario vi spira; il sole indora vieppiù le rilucenti armi che a fasci a fasci dovunque scorgevansi, mentre l'eco ripercote le melodie dei bellici musicali stromenti attorno attorno a quelle località or dianzi così silenziose. Panorama stupendo che or dianzi il Musulmano guardava con indifferenza; panorama addivenuto più animato dalla scena che scorgevasi da lungi, quella cioè della selva di antenne sulle quali sventolano i vessilli delle tre nazioni che prendevano parte a quella guerra. Il concentramento in Varna delle quattro divisioni era omai compiuto; tre erano già sul luogo, l'altra in procinto di giugnervi. Così dicasi degli Inglesi, i quali erano tutti arrivati al campo, meno alcuni battaglioni che trovavansi ancora a Gal-

lipoli, ed alcuni squadroni tuttora sui vascelli in alto mare ritardati da venti contrari. Sommando le truppe delle due nazioni giugnevano in totale a settantamila uomini in tutto.

Intanto che nel campo francese eseguivansi questi lavori, ecco giugnere Omer bascià, in onore del quale il maresciallo Saint-Arnaud ordinava una rivista militare, invitandovi a prender parte anche lord Raglan e gli ammiragli delle due flotte. Stavano i fanti schierati nello spazio che corre dal campo alle parti elevate che il circondano, ed in due linee; i cavalli e l'artiglieria invece occupavano la spiaggia, cioè la parte di terreno dirimpetto la mare, su i cui flutti ancorate stavano le navi che quale città natanti stavansi in fondo di quel vastissimo anfiteatro. Tutto omai essendo disposto per quella militare solennità, piazzate le varie schiere a piedi ed a cavallo nei luoghi designati, ecco apparire l'eroe della festa circondato da numeroso corteggio; egli vestiva i distintivi del suo grado e la splendida divisa di bascià, e sfolgoreggiante d'oro e di gemme; silenzioso al piccolo passo del superbo arabo destriero ch'èi montava, raccolto in sè stesso percorreva le schiere, con occhio scrutatore esaminandole nell'insieme e nei particolari, onde poter poscia pronunciare un giudizio, sulla fede che meritar poteva la fama che le aveva precorse: se verace, menzognera o per lo meno esagerata, non esitiamo però nel affermare che egli avrà fatto tesoro di molti preziosi ammaestramenti dai quali si sarà convinto che la vittoria non si ottiene già colla macchinale precisione ed uniformità dei movimenti, ma bensì colla istantaneità dell'esecuzione e colla perizia che presiede nel comando.

Il tempo intanto preziosissimo sempre per chi sa apprezzarne l'inestimabile valore, e più che altrove alla guerra, scorreva mi-

seramente, senza che l'esercito, che languiva nei campi di Varna, potesse essere condotto a fronte del nemico, che nemici non avevano a fronte; i Russi fedeli al loro originario sistema eransi internati nei risvolti del Danubio, e la prudenza suggeriva di non inseguirveli. Gli ordini da Parigi non erano ancora giunti, le esplorazioni fatte in Crimea non ancora compiute, quindi ogni mossa a quelle prodi ed impazienti truppe interdetta; il caldo rendevasi ognor più soffocante correndo gli ultimi giorni di luglio, e l'aria che respiravasi a Gallipoli ed a Varna tutt'altro che balsamica. E per quanto le prescrizioni del maresciallo fossero precise ed anche in gran parte eseguite, onde rendere salubre il più che si poteva il soggiorno delle anzidette città, pure in parte pella ristrettezza del tempo, in parte pella apatica indifferenza degli abitanti, un po' anche in causa dei soffocanti calori che andavano di giorno in giorno aumentando d'intensità, la sciagura tanto paventata dal maresciallo, e per evitare la quale tante utili misure aveva prescritte, stava per piombare sull'esercito; sciagura più terribile e più micidiale di quanto esserlo poteva una sanguinosa battaglia, che accaduta fosse in quelle località.

E qui la penna di un Tacito insufficiente forse sarebbe a tessere i lugubri quadri e le luttuose scene che nel campo francese, or dianzi così animato, accadevano, all'apparire del temuto flagello, dello spaventevole morbo che sotto il nome di *cholera morbus* aveva desolato l'Europa, spopolandola più che fatto non avrebbero molti anni di guerra: morbo micidiale quanto bizzarro, quanto fantastico, ed al segno di spaziare quasi a preferenza nei luoghi ameni e deliziosi di aria fina e rarefatta e di prediligere le sue vittorie più tra i giovani robusti e forti, che non tra gli uomini esili e cadenti.

Come sparviero che cade sulla addocchiata preda, così l'asiatico morbo s'insinua non già furtivo nel campo francese, ma impetuoso vi irrompe spaziando tremendo tra tenda e tenda, tra campo e campo, tra schiera e schiera, uccidendo senza misericordia e mietendo senza pietà duci e gregari, sia francesi che inglesi, agglomerati in que' campi. Già il lago intorno a Varna e le paludi vicine spandevano i loro febbrili miasmi in quella città e nelle sue adiacenze, come era avvenuto a Malta, al Pireo e nella stessa Francia, daddove giugnevano sempre novelle truppe, che infette dal miasma, nei campi e nelle città l'apportavano.

Premurosi i duci di non accrescere l'allarme che già sommo era nei campi, e pelle vittime che nel loro recinto cadevano e pelle allarmanti notizie che d'ogni intorno vi giungevano, sia col mezzo dei carteggi privati, sia col ministero di certe gazette, che racchiudono in sè miasmi più pestilenziali forse dello stesso cholera, premurosi diciamo i duci di attenuare gli effetti di quel terrore, anzichè accrescerlo, facevano erigere ora qua, or là, a certe distanze, improvvisati ospitali, mentre nel fitto della notte facevansi scavare intorno intorno fosse pegli estinti. Se non che, infierendo orribilmente la terribile malattia, non di rado accadeva che gli uomini incaricati di quel lugubre ufficio cadevano e perivano a fianco dei cadaveri, senza poter compiere il pietoso lavoro, tanta era la violenza del male che improvvisamente veniva a colpirli.

Nè soltanto i gregari, ai quali il mondo presta poca attenzione, venivano abbattuti, ma uomini eziandio che occupavano gradi eminenti nell'esercito, tra' quali il duca d'Elkingen figlio secondogenito del celebre quanto sventurato maresciallo Ney. Questa sventura accadeva il 15 luglio, e due giorni dopo, cioè

il 17 di quel mese, vi soggiaceva irrevocabilmente il generale Carbuccia della legion straniera, nel corso di quel mese altri due generali soggiacevano al medesimo destino: perdita della quale l'esercito molto si commosse, presago come era di maggiori sventure se il morbo non rispettava quei prodi rivestiti di un grado così eminente; quasichè il morbo dovesse rispettare le sommità e colpire solo la plebe, come i seguaci di una certa scuola, che santa vorrebbe denominarsi, sono accostumati di fare. Il maresciallo Saint-Arnaud ad ogni modo percorreva gli accampamenti col massimo sangue freddo per elargire soccorsi ed incoraggiamenti.

Di già i guasti e le morti erano enormi nei campi di Varna e di Gallipoli, allorquando una imprudente spedizione intrapresa durante l'inferire di quella pestilenza, cioè volgendo la metà di luglio, venne ad accrescerli ed a renderne più luttuoso l'implacabile imperversare. Irrequieto sempre il Francese e desideroso di muoversi, stanchi come erano i soldati della apparente languidezza dei preparativi che stavansi facendo pella spedizione della Crimea, preparativi che esigevano qualche spazio di tempo onde, se non compierli, predisporli, veniva risolta, onde non tenerli oziosi, una scorreria nella Dobrutska, provincia più barbara tra le altre che formavano parte del turco impero. Codesta spedizione venne generalmente criticata, fors'anche perchè non corrispose all'esito che se ne attendeva; in ogni caso, prima di dirigersi a quella volta, si sarebbero dovute avere esatte e precise informazioni intorno al cholera, onde conoscere con cognizione di causa se colà fosse per avventura penetrato, come lo era altrove; mentre tutto faceva presumere che ivi dovesse fare maggiori guasti, come provincia di aria per sè stessa malsana, quindi un incentivo al morbo di farvi una visita: ad ogni modo di co-

desta spedizione fatta più per esplorare le forze dei Russi che per aggredirli od esterminarli, ciocchè era moralmente e fisicamente impossibile in quei recessi, non ne terremo parola che per incidenza, limitandoci a tracciare l'itinerario faticoso delle truppe nell'andata come nel ritorno, non potendo parlare di fatti perchè non ve ne accaddero se non pochissimi, e questi ancora di tenue importanza.

Ci limiteremo dunque a dire in quanto al motivo che la promosse, che il maresciallo Saint-Arnaud essendo venuto in cognizione non esservi in quella provincia che un presidio di diecimila russi con alquante bocche da fuoco, erasi risoluto a fare una punta, cioè una scorreria da quel lato con un buon nerbo di truppe, precedute dalla cavalleria detta degli spahis d'oriente comandati dal general Yussuf; seguivali la prima divisione retta temporariamente dal generale Espinasse, in assenza del generale Canrobert, che stava esplorando le coste della Crimea, in uno colla commissione di cui sopra tenemmo parola. Partite quelle truppe il 22 luglio da Varna, e postesi tosto in cammino per sentieri orribili, esse inoltravansi ben addentro nella provincia. Ma gli Sciti che ne stavano a guardia, fedeli al loro costume, che data da molti e molti secoli, fuggivano tosto all'apparire dei Francesi distruggendo tutto nel loro passaggio; case, cascine, vettovaglie e quant'altro loro cadeva tra le mani; in questo modo codeste orde, di cui non dovrebbero tollerare la presenza in Europa, cui sono cotanto fatali, sottraevansi pratiche come erano delle località: così usavano ai tempi dei Romani, così nel 1812 all'epoca napoleonica, così nel 1854, contro le truppe del secondo impero, e così farebbero sino alla fine dei secoli, sino a che trovano duci così ardenti d'inseguirli nelle loro steppe, anzichè lasciarveli tranquilli a morire di fame, di

freddo, d'inedia. L'impetuoso francese però sempre uguale a sè stesso, avanzava, avanzava sempre sino a che giunse al lago di Pallas, ed ivi piantava i bivacchi, non che nella città di Kustendie che sembra fosse la capitale della provincia.

E stabiliti che vi ebbero i campi, dove erano i nemici? in salvo: nessuno scontro essendovi accaduto se non se tra la cavalleria del generale Yussuf ed un corpo di Cosacchi regolari, i quali a norma della loro tattica abituale, dopo qualche colpo di fuoco e qualche fendente di sciabola sottraevansi colla celerità del lampo ponendosi in salvo nelle loro selve e nei loro antri, ove non potevansi raggiugnere; e quasichè non bastasse l'estrema celerità dei loro cavalli e la pratica perfettissima dei luoghi a porre al sicuro i fuggiaschi, sopravveniva per colmo di sventura un uragano che molto ebbe a danneggiare le truppe spedizionarie che in quella località eransi imprudentemente impegnate. Quella meteora manifestavasi da prima con una cupa oscurità, che il cielo non meno che gli oggetti circostanti offuscava; indi l'orizzonte venne tratto tratto illuminato da fuggevoli lampi, poi la terra scossa dai tuoni e dalle folgori; indi cominciò l'acqua a cadere a torrenti ed in modo da rendere più ancora impraticabili le strade di quello che di già il fossero. Ad ogni modo il generale succitato già appressavasi ad approfittare di quel successo conseguito contro i Cosacchi, allorquando ei fu costretto dall'apparire di un nemico, cui le armi non valevano a combattere, a sostare da prima, indi a retrocedere colle sue schiere decimate però dal morbo che desolava gli altri campi francesi, e più terribile, più mortifero ancora che nol fosse a Gallipoli, che nol fosse a Varna ed in qualunque altra località.

Tanto è vero che il suo primo saluto, il suo primo indizio

di essere scoppiato in mezzo a quelle truppe, fece cadere, come se colpiti dalla folgore ed allo scendere delle tenebre, ben cinquecento uomini caduti quasi esangui in mezzo al campo; e con tanta violenza inferiva che prima della mezzanotte ben centocinquanta erano già fatti cadaveri, e trecentocinquanta vicini a morte e ridotti all'ultima e dolorosa agonia. Tutto lo studio adunque del generale comandante quella infelice spedizione doveva ridursi ad intraprendere non già l'inseguimento di un nemico che sottraevasi all'apparire delle francesi avanguardie, ma bensì a fuggire egli stesso colle sue colonne da terre infestate da un morbo, che faceva più vacui in esse in poche ore che non avrebbe fatto la russa artiglieria in più giorni.

Ordinato e tosto eseguito il ritorno del corpo di cavalleggeri alla volta del campo sotto Varna, i suoi squadroni scontravansi colle colonne della prima divisione che avanzavasi per congiungersi coll'antiguardo succitato; ma essa ebbe ordine di seguir tosto il suo movimento retrogrado: il silenzioso e cupo movimento rassomigliava più ad un funebre corteggio che alla marcia di truppe non battute, non sconfitte da nessuno; non concetti musicali, ma uno squallore tremendo accagionato dal dolore della perdita del camerata, dell'amico, ed aggravato dal presentimento di doverlo seguire quanto prima nella tomba scavata in terra straniera, e sulla quale nessuno de' loro cari avrebbe mai nè gettati fiori, nè recitate preci pel riposo dell'anima. In brevi giorni gli ammalati sommarono già a due mille; e pel loro trasporto servivansi di tutti i cavalli, quelli dei generali non esclusi; e questi ammalati vennero imbarcati sulla flotta ai cui equipaggi essi comunicarono il contagio da cui vennero ben tosto infetti: i soldati poi che erano sani od a meglio dire che potevano reggersi in piedi ritornarono a piccole tappe al

campo sino a Varna ove trovarono le divisioni tutte che si erano attendate, colpite dalla malattia, a' cui attacchi molti e molti soccombevano. E pure non si poteva addurre per queste il pretesto che attribuir si voleva a quelle reduci dalla succitata spedizione; le fatiche cioè delle marcie, il caldo soffocante, l'insalubrità dell'aria, chè molte prescrizioni eransi fatte dal maresciallo per migliorarla; prescrizioni che riuscirono insufficienti contro la gravezza del male e contro la violenza del suo irrompere, preceduto ed accompagnato da sintomi mortali, a segno da non lasciar campo ai rimedi dell'arte di attenuarne almeno la forza.

Mentre i poveri soldati francesi morivano mietuti dal fatal morbo nei campi di Varna, a Parigi si spedivano finalmente gli ordini con tanta impazienza attesi dal maresciallo cui ingiugnvasi, nel caso che l'assedio di Silistria venisse levato, di ritornare negli accampamenti di Varna senza inoltrarsi al di là del Danubio; esigendosi dal ministero, che l'esercito rimanga sempre riunito e concentrato e situato in modo da poter essere imbarcato sulla flotta. Lord Raglan riceveva dal suo governo istruzioni analoghe ed anche più esplicite. « Guardatevi bene dall'inseguire i Russi oltre il Danubio; ma serbate tutte le truppe, tutti i mezzi per tentare una spedizione in Crimea e fare l'assedio di Sebastopoli; nè rinunciate a quest'impresa se non dietro dati positivi che la si credesse dagli uomini tecnici delle armi dotte, che fosse affatto inesequibile; » in caso poi la si potesse eseguire suggerivasi come misura preliminare l'occupazione di Perekop chiudendo l'istmo al nemico, o pure fare una diversione in Circassia impadronendosi di Anapa e di altre posizioni delle quali i Russi erano tuttora in possesso su quelle coste. Dal

tenore di codesti dispacci emerge che il governo inglese era più esplicito su tale argomento di quello che il fosse il francese gabinetto, il quale limitavasi a dare dei vaghi suggerimenti, lasciando però il generalissimo in facoltà di agire come le circostanze il richiedessero; e siccome non ignoravasi che il maresciallo ardentemente agognava ad intraprendere quella spedizione, così ve lo si spingeva, nè lo si tentava di dissuaderne: egli era sulle località, quindi giudice più competente di coloro che se ne stavano a migliaia di leghe lontano, cioè in Parigi.

In seguito a queste e ad altre comunicazioni ricevute dai due supremi duci di predisporre alla irruzione in Crimea, essi riunirono un consiglio cui intervenire dovevano i primari generali dei due eserciti e gli ammiragli delle due flotte: il maresciallo prese la parola addimostrando come i giornali, la pubblica opinione, il decoro delle due bandiere, l'onore dei due eserciti richiedessero si desse mano ad una ardita fazione quale era quella del progettato sbarco in Crimea. Intrapresa richiesta eziandio dalla necessità, che obbligava i duci a non lasciar perire nella inazione l'esercito, per cui tutto spingendo avanti, unanimi erano stati i voti affermativi, quantunque non si ignorasse non essere pronti i mezzi idonei per farla prosperare; mezzi i quali avrebbero richiesto molto tempo onde prepararli, ma che ad ogni modo non sarebbero tardati a giugnere nei campi della Crimea stessa alle truppe che vi fossero sbarcate. A questa determinazione non poco aveva influito il riflesso che sovente l'ardimento è migliore consigliere che l'eccessiva prudenza; che inseguire i Russi al di là del Danubio era un esporsi a subire rovesci come nella campagna del 1812, che quindi anzichè morire di freddo o di cholera, o di febbre, era da anteporsi il glorioso trapasso sui campi di battaglia, e se perire si doveva, perir' almeno colle armi alla mano combattendo pell'onore della nazione e dell'esercito.

Ad ogni modo prima di dar mano ai movimenti ed all'imbarco delle truppe si credette opportuno di far esplorare le coste della Crimea, onde designare i luoghi opportuni ove approdare, prender terra, impadronirsi di qualche punto importante e stabilirvisi, costituirvi il punto d'appoggio, il centro strategico, e le difese contro gli attacchi che i Russi numerosi nella penisola non avrebbero mancato di intraprendere contro gli invasori; codeste esplorazioni venivano ordinate sia per terra che per mare, quelle dal lato del Danubio e specialmente da Silistria, non che nella direzione del tratto di paese che giace tra Varna, Sciumla e la Dobrutscia; l'altra ricognizione venne fatta costeggiando le spiagge della Crimea con alcune fregate a vapore le quali ne percorsero tutto il materiale sino sulla costa della Circassia. Esse scandagliarono la profondità del mare, la configurazione del suolo; si ponderarono le difficoltà, si tenne conto delle agevolezze, il tutto coi rudimenti della scienza e coll'incentivo di una risoluta volontà di riuscire nell'intrapresa, ed intanto che eseguvansi quelle esplorazioni al quartiere generale non istavasi colle mani alla cintola: il materiale da guerra veniva accresciuto con nuovi arrivi o con nuove costruzioni che facevansi nell'arsenale di Costantinopoli, ne' cui bacini costruivansi delle chiatte di nuova forma atte al trasporto dell'artiglieria, e congegnate in modo che i pezzi potessero far fuoco sui loro affusti senza esportarli sui bastimenti.

Mentre l'irrompere dell'epidemia nei campi degli alleati vi produceva quelle lugubri non meno che commoventi scene da noi or dianzi delineate, altre più toccanti e non meno lugubri accadevano nell'interno dei vascelli sui quali eransi imbarcate le truppe che da Costantinopoli trasferire si dovevano per mare a Varna, schiere composte in gran parte di zuavi. Codesti

magnifici battaglioni composti di una gioventù ardente, entusiasta, instruita, erano partiti dalla capitale musulmana pieni di poetiche ispirazioni per essere entrati nell'antica Bisanzio, come entrate vi erano le legioni romane ed i crociati e gli osmaliti, seguendo la via percorsa da Costantino, da Buglione e da Maometto II.

Ma appena lasciate avevano le amene e deliziose sponde del Bosforo che tosto molti di essi erano caduti colpiti dal cholera, e tosto il numero degli infermi di tanto si accrebbe che, non bastando più i mezzi ordinari alle ambulanze, si dovettero convertire ad un cotal uso i carri delle artiglierie, nel mentre che i soldati tuttora illesi dal morbo eransi votati alle funzioni di infermieri; funzioni che esercitavano con tanta solerzia, con tanta perizia come se si fossero sempre votati a quei caritatevoli uffici sino dai primordi della loro giovanile età. Ed intanto che gli uni avevano cura degli infelici infetti dal morbo, molti dei quali venivano preservati in vita per effetto dei pronti ed efficaci rimedi ad essi apportati, gli altri invece dedicavansi alla cura dei convalescenti onde accelerarne la guarigione, distraendoli con divertimenti musicali, o di declamazioni, nella quale molti zuavi figuravano come abilissimi attori, non senza aspirare talora a primeggiare nel canto, nel modo ben inteso con cui i Francesi sogliono stroppiare le melodie, quelle di tempra italiana in ispecialità. Si può dunque asserire senza timore di essere tacciati di esagerazione che quei zuavi, colpiti a bordo delle loro navi da quel flagello, uno dei più terribili che l'ira del cielo scatenar possa sulla misera umanità, mostrar seppersi intrepidi sotto la sferza di quella epidemia, come lo sono sempre sotto la mitraglia nelle sanguinose lotte cui prendon parte nelle campali giornate.

Per quante vittime colpite da quella epidemia sian cadute estinte e prive di quel plauso che accompagna i nomi dei prodi colpiti dal ferro o dal piombo sui campi della gloria, ad ogni modo non possiamo esimerci dal tributare i meritati elogi a quell'esercito ed a quei duci pella costanza addimostrata a fronte di quell'orrendo flagello, e pella annegazione di cui diedero così eroici saggi nel prestarsi a vicenda i soccorsi e gli alleviamenti per diminuirne quant'era possibile l'intensità; nè esitiamo ad asserire che ben poche truppe appartenenti ad altre nazioni avrebbero potuto reggere a quell'immenso infortunio, conservando in mezzo a tanti aspri colpi l'abituale gaiezza, senza che il loro morale minimamente si alterasse.

E per quanto quei soldati non fossero nuovi nè alle carneficine dei campi di battaglia, nè alle orride scene delle ambulanze, nè alle tetre e compassionevoli che negli ospitali accadono, pure chi ha veduto villaggi e città devastate dal *cholera morbus* dovrà confessare che lo squallore che esso spande al suo irrompere, massime nei primi giorni nei quali tocca la più tremenda fase di mortalità, supera ogni immaginazione in chiunque si attentasse a tratteggiarne i lugubri casi che sotto i loro occhi accadono e per molte e molte ore senza pausa, senza interruzione.

E se la falce della morte percuote senza pietà e senza misericordia coloro che sono colpiti dal morbo nell'interno delle loro magioni, con tutti i comodi, i refrigeri, i farmaci e l'assistenza dei periti nell'arte, nelle popolose città e sotto tetti ospitalieri, quali e quanti e terribili e mortali esser dovevano i colpi vibrati dall'epidemia nei campi, all'aria aperta o sotto sì esili tende, e contro infelici cui la sola terra è letto, e terra arsa dai solari ardori; ed in mezzo ad un agglomeramento di

tante e tante migliaia di persone collocate in uno spazio comparativamente angusto per evitare ed il contagio da tenda a tenda, da campo a campo, e la vista degli orrori che vi accadevano; e di udire il rantolo dei moribondi e di vedere gli sfigurati cadaveri che giacevano esangui al suolo.

E quasicchè tanti orrori non fossero più che sufficienti ad abbattere il coraggio il più indomito, un'altra circostanza e di molta gravità deesi aggiugnere, quella cioè che il morbo oltre ad essere epidemico era anche contagioso, per cui ogni individuo che ne fosse rimasto illeso correva pericolo di venirne infettato porgendo aita all'amico, al congiunto, partecipando al suo fato senza poternelo preservare; tanto più nei primordi dell'irrompere dell'epidemia, la quale il faceva con tanta intensità che esserne colpiti e soccombere all'istante era la stessa cosa: ed i sintomi dissolventi bene annunciavano l'imminente decesso dell'infelice, le cui guancie scoloravansi, il volto contraffacevasi, mentre i dolori acuti ne contorcevano, ne raggrinzavano il corpo e ne assideravano le estremità, ne spegnevan gli occhi, ed il rendevano in breve ora cadavere. Sopra cento individui colpiti, ufficiali fossero o gregari o generali, un terzo nei primi giorni vi soggiaceva e con tanta veemenza che o non giugnevano in tempo i soccorsi dell'arte medica, o giugnevano inefficaci: tanto era potente ed irresistibile la forza struggitrice del morbo, dovunque, a Gallipoli, a Varna più che altrove, in causa delle speciali circostanze da noi già enumerate.

Sgradito ufficio è dello storico in codeste pagine quello di trascorrere nelle sue narrazioni da disastro a disastro, da flagello a flagello; difatti lasciammo i campi a Varna ed a Gallipoli accuorati dai guasti che l'asiatico morbo vi faceva, e pari

li rinvenimmo e tra le schiere reduci dalla spedizione della Dobrutschia, e tra quelle che stavansi a bordo dei navigli di ritorno da Costantinopoli per riunirsi al grosso dell'esercito che imbarcarsi doveva a Varna pella Crimea. Di già l'epidemia era se non del tutto scomparsa almeno diminuita d'assai, di già i convalescenti cominciavano a risanarsi, già l'aspetto del campo cominciava a riprendere l'usata gaiezza, allorquando un novello disastro venne a minacciare l'intero esercito che corse pericolo di essere annientato dallo scoppio delle polveri e dai proiettili, senza che i nemici vi fossero per islanciarli.

Eran le sette ore di sera, e già quasi annottava, quando videsi rischiarar l'orizzonte intorno intorno; nè si tardò a conoscersi la causa di quel fenomeno, derivante da un terribile incendio, che si era sviluppato nella contrada la più mercantile di Varna, incendio che rapidamente estendevasi ad altre ad essa limitrofe, invase in un attimo dalle fiamme, che vorticose alzavansi a smisurata altezza, alimentate come erano dalle materie combustibili nei magazzeni accumulate: olii, cioè, spiriti di vino ed altri liquori, legna e paglia e fieno, case che per maggiore sventura eran esse pure costrutte in legno. E mentre poi nelle alte parti le fiamme illuminavano, al basso in vece un nembo di fumo offuscava l'orizzonte, togliendo la vista degli oggetti a tutti coloro, e soldati e cittadini, che d'ogni intorno accorrevano per ispegnere l'insorto incendio che minacciava non solo di ridurre in cenere tutta la città, ma bensì di estendersi sino ai magazzeni nei quali stavansi racchiusi i grandiosi depositi delle polveri e delle bombe, dei razzi ed altre materie incendiarie, il cui scoppio chi sa quante vittime avrebbe colpito e tra i lavoratori e tra le truppe, che dai campi accorrevano a prestare aiuto ad essi per domare quell'incendio.

Lo scompiglio adunque ed i pericoli crescevano a dismisura, al dilatarsi dell'incendio, che lasciava di dietro e davanti a sè fitte colonne di fumo, e così fitte da soffocare gli astanti mentre loro toglieva la vista delle case rimaste intatte, e che l'imminenza del pericolo esigeva venissero atterrate onde tôrre al vorace elemento ogni mezzo di comunicazione per estendersi d'avvantaggio.

Ad accrescere il trambusto e la confusione inevitabili in consimili disastri, e prodotti dallo stesso accorrere delle truppe che slanciavansi nella città per ispegnere le fiamme che la divoravano, od almeno imprigionarle in un cerchio dal quale non si potessero estendere sino alle polveriere, eravi d'inciampo la laccerante processione delle famiglie intere: donne la maggior parte e fanciulli che fuggivano dal teatro dell'incendio esportando seco tutto ciò che avevano di prezioso, per trasportare quegli oggetti e le loro persone al sicuro, nel mentre che ignare della sorte dei mariti, dei padri o di altri congiunti riempivan l'aria di gemiti e strida lamentevoli, chiamando per nome i loro cari, che non rispondevano al loro appello perchè rimasti assai lungi od occupati al lavoro.

Intanto e gregari e generali eransi tutti avanzati verso i luoghi i più minacciati, intenti ad abbattere le case rimaste in piedi per tôrre esca all'elemento distruttore onde non si avvicinasse ai depositi delle polveri, e già cominciavano a crollare quegli edifici quando le faville spinte dalla violenza del fuoco cominciavano a cadere sui tetti di quei magazzeni; il momento era solenne, il pericolo pressante: ma tosto ecco uomini arditi che si accingono a coprire quei tetti con tele impregnate d'acqua, mercè le quali quelle faville cadute spegnevansi. E siccome vinto un pericolo tosto un altro ne insorgeva, ecco che i

lavoratori che stavano abbattendo le case vicine alle polveri vengono essi medesimi investiti dalle fiamme; momento supremo e decisivo: allontanarsi e lasciare le fiamme padrone del campo era come lo esporre ed esercito e generali a certa morte pella esplosione dei proiettili che le polveri incendiate dalle fiamme vi avrebbero accagionato; era dunque d'ineluttabile necessità il raddoppiare di solerzia sino a che l'opera di distruzione, ma di salvezza ad un tempo, fosse terminata; e così si fece dagli ufficiali stessi non che dai generali brandendo essi pure le asce e dando colpi disperati alle pareti di quelle case che si dovevano abbattere. Infine dopo alcuni istanti di mortali angosce, odesi uno scroscio ove più fitto era lo stuolo dei lavoratori; la casa traballa, ed essi avvedutisi si slanciano rapidamente al largo e sono salvi; un grido di gioia accompagnò quella caduta delle omai scalzate mura, le quali cadendo in mezzo alle altre macerie tolsero alle fiamme il veicolo onde avvicinarsi ad esse per poscia comunicarsi alle polveri. Il fuoco allora se non era spento, era domato, imprigionato ne' suoi limiti sui quali aveva spaziato, e non poteva più oltre dilatarsi; erano allora cinque ore di mattina, che è quanto dire, dopo quasi dieci ore che quella lotta prolungavasi: le relazioni di quel terribile incendio che abbiamo sotto gli occhi tacciono intorno al numero delle vittime che perite saranno in quel disastro, come pure serbano il silenzio sulla circostanza, cioè se quel disastro che aver poteva così fatali conseguenze pell'esercito alleato fu effetto dell'azzardo o del calcolo che lo avesse promosso a Varna, come promosso lo aveva a Mosca nell'autunno del 1812.

Comunque sia, quel flagello non fu che passeggero, come lo era stato quello del cholera, e non ebbe decisive conseguenze sull'esito della guerra; la Provvidenza vegliava sui destini dell'e-

esercito e della Francia, la quale correva pericolo di venire per la terza volta invasa dai Cosacchi uniti a' Croati, alleanza che è sempre sul tappeto e pronta a stringersi al primo infortunio cui il novello impero soggiacesse: ad ogni modo poco mancò a che lo scoraggiamento che quelle sciagure di genere così diverso, che avrebbero potuto riuscire ugualmente fatali non iscoraggiassero non solo i soldati ma gli stessi duci; ciocchè sarebbe forse avvenuto senza l'impulso della ferrea volontà del francese maresciallo che forse aveva ordini perentori in proposito da parte dello stesso imperatore.

Ai pusillanimi non mancano mai pretesti per ingigantire le difficoltà onde esimersi dal prender parte ad audaci proponimenti, nel mentre che gli animosi le misurano, è vero in tutta la loro estensione, ma per vincerle, per superarle; i graduati dell'esercito inglese erano i più peritosi, adducendo essi, allo scopo di dissuadere il comandante supremo di irrompere in Crimea, l'indebolimento delle truppe, indebolimento occasionato dal cholera e dalle febbri, le tempeste che si dovevano presagire nel mar Nero, avvicinandosi l'inverno che è sempre l'ausiliario potentissimo dei Russi; soggiugnevano inoltre che il materiale d'assedio era incompleto ed inefficace. Udendo il maresciallo codeste voci, egli riuniva a Baltscik, in una conferenza sulla gravità degli avvenimenti, gli ammiragli delle due flotte, per conferire con essi sulle risoluzioni da adottarsi in proposito. Ma li trovò discordi, oscillanti e per nulla animati da quella vigoria di cui egli si sentiva infiammato.

Non pago il maresciallo di codesta floscia indifferenza dimostrata da questi uomini di mare, di concorrere alla esecuzione del piano ch'egli stava meditando contro la Crimea, ei riuniva di là a pochi giorni un consiglio di guerra, nel quale fu

di nuovo posta sul tappeto quella spedizione ritardata dagli avvenimenti. La militare controversia venne esaminata e discussa su tutti i punti; dal lato debole, dal lato vantaggioso, dalle agevolezze e dalle difficoltà: ma non tacevasi che, per quante ne fossero insorte, nessuna avrebbe mai superate quelle che dalla inazione di un esercito così numeroso avrebbero potuto emergere, tanto più in causa del detrimento che all'onore della bandiera di Francia ed Inghilterra ne deriverebbe.

Soggiugnevasi poi ad appoggio della belligera risoluzione da adottarsi, il riflesso che, appunto perchè i corpi ed i reggimenti erano stati decimati dall'epidemia, sarebbe stata misura di saggia previdenza il sottrarre i superstiti da quei campi o dalle triste reminiscenze che la loro vista in essi destava: campi di lutto e di morte dai quali era atto caritatevole il sottrarneli per condurli altrove a cogliere non cipresso ma allori; che lasciare invece tanti prodi inattivi su quei campi, teatro di tanta sventura, era un esporli a conservare la vita a costo della gloria, e ricondurli in patria scornati e derisi senza alloro e senza ulivo. Sventura che ad ogni costo si doveva stornare dall'esercito d'oriente, dal quale la Francia tante vittorie e splendide attendevasi. Ma ciocchè tacque il maresciallo, ma che gli intervenuti al consiglio avranno presunto, era la necessità di tergere nel sangue nemico la macchia del 2 dicembre, e questo non si poteva fare che sui campi di battaglia, i quali non erano per allora presumibili che in Crimea, da cui distavasi breve tratto di mare, facilissimo a valicarsi.

Gli argomenti sostenuti con tanta enfasi dal guerriero oratore oltre che erano molto speciosi, lusingavano anche l'amor proprio di quei valenti generali che condivisa avrebbero col maresciallo l'onta di rientrare in Francia colla spada nella guaina

non tinta di nemico sangue, mentre i Turchi, dai quali ben poco attendevasi in punto a militari successi, attaccati avevano i Russi e vintili in molti scontri. La necessità quindi di prendere una attitudine offensiva degna ad un tempo delle due grandi nazioni e della causa giusta che difendevano, era omai incontrastata da tutti, come bene il dimostravano se non colla parola con non dubbi indizi di tacita ma universale adesione. Adesione della quale accertatosi il maresciallo che scrutiniava allo intorno con perspicace sguardo, alzando concitata la voce, e gettando infuocati sguardi a quei suoi rianimati consiglieri, così proseguiva: « Non è più tempo di pensare agli ostacoli se non se per vincerli; se maggiori le difficoltà, avremo anche maggiore la gloria, maggiore il trionfo; il tempo urge, quello delle oscillazioni devè essere trascorso e per sempre, la nostra risoluzione deve esser presa oggi, al momento, e deve essere irrevocabile. » Posta la votazione alla prova dello scrutinio, tutti si pronunciarono pel sù. Paga di un tale risultato, il maresciallo non soggiunse che queste brevi ma esplicite parole: « Dunque la cosa è convenuta ed irrevocabilmente convenuta. » Un sonoro ed unanime sù risuonò nell'aula, e tutti separaronsi paghi di quella decisione.

Assumevasi appena quella generosa determinazione che il maresciallo si diede tosto, coll'abituale sua solerzia, ad impartire gli ordini opportuni, acciocchè prima che spirasse il mese, le truppe tutte si trovassero pronte all'imbarco, che pronte fossero le navi che tragittar le dovevano in Crimea, pronte le munizioni, le vettovaglie, che distribuiti fossero i comandi: ed intanto nel seguente giorno ei convocava presso di sè i generali subalterni, cui annunciava la risoluzione presa nel consiglio, accompagnando questo suo annuncio colle seguenti parole: « So

che tra voi i pareri non sono unanimi, ma so che il diverranno se la gloria della Francia lo esige, e se vorrete por mente alle vicende dell'attuale campagna di cui sono a farvi il riepilogo, » riepilogo del quale noi non riporteremo che le parti culminanti, come è nostra abitudine nel riprodurre atti di cotal tempra. « Che, cioè, sbarcati a Gallipoli urgeva di soccorrere Silistria; che la mossa fatta dai Francesi a tale scopo indusse i Russi a levarne l'assedio; che il coraggio ed il valore dei Turchi, nel prolungarne la difesa, aveva concorso a conseguire quel felice risultato; che sottrattisi, come è loro costume, ad ogni inseguimento, non era prudenza ingolfarsi per angusti sentieri e per istrade impraticabili onde raggiungerli; che invece ampia è la via che conduce in Crimea ed agevole il percorrerla coi possenti mezzi nautici di cui l'esercito è in possesso pella riunione e pel concorso delle flotte delle due primarie potenze del globo. D'altronde colpire la potenza russa nella penisola succitata è un ferirla nel cuore, quindi la spedizione veniva decisa e fatti gli apparecchi in proposito. Che fatali calamità erano insorte a contrariare quella spedizione, ma che sparite se ne riprendono i preparativi; che se i mezzi non sono esuberanti, vi si supplirà colla volontà, col coraggio, coll'abnegazione, col proponimento irrevocabile di vincere o di morire. »

Convinti que' generali della giustezza delle ragioni, che avevano presieduto alla determinazione presa nel consiglio, non solo vi aderirono, ma vi applaudirono, e tosto ad altro non pensarono che a trasfondere il loro entusiasmo nelle truppe; entusiasmo che di là a pochi giorni molto si accrebbe all'arrivo al campo, dalla Francia, del parco d'assedio. Indi giugnevano tutti i bastimenti a vapore raccolti a Tolone ed in altri porti della Francia, onde eseguire in una sola volta l'imbarco e lo sbarco

dell'esercito spedizionario, che lasciar doveva la rada di Varna con tutto l'occorrente materiale di campo e di assedio, di vetovaglie, ambulanze, ospitali, come se percorrere si dovessero le vie piane in terraferma. Spedizione riunita tutta in un solo corpo, che solcava il mare sopra vascelli delle due potenze alleate, Francia ed Inghilterra, della cui navale possanza l'Europa ne ebbe un tale saggio da accrescere l'ammirazione che già somma per quelle monarchie dovunque nutrivasi.

I preparativi intanto pell'imbarco delle truppe, e dell'immenso materiale da guerra e da bocca, stavansi facendo con indicibile solerzia che è il carattere distintivo del francese. Facevansi su tutti i punti ove eran accampati le varie divisioni componenti l'esercito alleato; miscuglio bizzarro di nazioni, di culti, di foggie e costumi svariati quanto la colta Europa, la molle Asia e l'adusta Africa ne annovera. Là il brioso ed impaziente Francese, là il biondo calcolatore e pacato Inglese, e mescolati con essi le legioni dell'apatico Turco, del superstizioso Egiziano e dell'indomito Africano; quelli di Cristo, questi di Maometto seguaci. Quindi la croce da un canto, la mezzaluna dall'altro, incitavano i guerrieri a combattere pella minacciata indipendenza dell'islamitico impero, nè mancavano in quei campi le gradazioni tutte della pelle dal candido e biondo abitatore delle Britanniche isole, al nero che tinge il viso del Libico che nei deserti rintanasi. Lo Scita agli alleati contrapposto avea esso pure gran mescolanza di razze; di quelle che vegetano dalla Vistola al Volga, dalla Neva al Baltico, dallo stretto di Bering, che tocca le terre americane, sino nella remota Siberia, incolta regione dell'Asia che pure del globo è l'olezzante giardino.

Ora che abbiamo dato ai nostri lettori un'idea della composizione dell'esercito che stava per valicare il mar Nero per islanciarsi in Crimea, ci accingeremo a tessere una succinta descrizione del novello teatro che stavasi per aprire alle glorie della latina stirpe, che tante reminiscenze di vittorie e di monumenti lasciati aveva in quelle contrade, delle cui vicissitudini, sotto i vari dominatori, terrem pure parola.

Poche regioni del nostro emisfero posseggono, a vero dire, tante svarieta come ne offre la Crimea nella vasta sua superficie. Il maggior vanto però di quella contrada, e la sua alta importanza, non emerge nè dalla ubertosa della terra, nè dal movimento mercantile de' suoi porti, ma soltanto ne va debitrice alla sua felicissima geografica posizione, che al centro di altri centri nautici e commerciali installasi. Diffatti da un angolo di quelle terre scorre il fluviale veicolo del Danubio, col ministero delle cui acque si possono attivare proficui traffici d'introduzione e di esportazione coll'occidente e con tutte le zone temperate d'Europa; più immediate ancora, più agevoli essi sono con Costantinopoli mediante il Bosforo e coi Dardanelli; altro campo più vasto ancora apresi da quelle province pella Grecia, pell'Italia, pell'Egitto e per tutti gli altri porti del Mediterraneo. Dal mare d'Azoff poi e dall'istmo di Perekop ampie vie di comunicazione apronsi con tutto il nord d'Europa e dell'Asia, ove trovano agevole e lucroso smercio i prodotti della penisola, non che quelli esportati dalle navi moscovite dall'Anatolia e da altre contrade del levante. Pella potenza russa poi la Crimea ha una speciale ed inapprezzabile importanza, dal momento che Sebastopoli è omai addivenuta il grand'emporio ed il grande arsenale della marittima supremazia dell'impero moscovita nel mar Nero, daddove tien sempre ri-

volto il cupido sguardo, ed i potenti mezzi de' suoi nautici apparecchi per irrompere nel Bosforo e sulle coste dell'Asia, in possesso delle quali forse si ammollirebbe, cessando di minacciare colle sue orde i paesi più colti d'Europa.

Dai vantaggi che la Crimea ritrae e ritrar potrebbe maggiori se appartenesse ad un governo meno dispotico e meno opprimente, trascorrendo a delineare la svariatezza della sua configurazione, diremo che poche regioni sono così alternate come quella penisola si presenta agli occhi dell'osservatore: monti scoscesi intersecati tra loro da valli spaziose ed ondulate, valli, talune delle quali sono irradiate da uno splendidissimo sole, ed irrigate da acque che zampillano da molteplici sorgenti e da numerosi rigagnoli, altre tetre e sinuose, perchè cinte di alte catene di monti quasi muraglie di oscura prigione. Monti le cui falde seminate sono di villaggi tartari in gran numero, e di amene villeggiature della russa aristocrazia, che trasporta le sue tende nell'estiva stagione ad insultare col suo fasto alle miserie di quegli abitanti; ville costrutte in mezzo a vecchie torri, diroccate e cadenti, avanzi che rammentano epoche di splendore, ora scomparse per sempre.

Per quanto non molto vasta e molto popolata fosse, era però Sebastopoli la principale città della Crimea. Sinferopoli invece facevasi rimarcare pel genere moderno delle sue costruzioni; altre spiccavano invece nelle forme orientali dei loro fabbricati e nelle moschee, nei templi armeni e nelle eleganti chiese greche o nella amenità dei fioriti giardini che esse rinserravano; giardini inaffiati col ministero de' molti canali sotterranei che vi conducevano le acque a tal uopo necessarie.

Per quanto Sebastopoli venga denominata la capitale della penisola, ad ogni modo, a stretto rigor di termine, quella città non

è effettivamente che un vasto arsenale, sorgente sul culmine di una dirupata collina, dalla quale dominasi il mare; i suoi vastissimi porti e le fortificazioni che vegliano in sua difesa; fortificazioni stipate di artiglierie di grossissimo calibro. Anche la città di Teodosia, eretta dai Genovesi, occupa un posto distinto tra le città principali dell'isola, non che quella di Perkop, che è chiusa e difesa da un recinto bastionato; e vuoi anche Eupatoria, denominata la città de' birrai. La fertilità della Crimea ai tempi antichi era tale che essa veniva denominata il granaio di Mitridate, come la Sicilia e la Sardegna lo erano per Roma.

Con tanti doni di natura, sebbene non abbelliti dalle arti, non è a stupirsi se la Crimea non rifuggì al destino cui soggiacciono i paesi ubertosi, piccoli di estensione e contenenti popoli molli e per nulla armigeri; quello cioè di scorgere le loro terre invase da barbari famelici, e dai vicini bisognosi che vengono ad impinguarsi, spogliandoli di ogni loro avere; giuoco proseguito dagli Austriaci in Italia, soprattutto in Lombardia, pel corso di molti secoli. Ed è appunto per effetto di queste svariate e successive emigrazioni di popoli esteri slanciatisi sulla Crimea, che quasi ogni città ha un carattere ed un tipo particolare, ed in modo che nessuna di esse rassomiglia all'altra che le sorge vicina; una avendo l'impronta greca o russa, l'altra tartara o turca.

Troppo spazio dovremmo occupare, e ne abbiamo pochissimo da disporre in codeste pagine, finali di questo nostro lavoro, se ci volessimo estendere sulla nomenclatura delle differenti nazioni che invasero successivamente la Crimea, attenendoci anche soltanto alle epoche da noi non molto remote; non terremo parola quindi dei Millesi, quantunque meritassero un cenno in

questo riassunto, per avere spinte quelle terre a tale grado di prosperità, da invogliare altri popoli a stabilirvisi discacciandone; tra questi non citeremo che quelli di Eraclea che stabilironsi nella detta penisola, detta anticamente del Chersoneso, fondandovi una repubblica denominata di Kerson che, al dire degli storici, sussistette altrettanti secoli e più, quanti anni e forse mesi durate erano le repubbliche in Francia ed anche in Italia; nè è colpa delle repubbliche se non hanno lunga vita, dal momento che sono sempre i barbari od i popoli settentrionali che si accingono a distruggerle. Quella di Kerson fu di questo numero, e soggiacque a quel feroce destino, da parte delle torme che uscirono dalle foreste del nord d'Europa, o dalle sterminate steppe dell'Asia, apportando ovunque lo sterminio e la desolazione. Ultimi quasi a comparire furono i Tartari mongoli, i quali però coadiuvarono a ripopolarla; cosicchè la Tauride cominciò a rialzarsi alquanto dal seno delle rovine in mezzo alle quali rimaneva quasi sepolta.

In progresso di tempo sopravvennero i Genovesi, i quali, percorrendo coi loro navigli le spiagge della Crimea, ne rianimarono il commercio erigendovi stabilimenti e colonie che molto vi prosperarono, edificando eziandio alcune città, che loro assicuraron definitivamente l'impero di quel mare; aprendo pel corso non interrotto di due secoli, in ogni dove, fonti di ricchezze e di prosperità, mediante estese relazioni intraprese da ogni parte del globo.

Ma ecco che verso la metà del secolo decimosesto un'orda di barbari seguendo lo stendardo di Maometto, cui la scimitarra era unica legge, irrompe in quelle rigenerate contrade, ed al suo apparire ogni fonte di prosperità insterilisce, ponendo un termine alla signoria genovese e rompendo ogni relazione

della Crimea col Mediterraneo. Alcuni anni dopo risplendeva però su quelle terre un raggio di luce, non commerciale ma agricolo, dal momento che alcuni popoli, tributari della Turchia, vi si erano stabiliti, votandosi alla coltivazione delle terre, già per sè stesse ubertose, cui non mancava che la mano industriale dell'uomo per renderle feconde. Codesta prosperità fu però di breve durata in causa della irruzione dei Russi, avvenuta nel 1736, ed i quali, di usurpazione in usurpazione, tanto fecero e tanto brigarono, da ottenere sotto il nome di protettori la completa dominazione della Crimea, che d'allora divenne deserta e squallida oltre ogni dire, ed a tanto che ogni traccia di commercio spariva, ogni fonte di prosperità inaridivasi, i villaggi votavansi di abitatori, emigrando in Turchia o nelle montagne del Caucaso. In un secolo di dominio il semibarbaro Scita, che vediamo con dispetto starsene in armi, perenne minaccia alle nazioni più colte d'Europa, nello spazio di un secolo, diciamo, ei non seppe o meglio non volle far risorgere la Crimea dal suo avvillimento. Anzi ei la gettava nell'abbiezione, cingendola d'ogni intorno d'armi e di rocche, nel mentre che il suo cielo, il suo suolo, la sua geografica posizione presterebbono cotanto a farla risorgere ed a farla prosperare: il brutale militare dispotismo, sotto cui le popolazioni della Russia gemevano e gemono, ad altro non mira che a ribadire le loro catene e quelle dei popoli che hanno la disgrazia di cadere sotto il dominio degli czar, che sono in uno e spietati padroni e monarchi dispotici ed oppressivi.

CAPITOLO V.

Preparativi fatti dal maresciallo Saint-Arnaud pel imbarco dell'esercito. — Precauzioni prese acciocchè accada regolarmente senza confusione. — Proclama dell'imperatore all'esercito d'oriente. — I venti contrari ne ritardano la partenza. — Lentezza degli Inglesi. — La flotta abbandona finalmente la rada di Beltisk. — Sua direzione alla volta della Crimea. — Approdo su quelle spiagge. — Precauzioni prese pello sbarco. — Viene effettuato senza incontrare ostacoli. — Necessità in cui trovasi l'esercito alleato di stabilirsi in vantaggiose posizioni. — Battaglia d'Alma. — Prodezze fattevi dall'artiglieria della seconda divisione francese. — Morte del maresciallo Saint-Arnaud. — Il generale Canrobert gli succede nel comando per ordine dell'imperatore. — Suoi delicati riguardi verso gli altri generali di maggiore anzianità.

Tutto omai era in pronto nel campo francese per l'imbarco delle truppe destinate alla conquista della Crimea, conquista però temporaria, dal momento che, come in breve vedremo, quella spedizione ad altro non mirava, nè altro scopo prefiggevasi di conseguire, che lo smantellamento di una fortezza addivenuta il grande arsenale della Russia nel mar Nero; mare che Dio fece libero per tutti i popoli del globo, non di proprietà di quella potenza, nè del suo autocrate, che poteva farla da padrone assoluto in casa sua, in casa d'altri non mai.

Ad ogni modo però quella spedizione era addivenuta di ineluttabile necessità, non foss'altro che per sottrarre l'esercito dai tristi campi seminati dalle ossa di tante migliaia de' suoi prodi, caduti senza poter far uso delle loro armi, perchè mietuti dall'inesorabile contagio e non dal ferro nè dal piombo nemico.

Per grandi quindi che esser potessero i pericoli della navigazione, e quelli che gli attendevano nelle battaglie e negli asse- di, era sempre prudenza lo sfuggire ai colpi dell'epidemia che avrebbe potuto riapparire nei campi francesi, nelle infette città di Gallipoli, di Varna ed altrove.

Finalmente l'alba del 25 agosto annunciava a quelle impa- zienti schiere che i loro voti erano esauditi e che entro brevis- sime ore esse avrebbero lasciato quelle nefaste terre, per an- dare in traccia di altre più propizie, e sulle quali tanti allori avrebbero còliti nei fatti d'armi e nei cimenti cui dovrebbero esporsi. Il maresciallo, impaziente di porsi a capo dell'esercito, dava ad esso l'annuncio: « Esser venuta e l'ora di combattere e di vincere. Generali, capi di corpo, ufficiali d'ogni arma, tras- fondeate nei soldati l'ardore di cui siamo animati; ben presto sa- luteremo insieme i tre vessilli riuniti sventolanti sulle mura di Sebastopoli, e li saluteremo col nostro grido nazionale di *Viva l'imperatore.* » Due giorni dopo comparve l'ordine del giorno dell'ammiraglio Hamelin relativo all'imbarco delle truppe, che entrava nelle più minute particolarità allo scopo di evitare la confusione che nascere poteva, trattandosi di tante e tante mi- gliaia di uomini seguiti da immenso materiale da bocca e da guerra, da campo e d'assedio.

Già l'entusiasmo era al colmo nel campo francese, già i ge- nerali fanno l'ispezione delle loro divisioni, danno gli ordini op- portuni, le navi sono pronte, i vapori puranche; allorquando ad accrescerlo vieppiù giugneva al maresciallo, che il faceva tosto divulgare, un proclama dell'imperatore, diretto da Parigi all'e- sercito d'oriente, che l'accoglieva con entusiastiche acclamazioni. Come monarca elettivo egli si faceva interprete dei sentimenti di ammirazione della Francia pei soldati e marinai dell'esercito

d'oriente, per aver ottenuto, anche senza combattere, uno splendido successo. « La vostra presenza e quella delle truppe inglesi sono bastate per costringere il nemico a ripassare il Danubio ed a costringere i vascelli russi a starsene vergognosamente chiusi nei loro porti. Voi non avete ancora combattuto, e già avete lottato coraggiosamente contro la morte. Un flagello terribile, benchè passeggero, non ha arrestato il vostro ardore, non senza profonda emozione, non senza fare tutti gli sforzi per soccorrevi, la Francia ed il sovrano cui ella si è dato, veggono tanta energia ed abnegazione.

» Il primo console diceva, nel 1799, in un proclama al suo esercito: — La prima qualità del soldato è la costanza nel sopportare le fatiche e le privazioni, il valore appena è la seconda. — La prima voi la mostraste oggidì, la seconda chi mai potrebbe negarvela? quindi i nemici nostri, disseminati dalla Finlandia sino al Caucaso, cercano ansiosi su qual punto Francia ed Inghilterra porteranno i colpi loro, che ben preveggono dover essere decisivi, perocchè il diritto, la giustizia, l'ispirazione guerriera stanno per noi.

» Già Bomarsund e duemila prigionieri sono caduti in nostro potere. Soldati! voi seguirete l'esempio dell'esercito d'Egitto; i vincitori delle Piramidi e di monte Tabor avevano come voi da combattere contro soldati agguerriti e la malattia; malgrado però la peste e gli sforzi di tre eserciti, essi ritornarono con onore nella loro patria.

» Soldati! fidate nel vostro generale in capo ed in me; io veglio su di voi, e spero, coll'aiuto di Dio, che abbiano ben presto a scemare i vostri patimenti ed a crescere la vostra gloria. Soldati, a rivederci.

» NAPOLEONE. »

L'imbarco annunciato nell'ultimo di quel mese, e sospeso dal troppo gagliardo soffiare del vento, veniva ripigliato nel successivo giorno, 1 settembre, nel quale le prime tre divisioni francesi colla divisione turca stavansi riunite sulla rada di Bel-tisk e pronte alla partenza; il maresciallo Saint-Arnaud comandante supremo dell'esercito, giugneva ei pure montando il vascello ammiraglio la *Ville de Paris*, sul quale ei doveva eseguire il tragitto. Non fu possibile però lo sciogliere le vele che di là ad alquanti giorni, in causa del ritardo avvenuto dei vascelli inglesi e ciò pella circostanza di aver dovuto superare molte difficoltà pell'imbarco dei cavalli. Finalmente, il 5 di quel mese, tutta la flotta essendo riunita all'isola dei Serpenti, luogo di generale convegno, tutti i legni abbandonar poterono quelle spiagge nel mattino del giorno 8 favorite da una leggera brezza che spingeva in alto mare i vascelli tutti che, levate le àncore, spiegate le vele e dato fuoco alle caldaie nelle quali condensasi il vapore, dirigevano le prore verso la Crimea, scopo del loro tragitto.

Sublime spettacolo che quel tratto di mare presentar doveva agli occhi degli attoniti riguardanti che dalla spiaggia il contemplavano! mare che quasi in selva sembrava convertito, tanti e tanti erano gli alberi che dalle dugentocinquanta navi al cielo le alte cime innalzavano; mentre non più dell'ondoso elemento quasi traccia rimaneva, giacchè le navi, che sulla superficie galeggiavano, sembravano, unite e congiunte insieme, tante contrade costituenti una vasta città di ben sessantamila abitanti! che a questo numero e forse maggiore ascendevano i soldati ed i marinari che sopra quei legni eransi imbarcati, i quali quasi tutti scorgevansi sui ponti delle navi per contemplare quello spettacolo, così nuovo, così straordinario e

grandioso nello stesso tempo. Erano queste flotte appartenenti a tre potenze, e vi brillavano i colori di tre vessilli, e si parlavano tre lingue di diversa tempra: la francese derivante dalla latina, l'inglese dalla sassone, la turca dall'arabo. Ma un solo comando del generale in capo bastava per farsi obbedire, sia dall'uno che dall'altro indistintamente.

Intanto che le navi rapidamente avanzavansi, rimorchiate dai vapori, verso la loro destinazione, il generalissimo teneva a bordo del suo vascello una conferenza, nella quale vennero discusse le misure da assumersi pello sbarco sotto il duplice aspetto delle fazioni riservate all'esercito di terra ed alla flotta; ciascheduna arma nei limiti della sua attribuzione; il luogo ed il modo con cui lo si doveva eseguire, essendo venuti a sapere che i Russi stavano molto numerosi a difesa della costa dal lato della Kat-cha, luogo designato pello sbarco. Presa la determinazione che sembrava più opportuna, questa veniva comunicata a lord Raglan che non aveva preso parte a quella conferenza, ma che aderiva pienamente a quanto in essa erasi determinato.

Intanto per maggiore precauzione erasi mandata una commissione composta di uomini tecnici, in consimili materie, acciocchè esplorassero le coste. I quattro vascelli, sui quali eransi imbarcati i membri che la componevano, avevano preso terra sulla penisola del Chersoneso, ed eran di ritorno il giorno 11 colla notizia che l'esercito russo era numeroso in Crimea, che però nessun cambiamento era avvenuto nel porto di Sebastopoli da parte della flotta nemica. Udito che ebbe questa relazione, il duce supremo dell'esercito alleato distaccava due navi a vapore, il cui incarico era quello di designare il posto che doveva occupare la squadra nel prender terra, ed accertarsi in pari tempo che il nemico non avesse assunto da quel lato nuove disposi-

zioni sulla spiaggia, ed intanto i vascelli tutti, spinti da una leggera quanto placida brezza, venivano slanciati vieppiù nella direzione di essa, convergendo verso il punto destinato pello sbarco che era dal lato di Eupatoria.

Allora cominciarono a farsi giocare i segnali fra gli ammiragli delle flotte francese e britanna, i quali additavano che si l'una che l'altra eran pronte ad eseguire subitamente gli ordini che loro venissero trasmessi. I vascelli a vapore intanto vennero spinti in testa e, dietro ad essi, i bastimenti a vela acciocchè essi li rimorchiassero; e tutti insieme virarono di bordo verso il luogo designato pello sbarco. La nave ammiraglia era essa pure rimorchiata dal vapore gigantesco il *Napoléon*; in pari tempo altri tre bastimenti a vapore stavano per porsi alla testa di ciascheduna delle tre file costituenti l'intera flotta, ed incaricati dell'ufficio di portare gli ordini ai rispettivi ammiragli, mentre ad altri tre bastimenti pure a vapore ingiugnevansi il carico di collocare, giunti a terra, i segnali di vari colori che servir dovevano di guida e di direzione di concentramento allo sbarco delle varie colonne e delle divisioni da cui erano costituite. Era il giorno 13 settembre, e la notte scendeva a velare colle sue tenebre quel magnifico spettacolo che il sole del dì successivo doveva far riapparire in tutta la sua splendidezza e grandiosità.

Diffatti sino dal mattino del giorno 14 le navi tutte eransi costituite in lunghissime file che solcavano il mare, e tutte cariche di soldati, quali città natanti destinate a vomitare sulla terra di Crimea non già il cavallo di Troia apportatore di alcuni guerrieri celati nell'interno del suo corpo, ma un esercito di ben sessantamila combattenti, armati di tutto punto, e provvisti di quanto era necessario per combattere e per vin-

cere, e per sostentare uomini e cavalli, fosse pure la terra, che stavano per afferrare, la più inospite del globo.

Erano le sette ore antimeridiane di quel giorno quando venne dato alle flotte l'ordine di ancoramento; eran desse, come dicemmo, disposte su tre linee, quale si farebbe di un corpo di fanti o di cavalli. Stavansi nella prima le navi da guerra con a bordo la prima divisione comandata dal generale Canrobert; la seconda sotto gli ordini del generale Bosquet e la terza sotto quelli del principe Napoleone, costituivano le altre due. La quarta invece guidata dal generale Forey, era stata distaccata con alcuni bastimenti e spedita altrove, allo scopo di simulare uno sbarco sulla Katcha, onde dare sospetto al nemico che questo dovesse accadere su quella parte della spiaggia.

Tornando ora al proposito dei colori che dovevano seguire di segnale e di direzione alle truppe francesi, durante lo sbarco, diremo che erano il rosso, il bianco e l'azzurro; colori che dovevano spiccare nelle tre bandiere da conficcarsi in terra al momento dello sbarco, onde chiamare su quel punto, di cadauna di esse, le scialuppe, le chiatte destinate allo sbarco. Tutte le altre minuziose prescrizioni date dal maresciallo, su quell'argomento, tendevano allo stesso fine, a quello cioè di evitare l'ingombramento delle masse, e la confusione che in esse insinuasi, se non sono dirette con molta cautela e molta oculatezza. È a queste prescrizioni che si dovette il gran risultato conseguito di far sbarcare con ordine ammirabile da ben dugentocinquanta legni, da questi alle scialuppe, dalle scialuppe alla spiaggia; un intero esercito, senza perdere un uomo nè un cavallo, nè un cannone, senza soggiacere ad avarie e con tanto immenso materiale che quelle truppe seco trascinavansi, le inglesi in ispecialità, ed i loro generali ed ufficiali più degli altri.

Erano le ore sette e tre quarti antimeridiane quando la nave ammiraglia gettava le áncore nel luogo anteriormente designato, e tosto le altre facevano altrettanto; immediatamente canotti e scialuppe sono lanciate in mare, indi le chiatte che già stavano nell'acqua e, rimorchiate dai vascelli, si riempirono di soldati, appena il segnale ne veniva dato dalla nave ammiraglia succitata. Intanto le vedette poste in cima agli alberi esploravano le spiagge, onde vedere se vi era traccia di nemici, ma nessuno vedevasi apparire; chè i Russi ingannati dal simulato sbarco altrove tentato, erano accorsi colà, lasciando libero il punto ove il verace stava per effettuarsi.

Ad onta però che tutto annunciasse con certezza quella circostanza, il maresciallo erasi preparato a tutto, anche a combattere i Russi se ne avesse incontrati a contrastargli quella così scabrosa fazione. Diffatti appena le áncore avevano tocco il fondo, che per suo ordine quattro scialuppe armate in guerra e munite di molti razzi alla *congrève*, appartenenti ad altrettanti vascelli a tre ponti, si avviavano alla spiaggia e, dai due angoli opposti della sponda, erano seguite da due fregate e due avvisi a vapore. Sì le une che le altre avevano ordine di spazzare al bisogno colle loro bombe la spiaggia sulla quale stavasi per imbarcare, nel caso che vi fossero dei Russi che contrastar volessero quella fazione, ed ispazzarla in modo che i loro fuochi incrociassero ed infilassero a sciarpa l'artiglieria nemica, se avesse tentato di opporsi a quella preliminare operazione; ecco apparire il segnale pello sbarco, segnale salutato con grida entusiastiche di gioia, sia dai soldati che dai marinari. Erano le otto e dieci minuti di quel giorno, 14 settembre, anniversario di quello che or già quarantadue anni trascorsi le armate francesi e le italiane entravano in Mosca, ora un altro esercito fran-

cese regnando il terzo Napoleonide poneva il piede in terra russa sbarcando in Crimea.

Il generale Canrobert, scorrendo le placide acque sopra un baleniere, tocca pel primo, accompagnato dal vice-ammiraglio, la sponda della Crimea, e vi pianta la bandiera che servir doveva di punto di riunione alle sue truppe e la sventola e la saluta; così accadde per quelle delle altre due divisioni. A quei segnali, scialuppe, chiatte, canotti ramburi, canotti ordinari, pieni tutti di soldati e di ufficiali, scivolano sulle onde, divorando il breve tratto di mare che separa i vascelli dalla spiaggia, che già già afferrano giulivi; la premono, la percorrono in ogni verso, ed in tacito ma espressivo linguaggio, dicono: « è nostra. »

In mezzo però a tanto entusiasmo tutto procedeva con ordine, con precisione ammirabile; mentre i vascelli vuotavansi di soldati, i canotti riempivansi per rimanere vuoti essi pure, onde riempire la spiaggia che in un attimo già formicolava di truppe di tutte le armi; di guerrieri pronti a combattere se il nemico avesse osato di mostrarsi, e pronti a vincere od a morire sulla terra che erano venuti a conquistare. Durante quella così vivace fantasmagoria, il maresciallo se ne stava ritto in piedi sulla dunetta contemplando i vari movimenti delle sue truppe, ed esulta e infiammasi scorgendo ogni cosa felicemente riuscita. Egli scorge il distaccamento della fanteria dal suo vascello prendere terra, senza che nessuno loro la contrasti, poi distingue quello dei bombardieri e dell'artiglieria della marina fare altrettanto, indi le altre truppe in massa giugnere e sbarcare e costituirsi sulla conquistata spiaggia; spiaggia or dianzi solitaria e deserta e squallida, ed ora ripopolarsi come una delle regioni le più floride della terra; ed alla quiete sepolcrale succede

il trambusto; le grida di Viva l'imperatore echeggiano per l'aere fino allora muto e silenzioso; e se qualche cupo pensiero attrista gli animi di quelle vivaci soldatesche si è quello di non aver nemici a fronte da assalire, da debellare.

Le poche alture intanto che il terreno presentava vengono tosto militarmente occupate, per avere un appoggio al sopravvenire dei nemici; il generale Bosquet comandante la seconda divisione presiede a quelle misure di precauzione, che gli audaci non trascurano mai, per non essere tacciati di temerità, di avventatezza: in quel mentre anche la terza divisione comandata dal principe Napoleone era sbarcata e costituivasi nei campi ad essa designati. Quindi tutte e tre erano omai ai rispettivi posti che le bandiere loro indicavano; e già organizzate erano le vanguardie, non che i piccoli posti e le sentinelle avanzate, ed i posti di sostegno come se il nemico fosse a pochi passi dai loro accampamenti. Poche ore dopo anche la quarta divisione divagatasi, come or dianzi vedemmo, in un altro angolo della spiaggia, non tardò essa pure ad arrivare, e ad accamparsi nelle località ad essa stabilite dalla sua bandiera; operazione che compivasi con eguale fortuna e celebrità che quelle delle altre divisioni, nessun incidente essendo insorto nè per circostanza del mare, nè nessuna opposizione da parte dei nemici.

Alle ore due del pomeriggio lo stesso maresciallo di Saint-Arnaud prendeva terra accompagnato dal suo stato-maggiore; percorreva a cavallo tutta la linea nella quale i suoi eransi accampati: vive e ripetute acclamazioni accoglienvanlo; era, più che gioia, un delirio, pensando alle difficoltà che avrebbero potuto insorgere e nessuna ne insorse. I Russi non si lasciarono neppur vedere sulla spiaggia e le popolazioni non si mossero,

ma inerte e stupefatte guardavano quel nembro di guerra caduto sulle loro terre, senza che loro ne derivasse alcun danno: rimasero pacifiche spettatrici di quanto accadeva a danno dei loro padroni che non amavano e non potevano al certo amare.

Certo che non erasi da presumere che i Russi lasciassero gli alleati tranquilli possessori della Crimea, senza che l'esercito che vi stava a guardia scendesse in campo per contrastarne loro il possesso; poteva a ragione temersi la loro assenza sul luogo dello sbarco come uno stratagemma, un laccio ad essi teso lasciando che s'internassero nel paese, per poscia assalirli con forze preponderanti e superiori. Ma dato anche il caso che questo fosse il piano dei Russi, i Francesi fidar potevano sempre nel loro valore, nella istruzione, nella superiorità della loro tattica in una campale giornata. Ma contro i pericoli del mare, dei venti, delle procelle quale è l'uomo, o l'esercito che possa lottare? se i nemici si fossero trovati numerosi sul punto dello sbarco, come eseguirlo con tanta facilità, e senza soggiacere a perdite immense e dolorose? Dunque i maggiori ostacoli di quella audace impresa si potevano dire superati o vinti: il tragitto del mar Nero, uno dei mari più traditori d'Europa, e lo sbarco a poca distanza da Sebastopoli, la Gibilterra della Russia in Crimea; fortezza sotto la quale i Francesi erano sicuri di poter pervenire sia che i Russi non vi avessero fatta opposizione, sia che avessero arrischiata una battaglia ed anche due per preservarla da un tale destino.

Il maresciallo intanto, per nulla fiducioso di quella apparente inerzia dei Russi, stava disponendosi ad andarne in traccia, anzichè attendere i loro attacchi nella precaria posizione in cui aveva provvisoriamente posti i suoi campi, prima di levare i

quali ei pubblicava tosto diretto alle sue truppe un energico proclama col quale riassumeva gli avvenimenti della campagna che stava per chiudersi, e preludeva a quelli della campagna che stava per aprirsi.

« Da cinque mesi, ei diceva, voi cercate invano il nemico, ecco che lo avete raggiunto; e stiamo per mostrargli le nostre aquile. Preparatevi a subire le fatiche e le privazioni di una campagna che sarà difficile ma breve, che eleverà in faccia all'Europa la riputazione dell'esercito d'oriente a livello delle più alte glorie militari che la storia rammenti.

» Voi non permetterete già che i soldati degli eserciti alleati, vostri compagni d'arme, vi superino in vigore e fermezza a fronte del nemico, in costanza nelle prove che vi aspettano.

» Voi vi ricorderete anche che non facciamo la guerra ai pacifici abitanti della Crimea, le cui disposizioni ci sono favorevoli, e che rassicurati dalla nostra eccellente disciplina, e dal rispetto che mostreremo pella religione, i costumi e le persone loro, non tarderanno ad accorrere a noi.

» Soldati! in questo momento che piantate le vostre bandiere sulla terra di Crimea, voi siete la speranza della Francia; fra pochi giorni ne sarete la gloria.

» Viva l'imperatore. »

La prima fase adunque della campagna era terminata; imbarco, tragitto, sbarco, accampamenti: ora comincia la seconda delle battaglie, indi la terza e finale, quella degli assedi, la più lunga, ma la più decisiva.

Esordiremo dunque nella narrazione dei fatti che segnarono la seconda fase di quella guerra, colla descrizione della battaglia d'Alma, i cui risultati furono quelli di consolidare l'esercito al-

leato sulle terre della Crimea, ed in modo tale da poterlo condurre in breve sotto le mura di Sebastopoli; porto e fortezza che sturbava i sonni dei gabinetti e dei sovrani alleati, e più ancora quelli dell'Inghilterra, potenza pella quale tutte le regioni che possono agevolare ad essa, o contrastare il possesso delle Indie, o semplicemente il passaggio delle sue flotte per quei lidi, sono quistioni di vita e di morte per quella dominazione, cui i mercantili profitti, e non la gloria, servono di sprone alle sue imprese.

Ed a quella contro la Crimea vi era trascinata dalle stesse cagioni e dagli stessi tremori, non da mire di avidità nè di conquiste, ma bensì dalla necessità di conservare i già fatti acquisti nell'Asia; quindi la guerra che stiamo descrivendo non era del genere di quelle che altre storie ci tramandarono attestanti il fatto di masse enormi di popolazioni barbare ed ignude che trasportato abbiano le loro tende a smisurate distanze, procacciandosi e vitto, e possesso di vastissime regioni col saccheggio e collo sterminio dei popoli di cui invadevano le terre: orrori che formano l'elemento principale della storia dei Germani, dai tempi della caduta del romano impero sino ai nostri giorni.

Ma che un esercito forte di sessantamila uomini e più, e fornito di tutto l'occorrente per combattere, e per sussistere senza depredare, siasi slanciato di getto in un sol colpo, con una sola marittima spedizione, a così ardua impresa, ignoriamo se la moderna storia abbia avvenimenti consimili da registrare, se ne eccettui la spedizione d'Egitto fatta dal generale Bonaparte sullo scorcio del trascorso secolo; spedizione che aver potrebbe molta analogia con quella di Crimea eseguita non dal suo nipote, ma da' suoi generali, mentre egli se ne stava a Parigi

facendo i preparativi della sua partenza per raggiungere l'esercito d'oriente, lo che non accadde, perchè non era prudenza lasciare la Francia ai primordi del novello impero, che aveva ed ha tanti nemici all'estero e maggiori, e più accerrimi e più insidiosi all'interno, persino tra i componenti dei corpi i più augusti dello stato.

Per venire alla enumerazione del corpo spédizionario non si ha che a farne il riepilogo: i Francesi, come altrove notammo, erano forti di quattro divisioni comandate dai generali Canrobert, Bosquet, principe Napoleone e Forey, i quali compresa l'artiglieria ed il genio sommavano ad un ventisettemila uomini, accresciuti sino a trentatremila colla divisione turca di seimila fanti in tutto. Gli Inglesi avevano essi pure quattro divisioni comandate dai generali Evans, Brown, Cathcart e dal duca di Cambridge, in tutto un ventisettemila combattenti, quindi in complesso un sessantamila di linea, armi dotte e speciali; comprese le artiglierie dei due corpi ammontavano a centotrentasette cannoni in tutto. Laonde se queste masse e queste artiglierie erano già esuberanti pel trasporto per mare in un solo getto, non lo erano però per affrontare la potenza russa.

Ad ogni modo in mezzo a tanto apparato di forze era agevole lo avvedersi che l'esito della campagna dipendeva dalla celerità con cui la si fosse diretta, onde non lasciar campo al Russo di accumulare su quel punto gli sterminati mezzi di difesa di cui avrebbe potuto disporre agglomerandovi tutte le sue forze, non distrutte altrove; ciocchè era da temersi una volta fallito il tentativo di opporsi allo sbarco che gli alleati avevano compito con tanta prontezza e tanta fortuna.

Era dunque d'ineluttabile necessità di lasciare le posizioni occupate nelle vicinanze di Eupatoria nelle quali l'esercito tro-

vavasi come suol dirsi in aria, cioè senza appoggi in caso di un assalto da parte dei Russi; essendo esso deficiente del possesso, non diremo di città, ma nè pure di fortificazioni da campo. Codeste riflessioni consigliavano adunque anzi spingevano il maresciallo ad inoltrarsi verso le posizioni vantaggiose occupate dai nemici, onde impadronirsene, a costo di dover sostenere il loro urto in una campale giornata; e siccome la più vicina di queste posizioni la occupavano sul fiume d'Alma, così quel duce determinavasi ad esordire da colà le sue fazioni offensive contro il russo esercito, nella novella campagna ch'ei stava per aprire.

D'altronde l'ardore, negli accampamenti dei Francesi, era al colmo; ma tutta codesta solerzia, codesta impazienza, riusciva infruttuosa, in causa del ritardato arrivo degli Inglesi, trattiene sul cammino dall'immensa quantità di bagagli che ingombravano i loro militari trasporti; per cui l'ordine della partenza non si potè dare che il giorno 19, nel quale tutte le divisioni mossero di conserva, costituendo una massa distribuita quasi a modo di croce: la prima divisione in testa, la seconda a destra, la terza a sinistra, la quarta alla coda come riserva, unitamente alla divisione turca. I bagagli e l'artiglieria stavansi al centro. Il corpo inglese fiancheggiava le anzidette divisioni dalla sinistra, mentre la flotta faceva altrettanto dalla destra; quindi e quello e questa sostenevansi a vicenda.

Il paese intorno intorno non sembrava propizio ad offrire punti difensivi, essendo aperto e spazioso, sebbene in qualche parte ondulato, ma senza piantagioni di alberi, senza rigagnoli nè sorgenti d'acqua per dissetarsi, raddolcendo gli ardori di quelle terre aride e quindi incolte.

Dopo alcune ore di faticose marce gli alleati poterono in-

fine scoprire l'esercito russo sino allora invisibile ed accampato sulle alture adiacenti al fiume Alma, tenendosi sulla opposta sponda.

Il principe di Menscikoff che ne aveva il comando se ne stava inerte nelle sue posizioni ch'ei riputava inespugnabili; e forse sarebbero state tali a fronte di altri soldati, ma non dei zuavi ed al cospetto di un generale meno audace, meno intraprendente di Bosquet; ignaro però il moscovita duce del genere nuovo e straordinario di truppe ch'egli aveva a combattere, ad altro non pensava che a fortificarsi nelle sue posizioni. Ma il francese maresciallo invece ad altro non mirava che ad attaccarlo appunto in mezzo a' suoi ridotti, sul culmine delle sue alture; attacco ch'egli determinavasi di eseguire ai primi albori del successivo giorno 20 settembre.

Distribuiti i comandi e designate ad ogni generale le fazioni che dovevansi compiere, il maresciallo trascorse la notte nella sua tenda, ordinando alcune esplorazioni verso il campo nemico, onde vedere se vi accadevano cambiamenti, e se vi si eseguivano delle mosse; poscia, allo spuntare del sole, le sue colonne si scossero ponendosi ogni divisione al suo posto. Le inglesi dovevano costituire la sinistra attaccando la destra dei Russi, più per distrarli però con quell'attacco dalle altre parti della battaglia, che per compiere una fazione risoluta e decisiva sull'esito della giornata.

Il generale Bosquet invece colla seconda divisione teneva la destra ed al centro stavansi le divisioni prima e terza, meno alcuni drappelli che avevano il carico di tener libere le comunicazioni colla flotta ancorata nella vicina spiaggia. I Russi, dai calcoli presuntivi fatti sull'ampiezza del terreno che occupavano e sui fuochi accesi nella notte, si suppose potessero ascen-

dere a ben quarantamila combattenti con ottanta cannoni. Il loro centro addossavasi agli scoscesi dirupi del fiume, per difenderne l'accesso, e ad un villaggio; la sinistra appoggiavasi ad un'altra altura in direzione del mare; la destra era la più debole, quindi, oltre ad un altro villaggio che la proteggeva, il russo generale aveva creduto di guarentirla spargendo molti bersaglieri nei vigneti e nelle ortaglie circostanti, oltre a molte batterie collocate su vari punti di quell'angolo della linea. Il centro poi aveva una riserva di tre reggimenti di fanteria e due batterie leggiera; dietro l'ala destra un reggimento di cacciatori, ed a sostegno della sinistra due reggimenti di usseri e due batterie a cavallo. Tutti i villaggi inoltre erano fortificati. Tale era la posizione dell'armata russa nel mattino al punto di incominciare la battaglia.

Tutte le divisioni francesi erano sino dalle ore sette antimeridiane ai rispettivi posti loro assegnati dal maresciallo; ma gli Inglesi non erano ancora comparsi; ciocchè indusse il generale Canrobert ed il principe Napoleone ad accorrere loro incontro onde accertarsi della ragione di tale ritardo, che proveniva dalla circostanza che alcune di quelle truppe avevano compito il loro concentramento ad ora troppo avanzata nella notte, per potersi scuotere così di buon mattino onde occupare le posizioni ad esse designate.

Intanto il maresciallo Saint-Arnaud avvertito di quell'incidente, dovette non solo trattenere il movimento del generale Bosquet già incominciato coll'abituale suo impeto, ma modificare eziandio il piano preventivo della battaglia, che doveva incominciare alle sette, e già erano suonate le dieci; per cui i Russi non potevano più essere sorpresi da un rapido ed in-

aspettato movimento che essi, contemplandolo dalle alture, avrebbero prese misure opportune per farlo abortire.

Un'altra circostanza concorreva a far perdere a quella mossa ogni strategica importanza; quella cioè di doversi presumere che appunto per essere così ostensibile, e per nulla mascherata, essa farebbe nascere nel duce russo il sospetto che ad altro fine non venisse intrapresa, che per indurlo a concentrare colà la sua attenzione onde distorla dal vero punto d'attacco da cui scaturir dovesse la vittoria pegli alleati, da un attacco cioè contro il suo centro. Il generale Bosquet però aveva posto a profitto quel tempo sciupato pel ritardato arrivo degli Inglesi, onde far esplorare le adiacenze da alcuni drappelli di cacciatori d'Africa posti a sua disposizione; indi si avanzava ei medesimo seguito dal suo stato-maggiore per esaminare co' suoi propri occhi le adiacenze del campo nemico e regolare le sue mosse in proposito.

Da codesta esplorazione il generale trasse il convincimento che esistevano due sentieri conducenti alle posizioni occupate dal nemico, accessibili forse alla fanteria, quantunque difficili pella scoscesità de' loro pendii e numerosi dirupi; l'un sentiero veniva indicato da una sola traccia appena visibile, l'altro più remoto sbuccava da un villaggio incendiato, ed elevavasi sulle alture attraverso ad un altissimo burrone, questo pure percorribile forse dai pedoni: ma pell'artiglieria nè l'uno nè l'altro credevansi accessibili, e pure anche qui verificossi il detto del grande Napoleone che il vocabolo *impossibile* ei non lo rinveniva nel vocabolario francese.

Premurosi di dare una novella conferma a questo assioma, gli ufficiali dell'artiglieria studiavano il terreno e le sue difficoltà ed i modi i più acconci per superarle; ed intanto il generale

Bosquet erasi avviato all'attacco dei Russi con una delle sue brigate cui doveva tener dietro anche l'altra, colla divisione turca; le quali ad ogni modo in mezzo a mille ostacoli lentamente sì, ma progredivano, sfilando i soldati uno dietro l'altro, carponi, od a salti come potevano, od arrampicandosi, e facendosi sostegno delle radici e degli sterpi o dei sassi sporgenti, mentre in alcuni luoghi trovavano l'acqua che loro giugneva sino alla cintura; e così furono costretti a fare pel valicamento dell'Alma, indispensabile per ascendere ai contrafforti nei quali il nemico erasi trincerato.

Ma l'energia dei capi, l'esempio che davasi dagli ufficiali, che scorgevansi ascendere coi soldati, aggrappandosi colle mani alle criniere dei loro cavalli, e la ferma risoluzione di tutti di trionfare e degli ostacoli e dei nemici, fece sì che alla fine quelle colonne li raggiunsero nelle località stesse ove si credevano invulnerabili, dopo che ebbero valicata l'Alma per impadronirsi di quelle alture. I zuavi pei primi risposero a quell'invito collo slancio loro abituale arrampicandosi sui pendii quantunque ripidi, irti e quasi a picco. Spettacolo nuovo al certo pei Russi che ogni importanza ripongono nella forza brutale, e non nell'agilità, nella destrezza, che di quella trionfa, nelle lotte tra i risvolti dei monti in specialità; ed attoniti li risguardavano ad avanzarsi, per poscia rotolare al basso, e riascendere poscia all'alto con nuovi sforzi e nuovi ingegnosi mezzi, che si offrivano spontanei dalla natura dei luoghi in loro aiuto; rifacendo più volte l'aspra via sino a che erano giunti all'alto ove soffermavansi a sparsi drappelli, cominciando tosto un vivissimo e ben nutrito fuoco di moschetti e fugando i Cosacchi che movevano loro incontro.

Era però tuttora in dubbio se il condurre in que' luoghi al-

pestri l'artiglieria, il farla percorrere quegli scoscesi sentieri, sarebbe stato possibile, allorquando il comandante Barral faceva sapere al generale Bosquet ch'ei si credeva omai quasi sicuro di poter far salire o volare i suoi pezzi attraverso a quelle scoscese località. Nè gli atti tardarono a manifestarsi conformi alle parole, per cui mentre i zuavi colla vivacità del loro fuoco tenevano lontani i nemici, il comandante Barral era retroceduto ove stavansi le artiglierie, per sorvegliare in persona quella difficoltosa fazione ch'ei si era assunto l'impegno di compiere. Ma tutto il secreto della buona riuscita di quel tentativo dipendendo dalla celerità dei cavalli destinati a trascinare i cannoni, così conveniva farli guidare da uomini esperti e risoluti che li spingessero sempre a gran corsa, onde i pezzi saltar potessero di precipizio in precipizio, sorvolando sulle screpolature ed i larghi squarci del terreno. Quindi lasciati i sacchi, per essere più leggeri, più liberi, più snelli, gli uomini di servizio ed i cannonieri, collocaronsi presso le ruote, onde sorreggerle colle loro robuste braccia ove il terreno venisse loro a mancare e tenerle sempre in equilibrio. Altri intanto di quel corpo avevano l'incarico di battere incessantemente i cavalli, onde impedire che rallentassero la precipitosa loro corsa per porsi al passo. Al segnale convenuto, cioè allo squillo della tromba, i pezzi ed i cassoni partono come un turbine ed a gran galoppo seguiti dagli uomini che correvano rapidissimi ai loro fianchi; come un turbine percorrono lo spazio intermedio, fracassando pietre e sassi e terra che rotolar facevano al fondo dei burroni: gli uomini di servizio intanto non abbandonavano mai le ruote, attenti ove si abbassassero da una parte, o precipitassero dall'altra, a sorreggerle, a tenerle in equilibrio, onde non gravitassero nè a destra, nè a manca.

Quelle povere bestie però conscie quasi dell'importante fazione loro affidata, progredivano sempre, quantunque sovente tremassero come foglie agitate dal vento; sentendosi percuotere senza pietà e senza misericordia, ciò che facevasi e dovevasi fare sino a che i cannoni fossero giunti sul terreno opportuno onde essere in salvo, e poter giovare alla buona riuscita della mossa cui quella divisione erasi accinta. Allora un grido di gioia, uno scoppio di acclamazioni sia dei soldati che dei generali accolse l'apparizione di quelle batterie, venute quasi per incanto in quelle scabrose località, che si credevano poco meno che impraticabili anche ai fanti; nè un solo istante si perde da quei prodi che, appena giunti su quelle creste che coronavano le alture dell'Alma, staccano gli avantreni e cominciano tosto il fuoco: dando così il segnale della battaglia che tosto su tutta la linea impegnavasi, e con tanta gloria e tanti successi.

Il russo generale incredulo sino allora a tanta audacia, a tanta destrezza, a tanta fortuna, cioè alla possibilità che una parte dell'esercito francese avesse potuto salire quelle balze dalla parte del mare, soprattutto colle artiglierie, erasi alfine convertito prestando fede al fatto compiuto; e tosto spediva in tutta fretta tre batterie da otto bocche da fuoco cadauna per contrabbilanciare l'effetto dell'artiglieria nemica e cacciarla, se era possibile, da quelle alture, or dianzi così silenziose, e divenute teatro di così accanita lotta, e scosse dalle detonazioni delle artiglierie francesi e da quelle russe ad un tempo. Ma il generale Bosquet che si era collocato nel centro istesso delle sue batterie onde sorvegliare meglio l'andamento della battaglia su quella parte della linea, accorgendosi dell'avvan-

zamento di due batterie a cavallo russe, che procedevano di gran corsa alla volta de' suoi, poco se ne inquietava, sia perchè erano di piccolo calibro, sia perchè li vede schierarsi allo stesso livello delle altre batterie, invece di prendere altra direzione per avvilupparlo; intanto gli artiglieri francesi raddoppiano il loro fuoco ed obbligano i Russi a retrocedere: quella lotta era durata circa un'ora senza che i soldati nè da una parte nè dall'altra vi sieno intervenuti.

Quel primo episodio però della battaglia potevasi risguardare di buon preludio sul suo esito definitivo, dal momento che sua mercè aprivasi l'adito ai successivi attacchi da intraprendersi dalle altre divisioni che tenevan dietro a quella del generale Bosquet: eranvi quelle guidate dal generale Canrobert e dal principe Napoleone, indi le inglesi dei generali Evans e Brown, non che quella del duca di Cambridge. In quanto alle riserve esse costituivansi colle due divisioni Forey dal lato dei Francesi, e Cathcart da quello degli Inglesi: le due prime avevano aspettato a porsi in moto che chiarito fosse l'esito dell'attacco cominciato dal generale Bosquet, mentre che l'esercito russo, dal suo canto, non aveva lasciato vedere che le teste delle sue colonne, non ancora le intere masse; per cui il maresciallo nel dare gli ordini definitivi ai divisionari erasi limitato ad accennar loro le eminenze che dominavano l'Alma, onde se ne impadronissero seguendo le loro ispirazioni.

I generali ripostisi a capo delle rispettive divisioni ad altro non pensarono che a dirigere le loro truppe in modo che i desiderii del maresciallo venissero appagati; e premuroso di trasfondere nelle sue truppe l'ardore da cui egli era animato, il principe Napoleone dirigeva al secondo reggimento de' zuavi posto sotto i suoi ordini, questa breve ma energica allocuzione.

« Per giugnere al nemico avete un fiume e delle alture; ingaggiate la battaglia, combattete all'africana; investite i Russi come i Kabili, traversate l'acqua anche in mezzo al tempestare dei proiettili ed ascendete sulle alture; queste sieno il vostro punto di mira. » Così fecero appunto; ed appena pervenuti, si formarono in quadrato per opporre un muro di ferro ed un vulcano di fuoco agli assalti della russa cavalleria che minacciosa avanzavasi loro incontro.

Contemporaneamente anche la prima divisione avanzavasi essa pure intenta a sloggiare i Russi dalle alture che occupavano; ma, essendovi assai numerosi, essi opponevano dovunque valida ed ostinata resistenza, incendiando sino i villaggi, racchiusi nella periferia della loro linea, onde ritardare l'avanzamento degli assalitori; e così pure davano alle fiamme allo stesso scopo tutti i prodotti delle messi ammonticchiati davanti agli orti ed ai giardini, onde farli asciugare, avvolgendo così in mezzo a vortici di fiamme le truppe alleate per trattenerne l'avanzamento: ma invano; chè i soldati francesi, e più degli altri i zuavi vi si slanciavano in mezzo, come se invulnerabili fossero, e percorsi quegli infocati spazi giugnevano alla meta che si erano prefissi, con grande stupore dei Russi che attoniti li contemplavano.

Il combattimento si era intanto fatto generale su tutta la linea con alterna fortuna, sia dalla destra come dalla sinistra; ma il forte della mischia e la decisione della campale giornata stavasi al centro; colà la divisione Canrobert trovava un ostacolo insormontabile al definitivo possesso di quelle alture in un edificio di pietra eretto per istabilirvi il telegrafo e convertito dai Russi in una specie di fortezza, entro la quale combattevano al coperto; sbucando talora da essa in masse enormi e

compatte di fanteria da rintuzzare tutti gli sforzi che facevansi dalla prima divisione per impadronirsene. Ciò vedutosi dal maresciallo, ei poneva tosto in moto la riserva, composta come dicemmo della quarta divisione comandata dal generale Forey, ordinandogli di accorrere con una delle sue brigate in aiuto della prima divisione, coll'altra in soccorso della terza, ed intanto erasi già avviata a quella volta una delle batterie della terza divisione chiesta dal generale Canrobert al generale Boquet che non aveva tardato un minuto ad accedere all'inchiesta del suo commilitone.

L'arrivo sul campo di quel rinforzo, massime di quella brigata che volò in aiuto della prima divisione, decise dell'esito della battaglia mediante la fazione la più rimarchevole che contribuito abbia alla definitiva vittoria; quella cioè della presa d'assalto fatta dell'edificio del telegrafo e nel modo con cui andiamo succintamente a narrare. Erano circa le quattro pomeridiane, e di già tutte le truppe francesi erano omai pervenute al culmine delle alture da esse conquistate; e conquistate direbbesi per servir quasi di bersaglio al fuoco dei Russi, alle loro artiglierie in ispecialità, ed a quello dei molti ed abili bersaglieri appiattati nel succitato edificio, daddove fulminavano standosene al coperto i Francesi; i più esposti fra questi erano i cacciatori di Vincennes ed i zuavi essi pure della terza divisione (2.^o reggimento). Fu appunto in quell'istante di maggior pericolo che il colonnello Cler ispirato da un eroico sentimento di dar tregua a quel macello, con un colpo audace ma decisivo, si rivolge risolutamente ai suoi, con queste laconiche ma espressive parole: « A me, zuavi, al telegrafo; » e tosto parte al galoppo in quella direzione: il turbine scatenasi all'istante, tutti e due i reggimenti di zuavi, i cacciatori a piedi, ed il 39.^o

di linea, seguono a passo di corsa il colonnello, ed eccoli di volo tutti uniti, concordi, risoluti addosso ai Russi trincerati nell'edificio; e tutti attaccano, irrompono, abbattono, uccidono e fan strage di chiunque più a lungo resiste. Quella lotta fu breve ma sanguinosa, corpo a corpo con indicibile accanimento; ed in modo che sovente e Russi e Francesi trafittisi a vicenda l'un sopra l'altro esangue cadeva, nel finale amplesso della morte, insieme stretti e confusi.

Di già i Russi cominciano a vacillare scorgendo le larghe breccie fatte nelle loro fitte falangi dalle baionette di quegli indemoniati, già si dispongono alla ritirata e ad evacuare l'edificio, quando odono da lungi il passo di carica suonato dai tamburi della prima divisione, la quale avendo conseguito l'aiuto della batteria inviatale dal generale Bosquet, moveva a celere passo ed in colonna serrata in aiuto dei zuavi. Fu allora che il disordine cominciò ad insinuarsi nei Moscoviti che, sbandandosi precipitosamente, abbandonano l'edificio del Telegrafo, nel quale si credevano invulnerabili; e tosto il colonnello Cler, da prima, poscia gli alfieri degli altri reggimenti vi piantan l'aquila, inalberandola sulla torre annessa all'edificio, quello che aveva opposto la più valida resistenza agli assalti degli impetuosi zuavi e degli intrepidi cacciatori.

Da quel momento la battaglia era vinta, i Francesi padroni delle eminenze, pella conservazione e la conquista delle quali erasi combattuto, ne rimanevano definitivamente al possesso, senza essere più oltre divorati dal fuoco dei proiettili nemici; e vinta così irremissibilmente da poter accorrere in aiuto delle divisioni inglesi che avevano bensì combattuto con molto coraggio, resistito con molta intrepidezza, ma che non erano ancora sul cader quasi del sole riuscite a sloggiare i Russi dalle

alture; ciocchè fecero al giugnere i soccorsi che il maresciallo loro inviava delle sue colonne vincitrici all'edificio del Telegrafo.

E quel rinforzo giugneva, a vero dire, ben desiderato ed indispensabile per liberare quelle truppe da una assai critica situazione; pervenute dopo tre ore di ritardo sul campo di battaglia, era ben da presumersi che i Russi si sarebbero in quello spazio di tempo ben preparati alla difesa ed all'offesa ad un tempo. Tanto è vera la nostra supposizione che fino dal loro apparire nelle posizioni dalla sinistra della linea francese, verso le ore dieci antimeridiane, invece delle ore sette loro assegnate, trovaronsi esposte ad un continuo fuoco di proiettili, tra' quali molta mitraglia e molte bombe; fuoco subito con stoica costanza serrando le file quasi spaccate dalle breccie fattevi dalle nemiche artiglierie, senza però che intraprendessero mai una di quelle audaci fazioni, così abituali nel francese esercito, quella cioè di prendere d'assalto le batterie, mediante sacrifici enormi, è vero, ma momentanei e che alla fine costano minore spargimento di sangue assai, che non ne emerga da quel lungo tempestare cui soggiacciono per ore ed ore quelle colonne che vengono decimate senza gloria e senza profitto.

Di questo conflitto, che avrebbe potuto avere serie conseguenze, sull'esito della battaglia, diremo soltanto che la sola divisione Brown era incessantemente fulminata da una batteria di diciotto pezzi di grosso calibro, ed in modo che il reggimento 23.^o di linea venne quasi interamente estermiato: che in fine tutte e tre le divisioni erano riuscite a valicare il fiume senza poter pervenire alle alture loro designate; ciocchè fecero dopo l'arrivo in loro aiuto delle colonne francesi vincitrici ovunque. Per cui da quel momento non solo tutte le alture dell'Alma erano

in potere degli alleati, ma lo erano in modo da avviluppare le ali non meno che il centro dei Russi, i quali per isfuggire ad una totale distruzione altro scampo loro non rimaneva che di ritirarsi sotto il cannone di Sebastopoli e porsi al sicuro nel raggio delle sue fortificazioni; e tale era il frutto che il maresciallo Saint-Arnaud proponevasi di ritrarre dalla sua vittoria. E questo frutto il ritrasse come vedremo nei seguenti capitoli, il cui argomento ci sarà fornito dalla narrazione dell'assedio e della dedizione di quella fortezza supposta dai Russi inespugnabile; sebbene dopo il perfezionamento delle artiglierie, la caduta delle fortezze o la loro resistenza non dipendono omai più dai fortificati o dalle torri, ma bensì dalla circostanza di avere o no eserciti esterni che veglino in loro difesa.

Suonavano le ore cinque pomeridiane, allorquando i Russi, in piena ritirata su tutti i punti, movevano verso Sebastopoli, avviandosi dalla parte del fiume Katcha, forse per contrastarne il passaggio all'esercito alleato, il cui duce fu tanto pago di quella vittoria che, per attestare la sua soddisfazione all'esercito, faceva trasportare la sua tenda nel centro dello stesso edificio del Telegrafo, nel cui recinto quel trionfo erasi conseguito e con perdite comparativamente tenue, i Russi avendo avuto circa cinquemila dei loro posti fuori di combattimento, mentre degli anglo-franchi non ne soccomettero neppure tremila. Il giorno seguente, 21, veniva dai vincitori, non che parte della notte successiva alla battaglia, impiegato nei caritatevoli e pii uffici di medicare i feriti e di seppellire i morti: operazione indispensabile acciocchè l'aria non s'infettasse, risvegliando la sopita epidemia che serpeggiava nel campo francese, ma per fortuna senza farvi progressi.

Nel seguente giorno, 22, il maresciallo avrebbe desiderato di

spingere avanti l'intero esercito contro i Russi che dovevano essere così malconci dopo quella sconfitta; ma il flemmatico Inglese che era comparso l'ultimo sul campo di battaglia volle anche l'ultimo partirsene, per cui perdere si dovettero non già alcune ore di preziosissimo tempo ma una intera giornata; partendosi nel giorno 23, per avviarsi alla volta di Sebastopoli, la distruzione della cui fortezza era l'unico scopo di quella spedizione, che si potrebbe dire romantica, anzi poetica, se non avesse finito in modo così prosaico, in quanto ai rapporti della moscovita dinastia colla libertà di tanti popoli ch'essa comprime ed annichila.

Mentre però le varie colonne dell'oste alleata avviavansi frettolose da quel lato della Crimea rinserrata tra i due fiumi Katcha e Belbeck, territori ubertosi, abbelliti di vaghi giardini, cinti d'alberi ricolmi di deliziose frutta, e sempre seguite dalla flotta che costeggiando il vicino mare progrediva di conserva col terrestre esercito, ecco giugnere la notizia che i Russi avevano affondati all'ingresso del porto di Sebastopoli cinque vascelli e due fregate, onde impedire l'entrata in quel bacino della flotta degli alleati, oltre a molti lavori sulla costa diretti ad impedire lo sbarco delle truppe e delle provvigioni da guerra e da bocca e del materiale d'assedio; ed opere di grande estensione perchè rannodavano in una rete sola, e ben munita di truppe e di artiglierie, il forte Costantino con quelli della Quarantena, di Caterina ed altri, tutti rivolti verso la marina. Costeستا notizia, indusse i duci supremi dell'esercito alleato a cangiare interamente il loro piano d'attacco della fortezza, designandolo dalla parte di terra, venendo da Inkermann e da Balclava, che è quanto dire da mezzogiorno anzichè da settentrione; cambiamento che oltre ad essere imposto dalla necessità,

promossa dai disperati mezzi di difesa cui i Russi eransi determinati di adottare, ne scaturivano molti altri vantaggi dal novello piano d'attacco, tra i quali quello non indifferente di potersi meglio guarentire in quelle località contro i tentativi di un esercito nemico che si avanzasse in aiuto della minacciata fortezza; nel mentre che potevasi collocare la flotta in posizione da venire meglio guarentita dalle tempeste che imperversano in quel mare, in quella autunnale stagione più che in qualunque altra.

La marcia intrapresa dall'esercito anglo-franco oltre ai vantaggi che presentava per sè stessa in quanto ai risultati, quello offriva pure di non essere per nulla contrastata nè dalle difficoltà locali, nè dalla presenza di truppe nemiche che tutte eransi dileguate avviandosi nel solito nido dei barbari, le rocche. Come gli Austriaci nel loro famoso quadrilatero, castello incantato della subdola diplomazia, così i Russi vinti in una campale giornata, determinaronsi, come in breve vedremo, a chiudersi in Sebastopoli, ben presto incenerita dal cannone dei Latini; nè valse a que' Sciti lo aver devastate quelle belle e fiorenti province, votando alle fiamme e villaggi e campestri delizie, come è loro abitudine nel loro passaggio, sia che avanzino sia che retrocedino.

Qualche lieve ostacolo soltanto incontrò l'esercito vincitore, quella parte almeno che si era avviata alla volta d'Inkermann in causa dei folti boschi pei quali si dovette transitare, boschi così opachi da non penetrarvi barlume di luce neppure nel meriggio, e della lunghezza di circa venti chilometri, con una sola strada praticabile pella artiglieria e pei cavalli; ma oltrepassate che furono quelle selve, la strada aprivasi agevole nella pianura della Cernaia ove le truppe inglesi giunte le prime vi si stabilirono,

le francesi invece, arrivate dopo, dovettero accamparsi presso il deserto villaggio di Mackensie in un terreno incolto e sprovvisto affatto di pozzi e di sorgenti; per cui le truppe mancavano affatto di acqua, meno quella fitta e minutissima che cadeva dal cielo, pioggia che arrecava molto fastidio alle truppe che trovavansi senz'altro ricovero che le loro tende, che non potevano preservarle dalla umidità, di cui il terreno era inzuppato.

Termineremo codesto capitolo racchiudente la seconda fase della guerra, di cui per incidenza però stiamo tessendone le vicende, col consacrare alcune linee sul rapporto della perdita cui l'esercito spedizionario soggiaceva, caldo ancora della vittoria di Alma, colla quale il maresciallo Saint-Arnaud suggellava la sua militar carriera così languida sui primordi, così luminosa al suo tramonto. Da molto tempo egli sentiva affievolirsi la sua salute, che avrà certamente ricevuto una gran scossa dal dolore di vedere i suoi prodi soldati mietuti dal morbo, non che per effetto delle contrarietà che la spedizione di Crimea gli aveva suscitato tra gli stessi suoi cooperatori abbattuti dall'idea dei danni che quel flagello così terribile aveva arrecato a quel fiorente esercito. Le cure che gli avranno cagionate quelle due fazioni così scabrose, dell'imbarco e dello sbarco, concorso avranno certamente ad accelerarne il fine, non che le fatiche sostenute nel giorno della battaglia di Alma, durante la quale ei persistette più di dieci ore a cavallo, percorrendo la linea, o standosi in piedi col cannocchiale alla mano, sull'eminenza che gli serviva di osservatorio.

Ma una delle cause principali della sua morte, giunto come egli era al decimo lustro appena di sua età, la si deve, secondo noi, ascrivere alla circostanza di essersi trovato lui, impetuoso Francese, di carattere così vivace e solerte per indole e

per abitudine, unito nel supremo comando ad un flemmatico Inglese, educato inoltre alla scuola del temporeggiare, da un guerriero che si era usurpata una fama non meritata per aver conseguite le vittorie col calcolo più che col valore e colla sagacità delle sue strategiche doti. Noi che ci siamo trovati in circostanze meno elevate e meno importanti in rapporto con esseri marmorei di quella tempra, pei quali la solerzia ed il moto sono un tormento, l'immobilità una delizia, possiamo farci un'idea di un tale supplizio; e chi ha letto gli alterchi del maresciallo Villars, dei tempi di Luigi XIV, coll'elettore di Baviera con cui divideva il comando dell'esercito, non durerà fatica a credere che il decesso del maresciallo, se non in tutto, in parte lo si debba attribuire alla bile ch'ei dovette risentire, massime nel mattino della succitata battaglia, nello scorgerlo a giungere al posto designato molte ore dopo l'istante prefisso. Il Bavaro almeno, spinto dal Villars a muoversi con celerità, gettava per disperazione la parrucca ed il bastone del comando, ma il Britanno non alterava neppure un muscolo della placida sua fisionomia e lasciava che il Saint-Arnaud si cocesse di dispetto senza darsi la ben che minima pena di assecondarlo.

La sua morte però la si volle attribuire ad un attacco di cholera, che fece rapidi progressi in quel corpo già sfinito dalle fatiche ed a segno da non poter più reggere a cavallo, per cui lo si dovette porre in un calesse per trasferirlo alla Cernaia, ove giunto, d'ora in ora peggiorando, si dovette far chiamare tosto il generale Canrobert, il quale al suo partire dalla Francia pella Crimea teneva ordine di assumere il supremo comando di quell'esercito nel caso il maresciallo avesse dovuto spogliarsene per effetto di ferite, di malattia o di morte; investito tosto di questo comando, ei lasciava il moribondo maresciallo per

trasferirsi nella sua tenda in mezzo ai soldati componenti la sua divisione (la 1.^a).

Era il giorno 26 a quattro ore di sera, allorchè giunto colà ei faceva chiamare tutti i generali per annunciar loro la sua nomina; indi rivolgendosi al generale Forey che era il più anziano di tutti, « Duolmi, disse, alzando alquanto la voce, che le circostanze e gli ordini perentori dell'imperatore mi abbiano affidato il comando, e non a quello cui spetterebbe per diritto d'anzianità, e che avrebbe così degnamente assunto. » Al che quel generale rispondeva: « Ebbene! se io sono il più anziano dei divisionari, come tale vengo a dirvi di far capitale sulla mia devozione di soldato e di vecchio camerata. »

Intanto il maresciallo veniva trasportato in un calesse a Bal-laclava, ove lo si poneva in una casetta nella speranza che il riposo potesse giovargli; ma invece nella notte del 27, vieppiù peggiorando, ei veniva nel seguente giorno imbarcato sul vascello il *Bertholet*, a bordo del quale egli spirava a quattro ore pomeridiane del seguente giorno 29 settembre. Il suo corpo veniva trasferito a Costantinopoli, poscia in Francia, giugnendo il giorno 11 ottobre a Marsiglia, ove si rendettero alla sua salma gli onori dovuti al suo rango ed all'alta militare dignità di cui egli era insignito.

Intorno a' suoi talenti militari spiegati in quella campagna non si può pronunciare un giudizio, essendo egli morto all'esordire delle fazioni attive che cominciavano allora allora a delinearsi. La fazione però dell'imbarco eseguito a Varna, quello dello sbarco ad Eupatoria con un esercito così numeroso, e pure eseguito senza sinistri accidenti, svelano in lui un duce previdente ed oculato. In quanto poi a mosse strategiche, non ebbe campo di compierne neppure nella battaglia d'Alma, la quale

come quasi tutte le campali giornate dei Francesi altro non fu in sostanza che un complesso di fazioni offensive per prendere d'assalto le alture nelle quali i nemici eransi trincerati. Quindi anche la giornata di Solferino avrà forse avuta qualche analogia con quella dell'Alma e di moltissime altre; d'altronde sono queste le fazioni nelle quali il Francese spicca supremamente, dotato essendo, come lo erano i Galli sino dai tempi di Cesare, di un'indole armigera ed impetuosa, che non alle mosse calcolate, pelle quali la paziente rassegnazione è indispensabile per farle prosperare.

CAPITOLO VI.

Preparativi fatti dagli alleati pell'assedio di Sebastopoli. — Descrizione di quella fortezza. — Apertura del fuoco da parte degli assediati sia per terra che per mare. — Energia con cui vi si risponde. — Complicazioni imprevedute in quell'assedio. — L'ingegnere russo Totleben vi si distingue. — Fatto d'armi di Balaclava e battaglia d'Inkermann. — Le truppe inglesi preservate da un totale estermio dalle prodezze dei zuavi e dei cacciatori algerini.

La vittoria riportata dagli anglo-franchi sulle alture dell'Alma aveva appianato alle loro armi il cammino di Sebastopoli, fortezza che essi stavano per cingere d'ogni intorno di ridotti, di trincere, di cannoni, per incenerirla o piegarla ad arrendersi; quindi molti giorni impiegaronsi dagli ufficiali del genio nell'explorarla, onde poscia adottare il piano d'assedio, erigendo parallele, trincere ed altri lavori che la scienza in consimili fazioni suggerisce. E siccome questo assedio prese posto distinto tra i più memorandi che accaduti sieno nelle guerre contemporanee, così ci si permetta di consacrarvi alcune pagine in questo nostro lavoro, nel quale, la guerra di Crimea non connettendovisi che per incidenza, procureremo di sbrigarci il più brevemente che ci sarà possibile, cominciando da alcuni cenni intorno alla fortezza che ne fu il teatro.

Sebastopoli è città di recente costruzione, come recente eravi la dominazione dei Russi in Crimea; essa sorge sopra un terreno che si estende in anfiteatro sull'erto di un poggio di rocce biancastre; meno i tetti rilucenti di un verdastro, come smeraldi, del resto la fisionomia della città è cupa come il sono sempre le creazioni dei cupissimi settentrionali, che seco trascinansi le

melanconiche ispirazioni, inseparabili dalle loro gelide natiè contrade. In quanto alla sua interna configurazione si può dire che una sola fosse l'arteria principale, in quanto alla strada maestra che adduce al porto, e divisa anche questa da un ponte di batelli che serviva di comunicazione fra le due parti esterne di quella contrada.

Molti edifizî però vi si ammiravano anche nelle vie laterali, e tra essi primeggiava la cattedrale e la torre dell'ammiragliato; nel suo recinto eranvi anche molti giardini: il più bel panorama però dispiegavasi dall'alto della roccia, dalle cui sommità dominavasi il porto, i vascelli che vi sono ancorati, l'arsenale, i magazzeni e le officine delle navali costruzioni, e dalle quali quella città traeva la maggior sua importanza, possedendo inoltre un bacino vastissimo senza scogli ed al riparo dai venti e dalle burrasche.

I lavori poi di fortificazione, di cui la città era munita, la rendevano poco meno che inespugnabile, ed è perciò che la vedremo resistere per ben undici mesi ai gagliardi attacchi e per terra e per mare vibrati contro quelle opere dagli eserciti alleati. Da ogni parte sorgevano baie, bastioni, fortilizi, torri e quelle e questi muniti di cannoni in gran numero e di straordinaria dimensione. Tra i più rimarchevoli forti eranvi quelli di *Costantino*, di *Alessandro*, di *Paolo*, dell'*Ammiragliato* e vari altri; tra i bastioni primeggiavano quelli dell'*Albero*, del *Redan*, il *Centrale* e moltissimi di simile tempra; le batterie erano innumerabili, cominciando da quella della *Severnaia* e del *Telegrafo*, sino a quella delle *Cave*, ed al burrone del *Carenaggio*. Erarvi in fine molte torri, tra le quali vedremo acquistarsi grande celebrità quella detta di *Malakoff*; tra codesti forti eranvene di quelli che battevano le strade che conducono a Seba-

stopoli dalla parte di terra, altre guardavano il mare onde fulminare i vascelli che tentato avessero di avvicinarsi al porto.

Terminata che fu l'esplorazione della fortezza fatta dagli ufficiali e generali del genio, e compiti gli studi per l'investimento della piazza, il generale in capo Canrobert divideva il suo esercito in due corpi; uno denominato di assedio di cui ne deferiva il comando al generale Forey, l'altro detto di osservazione che venne posto sotto gli ordini del generale Bosquet, corpo il quale aveva l'incarico di guarentire gli assediati da ogni attacco da tergo, onde preservarlo da qualunque insulto da parte dei corpi russi che ronzavano nelle adiacenze della fortezza.

Prima cura del generalissimo intanto quella era di sbarcare il materiale da campo e d'assedio, munizioni e vettovaglie; una circostanza che avrebbe potuto riescir favorevole agli alleati era quella che i Russi attendendosi l'attacco per mare, poco o nulla eransi preparati invece agli assalti dalla parte di terra; assalto al quale gli anglo-franchi eransi determinati all'udire la disperata risoluzione dai Moscoviti assunta, di cui poc'anzi tenemmo parola, di affondare cioè essi medesimi i loro bastimenti all'entrata del porto per guarentirsi da ogni insulto da quel lato; quindi imperfette le opere nelle torri, e sui bastioni; la stessa torre di Malakoff in cattivo stato. Ma ben tosto con quella perseveranza e quella robustezza che caratterizza la feroce volontà degli abitanti delle fredde regioni, i Russi diedersi tosto con infaticabile attività a provvedere a tutto, a riparare a tutto specialmente in rapporto alle artiglierie di grosso calibro. L'esercito alleato però, come or ora vedemmo, era, od almeno supponeva di essere, guarentito alle spalle, anche dalla configurazione del terreno dello spianato del Chersoneso, solcato di profondi e dirupati burroni con posizioni favorevoli sia pella di-

fesa che pella offesa, e le quali sino dai primi colpi cominciarono a dare buon saggio di sè specialmente in quanto alla lunghezza del tiro di cui erano dotate.

Da codesta come da altre circostanze emerse l'idea negli assediati di rinunciare ad ogni tentativo d'assalto, intraprendendo invece contro la fortezza un metodo di regolare assedio lento, ma ritenuto di maggiore efficacia e di esito più infallibile; tanto più riflettendo alle combinazioni dell'aumento del presidio portato sino al numero di venticinque a trentamila combattenti, ed al prossimo accrescimento pure dell'esercito di soccorso, parte del quale era già in viaggio.

La invernale stagione intanto, la possente ausiliaria della russa prepotenza, a gran passi avanzavasi, toccandosi omai ai primi di ottobre, per cui non eravi più un momento a perdere; quindi sino dal giorno 5 di quel mese eransi incominciati i lavori preliminari preparando i parchi d'assedio, le artiglierie, i proiettili, i gabbioni, le fascine ed i sacchi di terra; alcuni rinforzi intanto erano giunti da Varna e lo stato sanitario dell'esercito erasi di molto migliorato.

Il disegno tracciato dal corpo del genio e richiesto dalla configurazione della piazza, era quello di una curva onde circondarla in modo da precludere ad essa, più che possibil fosse, l'arrivo di ogni soccorso di truppe e di vettovaglie; il lavoro poi delle trincerare non cominciò che il giorno 9, lavoro difficile e pericoloso perchè intrapreso sotto il fuoco della piazza che vedemmo così ben munita di artiglieria, ed artiglieria di lungo tiro. Tutto l'esito di quella operazione dipendeva dal mistero da serbarsi nell'intraprendere quei lavori e dalla celerità con cui si sarebbero potuti portare a compimento; ed è perciò che si misero in opera ottocento uomini tutti nel medesimo istante; i quali ebbero la

fortuna che i difensori di Sebastopoli non ne abbiano avuto alcun sentore, in causa del vento che soffiava in quella notte, per cui il rumorio si disperse per l'aere; prima che albeggiasse la prima e la seconda batteria erano già costrutte; indi nelle notti seguenti altre tre, cinque in tutto.

Il loro armamento era accaduto con pari celerità che la loro costruzione; e con artiglierie se non formidabili pel numero dei pezzi, terribili al certo pel loro calibro, consistendo essi in sei obici da ottanta e quattro cannoni da cinquanta per ogni batteria; ad ogni modo il cannoneggiamento della piazza non cominciò che il giorno 17 da parte degli alleati, giorno nel quale avevano ricevuto nuovi rinforzi ed avevano erette altre tre batterie, la sesta, settima e ottava. Fu in quel giorno che venne costituita la compagnia così detta di cacciatori franchi, composta dei migliori tiratori tra i zuavi ed i cacciatori; ufficio dei quali era di tener lontani i Russi dalle trincere uccidendo tutti quelli che avessero tentato di avvicinarvisi.

Spuntava l'alba di quel giorno allorchè ad un dato segnale tutti i centoventisei pezzi posti in trincera dagli alleati, cioè cinquantatrè dai Francesi e settantatrè dai Britanni, cominciarono a lanciare le loro folgori sulla città, la quale rispondeva a quel fuoco con altro fuoco non meno micidiale. L'aere quindi era ripercosso senza posa dai proiettili che assediati ed assediati scambiavansi, bombe a bombe, mortai a mortai contrapponendo; e le quali rimbalzando contro le gabionate, o strisciando sul terreno, o scoppiando, colpivano sempre e facevan guasti orrendi nelle file degli alleati e nelle loro opere d'investimento pur anche.

Di tanti flagelli cui una città assediata esser possa sottoposta, uno dei più terribili e spaventevoli è al certo quello del bom-

bardamento, mediante il quale viene per ore ed ore, e talora per più giorni di seguito, tempestata da una pioggia di proiettili infuocati che spandono il terrore e la desolazione dovunque, sia che gli abitanti se ne stieno a cielo scoperto o rannicchiati nelle loro magioni, sotto le cui rovine sono sempre in pericolo di venire sepolti. L'orizzonte intanto ora di truce baliore rischiaravasi, ora di fitta nebbia ammantavasi, ora scoppiava un incendio, ora crollava un edificio, nel mentre ogni via di scampo era tolta perchè intorno intorno la città era da nemici cinta che ogni uscita alle assediate genti precludono.

Così Sebastopoli offriva tanto scempio in quel giorno che sembrava esser dovesse l'ultimo alla infelice città: essa scorgeva molte caserme incendiate, poscia ridotte, dal tempestare incessante dei proiettili, in un ammasso di rovine, altrove i bastioni danneggiati d'assai e quasi cadenti, quello detto dell'*Albero* in ispecialità. Ma intanto gli assediati soggiacevano a gravosi danni in causa del rispondere che faceva la fortezza ai loro fuochi, e con tanta energia e tanta fortuna ciò facevasi da rimpiazzar tosto le guaste artiglierie con altre artiglierie, le quali, tempestando senza posa il campo nemico, vi facevano esplodere una polveriera, cagionando la morte e gravi ferite a molti artiglieri. Nelle linee degli Inglesi però il fuoco si mantenne con maggior vigore che nelle francesi, avendo essi cannoni di maggior calibro di quelli dei Russi, contro i quali erano contrapposti.

Stando al piano stabilito tra i due duci supremi dell'esercito alleato la loro flotta avrebbe dovuto concorrere co' suoi fuochi, di conserva a quelli del terrestre esercito, contro il forte della Quarantena e contro il Porto, ma la bonaccia che dominava sulla marina ritardò l'avanzamento dei vascelli i quali non cominciavano a tirare sulle località loro designate che allorquando

quello che facevasi dalle linee del terrestre esercito era già cessato, od almeno indebolito d'assai; e pure il segnale dato dal francese ammiraglio era molto poetico come a vero dire tutto lo è presso i Francesi anche nelle cose luttuose, *la Francia vi guarda*, ei diceva; e così incoraggiavasi il soldato, incoraggiavasi il marinaio a combattere od a morire per la patria.

È duopo però confessare che l'assunto affidato alla squadra non era così agevole a compiersi, dal momento che essa aveva a combattere contro i trecentocinquanta cannoni della batteria della Quarantena, contro le due batterie del forte Alessandro e contro quelle del forte detto dell'Artiglieria. La flotta inglese subir doveva il fuoco dei centotrenta cannoni, del forte Costantino e di quelli non meno numerosi del Telegrafo e della torre Massimiliana del Nord.

Da prima eransi avanzati tre vascelli soltanto, il *Carlo-Magno*, il *Plutone* ed il *Montebello*. Ma la batteria della Quarantena aveva bene di che rispondere e di che resistere all'urto di quei tre crateri gravi di fuoco e di piombo; i vascelli a vela accoppiavansi coi legni a vapore, che rimorchiandoli conducevanli al combattimento.

Già le navi di prima linea maestose avanzavansi gettando l'ancora nel posto ad esse designato; quelle di seconda linea facevano altrettanto tra gli interstizi di nave e nave della prima; e tosto che apparve il desiderato segnale, le miccie che erano di già accese e già imbrandite dai cannonieri si avvicinano ai pezzi, e le detonazioni assordano tosto d'ogni intorno l'aria, ed i proiettili la scorrono repenti nello spazio che corre dai legni alle nemiche batterie; ma queste vomitano sulle navi alleate tale e tanto un profluvio, una tempesta di fuochi, che il mare ne sembra incendiato, il sartame delle navi alleate in fiamme, molti

alberi infranti e fatti in minute scheggie, lo stesso vascello ammiraglio la *Ville de Paris*, ebbe la sua dunetta fatta a pezzi dallo scoppio di una bomba, e l'ammiraglio Hammelin, quasi per miracolo illeso. Gli Inglesi intanto, coi loro magnifici vapori l'*Agamenon*, il *Queen*, il *Rodney*, avanzano rapidamente per bombardare i forti che rispondono con pari energia, con pari furore da principio, indi alquanto rallentansi; e forse, se i Russi non avessero avuta la precauzione di cui già tenemmo parola, le flotte alleate sarebbero entrate nel porto: ma codesto risultato non potendosi conseguire, ed il bombardamento dalla parte di terra essendo riuscito inefficace, i vascelli levarono l'ancora e tornarono donde erano partiti in attesa d'occasione più propizia per riportare una vittoria splendida e decisiva.

Quel saggio di combattimento, dato dagli alleati a Sebastopoli, intimorì più gli assediati che non gli assediati, dal momento che da essi ben si comprese essere quella fortezza imprevedibile con altri mezzi che con quelli lenti e scientifici di un investimento in piena regola; operazione che avrebbe ingoiato molto tempo, e l'inverno, il grande ausiliario della russa potenza, era imminente, toccandosi allora omai alla fine di ottobre, stagione che per quei climi potevasi dire di già molto inoltrata. D'altronde numeroso era l'esercito nemico che vegliava in aperta campagna, e suscettibile anche di venire rinforzato, libere avendo a tergo le comunicazioni colle altre province dell'impero.

E codesti corpi volanti davano sovente sentore di sè, attaccando ora gli avamposti turchi, ora quelli degl'Inglesi, senza però mai impegnare un'azione generale. Codesta insistenza nel tasteggiare, come suol dirsi, i punti vulnerabili dei campi alleati, fece nascere il sospetto nell'oculato generale Bosquet, che i

Russi stessero preparandosi ad un'azione generale e decisiva contro gli alleati, e che solo attendessero il momento opportuno, o pure l'arrivo dei rinforzi di ben centomila combattenti che già sapevansi essere in viaggio e dall'interno della monarchia e dalle province bagnate dal Danubio, ove però supponevasi che gli Austriaci ed i Turchi avessero trattenuto l'esercito russo anzichè lasciarlo libero, almeno in parte, di fare una diversione in Crimea, per cui nel raddoppiare egli stesso di vigilanza diede la sveglia ai generali inglesi, ed al generale Forey comandante il corpo che teneva i campi sotto Sebastopoli, per proseguirne l'investimento.

A confermarlo nei concepiti sospetti servì non poco la crescente baldanza dei Russi ora contro i posti avanzati della divisione turca, ora contro quelli degl'Inglesi che venivano assaliti dalle masse della cavalleria nemica con audacissime cariche, che respinte rinovellavansi con maggior nerbo di forze e con sempre crescente audacia. Più volte accaddero in questi scontri fatti di prodigioso valore, ma mancandoci lo spazio in queste pagine, ne ommetteremo la narrazione, meno quella d'un episodio che non possiamo per la sua importanza dispensarci dal rapportare, che ebbe luogo nel giorno 23 di quel mese nelle adiacenze del campo inglese. Fieri scontri e cariche di cavalleria vi accaddero, e di quegli scontri corpo a corpo e ad arma bianca, cioè colle sciabole, i cui fendenti, cadendo sugli elmi dei dragoni, ripetevano il cupo suono di smisurata gragnuola che piomba sui tetti; a questo suono le urla e le grida de' combattenti, ed il nitrire de' focosi destrieri, ed il calpestio delle ferrate zampe mischiandovisi, dava a quella pugna un non so che di eroica rimembranza delle lotte degli antichi paladini; lotta che mal saprebbe si nè colla penna, nè col pennello riprodurre:

ma alla milizia a cavallo tenevan dietro i fanti sì da una parte che dall'altra; ed allora l'azione facevasi più seria e di maggior rilievo.

Appena il generale Bosquet vide la pugna prendere il carattere di una imminente battaglia, che tosto poneva in moto tutte le sue truppe disponibili per volare in soccorso degl'Inglesi, facendosi precedere dai più lesti tra tutti i cacciatori ed i zuavi; i generali in capo Canrobert e lord Raglan erano accorsi essi pure sul terreno per dare gli ordini opportuni in caso che il bisogno l'avesse richiesto. Le sorti della giornata pendevano favorevoli agl'Inglesi, allorchè il loro duce supremo dava ordine ad una brigata delle più magnifiche della sua cavalleria di lanciarsi sui Russi onde riprendere i cannoni predati ai Turchi. Ma nello spazio di tempo che l'ordine venne spiccato è trasmesso al generale incaricato della esecuzione, molti cambiamenti erano avvenuti nel campo russo, per cui lo aderirvi era come un votare ad inevitabile estermio quelle truppe, che si sarebbero trovate in mezzo ad una cerchia di fuoco e di ferro da cui non eravi scampo nè avanzando, nè retrocedendo; ma l'apportatore dell'ordine del generalissimo non dando ascolto alle esitazioni dei generali presenti ed i quali dovevano saperne assai più che il generale lontano, insistendo perchè obbedissero alla apportata ingiunzione, fu di necessità quindi il rassegnarvisi affrontando impavidi la morte, per isfuggire alla taccia di pusillanimità o di trasgressori agli ordini del generalissimo.

Suonare la carica, partire al galoppo, giugnere di slancio, quasi di volo, sul terreno a que' prodi designato, fu un movimento rapido come la folgore; ma allora ciò che erasi preveduto accadde: i Russi che si erano colà concentrati colle loro

masse di fanti, di cavalli, di artiglieria, cominciarono a fulminare i cavalli inglesi con tanta furia, da estermine non gli uomini ma quasi gli interi squadroni; nè il retrocedere li avrebbe posti in migliore posizione, giacchè le folgori russe gli avrebbero non solo colpiti egualmente, ma fattili caricare dai loro cavalli, altra via non sarebbe rimasta aperta che la prigionia o la morte.

Quando il generale Moris, che comandava la brigata francese dei cacciatori d'Africa, già avanzatosi per collocarsi alla sinistra degl'Inglese, scorgendo quel disastro cui non poteva rimanere indifferente, slancia sulla batteria russa che fulminava la cavalleria inglese un reggimento di quei cacciatori da prima, indi un altro ancora: tutti partono al galoppo, al galoppo percorrono lo spazio, ascendono la collina, e si avanzavano risolutamente contro i cannoni nemici; già vi son sopra prima che esca dalle loro bocche infernali nè pure una scarica, chè per timore non divengano preda degli audacissimi Francesi, gli ufficiali russi fanno riattaccare i cavalli ai pezzi e si ritirano.

Conseguito quel successo il generale francese fa suonare a raccolta. I reggimenti l'uno dietro l'altro, ogni sua attenzione concentrando a salvare gli avanzi di quella già così magnifica brigata, ripassando sul terreno già campo glorioso ma fatale di quel combattimento, ebbero agio di misurarne tutti gli orrori di cui era stato il teatro: cavalli e cavalieri in gran numero stesi al suolo, in mille guise orrende mutilati; mentre non pochi destrieri sciolti da ogni freno il percorrevano trascinando seco i cadaveri degli estinti padroni. Cotal vista afflisse i prodi cacciatori d'Africa, e ne amareggiò il trionfo che era stato così splendido esordio delle loro imprese in Crimea, ove da pochissimi giorni erano giunti. Quel fatto d'armi però non ebbe altra

conseguenza che di indurre i Francesi a starsene all'erta; precauzione della quale non ebbero al certo mai a pentirsene.

Tutto intanto annunciava ad essi che l'esercito del principe di Menscikoff, duce supremo delle moscovite armate in Crimea, erasi di molto accresciuto; il che era una minaccia perenne ai corpi dell'esercito alleato, sia a quelli che accampavano sotto la fortezza, sia a quelli che vegliavano a loro tergo per guarentirli appunto da ogni tentativo dei Russi a loro danno. Codesti rinforzi erano così numerosi da poter stabilire un buon nerbo di soldatesche sulla sinistra della Cernaia, oltre quello che era rinchiuso in Sebastopoli. Nella mente del duce supremo russo era forse stabilito il piano di un attacco generale; ma come è l'uso dei capitani esperti, preludeva alcuni giorni prima a varie fazioni offensive, sia per esplorare le posizioni nemiche, sia per esercitare le proprie truppe predisponendole alle grandiosi e decisive fazioni di una campale giornata, della quale evidenti erano i preludi. Questa battaglia accadeva infatti alcuni giorni dopo, battaglia che prese posto nella storia sotto il nome di Inkermann e della quale andiamo a tesserne, in succinto, la descrizione.

Era quindi naturale che gli alleati vi si fossero preparati essi pure, le regole della tattica insegnando che una vittoria conseguita contro il corpo di osservazione che difenda quello che è incaricato dell'assedio è sempre assai profittevole; quindi sembra che il duce russo avrebbe dovuto sin da principio rinchiudere minori forze nella città e spanderne in maggior numero al di fuori; così non fece e pagò ben presto il fio di questo madorale errore. I Francesi dal loro canto non furono più saggi dal momento che tenevano occupato il nerbo delle loro forze nei

lavori di trincera, che anzi venivano accresciute cominciando i preparativi pella erezione della terza parallela; operazione della più alta importanza, e la cui esecuzione presenta sempre gravissimi ed incessanti pericoli, a segno che gli assediati sono costretti a tener sempre pronti altri lavoratori onde rimpiazzare quelli che il fuoco nemico miete ad ogni istante senza misericordia e senza pietà.

Ad ogni modo le batterie crescevano sempre di numero, ed a segno che da otto vennero portate a quindici, le une contrapposte al bastione dell'Albero, le altre contro le batterie nemiche sparse sulla superficie della linea degli assediati; quelle batterie, armate poi con cannoni di grosso calibro, lasciavano presagire l'intenzione di tentare un prossimo attacco ed energico e risoluto e decisivo, sia contro il bastione del Redan che contro la torre di Malakoff, quantunque codeste opere fossero le più formidabili. I Russi poi non se ne stavano inerti, ma bensì studiavansi con indefesso e perseverante lavoro onde opporre opere ad opere, cannoni a cannoni, collegando fra essi i punti daddove gli alleati avrebbero potuto sbuccare per concentrarsi in gran numero appunto in quelle località.

Ad ogni modo essendo infine terminate (1 ottobre) tutte le nuove batterie degli assediati, queste apersero il fuoco contro la piazza, e specialmente contro il bastione dell'Albero, precipua meta dei loro fuochi; fuoco più volte rallentato, indi ripreso nel corso di quella giornata ma senza esito fortunato nè decisivo, tante erano le difese preparate in misura delle offese; e qui non istavano ancora i gravi pericoli degli alleati, ma bensì nei vigorosi preparativi che facevansi dai nemici e con quelle cautele che sono inseparabili dal carattere doppio e simulato dei settentrionali, onde nascondere agli Anglo-Franchi ogni loro disegno in proposito.

Codesto piano ideato dal russo generale consisteva nell'assumere l'offensiva ed offensiva vigorosa su tutta la linea mediante un triplice attacco simultaneo, ma simulato od almeno secondario, contro Balaclava ove stavano accampati i Francesi; un altro pure secondario contro le loro linee d'approccio sotto Sebastopoli; il terzo, il più vivace, il più decisivo, contro Inkermann ove stanziavano gli Inglesi: il primo ed il terzo dovevano essere eseguiti dai due corpi esterni, l'altro dalle truppe stesse bloccate nella fortezza. Impadronitisi una volta delle alture di Inkermann, conseguito questo risultato i vincitori sarebbero discesi come un turbine sul campo degli assediati, chiudendoli così tra due fuochi. Compita che fosse una tale fazione gli Anglo-Franchi, attaccati alle spalle, non che di fronte e dai fianchi, sarebbero stati costretti ad abbandonare i lavori d'assedio e ad aprirsi la strada attraverso l'esercito nemico per riguadagnare i due porti di deposito, Balaclava e Kamiensch.

La sortita poi contro le linee, ossia l'estrema sinistra delle trincere francesi, mirava al doppio scopo di tenere occupato il corpo assediante, ed a concorrere all'uopo alla buona riuscita del piano generale di operazione offensiva dal russo generale concepito e combinato, ed audacemente già in parte posto ad esecuzione; lo che se avesse potuto avere l'esito felice che il principe di Mensikoff erasi lusingato di conseguire, ne sarebbe potuta emergere pell'esercito alleato una somma ed irreparabile sventura, di trovarsi cioè avviluppato tra le russe baionette ed il mare.

E tanta era la fiducia che nutrivasi a Pietroburgo della buona riuscita di questo piano che due figli dello czar, gli arciduchi Michele e Nicola, eransi trasferiti in persona a Sebastopoli per essere spettatori di quel gran successo, recando ai duci ed alle

truppe l'appoggio morale che la loro presenza apportava; ma forse invece saranno stati d'imbarazzo, come il sono sempre i principi non guerrieri al campo, in causa delle numerose scorte che si devono tenere oziose a guardia delle loro persone.

I Russi erano anche favoriti dai loro connaturali elementi, il freddo, la nebbia, il vento e l'oscurità, per cui all'esordire dei loro primordiali attacchi, essi rinvennero gli Inglesi quasi intirizziti se non dal freddo dall'umido; egli è perciò che movendo innanzi e con molta precauzione, e trovando le sentinelle non meno che le truppe rannicchiate nelle loro tende, poterono tre colonne assaltrici inoltrarsi di soppiatto sino ai piedi delle alture che dominano la valle; traendo seco i loro pezzi già pronti a far fuoco, gettarono tosto alle prime detonazioni nel campo inglese il terrore e lo spavento.

Ma se i Britanni sonnacchiavano, il generale Bosquet vegliava e vegliava attento, trasferendosi tosto colla terza divisione ad Inkermann col generale Bourbaki, seco conducendo tre battaglioni di linea, quattro compagnie di cacciatori a piedi e due battaglioni della riserva; intanto le altre due divisioni avevano prese le armi, sviluppando le loro colonne sul vertice delle alture che circondano i loro campi, ma ivi l'attacco sembrava debole ed indeciso, da far supporre esser non dovesse che simulato, o per lo meno secondario. Il principale invece sembrava accader dovesse ad Inkermann, ove il cannoneggiamento era sino dai primordi terribile; e siccome anche senza questo indizio il francese generale aveva presunto che da quel lato realmente stava il pericolo, così tutto omai era in pronto per scongiurarlo, mediante misure energicamente ordinate ed energicamente eseguite.

Il generale Bourbaki aveva ricevuto ordine di slanciarsi sul

fianco dei Russi, alla baionetta, ma ciò che costituiva il punto decisivo della battaglia era il terreno mediante il quale la sinistra dei Francesi esser potesse collegata colla destra degli Inglesi, onde i nemici non potessero intercidere i loro corpi per batterli in particolare. Dunque i generali ebbero ordine di prendere tosto l'offensiva e con molta vigoria: ed ecco all'istante i loro battaglioni in movimento; le loro artiglierie, comprese quelle della riserva, sono giunte sul terreno, non che i zuavi ed i cacciatori d'Africa; intanto frettolosi accorrevano gli aiutanti di campo del generalissimo inglese ad annunciare l'istantaneità del pericolo, quindi a chiedere immediatamente dei soccorsi. E diffatti, non eravi un momento da perdere, chè ad Inkermann la lotta erasi impegnata tremenda, micidiale e nulla favorevole agli Inglesi.

Nè quella potevasi dire una pugna, ma bensì un macello, ed a tutta perdita di questi, dal momento che essi trovavansi assaliti dai Russi nei loro propri campi, sotto le loro stesse tende, sonnacchiosi ed inermi; tante erano state le precauzioni poste in pratica dai nemici per giugner loro addosso all'improvvisa, onde agguignere al vantaggio della prevalenza del numero quello della sorpresa, che terribile era al certo per quelle truppe. Svegliate appena trovaronsi ai loro petti appuntate le russe baionette o fulminate scorgevansi dai loro proiettili; molti quindi dal sonno notturno a quello dell'eternità trapassavano prima neppure di aver avuto il tempo d'imbrandire le armi.

Breve ma terribile fu quella pausa che trascorse dal loro risveglio al momento in cui gli ufficiali eran pervenuti a rannodare alcune colonne per contrapporle a quel diluvio di truppe moscovite che trovavansi a fronte; molti de' primi combattono e muoiono, mentre altri, scorgendo alzato il vessillo d'Inghilterra, si

rannodano, si costituiscono in solide colonne e di assaliti fansi assalitori; e sebbene il fragore dell'artiglieria non lasciasse scernere i comandi dei loro duci, ad ogni modo i più energici eransi di già preparati alla difesa, per cui le tende che sino allora rosseggiato non avevano che di sangue britanno, cominciarono ad esser tinte di sangue moscovito, tanto più dopo che la brigata guardie comandata dal duca di Cambridge, la divisione leggera ed altre due di linea, la seconda e la quarta, eransi formate in colonne per resistere a quel inopinato e micidiale attacco dei Russi che d'ogni intorno le circondavano.

Nè essi limitavansi già a slanciare sopra i campi inglesi di Inkermann delle volanti colonne, ma bensì due interi corpi del loro esercito, ascendenti a ben ventimila soldati; il primo evolvendosi intorno alle posizioni d'Inkermann per impadronirsene, il secondo estendevasi sulle gole laterali, onde avviluppare in una rete il campo inglese, e separarlo, scinderlo affatto da quello dei Francesi che occupavano Balaclava. Sulla loro fronte marciavano inoltre molti battaglioni di cacciatori ed alcune compagnie di bersaglieri: ma appena trovaronsi a fronte le masse inglesi, la scena cambiò alquanto di aspetto; giacchè non trattavasi più di massacrare dei soldati inermi e dormienti, ma bensì masse militarmente costituite ed in pieno assetto di guerra: cozzo terribile, sanguinoso, ostinato. Ad ogni modo però il nemico era pervenuto ad impadronirsi di molte alture, anche pella ragione ch'ei cresceva sempre di numero pel sopravvenire di nuove colonne, mentre che gli Inglesi eran sempre quegli stessi che incominciata avevano la pugna e che con isforzi straordinari stavanla sostenendo.

Il pericolo di soccombere era però imminente, allorquando co-

cominciavano a luccicare da lungi le baionette francesi che venivano in soccorso dei loro alleati; comandavali il succitato generale Bourbaki il quale, come vedemmo, era stato il primo a muoversi, quindi il primo ad arrivare. La sua apparizione destò, come era naturale, un grande entusiasmo, sino nei feriti e nei moribondi che con rauca voce il salutavano liberatore. I Russi dal loro canto, spaventati da principio dalla inattesa apparizione di quel nembo di guerra, ripresero coraggio e combattevano, e resistevano all'urto di quell'uragano che veniva ad investirli, quindi tutti i loro fuochi erano rivolti contro quel pugno di prodi che venivano mietuti dalla russa artiglieria; quand' ecco il suono delle trombe ed il rullo dei tamburi annunciavano l'arrivo di altri soccorsi ai Francesi. Era il generale Bosquet in persona, quella folgore di guerra, che accorreva in aiuto del suo luogotenente e delle sue truppe, che lo avevano preceduto nel periglioso cimento. Una potente artiglieria teneva dietro a queste novelle colonne, giunte a dividere i pericoli dei loro commilitoni ed a preservare gl'Inglesi da un totale sterminio.

Il previdente generale, cui nulla sfuggiva, aveva riunito al suo movimento molte batterie per contrapporle con successo ai quaranta cannoni dei Russi, assecondati da quelli della flotta i quali erano di enorme calibro; cannoni intenti essi pure a fulminare gli alleati: anche gli Inglesi fecero avanzare altre folgori su quel punto, e tutte di conserva prendendo di mira le masse russe che occupavano i poggi d'Inkermann ne fecero spietato scempio; a renderlo poi più completo giungono altri zuavi, al cui arrivo il generale Bosquet dice: « Non basta la fucilata, ci vuole la baionetta; » e le baionette compirono la strage fatta dalle artiglierie sui Russi, obbligandoli a ritirarsi.

Tale fu l'esito della giornata d'Inkermann, che non si può riguardare come una battaglia regolare nella quale potessero spiccare le strategiche mosse dei duci; essa altro non fu che una sequela di attacchi intrapresi e respinti, sia da parte dei Russi che da quello dei Francesi; assalti che ebbero a campo le alture di Inkermann e le falde ad esse adiacenti, terreno angusto, ristretto, accidentato, limoso, quindi molto favorevole alle colonne assaltrici perchè era loro agevole il progredire inosservate e quindi giungere quasi incolumi sulle alture ove esse pervenivano compatte ed in perfetto ordine, non venendo tempestate, in cammino, nè dal fuoco dei moschetti nè da quello delle artiglierie. Codesta mischia che cominciò con una lotta così accanita corpò a corpo, e che venne poi decisa dal cannone, aveva durato ben sette ore. I più che si distinsero in essa, da parte degl'Inglesi, furono le guardie, le quali contrastarono ai Russi palmo a palmo il terreno, soccombendo senza arretrarsi mai di un passo ancorchè circondati dai Russi, che ne gioivano tenendole come sicura preda; dal lato dei Francesi il vanto principale fu dei zuavi, dei cacciatori a piedi e dei bersaglieri algerini, armi tutte propizie per combattere in quelle località.

Per quanto i zuavi ed i cacciatori non avessero duopo di eccitamenti, ad ogni modo la fazione ad essi affidata era così scabrosa, che il generale Bosquet credette opportuno lo arringarli, dirigendo loro una militare allocuzione tanto breve quanto energica, « Andate, irresistibili zuavi, miei bravi cacciatori, » indirivolgendosi ai bersaglieri algerini, « Mostratevi figli del fuoco: » nè di più eragli concesso di dire, chè appena pronunciate quelle parole, tutti slanciavansi come pantere sulle colonne russe, servendosi destramente delle accidentalità del suolo, riparando

nelle macchie e tra i cespugli per caricare le armi; ora a salti, a slanci se il terreno il permetteva, e più a modo di belve che d'uomini, ponendo i Russi nella impossibilità di colpirli tanto eran rapidi e svariati nei loro movimenti; ora in piedi, ora carponi, ora contorcendosi a spira con rapidissime capriole avanzano, sostanno, ritraggonsi, indi di nuovo avanzansi, lanciando sempre fuoco e piombo dalla bocca delle loro infallibili carabine, ora combattono isolati, ora uniti e stretti insieme a piccoli drappelli, ora colpiscono da vicino colla baionetta, ora da lungi coi proiettili. Strana guerra, alla foggia degli Arabi, cui inabili mostravansi a resistere i gelidi settentrionali, il cui distintivo speciale è l'immobilità e l'urto della forza brutale di cui fan pompa in guerra come nelle leggi, dure, aspre, come i loro animi, come tutto ciò che li circonda, al campo, come nelle popolose città.

Al loro seguito però giungevano le masse della fanteria di linea della terza divisione ed altre artiglierie per completar la vittoria, ed altri cacciatori ancora, e tutti insieme pervengono infine a vincere la caparbietà de' Russi che respinti da un lato ritornavano alla carica dall'altro, con quella tenacità propria della loro razza; ma infino le loro compatte colonne venendo estermiate dalle artiglierie degli alleati furono costretti ad allontanarsi definitivamente e desistere da ogni ulteriore attacco.

Un grido di gioia aveva accolto da parte degli Inglesi sia l'arrivo dei zuavi, sia quello delle colonne dei soldati che accorse erano a consolidare la vittoria; cangiando le sorti della giornata in modo che i Russi di assalitori si videro assaliti, vinti di vincitori che lusingavansi di essere, il macello che essi avevano fatto degli Inglesi toccava allora ad essi a soggiacervi. Macello orribile fatto dalle baionette che loro squarciavano i duri

petti, da quelle dei zuavi e degli algerini in ispecialità, i quali eransi slanciati su di essi come fameliche belve scatenate dalle caverne, e dalle artiglierie che facevano breccie spaventevoli nelle loro fitte colonne.

Della terza fase poi di quella giornata, cioè della sortita del presidio di Sebastopoli per attaccare le linee francesi, non ne faremo se non se un brevissimo cenno perchè addivenne la parte secondaria della battaglia, e senza aver minimamente influito sopra i suoi destini, dal momento che il generale Forey, che aveva il comando dell'esercito assediante, avvisato anche dal generale Canrobert, stava sulle guardie ed al segno che, quantunque la nebbia proteggesse la sortita dei Russi, egli potè averne sentore a tempo, da potersi preparare alle difese e respingerli. Essi erano forti di ben cinquemila combattenti e preceduti da un nuvolo di bersaglieri; precipitatisi pur con islancio indescrivibile, sulle trincere, ebbero da principio qualche successo; ma dacchè tutte le truppe francesi erano entrate in linea, dovettero evacuarle, successo che costò caro ai vincitori, in causa del soverchio ardore del generale Lourmel che vi rimase ucciso con molti de' suoi, perchè trasportato da soverchio ardore volle inseguire i fuggiaschi sino sotto le artiglierie della fortezza, che tuonarono terribilmente contro quelle colonne che imprudentemente eransi cotanto inoltrate nell'inseguimento delle truppe russe che rientravano nella piazza, fallito che fu il tentativo di rovinare le trincere degli assedianti.

Quella giornata fu sanguinosa assai da ambo le parti, e sebbene non abbia avuto pegli alleati risultamenti gloriosi, quali le splendide vittorie le riverberano sui vincitori, mediante conquiste di città e province, ad ogni modo essa fu molto proficua agli Anglo-Franchi pei rovesci che seppero evitare, che mi-

nacciavano niente meno che le loro linee sotto la fortezza, e la loro esistenza in Crimea, che avrebbero dovuto sgombrare se avessero perduta quella battaglia. Per quanto le truppe tutte dal più al meno siensi battute col solito valore, guidate come erano all'assalto dai rispettivi duci, ad ogni modo si può dire che il generale Bosquet debba essere riguardato come l'eroe di quella giornata, dacchè esso prevede pel primo le intenzioni del russo generalissimo, e pel primo e durante tutta la battaglia seppe sventare le costui combinazioni sebbene saggie e tali da assicurargli uno splendido successo, ove non avesse avuto a fronte truppe così audaci, prodi, risolte, e combattenti in modo cotanto inaudito e strano, ed un generale così prode, solerte, previdente, instancabile quale sia il Bosquet, uno dei veterani dell'esercito d'Algeria, quello che strappar seppe a quegli Africani, e pel corso di molti anni, le più splendide vittorie ed i più contrastati trionfi.

Nato nel 1810 in una piccola città della Francia ed educato nella scuola politecnica di Parigi; la più celebre d'Europa, ei veniva nominato sotto-tenente nel 1831, grado nel quale egli entrava due anni dopo nell'artiglieria, indi partiva nel successivo per l'Algeria, ove dimorando per quattordici anni consecutivi tornava in patria generale di brigata, dopo essersi meritati tutti i gradi intermedi con atti di straordinario valore e di fredda intrepidezza in mezzo ai più gravi pericoli nelle lotte sanguinose che di continuo quelle vulcaniche terre erano il teatro. Egli aveva, in quell'intervallo, servito in molti reggimenti ed in molte armi, specialmente nei bersaglieri indigeni di Orano, nel 15.^o leggero, e nel 53.^o di linea, di cui veniva nominato colonnello; nel 1853 veniva nominato generale di divisione, indi comandante il corpo di osservazione sotto Sebastopoli; rientrato

in Francia dopo la distruzione di quella fortezza veniva nominato maresciallo di Francia; dignità di cui ne godeva il lustro per pochi anni, giacchè, indi a poco consunto da irremediabile malore, ei moriva tranquillamente nel suo letto, dopo essere sfuggito a tanti pericoli in ben venti anni che calcò i campi di battaglia in Africa ed in Europa.

CAPITOLO VII.

Discussioni tra i generali alleati in proposito dell'assedio. — È aggiornato l'attacco sino all'arrivo dei rinforzi. — Terribile uragano che infierisce nei campi degli alleati. — Spaventosa burrasca sul mare ove sono ancorate le loro flotte. — Guasti arrecati dalle dirotte piogge alle trincere sotto Sebastopoli. — Primi lavori intrapresi contro la torre di Malakoff. — Arrivo del generale Pelissier in Crimea e del contingente sardo. — Vari combattimenti che accadono. — Effetti presunti dalla morte dell'imperatore Nicolò. — Arrivo di rinforzi dalla Francia. — Apertura del fuoco contro la piazza. — Il generale Pelissier assume il comando dell'esercito d'oriente dopo la demissione del generale Canrobert. — Brevi cenni sopra il novello duce. — Spedizione intrapresa verso il mare d'Azoff e verso la sponda sinistra della Cernaia. — Oscillazioni dei duci dell'esercito alleato in merito al progettato assalto. — È stabilito pel giorno 8 settembre. — Gli sforzi principali sono diretti contro Malakoff. — L'assalto riesce fortunato. — Perdite enormi da parte degli alleati. — Sebastopoli è diroccata. — I Russi ne abbandonano la parte meridionale.

Il successo conseguito dal bollente valore dei Francesi sui campi di Balaclava e d'Inkermann era molto lusinghiero all'amor proprio dei duci non meno che a quello dei soldati, ma non era tale da togliere l'esercito alleato da ogni apprensione intorno alle future fazioni che i Russi avessero potuto intraprendere, per costringerlo a levare l'assedio di Sebastopoli. La possibilità quindi di potersi avventurare ai perigliosi eventi di un assalto finale e decisivo, senza timore di poterne essere distolti dall'apparizione di un esercito nemico alle spalle, non era ancora bene accertata. A tale proposito tenevasi tra i vari generali un consiglio nel giorno successivo a quella battaglia, onde deliberare se conveniva o no il riprendere vigorosa l'offensiva contro l'anzi-

detta fortezza, ma i pareri furono unanimi nell'assumere la determinazione di soprassedere a quell'atto terminativo, sino a che giunti fossero i rinforzi che erano in viaggio dalla Francia.

Ma il russo generale che ne attendeva ei pure, aveva inoltre, come sempre e dovunque, a sperare nell'intervento di un altro ausiliario che stava per combattere a suo profitto, come combattuto aveva a pro delle moscovite armate nella memoranda campagna del 1812; nè codesto ausiliario annoverava fanti, o cavalli, o artiglierie, ma bensì atmosferici sconvolgimenti, uragani sterminatori, terribili tempeste, dirotte piogge e nevi, e venti e tutti i flagelli che l'inverno scatena sulle terre dal moscovita dominate, stagione che appunto allora correva, e sempre precoce in quei climi ed in quelle località.

Mentre quindi le truppe alleate stavano completando i lavori delle trincere, ecco gli elementi scatenarsi contro di loro sulla terra e sul mare. Le cateratte del cielo aprendosi di repente pelle prime versano sui campi sottoposti un diluvio di dirottissime piogge che d'ogni intorno gli allaga; e la pioggia era accompagnata da turbinoso vento che compiva ed ampliava i guasti dalle acque prodotti. Le tende da prima inzuppate, venivano divelte, e quasi zimbello della imperversante bufera, slanciate per l'aere a grandissima distanza; e sparso pure al vento tutto ciò che esse racchiudevano di mobiliare o di indumenti: l'uragano poi, essendo insorto col giorno, sorpreso aveva le truppe sonnacchiose e dormienti, per cui non fu loro dato di pensare a guarentirsene quand'anche fosse stato possibile. Quindi i poveri soldati rimasti erano allo scoperto sotto all'irato cielo, e tra l'irrompere della pioggia che convertito aveva il campo in un vastissimo lago; irrompendo inoltre nelle tane scavate pel ricovero dei cavalli, ponendoli in grave pericolo di rimanervi sommersi o soffocati.

Maggiori disastri ancora accadevano sul mare, nell'angolo specialmente ove stavansi ancorate le flotte; il vento soffiava con tanta violenza da sollevare in vortici le agitate onde, le navi come fragili canne scuotendo con pericolo di urtarsi ed infrangersi. Alberi, antenne, sartie andavano a pezzi; le catene stesse che le tenevano afferrate al porto minacciavano di essere fatte a brani, lasciando le navi in balia della bufèra che terribile infuriava. Non andò molto che alcuni legni si spaccarono e si sommersero, scomparendo in fondo agli abissi col loro carico, non senza porre a grave pericolo i marinai che tentavano ma invano di lottare contro la furia degli scatenati elementi. Nel porto stesso di Kamiesch, ancorchè riparato dalle procelle, le navi ivi ancorate corsero gravi rischi soggiacendo ai guasti come le altre: scene di orrore e di angoscia dovunque, chè al sibilo del vento, che tremendo soffiava nelle vele e nei fianchi de' commossi navigli, il fragor del cannone d'allarme mischiavasi, quello che dalle minacciate navi rimbombava onde chieder soccorso. Per fortuna però delle flotte alleate i danni furono assai minori di quanto potevansi temere; nè i Russi stessi, ancorchè rinchiusi nella città di Sebastopoli e nel suo porto, andarono esenti dai terribili effetti di quell'uragano, che allagato aveva le trincere degli assediati non solo, ma quelle degli assediati ancora: che tutte soggiaciuto avevano a gravissimi guasti, talchè molti giorni abbisognarono ond'essere riparate.

Quello sconvolgimento aveva intanto, come è naturale, prodotto una pausa nelle fazioni dell'assedio di Sebastopoli, pausa che il sopravvenuto rigoroso inverno rendeva indispensabile; non tale però da rendere inoperosi nè da una parte nè dall'altra i belligeranti. Gli alleati ricevevano i rinforzi che loro per-

venivano dalla Francia, ed i Russi approfittando appunto della rigida stagione, alla quale essi sono abituati dalla nascita, facevano alcuni tentativi contro la città di Eupatoria presidiata dai Turchi, e molte sortite dalla fortezza: fazioni di cui non parleremo perchè di nessunissima importanza, come pure trascorreremo sotto silenzio le scorrerie fatte da alcuni drappelli di truppe alleate allo scopo di distruggere le capanne sotto le quali i Cosacchi si ponevano al riparo dalle intemperie, attendendo il destro di molestare gli Anglo-Franchi che accampavano ad Inkermann e Balaclava. Durante quegli ozi forzati, il generale Canrobert occupavasi, a norma dell'abilitazione ricevuta dall'imperatore, a distribuire le onorificenze ed a fare le promozioni a favore di coloro, fossero soldati od ufficiali, che si erano distinti in quella campagna; e fu per un sentimento di nobile delicatezza, che quel duce lasciava arbitri i generali Forey e Bosquet di fare altrettanto nei corpi d'assedio e di osservazione di cui essi tenevano il supremo comando.

Il primo mese intanto del novello anno era trascorso neghittoso come l'ultimo del 1854, cioè con inutile spargimento di sangue nelle sortite e nelle lotte per respingerle, nel mentre che tutto preparavasi da una parte per riaprire il fuoco contro le opere della piazza assediata, intanto che dall'altra nulla trascuravasi per opporre valida resistenza agli attacchi che ben prevedevasi dovessero ben presto accadere. E codesto risveglio nelle fazioni attive contro la piazza non si sarebbe al certo fatto molto aspettare se i lavori di trincera affidati agli Inglesi non si fossero trovati molto in ritardo; fazioni che si sarebbero potute intraprendere con fondate speranze di buon esito, l'esercito ammontando di già a ben settantamila uomini circa, con un corredo di una

formidabile artiglieria da campo come da assedio. Nè la superiorità sua consisteva solo nel numero delle truppe ed in quello delle artiglierie, ma un altro vantaggio stava per aggiungersi ai tanti altri, mediante l'arrivo al campo di due generali, che vedremo in breve ascendere ad alti destini; il general Niel, del genio, ed il generale Pelissier, ivi spediti dall'imperatore per imprimere maggiore energia nelle fazioni di quell'assedio. Esaminato che essi ebbero le linee nemiche, ed assunte le informazioni in proposito, rimasero non poco sorpresi dello sterminato numero di cannoni, molti tra' quali di così grosso calibro posti alla difesa di quella fortezza, e sui quali fidavansi i Russi non che nei rigori invernali che supponevano arrecar dovessero gravi danni agli assediati. Nè furono interamente delusi; e ciò che giovò loro fu la lentezza colla quale gli Inglesi avevano proceduto nei loro preparativi, per cui le loro batterie non erano pronte ad assecondare quelle dei Francesi nel giorno pel generale attacco designato.

Nel mese di febbraio, cominciando ad aprirsi alquanto la stagione, i generali avevano tenute molte conferenze, durante le quali i partigiani dell'assedio risoluto ed energico crebbero di molto in seno al consiglio; per cui le operazioni d'approccio verso la torre di Malakoff vennero riprese e proseguite con grande alacrità; aggiungendovi due batterie sul versante orientale del Carenaggio, onde incrociare i fuochi contro la torre succitata. Le batterie in quel momento ascendevano già a trentatrè, e l'esercito spedizionario ammontava in tutto ad otto divisioni, tra le quali una della guardia imperiale, che vedremo ricomparire sui campi di battaglia, degna della celebrità che durante le guerre del primo impero quell'arma erasi meritamente acquistata.

Il successivo mese di marzo incominciava con avvenimenti

militari non già, ma con uno avvenimento politico della più alta importanza, quale era quello della morte dell'autocrate Nicolò alla cui ambizione ascrivevasi la provocazione di quella guerra, e temevasi che il suo successore lo czar Alessandro si mostrasse proclive a scendere ad accomodamenti colle potenze occidentali; ciocchè avrebbe rapito ad esse ed ai loro duci la gloria cui aspiravano mediante la dedizione di quella fortezza. La causa di quel decesso venne ascritta ad un forte raffreddore che il colpiva durante una rivista ch'egli passava a Pietroburgo inferendo un freddo acutissimo, nè sarebbe illecito il sospetto di cause violente, dacchè la casa de' Romanoff ha più volte offerto al mondo lo spettacolo di domestiche tragedie: varie voci ne corsero in proposito, nè sappiamo qual fede possano meritare, dal momento che la politica interna ed esterna del suo successore minimamente scostavasi da quella che era sotto l'estinto monarca. I primordi del novello regno sembravano però promettere un regime più temperato, ma lo Scita è sempre Scita; si può ucciderlo, cangiarne l'indole ferigna, giammai. La Polonia pur troppo lo attesta tuttora, dopo sette anni di regno del novello imperatore.

Ritornando ora, dopo questa breve digressione, al punto da cui ci staccammo, cioè dalle trincere sotto Sebastopoli, diremo che verso la metà del succitato mese di marzo i Francesi erano pronti ad agire, gli Inglesi non ancora; ritardo dannoso, e che riescir poteva fatale, perchè i Russi, ricevendo continuamente rinforzi, avevano portato il loro esercito in Crimea a cencinquantamila combattenti, tra' quali venticinquemila di cavalleria; e sebbene ne pervenissero eziandio anche ai Francesi, questi erano ben mai sempre in quanto alle loro truppe inferiori ai nemici se non nella qualità, certo nella quantità.

Finalmente nel giorno 9 del successivo aprile, dopo l'arrivo di

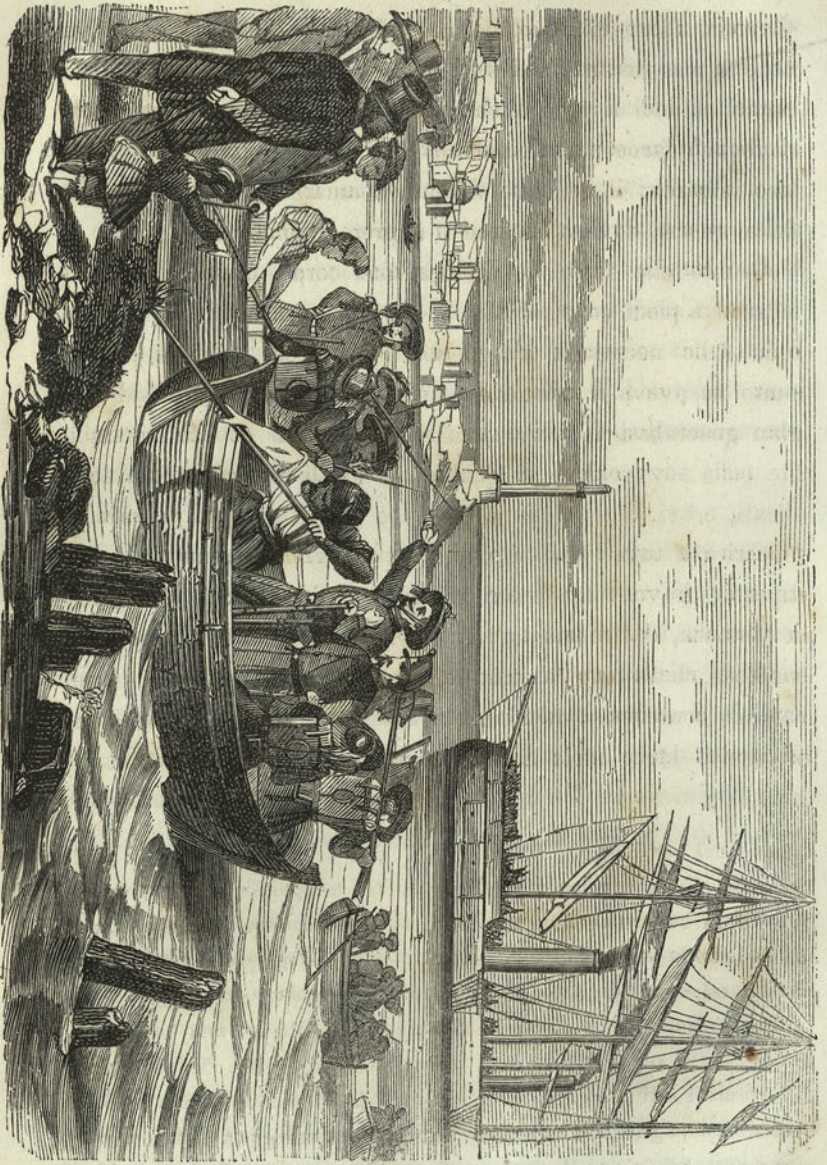
Omer lasciò al campo degli alleati con un corpo numeroso di Mussulmani, gli alleati smascheravano i loro cannoni contro la fortezza; erano trecentotré bocche da fuoco da parte dei soli Francesi, delle quali cinquanta eran dirette contro la torre di Malakoff. Gli Inglesi non ne avevano che cento, ma di maggiore calibro e di maggiore portata. Alle ore cinque antimeridiane di quel giorno, il fuoco cominciava dal centro, in seguito su tutta la linea; la terra traballava allo scoppio di tante detonazioni; l'orizzonte era da prima involto di nebbia attorno attorno alla città, che venne poscia avviluppata da fitte colonne di fumo, irradiate dalle fiamme che in alcuni edifici vorticosamente alzavansi. Alcune breccie erano state anche qua e là aperte, ma l'acqua cadendo a torrenti ed allagando le trincere, gli alleati dovettero desistere da ogni ulteriore offesa e ritirarsi nei loro trinceramenti.

Alcuni giorni dopo, cioè il dì 15 di quello stesso mese, si fecero dagli assediati scoppiare molti fornelli carichi di ben venticinquemila chilogrammi di polvere, le cui detonazioni fecero traballare la terra nella città e nelle adiacenze senza però scuotere per questo la tenacità de' Russi, i quali supponendo che quello scoppio non fosse che il foriero dell'assalto, presero le più energiche misure per respingerlo ove fosse accaduto, facendo intanto essi pure sugli assediati un fuoco micidiale e distruttore di moschetteria, di bombe, granate e mortai, i quali strisciando per ogni senso l'orizzonte, sembrava volessero porre a fuoco ed a fiamme il campo degli alleati, che dal canto loro, imperterriti, fulminavano coi loro proiettili il bastione centrale, quello detto della Quarantena, quello dell'Albero, e molte altre trincere erette a sua difesa, non che il Poggio-Verde ed altre opere laterali, e ciò allo scopo di agevolare agli Inglesi l'attacco del gran Redan. Già molte colonne erano in moto

allo scopo di scivolare in qualche ridotto avanzato e stabilirvisi definitivamente, allorchando il generale in capo ricevendo un dispaccio dal ministro della guerra che gli annunciava l'arrivo a Costantinopoli dei primi di maggio dell'esercito di riserva, cui avrebbe, a suo dire, tenuto dietro lo stesso imperatore, si credette opportuno dal generale Canrobert di evitare una inutile effusione di sangue, forse infruttuosa, per tentare poscia così rinforzato a migliore opportunità l'audace impresa con fondate speranze di farla prosperare. Tutto quel mese però, ed il successivo ancora, trascorsero senza notevoli avvenimenti, meno il cambio avvenuto nel supremo comando di cui Canrobert spogliavasi per investirne il generale Pelissier, dopo averne avuta entrambi l'abilitazione dall'imperatore.

Tutto intanto annunciava nel campo degli alleati uno straordinario movimento, nunzio di grandiose e decisive imprese, sia contro la fortezza, sia contro l'esercito che perseverava minaccioso a poche miglia dalle sue trincere, ed intento a stornare le fazioni degli assediati contro la succitata città. I rinforzi giugnevano essi pure, e tra questi eravi un corpo intero di quindicimila uomini, tributo che il piccolo Piemonte offriva alle due colossali potenze dell'occidente (1). Il progetto di quella

(1) Convien dire che la gara tra i vari reggimenti del sardo esercito che doveva prender parte alla guerra di Crimea fosse molto viva, molto animata se il ministero della guerra dovette appigliarsi ad un nuovo sistema di organizzazione per costituire il contingente che doveva far parte del corpo spedizionario. Tanto è vero ciò che asseriamo, che lo si compose non già di vecchi reggimenti interi, ma di soldati usciti dalle file di questi, organizzati in reggimenti, quindi in brigate ed in divisioni, il tutto provvisorio. Si presero quindi quattro compagnie da



Imbarco a Genova del corpo ausiliario sardo nella Crimea.

spedizione veniva combattuto nelle camere, ma alla fine il conte Cavour, allora ministro, ed al quale se ne doveva l'iniziativa, ebbe la maggioranza dei voti, quindi il legale assenso dei deputati ed indi a poco anche quello del re; e tosto le truppe che dovevano farne parte riunivansi a Genova, porto destinato al loro imbarco: il generale Alfonso Lamarmora allora ministro della guerra doveva esserne il supremo condottiero.

Giunto che fosse in Crimea quel corpo, composto di tutte le armi a piedi ed a cavallo, le speciali ed armi dotte col corredo delle necessarie artiglierie, doveva col generale che assunto ne aveva il comando porsi sotto gli ordini di lord Raglan generalissimo dell'armata inglese. Nelle condizioni stabilite pella sovvenzione di quel corpo ausiliario piemontese cogli alleati, eravi quella che il governo sardo dovesse pensare a sopperire a tutti i suoi bisogni di vettovaglie, di munizioni e di stipendi; gravose condizioni in apparenza, ma piene di dignità in sostanza, dal momento che i soldati che militavano sotto la bandiera che aveva la croce di Savoia per simbolo, combattevano di conserva a quelli che avevano l'aquila imperiale od il britannico leone sulle loro bandiere, e combattevano quali al-

ognuno dei venti reggimenti, compresi i due della guardia, e dei quali l'esercito allora componevasi. Ogni quattro compagnie vennero rannodate in un battaglione che sommarono così al numero di venti, quindi un dodicimila soldati di sola fanteria. Ogni battaglione di bersaglieri, che allora erano ben pochi, mandò una compagnia; ogni brigata d'artiglieria, meno la leggera, diede al corpo di spedizione una batteria, e furono sei; il reggimento operai di artiglieria diede un distaccamento di lavoratori e di pontonieri; il reggimento artiglieria da piazza ha dato quattro compagnie; i cinque reggimenti di cavalleggeri fornirono ciascuno uno squadrone; il genio un forte distaccamento di zappatori.

leati magnanimi e disinteressati, non quali mercenari, dacchè era il tesoro nazionale che sopperiva ai loro bisogni, non quello della Francia o dell'Inghilterra. Quando l'Austria ai tempi del primo impero vendeva il sangue de' suoi popoli, onde venisse versato per conservare all'Inghilterra il mercantile predominio sul mare, riceveva da essa tanti sussidi in milioni e milioni di ghinee, colle quali si assoldava tutta la carne da cannone di cui i suoi eserciti erano composti. Il disinteresse invece dimostrato dal Piemonte in quella circostanza, gli attirava le simpatie e la stima delle potenze alleate non solo, ma dell'intera Europa, e fu quel sentimento di ammirazione e di riconoscenza che trascinò sui campi lombardi le armate francesi nella campagna del 1859, di cui ci occuperemo nella parte finale di questo lavoro.

La campagna di Crimea durava già da otto mesi, e nulla di decisivo erasi ancora intrapreso, quantunque fossero di già accadute due sanguinose campali giornate; e malgrado il bombardamento il quale, sebbene più volte rinnovato con estrema furia, riusciva sempre inefficace, sia per aprire la breccia onde agevolare l'assalto, sia per piegare il presidio a dedizione. Ora stiamo per aprire alla storia pagine più splendide negli avvenimenti grandiosi e decisivi accaduti dal maggio al settembre di quell'anno, durante il comando supremo del generale Pelissier, installatosi a capo dell'esercito dopo la demissione di Canrobert; e di questo nuovo duce incumbendoci di dare alcuni cenni intorno a' suoi antecedenti, ci sbrigheremo in poche linee, essendo la prima volta che, come il maresciallo Saint-Arnaud, ei comparisse a capo di un esercito per assumerne il comando. Ci limiteremo dunque a dire ch'egli è nato (6 novembre 1794) in un piccolo villaggio della Francia, situato nelle vicinanze della città di Rouen,

capo-luogo del dipartimento della Senna inferiore; che dopo aver fatto i suoi studi nel liceo di Bruxelles, trascorreva in seno alla scuola militare d'artiglieria a La-Flèche, indi a quella di Saint-Cyr, uscito dalla quale entrava (18 marzo 1815) come sottotenente nelle truppe componenti il corpo denominato *casa del re*, perchè onninamente incaricato di vegliare alla sicurezza del monarca.

Da quell'anno insino al 1823 il giovane Pelissier trascorse nel suo grado in seno a vari reggimenti di linea, sino a che sôrta la guerra contro i costituzionali di Spagna, guerra suscitata dai costituzionali di Francia, come più tardi vedemmo la loro repubblica far guerra ai repubblicani di Roma, Pelissier prendendovi parte vi fece delle prodezze e divenne capitano. Alcuni anni dopo ei faceva la campagna della Morea in Grecia; distintovisi, ei veniva decorato della croce di San Luigi, sostituita a quella della legione d'onore. La sua carriera non cominciò a divenire alquanto splendida se non in Africa, ove meritò il grado di ufficiale di quest'ultimo ordine, poscia ripristinato nel suo splendore. Dopo dieci anni, cioè dal 1839 al 1846, ei saliva al grado di generale di brigata, e nel 1848 e quello di comandante la divisione militare di Orano, distinguendovisi pella energia del suo carattere e delle sue militari ispirazioni; indi fu nominato divisionario nel 1850, mentre stavasi tuttora nell'Algeria, di cui ebbe per *interim* il supremo comando. Di là egli riceveva ordine di trasferirsi in Oriente per assumervi la direzione di uno dei corpi d'esercito; subordinato da principio a Canrobert, gli succedeva poscia nel supremo comando, come or dianzi notammo; ed è su quest'ampio teatro che il vedremo figurare e percorrere in pochi mesi tutto lo stadio della militare gerarchia, avendo in Sebastopoli rinvenuto il suo bastone di maresciallo, che erasi degnamente meritato.

Sino dal primo giorno infatti in cui il novello generale assumeva la responsabilità del comando, si conobbe che ammaestrato dalla lunga esperienza, egli assumeva misure energiche e risolutive; e fors'anche egli aveva maggior latitudine nelle istruzioni che dal ministero della guerra o dall'imperatore emanavano. Il colpo d'occhio militare poi di cui il nuovo duce era, e doveva essere dotato, gli fece a primo sguardo conoscere la necessità di concentrare tutti i suoi sforzi contro il solo punto vulnerabile di Sebastopoli, il sobborgo della marina, occupato il quale potevasi minacciare il porto militare che il separava dalla città, dominando in pari tempo il bacino del Carenaggio ed il fondo della gran rada, in modo da intercettarne le comunicazioni colla piazza.

Le difese però di quel sobborgo erano formidabili, e più di ogni altro il bastione e la torre di Malakoff, non che altri due ridotti che la fiancheggiavano; un altro ne era stato innalzato contro il Poggio-Verde. I Russi avevano inoltre eretta una vasta piazza d'armi sul terreno in faccia al Redan; le altre parti erano più deboli, e di più ancora addivenute, in causa dei danni cui avevano soggiaciuto durante l'assedio; il bastione dell'Albero soprattutto era traforato e pieno di screpolature, per effetto delle bombe che vi erano cadute sopra; molte case erano già diroccate nell'interno della città, la quale omai era deserta anche in causa del prezzo enorme cui i commestibili erano saliti, perchè chiuso ogni adito per introdurvene.

Il generale Pelissier era giunto in quell'epoca, cioè nel mese di maggio nel quale egli aveva assunto il supremo comando, a rannodare sotto i suoi ordini un numeroso esercito ch'ei divideva in tre corpi; di assedio, di osservazione e di riserva, e scompartiti in undici divisioni di fanteria, oltre la guardia, ed

una di cavalleria, oltre le forze degli alleati, cioè le truppe inglesi, turche e sarde ascendevano inoltre a ben ottantamila combattenti. Il novello generale adunque poteva spiegare maggiore attività, e spingersi a più ardite imprese. I Russi però non dormivano, anzi proseguivano sempre nel loro costante ed indefesso lavoro; quello cioè di erigere opere di contro approccio, ciocchè dava occasione a continui combattimenti sia per poterle costruire, sia per distruggere quelle del nemico: combattimenti di cui non terremo parola, o ben succintamente, perchè di lieve importanza nella storia, sebbene molta ne avessero sull'andamento dell'intrapreso assedio.

Ci limiteremo dunque a citare il combattimento ch'ebbe luogo il 21 di maggio contro varie imboscate dei Russi, dalle quali molto danneggiavano gli assediati; specialmente nelle varie lotte che corpo a corpo accaddero tra i belligeranti, che furono costretti, sieno gli alleati che i Russi, a chiamare le rispettive riserve sul campo di battaglia: quel combattimento si prolungò per tutta notte, ed ebbe per esito che i Francesi ne ritrassero il frutto, non d'installarsi nelle imboscate, ma quello soltanto di distruggerle, onde ai Russi fosse tolto ogni adito di potersi occultare. Le opere quindi sulle quali costoro riponevano tanta fiducia per tribolare gli assediati erano sparite, quindi più libera l'azione contro la città.

Premurosi di non interrompere la narrazione dei portentosi avvenimenti accaduti negli ultimi tre mesi del memorando assedio di Sebastopoli, cioè nel periodo dei vivaci e definitivi assalti dal giugno al settembre, daremo qui in succinto la narrazione di due episodi che vi hanno attinenza, sebbene trattisi di militari spedizioni intraprese fuori della cerchia della fortezza, e quasi quasi della stessa Crimea; intendiamo parlare della spe-

dizione nel mare d'Azoff e nelle pianure della Cernaia, ed allo scopo di rovinare i depositi dai quali i Russi traevano le loro vettovaglie, procurando al francese esercito delle pingui praterie onde poter nutrire lautamente i cavalli e le bestie bovine, che servir dovevano di nutrimento alle truppe.

Componevasi la prima spedizione, che partivasi dalla baia di Kamiesch il 22 maggio, di un corpo di settemila Francesi, altrettanta di Turchi ed Inglesi, con cinque batterie, il tutto imbarcato sopra sessanta navi; approdato che fu il convoglio nel giorno 24 sopra una remota spiaggia, senza trovare opposizione, tosto si spinsero le vele verso il mare d'Azoff, che venne dai vascelli alleati percorso sino a Taganrog, abbruciando dovunque gli immensi magazzini di provvigioni che i Russi vi tenevano accumulate. Non rimaneva più da impadronirsi che della città di Anapa capitale della Circassia, che veniva tosto evacuata dai Russi al primo apparire delle vele della flotta alleata, la quale ritornava tosto nel porto donde era partita, paga del successo conseguito, scopo principale dell'impresa ad essa affidata, quello cioè di privare i Russi degli approvvigionamenti così indispensabili per ritrarne la loro sussistenza in Crimea.

L'altra spedizione, che venne affidata al generale Canrobert, era intenta a spazzare tutta la sponda sinistra della Cernaia discacciandone i Russi che vi stavano accampati: componevasi quel corpo di due divisioni di fanteria ed una di cavalleria, e quelle e questa di Francesi; ed altre tre prese dai corpi turchi, sardi ed inglesi; venticinque a trentamila uomini in tutto, i quali concentravansi alla vigilia della partenza nelle pianure di Balaclava. Precedevali la cavalleria al trotto, la quale, valicato il ponte di Traktir, slanciava alcuni squadroni sulla

strada di Makensie; fulminati quei cavalieri da una batteria russa, essi volgevano rapidamente a destra, salendo al galoppo le pendici che conducevano alle posizioni occupate dal nemico: due brigate di fanteria pervenivano intanto esse pure al ponte, e slanciavansi sopra un ridotto che i Russi avrebbero voluto difendere. La divisione sarda, ch'era comandata dal generale Lamarmora in persona, assecondava energicamente quell'attacco occupando un villaggio, dal quale avrebbe potuto tagliare la ritirata al nemico, che antepose porre in salvo i cannoni e ritirarsi. I Francesi si stabilirono tosto sopra alcune alture, ed i Sardi posero i loro campi alla loro destra verso Inkermann nella posizione di Kamara dominante la Cernaia, posizione che era la più avanzata; i Turchi vennero posti in seconda linea verso Balaclava: lo scopo adunque della spedizione venne felicemente raggiunto e le pingui praterie di quelle località rimasero in poter degli alleati pell'uso che si erano prefissi di farne.

Divagatici alquanto dal teatro principale della guerra sotto le mura di Sebastopoli per consacrare alcune linee alle diversioni fatte dai due corpi alleati, per ordine del generalissimo, faremo ritorno sotto le mura della assediata città, contro la quale meditavansi arditi colpi e decisivi onde potersene impadronire. Nel giorno 7 di giugno dovevasi dare l'assalto al Poggio-Verde, uno dei forti più solidi in sua difesa. Il generale Pelissier avrebbe voluto compiere quella fazione di notte, altri opinava di attendere il giorno; nel primo caso sarebbe stato il vantaggio della sorpresa, nel secondo quello di evitare la confusione inseparabile dalle notturne imprese di un genere così arduo in ispecialità. Ad ogni modo egli prescrisse ai generali che ne erano incaricati, di non progredire più oltre verso

la torre di Malakoff, ma bensì di pensare a stabilirsi nel terreno conquistato. Le batterie francesi intanto avevano aperto il fuoco sino dalle ore sei dalla destra, indi dalla sinistra, e ciò allo scopo di tenere incerti ed oscillanti i nemici sul vero punto dell'attacco; gl'Inglesi dovevano assecondarli dal lato del bastione del Carenaggio; i Russi erano in forze dovunque, ma infine una loro batteria cade in potere dei Francesi che vi piantano l'aquila del reggimento. Questo non era che un episodio del combattimento dal corno sinistro; eguale successo essi ottennero dalla destra, dando la scalata ai parapetti, ad onta della disperata resistenza dei nemici, i quali infine sono costretti ad evacuarli.

Ma i vincitori inebbriati da quel successo gli inseguono verso una batteria eretta per difendere l'imboccatura del burrone del Carenaggio, e ne inchiodano i cannoni; altri due attacchi davansi simultaneamente ad altre batterie, nell'intenzione soltanto di distrarre i Russi dal punto principale cioè dal Poggio-Verde, caduto omai in potere degli assalitori; ma disubbidendo agli ordini del generale in capo, i soldati eransi slanciati sino al lembo della batteria Malakoff, cercando di penetrare coi fuggiaschi russi nell'interno di quella formidabile fortezza: già già hanno valicato il fosso, e tentano di dare la scalata, ma il fuoco di fila fatto dai nemici gli obbliga a retrocedere dopo avere soggiaciuto a gravosissime perdite. Il generale Bosquet erasi accorto di quell'incidente, ed aveva chiamato alcuni rinforzi, i quali giunsero appunto al momento nel quale i Russi minacciavano di riprendere la posizione del Poggio-Verde; ma ne vennero impediti dalla resistenza opposta dalle truppe che ne erano in possesso e che definitivamente ne rimasero. Gl'Inglesi intanto facevano ogni sforzo per impadronirsi del

gran Redan, ma ciò che stava più a cuore al generale Pelissier quello era di consolidarsi nella conquistata posizione del Poggio-Verde, onde poter respingere i tentativi del nemico durante la notte; nel corso della quale infatti i Russi comparvero per ben tre volte, e tre volte vennero respinti. Quella giornata oltre al vantaggio della conquistata posizione, i Francesi ne ritrassero quello di fare un cinquecento prigionieri predando anche molti cannoni. Un altro risultato importante si ebbe da quel successo, quello cioè che la flotta russa, che nuoceva tanto co' suoi cannoni di grosso calibro agli assediati, venne costretta ad allontanarsi rifugiandosi nella baia dell'artiglieria, ove le bombe dei Francesi potevano agire a suo danno.

Conseguito quel successo il generale Pelissier ad altro non pensò che a ritrarne il maggiore profitto possibile; quindi risolvette di avvicinarsi colle sue opere offensive, più che possibil fosse, a quelle del bastione e della torre di Malakoff, cominciando dal rivolgere contro la piazza il fuoco delle conquistate batterie, quelle del Poggio-Verde in ispecialità; indi desideroso di venirne ad una, egli risolveva nel suo interno di tentare un vigoroso assalto contro quella stessa formidabile posizione, e ne stabiliva l'esecuzione pel giorno 18 di quel mese di giugno. Ei ben prevedeva che una tale fazione sarebbe riuscita terribile e sanguinosa, ma confidava nell'intrepidezza delle sue truppe e nella perizia de' suoi generali, per condurla a buon fine; ma commise l'errore di privarsi del miglior generale ch'egli avesse sotto i suoi ordini, per affidargli una fazione secondaria sulla Cernaia onde fare una dimostrazione contro i Russi, ed allo scopo di tenerli occupati in modo che nulla potessero intraprendere contro l'esercito assediante nell'ora stabilita pel meditato assalto.

Nel giorno prefisso, e di buonissima ora, le truppe destinate a quella impresa si posero in moto per tentare l'attacco del bastione e della torre di Malakoff, mentre che gl'Inglesi avrebbero rinnovati i loro attacchi contro il gran Redan; in caso poi di riuscita dovevasi proseguire all'assalto del bastione dell'Albero ed a quello così detto Centrale che non ne è molto discosto.

L'attacco da eseguirsi era di tanta e tale importanza che dovevano prendervi parte quattro divisioni sotto gli ordini del generale Saint-Jean-D'Angely, surrogato al generale Bosquet, posto, come vedemmo, a capo di altre truppe e per altra destinazione. Il luogo più pericoloso era occupato dalla divisione Mayran di cui faceva parte il terzo di zuavi, ed il quale uscir doveva dal burrone del Carenaggio camminando cautamente lungnesso la sponda sinistra di quel canale; seguivala un'altra dalla destra; essa aveva ricevuto in aggiunta il primo reggimento dei volteggiatori della guardia. Un'altra dal centro aveva la missione di entrare nella cortina che separava il piccolo Redan da Malakoff: un'altra ancora doveva impadronirsi di una batteria russa che fiancheggiava quel gran baluardo ch'era la chiave di Sebastopoli; di là poi essa doveva discendere nel burrone che guida al gran Redan del quale gl'Inglesi dovevano impadronirsi, e contro il quale da tanti mesi esaurivano inutili sforzi. Sino dal giorno antecedente, poi, il fuoco delle batterie alleate non aveva cessato un istante, dirigendolo con maggior furia contro i punti che nel successivo giorno esser dovevano assaliti e presi di viva forza.

Il generale Pelissier erasi riservato di dare il segnale dell'attacco, ma per fatalità alcune bombe e razzi partiti dalla linea francese, indotto avevano il generale Mayran a ritenerle come

il segnale dato dal supremo duce; quindi ordinava tosto alle sue truppe di lanciarsi sul nemico; ma fatti appena alcuni passi ecco una pioggia di palle che il tempestando da tutte parti. Il generale Saint-Jean-D'Angely si trovò quindi in quel momento in grandi angosce: non avendo veduto il segnale, ed udendo quel fuoco così violento a' suoi fianchi, suppor doveva che esso provenisse da una irruzione di Russi nelle trincere, e quindi era d'uopo prepararsi alla difesa. Accertatosi poi della vera causa di quell'incidente s'inquietò vieppiù pensando al pericolo nel quale quella intera divisione era incorsa, separata così dalle altre due in mezzo ai nemici: quell'incidente inoltre fu una vera fatalità, per cui quell'impresa così ben concertata doveva abortire, togliendo ad essa i due principali elementi di buona riuscita, la sorpresa e la simultaneità del movimento che eseguir dovevasi concorde dalle tre divisioni e sopra tre punti e nel medesimo istante. Le perdite quindi che ne emersero per quegli incidenti furono gravi, essendovi perito un generale e molti ufficiali assai distinti nell'esercito.

Ma il dado era gettato, e siccome la divisione compromessa non avrebbe potuto retrocedere che correndo pericoli e danni maggiori che non avanzandosi, così ad altro non si pensò che a mandarle dei soccorsi, facendola seguire nel micidiale cammino dal primo reggimento dei volteggiatori della guardia, che in quel giorno faceva parte della divisione, non che dal 20.^o leggero. Ma ad onta di questi rinforzi la posizione di quelle truppe era critica assai, per cui si fecero avanzare ancora altre forze consistenti in quattro battaglioni della guardia; ma tutto fu inutile, la vittoria era sfuggita, nè più per quel giorno era sperabile di ricondurla nel campo degli alleati ad onta degli sforzi fatti dalle altre divisioni pella buona riuscita dell'assalto.

Intanto un'altra delle tre divisioni (Autemarre) si avviava pel cammino ad essa designato, preceduta dal quinto battaglione cacciatori a piedi, e perveniva a girare intorno alla posizione di Malakoff per entrare nella gola del ridotto che lo precede; essa subisce senza arretrarsi una scarica delle artiglierie russe che ne stendeva a terra un centinaio e più feriti od uccisi, e i superstiti rimasti illesi eransi slanciati alla scalata, ed erano anche pervenuti ad introdursi nei forti, e siccome avevano avuto la precauzione di caricare le loro carabine, così molti cannonieri nemici venivano uccisi sui loro pezzi mentre stavano manovrandoli. Impavidi allora que' prodi intrepidamente avanzano, e già minacciano l'ingresso del sobborgo della Karabelnaia, le di cui spaziose contrade costituivano una croce; ma i Russi spietatamente molti ne uccidono a colpi di baionetta, o di pietre, allorquando giunto in loro aiuto una frazione del 19.^o di linea, ritornano tutti insieme all'attacco del villaggio per isnidarne i difensori. Altri rinforzi arrivano loro successivamente. Ma siccome gl'Inglese non erano felicemente riusciti nella loro impresa contro il gran Redan, così la posizione di quelle truppe addiveniva di momento in momento più pericolante e quasi disperata; fu duopo quindi il domandare altri soccorsi, che tardavano a giugnere, perchè di quattro ufficiali d'ordinanza che erano stati spediti per richiederlo, uno solo era giunto al suo destino, gli altri invece eran stati uccisi per istrada.

I rinforzi quindi tardando ad arrivare, i nemici erano rientrati nei loro trinceramenti, donde non poterono essere smossi neppure all'arrivo del 26.^o di linea; reggimento che erasi tosto slanciato all'attacco, rannodando gli avanzi del 19.^o, e tutti insieme muovono direttamente sopra Malakoff: inutili sforzi, deluse speranze, chè un turbine di fuoco li divora: soldati, ufficiali e

generali cadono a fascio gli uni sugli altri estinti o feriti: in quel momento giugne a passo di corsa un battaglione del 39.^o, le truppe si aggruppano sul rovescio del burrone, sostano, ma non s'arretrano ancorchè decimate. Il solo 5.^o battaglione dei cacciatori ebbe quattrocentododici uomini fuori di combattimento, quindi la metà e più del suo effettivo.

Il generale Pelissier ad ogni modo ponendo mente alla circostanza che anche il nemico doveva aver soggiaciuto a perdite considerevoli, e che inoltre doveva essere ei pure stanco ed affievolito da quella lunga ed ostinata lotta, faceva interpellare il generalissimo inglese, se mai poteva fidare che le sue truppe riprendessero l'abbandonata offensiva contro il gran Redan, ed intanto ei faceva avanzare i zuavi della guardia per sostenere le truppe retrogradanti; ma siccome la risposta del gelido britanno era stata negativa, così fu dato ordine alle truppe di rientrare nei loro trinceramenti, ove i Russi non tentarono d'inseguirli: prova che il giudizio fattone dal generale Pelissier era giustissimo, per cui probabilmente il novello assalto sarebbe stato coronato di ottimo successo. Le perdite poi fatte dagli alleati erano state gravi e lamentevoli; due generali e moltissimi ufficiali dalla parte dei Francesi e circa tremila soldati posti fuori di combattimento. Le truppe britanne perdettero un generale e molti ufficiali e mille e trecento di bassa forza; cinquemila Russi, compreso un generale e moltissimi ufficiali.

Il generale Bosquet intanto, che vedemmo starsene in armi nel suo campo per distogliere i Russi dall'arrecar soccorso agli assegiati durante l'assalto, pronto ad assalirli se fosse felicemente riuscito, uditone il risultato così sfavorevole, ordinava alle sue colonne di rientrare ne' loro accampamenti. In quanto al generale Pelissier ebbe forza morale di non dare alcuna importanza

a quello scacco ricevuto dalle sue truppe, per quanto fosse il solo cui l'esercito d'oriente avesse soggiaciuto, ed appunto nella prima fazione dal novello comandante in capo tentata in quella campagna; pure ben lungi dall'avvilirsi, nè dal fare rimproveri a chi che sia, come accade quasi sempre ai generali quando subiscono una sconfitta, ei mostrossi con tutti ilare e giocondo come se avesse portato una splendida vittoria. Lord Raglan invece parve ne morisse di crepacuore; del resto di qual genere di morte non è chiaro ancora, molte essendo le versioni corse su tale proposito: se ne incolpò perfino il cholera, come erasi fatto pella morte del maresciallo Saint-Arnaud, morto esso pure sul morbido suo letto, morbo che aveva mietuta un'altra vittima, il prode generale piemontese Alessandro Lamarmora comandante la seconda divisione. A questi è dovuta la creazione dell'arma dei bersaglieri nell'esercito subalpino, arma ora cresciuta cotanto di numero e di fama. Egli erasi molto distinto nella campagna del 1848, ricevendo una ferita al primo fatto d'armi che vi era accaduto, nel passaggio del Mincio a Goito.

Intanto i lavori dell'arte al formidabile bastione Malakoff proseguivano, ancorchè contrastati; ed a tanto erano progrediti da non essere omai distanti dalla piazza che un cento chilometri tutt'al più; la prima divisione comandata dal generale Canrobert veniva chiamata pella prima alle trincere; ed il generale che per tanto tempo aveva comandato in capo l'esercito, acconsentiva a servire subordinatamente: allorquando un ordine dell'imperatore il richiamava a Parigi a riprendere il suo posto di aiutante di campo, togliendolo così da una posizione equivoca a fronte del generalissimo or dianzi a lui subordinato. Ei partiva il 4 agosto pella Francia, ricevendo per ordine del generale

Pelissier gli stessi onori e gli stessi militari saluti, come se ei fosse stato tuttora rivestito del supremo comando dell'esercito: molti democratici e molti repubblicani dovrebbero studiare attentamente queste pagine, se per avventura avessero l'invidiata fortuna di cadere sotto i loro occhi, fatti che onorano i due generali per quella sequela di reciproci riguardi non così facili ad usarsi tra il duce che scende dall'apice del comando e quello che ve lo surroga.

Il generale Canrobert aveva a vero dire presentita una certa quale importanza nella posizione del forte e della torre Malakoff, ma secondaria, nel mentre che il generale Pelissier, sino dal primo giorno che assunto aveva la direzione di quell'assedio, l'aveva designata come principale punto d'attacco, convinto che, caduto quel baluardo, Sebastopoli era sua; e l'esito giustificava le sue previsioni e la perfezione del suo colpo d'occhio, dal momento che caduto quel forte era aperto l'adito al sobborgo di Karabelnaia, quindi alla città. E siccome i Russi attendevansi d'ora in ora quell'assalto, così erasi accelerato l'arrivo dei rinforzi, provenienti da varie parti del vastissimo impero; rinforzi che riunitisi al nerbo del russo esercito accampato nelle vicinanze dell'assediate città, dovevano sotto gli ordini del principe di Gortschiakoff tentare le sorti di una campale giornata, il cui esito, se favorevole, avrebbe potuto concorrere alla sua liberazione, contrario non avrebbe peggiorata le sorti della fortezza imminente a cadere in potere degli alleati.

Questa attacco sulle linee esterne nella vicinanza della piazza ebbe luogo infatti il giorno 16 agosto; il generale francese che teneva il supremo comando di quel corpo aveva ricevuto sino dalla vigilia sicuri indizi dell'avvicinamento di poderose forze nemiche, le cui prime colonne infatti, appena giunte sul terreno,

slanciaronsi sugli avamposti dei Piemontesi, i quali opposero un muro di ferro e di fuoco tale agli assalitori, da frenarne l'impeto e la foga, che avevano presieduto a quei primordiali attacchi. La battaglia intanto erasi estesa su tutta la linea, per cui il generale Lamarmora si vide costretto di far avanzare la seconda divisione comandata dal generale Trotti, generale che si era distinto nella campagna del 1848 comandando la brigata regina. Quelle truppe dopo il loro arrivo in Crimea non avevano avuto ancora occasione di distinguersi, per cui afferrarono con avidità la prima che la fortuna loro offriva, ed ecco le artiglierie sarde che aprono vivissimo il fuoco contro i nemici, nel mentre che l'anzidetto generale dilatandosi onde congiungersi coi Francesi, costringeva precipitosamente insieme i Russi a ritirarsi dopo cinque ore di combattimento, lasciando duemila dei loro sul campo, oltre ai feriti in numero superiore rimasti con trentotto ufficiali in potere dei vincitori. L'esercito sardo vi perdette il generale Montevocchi morto gloriosamente in causa delle ferite riportate in quella battaglia, intorno alla quale i generali Pelissier, Lamarmora e Simpson pubblicarono ordini del giorno molto onorevoli alle truppe francesi, sarde ed inglesi che vi avevano combattuto e vinto contro un nemico molto superiore ai tre corpi riuniti.

La vittoria riportata sui campi della Cernaia dalle truppe alleate non fu molta splendida in quanto ai risultati conseguiti, non avendo esse potuto allargare la cerchia delle terre occupate, ma bensì fu importante perchè il corpo che se ne stava sotto la fortezza di Sebastopoli venne liberato dall'incubo e dal timore che i nemici sturbare il potessero nellè sue operazioni offensive contro la fortezza succitata, alle cui opere esteriori gli Anglo-Franchi eransi di tanto avvicinati, che le enti-



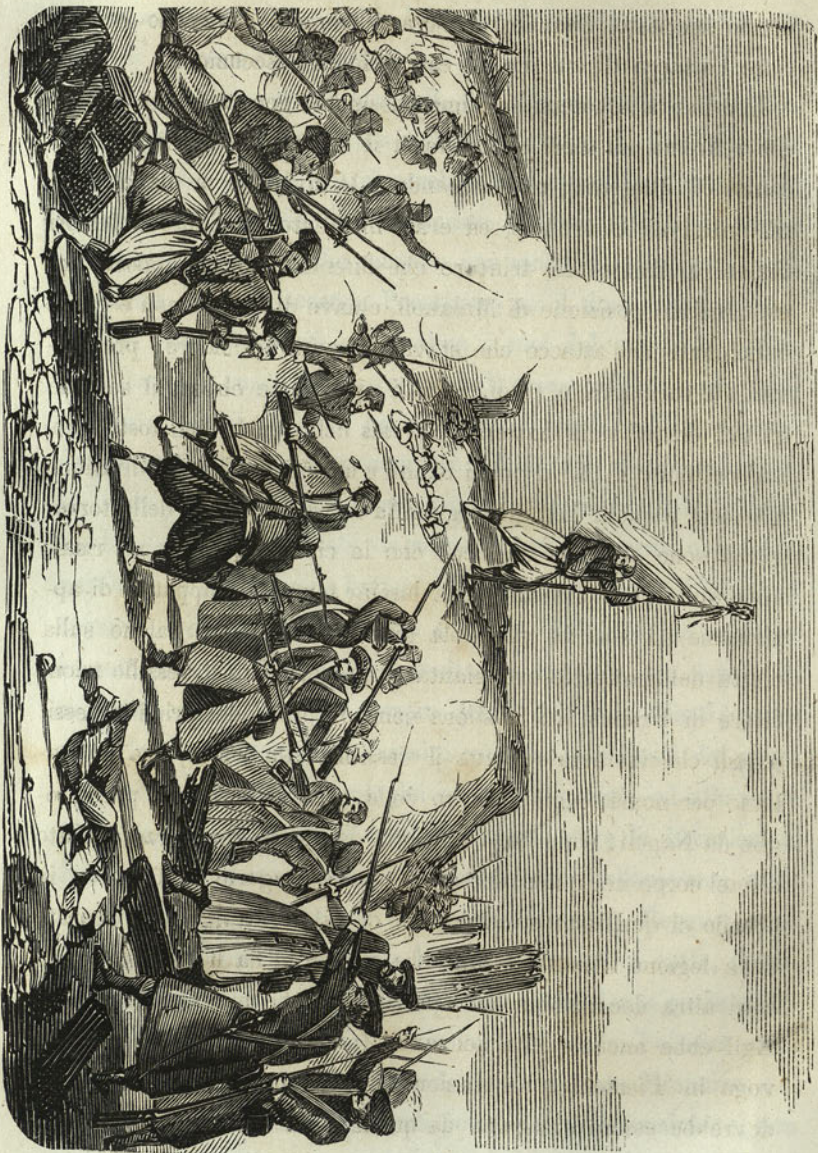
La battaglia della Cernaia vinta dalle truppe alleate in Crimea 16 agosto 1855.

nelle avanzate si vedevano, e quasi quasi si toccavano; il fuoco quindi che usciva dalle scambievoli artiglierie era addivenuto più micidiale: l'assalto adunque da darsi alla città era non solo imminente ma eziandio indispensabile, anche le munizioni cominciavano a scarseggiare. La complicazione di tante circostanze indusse il generalissimo dell'esercito alleato a riunire nei primi giorni dell'entrante settembre un consiglio di guerra, i cui componenti si pronunciarono unanimi per quella risoluta fazione, quantunque non fossero ancora giunti al campo i quattrocento mortai che si attendevano dalla Francia, e lo si stabiliva pel giorno 8 di quel mese. Determinazione che la si doveva tenere secreta onde il nemico vi si trovasse meno preparato alla resistenza, e doveva l'assalto essere simultaneo contro tutte le opere di difesa, senza lasciar travedere ai Russi quali fossero per essi i punti accessori, quali i primari e decisivi. Nella mente del generalissimo degli alleati, il punto principalissimo era irremovibilmente designato quello contro il bastione e contro la torre di Malakoff, il cui possesso, come dicemmo, trascinava seco il possesso della assediata fortezza.

Da tre parti, costituiti in tre corpi, ed appartenenti alle tre nazioni, progredire dovevano le truppe a quella perigliosa fazione: gl'Italiani allora denominati Sardi ossia Piemontesi, dalla sinistra, dal lato del bastione e dell'Albero; al centro gl'Inglese contro il gran Redan; a destra i Francesi a danno delle posizioni di Malakoff ed a quello del piccolo Redan, costeggiando il Carenaggio e conducenti al subborgo Karabelnaia. L'attacco contro Malakoff, ch'era il principale, veniva affidato al generale Mac-Mahon, comandante la prima divisione del secondo corpo; distaccamenti del genio, dell'artiglieria e dei zappatori, seguivano le varie colonne assaltrici, per eseguire i lavori che

potessero occorrere sul terreno da percorrersi o da conservarsi; marciavano con esse molte batterie di campagna perchè più agevoli ad essere manovrate.

L'ora stabilita era il mezzodì, ora che si credeva propizia, e ciò per due ragioni; l'una perchè il nemico in quell'ora così avanzata del giorno non si sarebbe mai aspettato l'assalto, in secondo luogo perchè non rimanesse congruo spazio di tempo all'esercito moscovita che ronzava non molto discosto dalla città di venire in suo soccorso. Premuroso poi il duce supremo francese di sottrarre il più che poteva i suoi dal micidiale effetto delle batterie russe, che eran tutte di grosso calibro, egli ordinava sino dal 5, cioè tre giorni prima di quello nel quale accader doveva l'assalto, d'incominciare il fuoco e di mantenerlo vivo su tutti i punti e con grande vigoria; fuoco terribile e spaventevole perchè vomitato da seicentoventisette pezzi che scompartiti in cinquantanove batterie contro la sola torre di Malakoff tuonavano dugentosessantasette cannoni. Gl'Inglese ne avevano censettantanove suddivisi in trentadue batterie, ma erano di maggior calibro che nol fossero quelli dei loro alleati; poche ore prima d'incominciare l'assalto vennero pubblicati dai generali Pelissier e Bosquet energici ordini del giorno, ed allo scopo d'entusiasmare vieppiù le truppe, davansi pure le istruzioni ai generali, nel mentre che i due sommi duci collocavansi nelle posizioni da loro scelte per sorvegliare l'attacco. Bosquet erasi installato nella sesta parallela la più avanzata di tutte, facendovi inalberare la bandiera di generale comandante quale guida ai subalterni per dirigersi. A ricevere gli ordini Pelissier erasi posto col generale Niel in un ridotto denominato Brancion, dal nome di un generale che vi era perito nell'impadronirsene; non dovevasi dare nessun segnale, tutti gli orologi dei generali co-



Giulio Bianco di Aversa presso Napoli che fa sventolare pel primo
l'aquila Imperiale francese sulla torre di Malakoff 8 settembre 1855.

mandanti le colonne erano stati regolati su quello del duce supremo succitato, quando marcavano mezzodì dovevano cominciare l'attacco di cui era ad essi affidata l'esecuzione.

Il primo a scuotersi fu l'impetuossissimo generale Mac-Mahon che vedremo più tardi conquistarsi il bastone di maresciallo sui campi di Magenta; egli comandava la divisione or dianzi sotto gli ordini di Canrobert, ed erasi installato mediante anteriori fazioni di fronte alle trincere che difendevano la supposta insospugnabile posizione di Malakoff, chiave di Sebastopoli e punto culminante dell'attacco che stavasi per intraprendere; precedevano i cacciatori a piedi, i quali appena ne ebbero il segnale gettati eransi sulla batteria Gervais della quale ben tosto s'impadronirono; di là in pochi istanti e seguiti dall'intera divisione e questa e quelli han già raggiunta la parte esterna della torre; già si sono slanciati nel fosso che la circonda, e già ne risalgono sulla ripa opposta senza lasciar tempo ai zappatori di appianarne ad essi la via. Colà giunti eccoli in un baleno sulla cresta del parapetto ove piantano audacemente il vessillo trionfatore di Francia sul bastione nemico; primo dei primi tra essi, quegli che inalberato aveva il vessillo sulla rôcca, era un italiano per nome Giulio Bianco della città di Aversa a poche leghe da Napoli; emigrato in Algeria da alcuni anni, erasi ascritto a quel corpo nel quale, entrato semplice gregario, addiveniva, in premio di quell'atto straordinario di valore, capitano e decorato della legione d'onore, ordine che aveva ed ha il primato sopra ogni altra decorazione delle più insigni che mai siasi instituita. Egli ebbe anche quella dei santi Maurizio e Lazzaro, molto in voga in Piemonte; decorazione che nel novello regno d'Italia dovrebbe essere sostituita da quella della corona di ferro, così celebrata ai tempi del nostro primo re, il grande Napoleone.

Giugnere sull'erta del parapetto era già un luminoso successo, ma le difficoltà erano forse maggiori da superarsi nel conservare quella posizione sulla quale era da presumere si sarebbero messo a divergere tutti i fuochi del nemico; tuttavia per fortuna, e per l'abilità e per l'accordo con cui quel movimento era stato eseguito, ne avvenne, che i Russi non potendo resistere a quell'urto ed a quella siepe di baionette al loro petto appuntate, abbandonarono la torre per ripiegarsi sulle riserve, che erano in moto onde accorrere in soccorso di quei loro commilitoni appena conosciuto avevano il pericolo da cui erano minacciati. Ma era troppo tardi, chè i bersaglieri algerini eransi solidamente essi pure stabiliti sulle conquistate posizioni, nel mentre che l'altra divisione slanciavasi sulla grande cortina, una delle cui estremità collegavasi col bastione Malakoff, l'altra al piccolo Redan; giunte che vi furono quelle truppe in massa, e con indicibile slancio, impadronironsi di una batteria di sei cannoni che fiancheggiava la torre di Malakoff; intanto altre compagnie di quelle intrepide truppe, la mitraglia sprezzando, che le strugge e quasi le divora, assalgono la seconda linea di difesa delle opere russe; danno impavide la scalata ai parapetti e, precipitandosi audacemente sul nemico, uccidono gli artiglieri sui loro cannoni e se ne impadroniscono.

Durante quell'aspro combattimento, e così micidiale da ambo le parti, l'altra divisione cioè la terza erasi slanciata sul piccolo Redan; da quel momento tutte le batterie laterali sono in loro potere; su tre punti erasi attaccato, e su tre punti erasi vinto, od almeno erasi bene avanzati nella via che alla vittoria adduce. I Russi però tramortiti da prima dalla simultaneità, dall'accordo e dall'impeto di quegli attacchi, cominciarono, riunitisi che furono alle riserve, a riaversi ed a riprendere corag-

gio; sul bastione Malakoff però i loro sforzi sono vani; più fortunati invece riescono sul piccolo Redan, ove le difficoltà del terreno non permisero ai Francesi di costituirvisi solidamente. Ma infine dopo atti inauditi di valore riprendono anche quella posizione, in modo da non poterne essere smossi, quand'anche i Russi fossero ritornati all'attacco. Quel successo però era stato a ben caro prezzo pagato, e con perdite lamentevoli in soldati non solo ma eziandio in ufficiali di grado elevato; i cacciatori della guardia che avevano preso parte a quella terribile lotta, non che i granatieri, avevano sormontata ogni difficoltà, e giunti erano sul nemico affrontando il fuoco terribile delle russe artiglierie della seconda linea, che contr'essi disperatamente ed incessantemente tuonavano.

Riassumendo ora l'insieme delle fazioni compite dalle tre colonne francesi, sotto la scorta dei rispettivi loro duci, diremo che la divisione Dulac fulminata da innumerevoli fuochi era stata respinta dal piccolo Redan, che l'altra del generale Motterouge era pervenuta a mantenersi incrollabile nella prima cinta della cortina da essa occupata; che quella comandata dal generale Mac-Mahon persisteva dopo essersi installata nella posizione di Malakoff a lottare ed a resistere contro forze superiori che andavano sempre accrescendosi. Ad ogni modo come incrollabile rocca quell'intrepido generale mantensi immobile nelle conquistate posizioni; ed intanto il general Bosquet, che aveva scorto il pericolo delle due divisioni, aveva dato ordine di far avanzare due batterie onde fulminare le navi che dal porto colpivano con proiettili di grosso calibro e fean macello dei Francesi. Partire esse al galoppo, traversare lo spazio, ancorchè seminato di difficoltà fu l'affare di pochi momenti, e sebbene allo scoperto ed in gran pericolo, non per questo cominciano il loro fuoco con-

tro i vascelli russi che stavano addossati alla riva d'ingresso della baia del Carenaggio, in modo da obbligarli a rifugiarsi altrove, onde porsi al coperto dalle bombe da cui erano tempestati i loro ponti. Il generale Bosquet che se ne stava nella batteria da lui scelta per ispezionare il corso della battaglia, durante quel reciproco tempestare di quelle artiglierie, veniva ferito da una scheggia di bomba che il faceva cadere privo di sensi a terra; ma fortunatamente dopo aver ricevuti i primi soccorsi dell'arte rinvenne in sè, e quella preziosa esistenza veniva conservata all'esercito ed alla Francia.

Stacciamoci ora alquanto dalle trincere francesi per trasferirci in quelle nelle quali combattevano i Britanni, i quali irrompere dovevano sui forti del gran Redan per impadronirsene; e colà li vedremo in atto di occuparle senza potere però conservare quella posizione, tanto micidiale era il fuoco delle nemiche artiglierie per cui le loro truppe furono obbligate ad evacuarle; così era accaduto al corpo che dar doveva l'assalto al bastione Centrale ed a quello dell'Albero. Dal momento che appena le due brigate eransi slanciate fuori delle trincere, furono accolte con un fuoco micidiale di mitraglia, che fece vacillare le colonne, rallentandone il movimento; il battaglione cacciatori era pervenuto tuttavia a penetrare nella lunetta del bastione, ma anche quivi accorsero le riserve moscovite, per cui anche i Francesi dovettero fare altrettanto; chiamando a sè il 42.^o ed il 46.^o di linea, i quali eran tosto partiti a passo di carica pel loro destino. Ma le vie che conducono a quelle posizioni essendo ingombre e molto difficoltose, si dovette per agevolarle gettare ponti, colmare fossi, onde aprire qualche varco; ma invano che il terreno si sprofonda sotto i loro piedi in causa dello scoppio di

alcune mine; il progredire avanti dunque, od il persistere nel terreno conquistato essendo omai troppo pericoloso, quelle colonne dovettero retrocedere ripiegandosi nell'interno delle loro piazze d'armi avanzate; di già tre ore erano decorse che quell'assalto durava e con perdite molto lamentevoli di distinti ufficiali che gloriosamente vi erano periti, non che un generale, tutti combattendo alla testa delle loro truppe.

Vi fu allora, come sempre accade nelle vivaci fazioni degli assalti, un momento di pausa durante la quale le riserve pervenivano con celerità agli alleati. Di già la divisione francese del generale d'Autemarre sta preparandosi ad un secondo assalto; la brigata Piemonte comandata dall'impetuoso Cialdini, attende impaziente il segnale di lanciarsi sul bastione dell'Albero, ma il generale Pelissier saviamente giudicando che la caduta delle posizioni di Malakoff avrebbe trascinato dietro quella di tutte le altre, sopra quella onninamente concentra i suoi sforzi, onde rendere solida e terminativa la vittoria. Tutti gli sguardi quindi, tutti gli sforzi, tutte le masse, tutte le armi vennero destinate a sostenere nelle conquistate posizioni le truppe che se ne erano impadronite sotto gli ordini del generale MacMahon; i zuavi della guardia, un battaglione de' suoi volteggiatori e parecchie compagnie di granatieri della medesima sono accorsi a quella volta ed in quella direzione, in mezzo ad un tempestare di proiettili, ad un profluvio di palle da cannone e da moschetto, e di bombe e di biscaini di mitraglia e di tanti altri strumenti di morte che dalle russe trincere uscivano. Ad ogni modo essi giugnevano, bensì decimati, ma giugnevano in aiuto della divisione succitata; gli assalti in quel momento erano cessati, il fuoco però dell'artiglieria proseguiva terribile da ambo le parti.

Ma il barbaro Scita che porta con sè e dovunque l'elemento della distruzione, non pago di farla spaziare nel campo degli alleati colle sue artiglierie così numerose, così micidiali, così formidabili, altri mezzi, altri strumenti di morte vi aggiungeva, quello cioè delle mine, mediante le quali colle trincere e coi forti saltavano in aria le truppe alleate che se n'erano impadronite. Suonavano infatti le cinque ore pomeridiane allorchando una terribile detonazione, preceduta da un cupo fragore, scuote le truppe tutte che erano in quei campi; alla detonazione il fuoco, al fuoco una densa nube di fumo conseguiva che l'orizzonte intorno intorno offuscando, nelle tenebre e Russi ed alleati involgeva. L'orgasmo tra i Francesi era giunto al colmo, un gelido terrore scorreva pelle vene a que' prodi intanto che temevano fosse esploso il forte e la torre Malakoff, seppellendo nelle sue rovine la divisione Mac-Mahon e tutte le altre truppe che l'avevano raggiunta; il dubbio era terribile, la realtà sarebbe stata orrenda; finalmente diradandosi la colonna di fumo videsi lo stendardo di Francia sventolare tuttora nel forte; un grido unanime di « Viva l'imperatore » ne salutava l'apparizione; ma ad ogni modo i timori non erano dileguati del tutto intorno alla possibilità che altre detonazioni accadessero, se i barbari avessero stesa una rete di mine sotterranee sotto i piedi delle truppe alleate. Quindi molte indagini si fecero dai zappatori del genio, e molti fili conduttori si rinvennero e si strapparono; e perciò le mine non erano più a temersi, mancando il mezzo di appiccarvi il fuoco.

La divisione Motterouge però aveva molto sofferto dalla esplosione di già accaduta nella batteria in mezzo alla quale quelle truppe accampavano; molti cadaveri si ebbero, altri orrendamente mutilati, altri sepolti nelle macerie; la confusione quindi

divenne orribile; il terreno sprofondato, il cammino ingombro da cataste di corpi estinti o mal vivi, da frantumi di armi e di indumenti; l'aria assordata dai gemiti e dalle grida di coloro che a metà sepolti imploravano pronti aiuti per trarli da quella angosciosa posizione; i superstiti storditi, correvano precipitosi senza saper dove per isfuggire a nuove esplosioni: guai se i Russi avessero saputo approfittare di quel disordine che nei primi istanti era veramente spaventevole.

Ma se i soldati erano in preda a quel panico terrore, d'altronde giustificabile dall'indole del pericolo che gl'insidiava, e da quella del nemico che minacciava di esterminarli senza potersene schermire, i generali e gli altri graduati superiori mostraronsi sublimi d'intrepidezza e di abnegazione in quella circostanza, cominciando da quelli che erano fuori del recinto della batteria esplosa, e che vi entrarono allo scopo di dimostrare al soldato, esser cessato il pericolo, o volerlo dividere e scongiurare di conserva ad essi. Poscia colla spada alla mano percorrono i confusi gruppi, che dispersi erravano di qua e sbandavansi di là, li costituiscono in compatti battaglioni, pronti a respingere i Russi che fossero per avanzarsi ad assalirli; cioè che non accadde perchè i destini di Sebastopoli erano già decisi, sebbene da tutti lo si ignorasse, meno forse che dal generale Pelissier, e da alcuni altri generali che gli stavano vicini.

Ma poscia, a poco a poco, si potè venire in chiaro dagli assediati di un fatto di molta importanza, quello cioè, che se la confusione era stata enorme nelle trincere francesi, non minore al certo lo era nell'interno di Sebastopoli, e molti indizi se ne avevano al quartier generale dell'esercito alleato; il primo sentore di ciò che accadeva in quella città lo si ebbe dal capitano di

una fregata che stavasi di guardia all'ingresso della rada, il quale aveva avvertito il generalissimo che un insolito movimento succedeva nella piazza; dal che si desunse che forse la si stava evacuando, la parte meridionale almeno, quella più immediata alle posizioni, di cui i Francesi eransi impadroniti. Nelle ore che decorsero da quell'avviso allo spuntar del giorno, un gran trambusto ancorchè sordo e tacito vi si poteva scorgere pur da lungi; trambusto però che la notte copriva col suo funereo velo: il fuoco intanto era cessato, ed i feriti poterono essere trasportati dalle ambulanze per ricevere le cure di cui cotanto abbisognavano; ad ogni modo nel campo francese non omettevasi di stare in guardia, quelle precauzioni assumendo, che da ogni sorpresa del subdolo Russo valesse a guarentirnelo. Nè si ommise di fortificare vieppiù la vitale posizione di Malakoff trasportandovi a forza di braccia otto grossi mortai, nel mentre che il generale faceva esplorare dalle sue bombe tutti i cammini pei quali i Russi avrebbero potuto sbuccare per assalirlo; irrequieti gli sguardi intanto delle sentinelle e delle truppe e dei duci, volgeansi vigili attorno, onde spiare ogni movimento che i Russi avessero potuto intraprendere per rinnovare i sospesi assalti.

Attenti come erano le truppe tutte degli assediati a scernere, in mezzo alle fitte tenebre che avvilluppavano la città, ciocchè accadeva nell'interno delle sue mura, ecco che un improvviso bagliore, una sinistra luce squarcia quel nero manto, ed alla luce una forte detonazione seguire che scuoter sembra dai cardini la terra; ed a quella prima molte altre succedonsi: eran le batterie moscovite che saltavano in aria; ma i Francesi le avevano evacuate per ordine del generale Pelissier; saggia precauzione non mai abbastanza lodata; prova che quel duce co-

nosceva l'indole ferigna del Russo, e ne aveva evitati gli effetti; ei ben sapeva che la distruzione è il suo elemento principale se non di vittoria, di difesa; giacchè essa precede, accompagna e segue sempre il passo di quei barbari, sia in casa propria che nelle altrui.

Nè s'ingannava nelle sue supposizioni, chè il principe di Gortsciakoff duce supremo dell'esercito moscovita in Crimea, scorrendo omai impossibile il conservare quella parte della fortezza e le opere di difesa che la proteggevano, e supponendo di aver fatto quanto l'onore suo e quello dell'esercito richiedeva per un'eroica difesa, e temendo che le sue truppe venissero avviluppate dai vincitori, ne ordinava la ritirata sulla parte settentrionale. E per quanto Sebastopoli fosse terra russa, od almeno annessa al suo impero, l'opera di distruzione fu l'ultimo saluto in quelle contrade che le sue truppe dovevano, sebbene momentaneamente, abbandonare. Le esplosioni quindi continuarono tutta la notte; piramidi di fuoco, nubi di fumo ergevasi dovunque, e dovunque e ad ogni istante udivasi lo scroscio di case cadenti, di edifici che crollavano in rovine; la città era avviluppata dalle fiamme, sicuro indizio che i Russi l'abbandonavano, almeno una parte, al suo destino. Gli eserciti alleati quindi non si mossero dai loro accampamenti, attendendo ansiosi che la luce del novello giorno sorgesse a rischiarare gli orrori che la barbarie dei nemici avesse promossa nella deserta Sebastopoli.

Finalmente la sospirata aurora sorgeva, indi i solari raggi, che viepiù illuminando quelle scene di desolazione accadute nella notte trascorsa, i guasti dal barbaro accagionati apparivano in tutta la loro orridezza: deserte le contrade, vuote di abitatori le case, abbattuti o cadenti gli edifici; ogni traccia di vitalità

omai scomparsa, sicchè più di cimitero che di marittimo porto Sebastopoli aveva sembianza. Nè era già il solo cannone degli alleati che aveva prodotto tante rovine, ma in gran parte la mano fredda e struggitrice del soldato russo e per ordine del supremo duce, seguendo quello del russo autocrate che anteponeva inabissare una delle città del suo impero, come il suo predecessore aveva fatto di Mosca, anzichè lasciarvi installare il vincitore; quantunque ben sapesse che quel possesso esser non poteva che temporaneo, come pegno per agevolare la pace che sempre gli si era offerta e sempre era stata respinta.

In breve ora la città tutta addiveniva un vulcano di fuoco, un cumolo di rovine, avviluppata da nubi di fumo che tratto tratto colla polvere frammista sorgevano dalle inabissate magioni; il ponte che serviva di comunicazione tra le due parti della città erasi ripiegato sul suo asse, ed omai reso inservibile all'uso cui era destinato; i navigli affondati nel mare, in quel mare di cui il superbo czar avrebbe voluto arrogarsi il dominio, e che invece ne inghiottiva le flotte ministre delle sue prepotenze in quelle acque: non serbaronsi illesi che i vapori, onde agevolare la ritirata delle truppe dalla derelitta città, che nella parte meridionale almeno veniva totalmente abbandonata.

Quel trionfo e quel possesso, che in apparenza era incruento pegli alleati, nel giorno 9 settembre, era stato però a caro prezzo pagato nell'antecedente, quello cioè dell'assalto mediante la perdita di cinque generali uccisi, di cinquecento ufficiali di vario grado posti fuori di combattimento e più di cinquemila gregari: i Russi vi soccomberono in doppia dose; ma noi latini dobbiamo piangere di più perchè non tutti quei barbari vi soccomberono, che non per quelli che vi perirono; quando verranno chiusi e rinserrati tra le loro steppe al di là del Nie-

men, allora ed allora soltanto la civiltà europea potrà reputarsi al sicuro dalla barbarie, in mezzo alla quale vivono i Russi e che cercano di diffondere ovunque. In quel giorno istesso usciva un energico proclama di Pelissier, molto lusinghiero pelle truppe e pei generali, specialmente pella divisione della guardia che ebbe cenquaranta ufficiali tra morti e feriti sopra ducentotrentatré, e duemila e cinquecento soldati sopra un effettivo di seimila all'incirca.

Il tempo però che ebbero i Russi a loro disposizione per compiere i loro atti vandalici fu assai breve, il corso cioè di una notte autunnale, un dodici ore tutt'al più; chè tuttocìò che conteneva quel vasto arsenale non potè essere distrutto, nè la loro sete di ammonteggiare rovine a rovine potè essere sazia. Quattromila cannoni caddero in potere degli alleati, oltre a molti altri gettati in mare ma ripescati; più, quattrocentoseimila palle ed altri proiettili e ducentosessantamila quintali di polvere, ventiquattromila scatole da mitraglia, e quasi un mezzo milione di cartucce tra guaste e servibili tuttora. I Francesi però non occuparono la città che con un semplice drappello di circa trecento uomini di fanteria; sgombra di nemici, temevansi le mine: da questo elenco di strumenti da guerra, sfuggiti alla distruzione, si può arguire quali e quanti fossero i mezzi straordinari di difesa che la città possedeva onde potere a lungo resistere; per cui se qualche elogio taluni tributeranno ai Russi pella lunga ed ostinata resistenza che opposero agli eserciti alleati, maggiore assai sarà la gloria di questi nell'aver saputo vincere e superare tante difficoltà per domare, come domarono, quel baluardo che il superbo moscovita credeva insuperabile.

L'annichilamento di quella fortezza era stato così completo, le sue case cotanto diroccate dal terribile effetto delle artiglierie

rie degli alleati, che i mobili tutti e le masserizie erano ince-
nerite e fatte a pezzi splancate le porte, e le imposte delle fi-
nestre; la sola chiesa maggiore ed il teatro erano rimasti in
piedi; il porto, i sobborghi militari, i magazzeni, i dock diroca-
cati; le contrade però erano ingombre di barricate, dietro le
quali, se avessero avuto agio, i Russi si sarebbero trincerati per
contrastare ai nemici l'ingresso nell'interno della città: cataste
e piramidi di proiettili stavano tuttora ammonticchiate pelle de-
serte vie della città; così il principe di Gortsciakoff mantenne la
sua parola quando prometteva in un proclama « di non lasciare
ai nemici in Sebastopoli che insanguinate rovine. »

Ecco il destino orrendo, cui il despota del settentrione, già
polvere sparsa al vento, votato aveva Sebastopoli, nido della sua
preponderanza sul mare, ch'egli stimava istrumento più solido
di potenza, che non il milione di baionette colle quali minac-
ciava il regno del terrore all'intero continente; pericolo da cui
l'Europa non si sottrasse coll'annichilamento di quella fortezza,
la quale non cadde già come Gerico allo squillare delle guerriere
trombe, ma bensì al tuonare ed al fulmineo impeto di mille e
mille folgori, che non potendola domare, la incenerirono, dopo
un assedio che prolungato erasi, con brevi intervalli però, pel
corso di ben undici mesi consecutivi, di trincera aperta e di
bombardamento. Raro esempio nella storia, che l'impeto fran-
cese trionfato abbia della russa tenacità; errori gravi però sì da
una parte che dall'altra si commisero, e sempre crudelmente
espiati; tra i più madornali, quello vi fu, in cui cadde il duce
cui affidata era la difesa di Sebastopoli, nel racchiudere cioè nelle
sue mura un esercito di ben ventimila combattenti, coi quali
avrebbe forse potuto conseguire maggiori successi, tenendone
una buona parte al di fuori, giacchè una fortezza per inesp-

gnabile che sia, abbandonata alle sue opere di difesa, e senza un esercito che vegli alla sua liberazione, è come un uomo decrepito, i cui giorni sono numerati, ed il cui decesso è questione di tempo e nulla più; ma la cui morte è non solo inevitabile, ma poco più, poco meno anche imminente.

Gli alleati dal loro canto, con grave loro dispendio, impiegavano troppe soldatesche nelle operazioni d'assedio, anzichè adoperarle a battere e disperdere l'esercito che teneva i suoi campi nelle adiacenze dell'assediate città; esercito che quasi quasi a loro insaputa erasi ingrossato, minacciandoli da tergo e dai fianchi, come accaduto era ad Inkermann; fortunatamente per loro, senza frutto da parte degli assalitori. Il generale Pelissier invece nell'assumere il comando dei vari corpi sparsi e sotto la fortezza ed in altre località, seppe, appena pervenuti gli erano i rinforzi che attendeva, seppe diciamo, conseguire i due scopi simultaneamente, proseguendo cioè con alacrità le operazioni nel recinto delle trincere, e tenere lontane le colonne moscovite accampate non molto lungi da Sebastopoli, ed in modo che non poterono accorrere in aiuto della fortezza nel momento del supremo pericolo; ed è per ciò che essa cadde in suo potere, senza che alcuno umano sforzo valesse a preservarla da quel disastro.

Se poi i profitti che ritrassero i vincitori da quel possesso siano stati in misura dei giganteschi mezzi di distruzione posti in opera per conseguirli, il vedremo nel seguente libro, e nelle condizioni di pace imposte al vinto e debellato nemico. Per dare poi ai nostri lettori un'idea dei mezzi potenti di offesa e di difesa spiegati dai belligeranti, non hanno che a por mente alla circostanza che il bombardamento, cui quella fortezza soggiacque, erasi prolungato dal 9 ottobre 1854 sino all'8 settembre del successivo 1855, quindi per undici mesi quasi conse-

cutivi; che in tutta la campagna compreso le fazioni nel mar Baltico ed in quello d'Azoff si posero in moto da ambo le parti trecentonovemila fanti, quarantaduemila cavalli e milaseicottantasei cannoni, dei quali più di seicento contro la sola posizione di Malakoff. Vi fu chi calcolò a quattro milioni i colpi che uscirono da tutte quelle artiglierie, con uno spreco di tre milioni di chilogrammi di polvere; più di un mezzo milione di tonnellate in materiale, e notisi che ogni tonnellata ascende al peso di dieci quintali cadauna.

LIBRO SESTO.

AVVENIMENTI CHE SERVIRONO DI PRELUDIO ALLA CAMPAGNA D'ITALIA DEL 1859.

CAPITOLO I.

Tripudio in Parigi alla notizia della caduta di Sebastopoli. — Elevazione di Pelissier a maresciallo. — Il principe Gortsciakoff si trincerò nella parte settentrionale della fortezza. — Entità dei forti che la difendevano e delle forze russe sparse nelle sue adiacenze. — Distruzione completa di Sebastopoli. — Ritorno delle truppe francesi a Parigi. — Trattative pella pace. — Conclusione della medesima.

Per quanto l'annuncio di splendide vittorie conseguite dalle armate francesi sia omai da riporsi nel novero degli avvenimenti comuni, nella capitale di un impero di trentasei milioni di abitanti, la parte virile dei quali si può dire che nascono e crescono soldati, pure quello della caduta di Sebastopoli, caduta tante volte spacciata dai novellieri e sempre smentita, compresa quella così famosa fiaba del Tartaro, vi produsse un tripudio di gioia eminente e straordinario. Siccome gli alleati vi avevano istituito un telegrafo elettrico che comunicava con quello di Parigi, così la grata novella di quel fausto avvenimento accaduto nei giorni 8 e 9 di settembre la si poté sapere e divulgare a Parigi il giorno 11 di quello stesso mese.

Il cannone degli Invalidi tuonò all'istante, scuotendo anche i dormigliosi dal placido sonno in cui molti trovavansi tuttora immersi; quei cannoni stessi sparsi per quella vasta spianata, e tutti presi ai nemici nelle cento battaglie vinte in ogni angolo del nostro continente dai francesi eserciti, hanno ora la sola missione, addivenuti incruenti, di annunciare alla metropoli, quindi all'impero, i lieti avvenimenti di ogni genere che alla prosperità della nazione cooperano.

Premuroso l'imperatore di farsi interprete del sentimento di nazionale gratitudine verso il domatore della supposta inespugnabile rôcca, nominava tosto nel giorno 12 il generale Pelisier maresciallo di Francia e duca di Malakoff. Nel seguente giorno 13 cantavasi con grande solennità nella cattedrale di quella metropoli l'inno ambrosiano, detto volgarmente *Te Deum*; religiosa e commovente cerimonia che ignoriamo se riesca gradita all'Ente supremo, dal momento che sono gli esterminatori delle sue creature che lo ringraziano per averne fatto orrido e spietato macello; l'odore dell'incenso commisto a quello della polvere pare debba esser questo un oltraggioso omaggio a Dio. Si sono poi dati dei casi di *Te Deum* doppiamente cantati dagli avversari belligeranti, i quali rallegravansi per una vittoria che nessuno di essi aveva conseguito; sebbene l'uno non meno che l'altro soggiaciuto avessero a perdite enormi e lamentevoli.

Nel caso concreto eravi un'altra circostanza che concorrevva ad attenuare il gaudio provato in Francia più che altrove da quel successo glorioso sì, ma non decisivo, dal momento che il tenace Scita aveva bensì sgombrata una parte della città, come or dianzi notammo a pag. 531, ma erasi concentrato e fortificato nell'altra metà della inabissata mole; e là, immobile come una rôcca, irta di fortilizi, il principe di Gortsciakoff, duce su-

premo del moscovita esercito in Crimea, provocava impavido i vincitori, fidando nell'invernale stagione che a gran passi avanzasi in suo aiuto.

Diffatti una rete formidabile di opere difensive eran rimaste incolumi nel primo assedio. Tra queste eravi la batteria detta di *Costantino* che sorgeva minacciosa a difesa della rada e dei magazzini militari, il forte della *Caserma*, quello della *Severnaia* e moltissimi altri; il presidio poi numerosissimo che vi s'era rinserrato, aveva anche il vantaggio di collegarsi dalla sinistra con due divisioni accampate intorno alle rovine d'*Inkermann*; queste rannodavansi con due altre che tenevano le loro stanze sulle alture di *Makensie*. Altre otto erano sperperate negli scocesi terreni che dominano e padroneggiano la valle della *Cernaia* e del *Belbeck* e le strade di *Sinferopoli*, ove il generale russo *Liprandi* stabilito aveva il suo quartiere generale ed il centro delle sue militari operazioni. Molti erano poi i distaccamenti sparsi qua e là, allo scopo di mantenere le comunicazioni tra i vari corpi stabiliti in Crimea.

Gli alleati invece chiusi quasi in un terreno deserto e squalido al sopravvenire della iemale stagione, avevano lo svantaggio anche di penuriare di viveri, mentre i Moscoviti ne abbondavano. Tutte codeste circostanze fecero nascere nel maresciallo *Pelissier* l'idea di tentare una spedizione verso l'alto *Belbeck*, destinandovi una forza di circa sessantamila uomini, presi dalle truppe delle quattro nazioni belligeranti, Francesi ed Inglesi, Turchi ed Italiani.

Era il 22 settembre allorquando il corpo spedizionario muovevasi pella sua destinazione. I nomi barbari dei paesi che attraversarono cì dispensano dall'obbligo di citarli; gli abitanti più barbari ancora dei nomi di quelle selvagge località, che

venivano al loro solito abbandonate dai Russi all'avvicinarsi delle truppe alleate, le quali sorprese anche dalle dirotte piogge che rendevano impraticabili alle artiglierie, imitarono i Moscoviti e ritornarono nei loro accampamenti.

Fallita quella spedizione l'instancabile maresciallo Pelissier trascorreva ad intraprenderne un'altra, e sempre allo stesso scopo di impedire l'arrivo delle vettovaglie pel'approvvigionamento del Russo in Crimea, onde struggerlo colla fame, se estermine non poteva col ferro e col piombo. I suoi colpi decisivi miravano ad impadronirsi di Kerson capitale del governo della Tauride e centro degli approvvigionamenti dei nemici nel mar Nero. Quella città è situata sul Dnieper, ed era ripiena di immensi magazzini di legname da costruzione; aveva intenzione il maresciallo di far discendere le sue truppe lungo le sponde del Bug che mette foce nell'anzidetto fiume, poscia minacciare *Nicolaieff* gran porto militare nel quale erano stati confezionati quasi tutti i proiettili che servito avevano pella guerra di Crimea; da Kerson poi avrebbe forse tentato un colpo sopra *Perrecop*.

Era il giorno 6 ottobre, allorquando le truppe imbarcavansi sopra ben quaranta navi, tra' quali dieci vascelli di linea tra francesi ed inglesi; la loro destinazione veniva designata per Kimburn, città che vigorosamente attaccata, tosto capitolava; poscia l'esercito alleato risalendo i fiumi Bug e il Dniester giugneva sotto le mura di Nicolaieff, città nelle cui mura intanto erano giunti rinforzi da ogni parte; la sua importanza era tale che vi si erano trasferiti eziandio il granduca Costantino, fratello dell'imperatore Alessandro, ed il celebre ingegnere Tottleben che si era poc'anzi immortalato nella difesa di Sebastopoli.

Tali e tanti mezzi di difesa accumulati nell'interno di quella

fortezza rendevano difficile, quasi impossibile, il poterla piegare a dedizione; quindi vi si dovette rinunciare, riconducendo le truppe nei loro accampamenti, ove giunsero il 3 novembre, dopo aver dato alla storia una novella prova che per vincere e debellare la Russia, la ròcca inespugnabile nella quale la barbarie ed il dispotismo rinserransi, di perenne minaccia alla civiltà dell'occidente, non avvi altro mezzo che quello di confinarla nelle sue steppe erigendo intorno intorno ad essa insuperabili barriere al Niemen e nel Baltico.

La spedizione però tentata indi a pochi giorni dal maresciallo Pelissier nel mare d'Azoff ebbe comparativamente migliori risultati, quelli cioè di minacciare le città di Tamar e di Famagoria scelte dai Russi come base di operazione nel corso dell'inverno pella campagna che stavano meditando; oltre all'averle destinate a magazzino dell'immensa e strabocchevole quantità di foraggi e di vettovaglie indispensabili alla sussistenza dei loro eserciti nel Caucaso ed in Crimea; conseguito quello scopo, le flotte alleate udendo sibilare gli aquiloni da lungi, si determinarono ad abbandonare il mar Nero, riservandosi di ritornare nella primavera per compiere l'opera di distruzione cominciata nell'autunno; chè in quei climi l'inverno è precoce e rigoroso.

Durante però quelle spedizioni di secondaria importanza languendo naturalmente le fazioni attive in Crimea, i Russi, come era da presumersi, ne approfittarono per rinforzare il loro esercito in quelle regioni, non senza accrescere i fortilizi, o munire di nuove difese i già esistenti; onde prepararsi ad una resistenza lunga, ostinata alla foggia degli Sciti, il cui sangue scorre tuttora nelle vene dei Moscoviti.

E tanta e tale era l'importanza che la caparbietà russa dava

al possesso della Crimea, che lo stesso czar Alessandro in persona accompagnato dal granduca Michele trasferivasi colà onde render visita al principe di Gortsciakoff, e passarvi in rivista le truppe accampate sulle rive della Katka e lungo il Belbeck, non che quelle stanziato presso ai forti del Nord di Sebastopoli e sotto le mura d'Inkermann; ed intanto parte di quella fortezza soggiaceva ad una finale e completa distruzione; le caserme, gli edifici e le case particolari tranne le chiese ed il teatro, fabbricati tutti sui quali pioveva una pioggia di bombe e di palle, oltre alle mine al cui scoppio saltavano in aria i dock ed i bacini; legname, tavole, tegole, mattoni, marmi, ferro, piombo ed ogni cosa che si rinvenne, fu divisa per reggimenti dalle truppe delle quattro nazioni belligeranti; dopo di ciò si costrussero delle baracche, delle case sotterranee specialmente dai Piemontesi a Balacava. Erasi inoltre costruito un tronco di strada-ferrata ed altre vie di comunicazione per rannodare i vari accampamenti e le divisioni fra loro, le quali erano costrette a star sempre all'erta e sotto le armi per evitare le sorprese che invero eransi tentate dai Russi, ma senza alcun risultato.

Nel corso intanto di quei mesi, ultimi dell'anno 1854, erano accadute molte fazioni in Asia tra' Russi e Turchi e delle quali ommettiamo la narrazione perchè inconcludenti, meno forse quanto concerne la difesa di Kars fatta da Omer bascià; fortezza però che cadde in potere dei Russi e ritornò poscia sotto il dominio turco alla conclusione della pace. E siccome la stagione cominciava a farsi oltre ogni dire rigida, così gli eserciti alleati abbandonarono la Crimea e rimpatriarono: le truppe francesi giugnevano il 29 di dicembre a Parigi ove vennero accolte con manifestazioni di gioia e di ammirazione pelle loro audaci imprese in quella guerra.

Mentre accadevano in Asia ed in Crimea gli avvenimenti di cui or dianzi femmo un cenno appena appena cronologico, in misura della loro secondaria importanza e del secondario interesse che ad essi annettesi, l'inverno co' suoi geli sulla terraferma, colle sue burrasche sul mare, intrizziva la natura avviluppando la Crimea nel funereo velo delle sue folte nebbie, mentre il soffio del freddo aquilone spaziava molesto pelle sue valli, pe' suoi monti e dovunque.

Le fazioni guerresche quindi davansi tregua, ed intanto nelle cospicue capitali invece della culta Europa, nelle metropoli delle occidentali potenze che sostenuto avevano quella guerra contro il Russo oppressore, nelle grandi capitali, a Vienna ed a Parigi più che in ogni altra città si lavorava sottomano nei rispettivi gabinetti per venire alla conclusione della pace; dal momento che conseguito lo scopo principale della guerra, quello cioè di annientare la preponderanza della marina russa nel mar Nero, il proseguire le ostilità non avrebbe accagionato che uno spreco di sangue e di tesoro, e null'altro.

Mediatrice di questa pace offrivasi l'Austria col ministero della sua diplomazia, i cui arsenali però perduto hanno molto della loro antica celebrità, per essere addivenute poco temibili le armi di vecchio stile già un tempo in uso e con tanta efficacia; pace proposta a miti condizioni, giacchè non trattavasi già d'impiccolire la Russia, ma soltanto di conservare intatta ed incolume la Turchia; quella cara Turchia, barbara e fanatica, i cui popoli in segno di riconoscenza massacrarono di là a pochi anni le popolazioni cristiane, da que' stupidi Islamiti cotanto odiate ed abborrite.

Ad ogni modo il lavoro sotterraneo intrapreso dalla diplomazia pella conclusione della pace non cominciò a venire alla

luce del giorno che ai primordi del successivo anno 1856, cioè un tre mesi dopo la presa di Sebastopoli: allora soltanto i profani poterono sapere che le trattative erano bene avviate insistendo i vincitori sopra le sole condizioni e non molto onerose ancora al russo autocrate, cui imponevasi soltanto l'obbligo di lasciar libera la navigazione del Danubio, di rinunciare ad ogni ingerenza di protezione dei cristiani in Turchia e di aderire alla neutralizzazione del mar Nero, sui cui flutti ammettere in progresso non si doveva di navigare che ai vascelli mercantili di tutte le nazioni del globo. La Turchia dal suo canto dovevasi obbligare a concedere una migliore costituzione ai principati Danubiani, onde potessero essere costituiti in antemurale contro le continui invasioni del Settentrione, quasi che pochi milioni circa di abitanti potessero, col favore di un atto costituzionale, lottare contro un impero che ne aveva sessanta e più, e diga sufficiente ad una monarchia alla quale appunto il despotismo forma il principale elemento della sua forza, della sua minacciosa attitudine in Europa. Sembra quindi che sarebbe stato miglior consiglio imporre quella forma di governo oltre che alla Turchia anche alla Russia, almeno in riguardo alla misera Polonia barbaramente schiacciata, e quando piega docile al giogo, più ancora quando tenta generosi sforzi per iscuoterlo, per infrangerlo.

Ad ogni modo per quanto queste condizioni fossero ben miti dopo tante sconfitte, cui le truppe russe soggiaciuto avevano in ogni scontro a petto degli alleati, il gabinetto di Pietroburgo ricalcitava e non cedeva alle moderate proposte delle occidentali potenze, che mostravano a suo riguardo tanta moderazione, e diremmo quasi tanta debolezza; laonde per vincere la caparbieta ci vollero i simultanei sforzi e sino le mi-

nacce dei gabinetti di Vienna e di Berlino, i quali lasciavano sino travedere la possibilità di vedersi loro malgrado costretti a far causa comune colle potenze occidentali, se la guerra dovesse riaccendersi in causa della ostinazione della Russia di accedere alla pace, a patti così vantaggiosi che ad essa offrivansi; e ci volle anche la pressione della Svezia, la quale aderito aveva alla stipulazione di un trattato d'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, alleanza che se non era d'indole offensiva e difensiva, era però sempre un preludio a poter tale addivenire, dal momento che quella potenza, che era stata nei secoli decorsi dimezzata quasi nel suo territorio dalla Russia, avrebbe potuto finalmente aprire gli occhi ed approfittare della guerra per riprendere le rapite province. Questo avvenimento che avrebbe dovuto accadere sino dal 1812, all'epoca della invasione fatta dagli eserciti napoleonici al di là del Niemen, sarebbe da promoversi, onde liberare l'Europa dal tremore che la russa prepotenza le incute, colle sue armate e col suo dispotismo spietato e brutale.

Premurose come erano le potenze tutte, la Francia e l'Inghilterra più di ogni altra, di venire alla conclusione della pace o di prepararsi ad una novella campagna, avevano fatto dei passi risoluti verso la potenza mediatrice, l'Austria, acciocchè inducesse la Russia a cedere; e fu per conseguire questo intento che l'imperatore austriaco aveva inviato il conte Esterhazy a Pietroburgo con una specie di *ultimatum* intorno alle condizioni della pace, minacciando, in caso di rifiuto, di ordinare al suo ambasciatore di partirsene da Pietroburgo col domandare i suoi passaporti. Il re di Prussia dal canto suo aveva scritto allo czar Alessandro, di cui egli era zio, una lettera confidenziale dello stesso tenore, non tacendogli che il suo rifiuto l'avrebbe tra-

scinato ad un'alleanza colle potenze occidentali, alleanza cui stava per aderire l'Austria, non meno che la Svezia. Scosso da cotale intimazione il russo imperatore riuniva un consiglio, in seno al quale i partigiani della pace ebbero il sopravvento; quindi nel giorno 16 gennaio del novello anno 1856 il cancelliere russo, conte di Nesselrode, vi aderiva a nome del suo sovrano. A tale annuncio riunivasi tosto in Parigi un solenne congresso al quale dovevano assistere non uno, ma due plenipotenziari da parte delle potenze che vi erano rappresentate. Premurose poi le parti contraenti di evitare ogni contestazione di etichetta, contestazioni che in altri tempi avevano cagionato molte complicazioni nelle trattative, e protratta a lungo talora la conclusione della pace che dovevasi sancire, erasi stabilito che la preminenza dei nomi nei protocolli la si dovesse esporre sulla scorta delle lettere dell'alfabeto: per cui l'Austria si trovò in testa; Francia ed Inghilterra al centro; Prussia e Russia più arretrate; Sardegna e Turchia alla coda.

I plenipotenziari, che seder dovevano arbitri dei destini del mondo a quell'augusto congresso, vennero scelti tra gli astri più luminosi del firmamento diplomatico europeo e tra i rettori principali dei singoli gabinetti delle alte parti contraenti. Tanto è vero ciò che asseriamo, che l'Austria vi era rappresentata dal conte di Buol suo ministro degli affari esteri e dal barone Hübner suo ambasciatore presso sua maestà l'imperatore Napoleone, il quale vi aveva delegato a rappresentare la Francia il conte Di-Walewtschi suo ministro degli affari esteri ed il barone di Bourquenay ministro plenipotenziario a Vienna. La Gran-Brettagna vi aveva inviato lord Clarendon ministro degli affari esteri e lord Cowley ambasciatore a Parigi. Pella Prussia vi concorreva il barone di Manteuffel presidente del

consiglio e ministro degli affari esteri ed il conte di Hatzfeld suo ambasciatore a Parigi. La Russia vi figurava con un nome, ben s'intende, che avesse la desinenza in *off*, il conte Orloff, aiutante di campo dell'imperatore, ed il barone di Brunow, suo ministro plenipotenziario presso la confederazione germanica; quindi i plenipotenziari di più bassa lega che vi fossero nel congresso, non vestendo carattere di ministri nè di ambasciatori presso potenze di prima sfera, tra quelle che prendevano parte alle deliberazioni del congresso. La Turchia vi aveva mandato il suo gran-visir, assistito dal suo ambasciatore a Parigi. In mezzo ai rappresentanti di questi sei colossi eranvene altri che l'Austria guardava forse dall'alto al basso, quelli cioè della Sardegna, il conte di Cavour, ministro degli affari esteri e presidente del consiglio, ed il marchese di Villamarina, ambasciatore di sua maestà Vittorio Emanuele II presso il monarca della Francia: chi avrebbe mai presagito allora i grandiosi avvenimenti che nell'Italia da quel congresso dovevano insorgere!

La prima riunione dei plenipotenziari ebbe luogo il giorno 28 febbraio in Parigi al ministero degli affari esteri e nel salone degli ambasciatori: primo atto di quel consesso quello fu di prescriversi scambievolmente il silenzio ed il più scrupoloso secreto in quanto alle deliberazioni che sarebbero prese; secreto che doveva serbarsi sino al momento in cui convenisse ai rispettivi governi di pubblicarne i risultati; indi si venne alla determinazione di assentire ad un armistizio tra i belligeranti, duraturo sino alla fine del prossimo venturo marzo. Le sedute tenevansi senza interruzione, coll'intervallo da un giorno all'altro onde lasciar campo alla redazione dei processi verbali. Finalmente tutti i rappresentanti delle varie potenze trovandosi d'ac-

cordo nelle massime generali e nei particolari, il trattato di pace veniva redatto il giorno 29 di quello stesso mese, ed approvato, apponendovi le richieste segnature nel successivo giorno 30. I plenipotenziari che compito avevano quella grand'opera di pacificazione trasferivansi a presentarne le loro congratulazioni all'imperatore Napoleone. Pochi istanti dopo il cannone degli Invalidi ne dava la fragorosa notizia alla capitale, daddove in breve ora l'elettrica scintilla la spandeva sulla superficie dell'impero e su quella dell'intera Europa. E in Francia, sotto il regime dei Napoleonidi, in ispecialità, tutti i grandi avvenimenti vestono e devono vestire un carattere splendido, cioè che influisce non poco a renderli venerandi alle moltitudini; costumanza questa ignorata dai nostri governanti, cui consigliamo di volerla tosto adottare nel novello regno italiano più subito da essi, che non promosso al certo. A Parigi volendo dare a quel diplomatico avvenimento un alto significato, erasi adoperata pelle segnature delle varie firme dei rappresentanti, che ve le avevano apposte, una penna strappata all'aquila rinchiusa nel *Jardin des plantes* di quella capitale; indi, posta sotto ad una campana, ne facevano omaggio all'imperatrice.

Quel trattato portava, come dicemmo, la data del giorno 30 di marzo di quell'anno 1856, giorno che corrispondeva a quello, fosse caso o calcolo, nel quale gli eserciti della così detta *sacra alleanza*, di cui il moscovita imperatore Alessandro I era stato l'Agamennone, entravano in Parigi nel nefasto anno 1814. Ora un nipote di quell'autocrate è costretto dal nipote della dinastia allora abbattuta a firmare una pace umiliante per ultimare una guerra nella quale il Russo fu vinto, il Napoleonide vincitore, ed a firmarla in quella capitale stessa allora invasa dalle orde scitiche, di conserva a tutti gli altri barbari che

eruttaronsi dal settentrione a danno della civiltà. Un'altra singolarità noteremo in quel trattato, il cui preambolo limitavasi a stabilire che dal giorno delle ratifiche, « sarebbevi tra i contraenti » *pace ed amicizia*, ommettendo il vocabolo che la preconizzava *perpetua*, inserito sempre negli atti di quella tempra, e che misticamente dir voleva che la pace avrebbe durato sino allo scoppio di nuova guerra, della quale il novello trattato più che ogni altro ne conteneva il germe.

I potentati, che concorsero coll'intervento dei loro ministri a ripristinare tra essi i nodi di antica amistà, erano da una parte le loro maestà l'imperatore dei Francesi, la regina del regno unito della Gran-Brettagna, il re di Sardegna ed il sultano; dall'altra, sua maestà l'imperatore di tutte le Russie. L'imperatore d'Austria ed il re di Prussia, che erano rimasti neutrali durante la guerra, erano segnatori essi pure di quel trattato, in quanto alle clausole di un altro di data anteriore alle quali ora di nuovo riferivasi.

Componevasi quell'atto di trentaquattro articoli di cui ne riprodurremo solo la sostanza per risparmio, se non di tempo, di spazio. Conquiste e prigionieri da restituirsi a vicenda tra i belligeranti; ed amnistia pure a vicenda tra loro in merito ai singoli sudditi che si fossero compromessi durante le ostilità; i possedimenti della Turchia guarentiti, obbligandosi solidamente le potenze segnatarie a conservarla nella sua integrità.

Il sultano dal canto suo prometteva di migliorare la condizione de' suoi sudditi, senza distinzione di culto nè di razza; mantenevasi in vigore l'antecedente convenzione del 13 luglio 1841 relativamente alla chiusura del Bosforo e dei Dardanelli, condizione cui aggiugnevasi quella che il mar Nero venisse neutralizzato, cioè aperto a tutte le marine mercantili del globo,

e precluso invece alle marine di guerra, meno alcune eccezioni cui si prevede e si provvede con articoli addizionali che omettiano di rapportare perchè di nessuna importanza nella storia.

Tutte le cessioni di territorio che venivano imposte alla Russia, quantunque vinta e quantunque provocatrice della guerra, limitavansi o riducevansi a quella di una piccola striscia di terreno in Bessarabia, allo scopo di poter meglio delineare tra quella potenza e la Turchia la linea di frontiera sul mar Nero. La supremazia della Porta sui principati Danubiani veniva reintegrata con obbligo di conservare, a quelle popolazioni, le franchigie intorno alla libertà di culto, di commercio e di navigazione, che ad esse concedevansi e guarentivansi.

Ora che abbiamo sommariamente è vero, ma con tutta esattezza riassunte le clausole di quel trattato, detto *di Parigi*, perchè in quella capitale confezionato dai diplomatici che vi presero parte, ci permetteremo alcune nostre riflessioni in proposito; diremo francamente che se l'imperatore Napoleone volle mostrarsi generoso col suo confratello del nord per procacciarsene l'amicizia e la riconoscenza, come aveva fatto il suo gran zio a Tilsitt nel 1807, non vorremmo esser profeti di sciagure, ma temiamo che il suo calcolo possa essere stato molto erroneo e, quasi quasi diressimo, molto ingenuo; ingenuità che potrebbe costar molto cara se non ad esso, alla sua dinastia ed alla Francia pur anche. Il suo disinganno ed il suo pentimento potrebbero realizzarsi troppo tardi; la storia attestando che la gratitudine se è di peso talora all'uomo volgare, lo è e lo deve essere di più ai monarchi, la cui coscienza sembra acquistare maggiore elasticità, in misura della estensione degli stati su cui si estende la loro dominazione.

Di codesta elasticità di coscienza, i russi imperatori ne diedero prove luminose alla dinastia napoleonica in più incontri; e pure il tutto si dimentica e si ricade in novelli errori, come si dimenticano le prove di esemplare ed eroica fedeltà dell'esercito italiano all'aquila imperiale in tutte le guerre che decorsero dai primordi del secolo attuale sino alla caduta del primo impero; come vennero dimenticate le angosce della Polonia nostra sorella di sventura e nostra emula nella inconcussa fedeltà alla bandiera di Francia, che seguimmo nella buona come nell'avversa fortuna in ogni angolo d'Europa; dimenticandosi pure un fatto di grande notorietà, quello cioè che i Russi autocrati, despoti, inumani coi propri popoli, sono nella propria reggia schiavi di una potente aristocrazia che amministra loro il capestro, od il tosco, appena propendono ad alleanze dalle quali scaturir potrebbe l'abbassamento della loro supremazia e la fondazione di un regime mite e popolare.

L'imperatore Napoleone sarebbe stato più cauto e più premuroso in tutelare gl'interessi della nazione che gli pose, parte per amore, parte per forza, la corona sul capo, se avesse imitata la in allora sua alleata l'Austria, la quale nel 1849 volle imporre al piccolo Piemonte un indenizzo di guerra di settantacinque milioni di franchi; nel mentre un tale indenizzo in misura del triplo, del quadruplo, del decuplo forse, quella potenza lo aveva già estorto in mille modi, che erano tuttora all'ordine del giorno alla conclusione di quella pace ed anche posteriormente, dai popoli lombardo-veneti. E notisi che il Piemonte non era stato il suscitatore dell'incendio che divampava allora in Lombardia, ma questo erasi da attribuire alle concussioni ed alle sevizie colle quali opprimevansi dall'Austria quelle infelici province, nelle quali la presenza del sardo esercito e del

suo re, rendendo impossibile lo installazione di un governo popolare, l'Austria stessa ne ritrasse non lieve vantaggio, per essere sfuggita agli effetti del contagio di quelle idee, che fan tremare tuttora i despoti sui mal fermi seggi, e quello che all'Austria sovrasta, più di ogni altro; seggi che un giorno o l'altro crolleranno, se coloro che usano, anzi abusano del sommo potere, non si persuaderanno esser dessi fatti pel popolo, non mai il popolo, che li stipendia, dato ad essi in pascolo.

CAPITOLO II.

Nascita di un rampollo della dinastia napoleonica. — Note diplomatiche dei rappresentanti sardi relative all'Italia. — Complicazioni insorte tra il re di Napoli ed i gabinetti di Londra e di Parigi. — Rottura delle relazioni diplomatiche con quella corte. — Moti insurrezionali a Napoli ed in Sicilia. — Attentato alla vita del re. — Oppressioni dei governi di Parma e di Modena. — Apertura del Parlamento a Torino. — Discorso del re. — Nuovi tentativi d'insurrezione nel regno di Napoli. — Viaggio intrapreso dall'imperatore d'Austria nelle province del Lombardo-Veneto. — Amnistia. — Nomina dell'arciduca Massimiliano a governatore generale di quelle province. — Inefficacia di una tale determinazione.

Premurosi di non interrompere il filo dell'andamento del congresso tenuto nella metropoli francese per venire, come si venne, alla conclusione del trattato di pace di cui demmo il sunto, abbiamo ommesso nel libro antecedente di tener parola di due importanti avvenimenti accaduti in quel periodo stesso che duravano le conferenze; la nascita cioè del sospirato erede al trono imperiale di Francia, e le note presentate dai diplomatici sardi alle potenze, in merito alle sventure sotto il cui peso la sventurata Italia gemeva.

Il primo dei succitati avvenimenti aveva avuto luogo il 16 di quel mese di marzo, cioè alla vigilia quasi del giorno in cui i rappresentanti delle principali potenze d'Europa stavansi per collaudare la conclusione di un trattato glorioso alla Francia ed alla dinastia cui affidato aveva i suoi destini, i quali se prosperi, l'irascibile e volubile francese non va in cerca di governativi cangiamenti; e tanto più glorioso in quanto che quel trattato era umiliante alle potenze del Nord, come l'an-

damento stesso della guerra lo era stato pei fieri Britanni, preservati più volte dalle lance dei Cosacchi, dal bollente ardore dei Francesi rapidamente accorsi in loro aiuto. Codesta circostanza, l'inferiorità cioè addimostrata sui campi di battaglia dal pacato Inglese a fronte dell'impetuoso Francese, sarà, speriamo, un pegno di pace e di armonia tra le due nazioni, potenti in genere così diverso; ma dal cui concorde volere dipendono omai i destini dell'emancipazione dei popoli oppressi, costituendo esse unitamente all'Italia il palladio della libertà e nella penisola più che altrove.

Ommettendo però per amore di brevità tutti i particolari che la cortigianesca pieghevolezza ammonticchiò intorno alla nascita di quel principino, ci limiteremo a dire che sino dai primi albori di quel giorno la reggia era in gran movimento, affluendovi molti alti personaggi che pella legalità e pelle consuetudini dell'etichetta assistere dovevano al puerperio dell'imperatrice; tra questi eranvi il principe Napoleone ed il principe Murat, cugini dell'imperatore. Il parto era stato felicissimo; nel seguente giorno accadde la cerimonia del battesimo fatta con pompa come addicevasi ad un neonato serbato a così alti destini; ebbe a padrino, per procura però, lo stesso sommo pontefice Pio IX; di nomi di battesimo molti gliene vennero imposti: ma la storia deve occuparsi dei fatti e non dei nomi, e questo carico spetterà a coloro che vivranno quando il neonato principe si sarà iscritto con atti generosi negli annali dei tempi, in cui sarà chiamato a regnare.

Veniamo ora all'altro avvenimento, avvenimento quasi inosservato allora, meno che per l'ira dispettosa che destò in uno degl'intervenuti nel congresso, che già omai volgeva alla sua fase finale, le condizioni della pace essendo omai assen-

The first step in the process of power is the acquisition of knowledge. This is not merely the accumulation of facts, but the development of a deep understanding of the world and the people who inhabit it. Knowledge is the foundation upon which all other actions are built.

Once knowledge is acquired, the next step is to gain experience. Experience is the practical application of knowledge, and it is through experience that one learns the true nature of power and the challenges it entails. Experience teaches the value of patience, the importance of timing, and the necessity of adaptability.

The third step is to build a network. Power is often a result of the relationships one has with others. A strong network of allies and supporters can provide the resources and influence needed to achieve one's goals. Building a network requires a combination of skill and luck, and it is a process that must be maintained over time.

Finally, the fourth step is to take action. Knowledge, experience, and a network are all necessary, but they are of little use if they are not put into practice. Action is the catalyst that turns potential into reality, and it is through action that one truly gains power.

THE FIRST STEP IN THE PROCESS OF POWER IS THE ACQUISITION OF KNOWLEDGE



Fucilazione di Amatore Sciesa 2 Agosto 1851.

tite; era il 27 di quello stesso mese di marzo, cioè tre giorni prima che venisse celebrata la pace, allorquando un tizzone di novella guerra veniva a cadere sul tappeto verde, attorno al quale placidi sedevano i rappresentanti delle sette potenze in quel congresso rappresentate. Erano i due diplomatici della Sardegna che avevano presentate a quel consesso una nota relativa allo stato miserando nel quale allora trovavasi ridotta l'Italia, la quale faceva udire i suoi gemiti all'Europa e la narrazione delle sue miserie, col mezzo de' suoi rappresentanti, a quel congresso.

Ciò che diede loro adito ad avventurarsi alla presentazione della succitata nota, fu la circostanza che essi vi erano stati ammessi quali rappresentanti una potenza marittima, e che era appunto di marittimi interessi, più che di altri rapporti che ivi dovevasi discutere; ed in fatti vi si discussero decretandosi la libertà di navigazione del Danubio e la neutralizzazione del mar Nero. Appigliandosi adunque a questa fortunata circostanza che poneva il loro gabinetto a livello delle potenze di primo ordine in Europa, il conte di Cavour ed il marchese di Villamarina presentavano al congresso una nota relativa all'Italia in generale ed allo stato Romano in particolare, e pel quale chiedevano, in sostanza, quanto l'imperatore Napoleone aveva, se non imposto, suggerito a quel governo col mezzo indiretto della sua famosa lettera al colonnello Ney, sino dal 1849; cioè secolarizzazione amministrativa, esercito indigeno reclutato col mezzo della coscrizione ed altre franchigie di consimile tenore. I rappresentanti inglesi si mostravano più che non i Francesi propugnatori di quelle riforme; gli altri tacquero o rimasero neutrali ed indifferenti, meno l'Austriaco che far volle delle eccezioni. Ma siccome quelle vertenze erano estranee alle ma-

terie intorno alle quali il congresso doveva deliberare, così non si pose attenzione a quei vagiti, supponendo che soffocati rimanessero in culla; quindi si venne alla conclusione del trattato senza tenerne conto e senza darvi la ben che minima importanza.

Ma allorquando tutti, e più di ogni altro il conte Buol, ministro austriaco, credevano che quell'incidente fosse come non accaduto, in causa della freddezza colla quale i diplomatici sedenti in quel congresso avevano accolto le recriminazioni dei due rappresentanti italiani, eccoli riedere all'attacco più vigorosi e più imperterriti di prima; presentando una novella e più esplicita nota, non già al congresso, che aveva di già terminata la sua missione, ma alla Francia ed all'Inghilterra, che è quanto dire alle due potenze che vi avevano primeggiato. E questa nota era più vibrata, più esplicita, più esigente della prima; essendo dessa niente meno che una bella e buona requisitoria contro tutti i governi installatisi e conservatisi colla violenza in Italia, e contro l'Austria stessa che ne proteggeva gli arbitrii colle sue spietate baionette. I fatti che vi si adducevano erano notori, erano incontravvertibili; lo stile secco, energico ed animato nello stesso tempo, descrivendovisi le terre italiane allagate dal sangue di tanti generosi, in causa delle rivoluzioni suscitate da quei governi coi loro arbitrii, colle loro atrocità; indi conchiudeva la nota che se nelle varie province oppresse e conculcate così, fosse manifesta la risposta evasiva del congresso a loro riguardo, la rivoluzione muggirebbe più infrenabile, e quale compresso vulcano finirebbe coll'aprire le sue voragini inghiottendo dovunque oppressi ed oppressori; che se la Sardegna fu immune da quel flagello lo si deve alla circostanza di essere sfuggita a costo di gravi sacrifici alla pressione della politica del viennese ga-

binetto, la cui preponderanza, se dovesse trionfare, il Piemonte non solo, ma l'Italia tutta ne sentirebbero i danni e l'onta, e che eziandio ne correrebbero pericolo le clausole stesse del trattato di pace in merito ai punti che concernevano la navigazione del Danubio e la neutralizzazione del mar Nero.

Il conte Buol ammonicchiò cavilli a cavilli per rispondere a quella nota, accusando invece il Piemonte di essere il suscitatore delle rivoluzioni, non mai l'Austria; nel mentre che recisamente negava a quello stato il diritto di farsi il propugnatore della conculcata nazionalità italiana, soggiugneva però che in quanto allo stato Pontificio, il suo governo ardentemente desiderava di evacuarlo delle sue truppe, dando termine a quella occupazione. Da quel momento i rapporti tra le due corti ed i due gabinetti, di Vienna cioè e di Torino, divennero oltre ogni dire acri e sino scortesi, e quasi quasi ostili. Vittorio Emanuele non mandò nessuno de' suoi a complimentare l'imperatore d'Austria a Venezia e nè pure a Milano; questi lasciò senza condoglianze la lettera del re, colla quale gli annunciava le perdite fatte del fratello e quelle della madre e della consorte che pure erano principesse austriache puro sangue.

Colla corte di Russia invece, contro cui la sarda armata aveva impugnato le armi, concorrendo a battere i suoi eserciti e debellare le sue ròcche, l'avvicinamento fu tanto completo, quanto immediato, ed a segno che re Vittorio Emanuele si faceva rappresentare a Mosca, all'incoronazione dell'imperatore Alessandro, da un suo inviato straordinario, il generale Dabormida, il quale vi compariva, come era l'uso degli ambasciatori di casa Savoia, a livello di quelli delle primarie potenze europee. È duopo convenire che, dovunque, essi figurano in prima linea pella squisitezza del contegno nelle alte società e negli alti

convegni e pella loro diplomatica riservatezza in qualunque emergenza; uomini sommi ebbe sempre da tempi immemorabili la corte di Sardegna nelle ambascerie: ora ne abbisogna di quell'altezza nelle amministrazioni e nell'arte di farsi amare dalle masse sopra cui quella dinastia è chiamata dal voto unanime a governare; arte nella quale i novelli governanti sono tuttora molto infantili. Si rimarcò a quell'epoca un'altra circostanza molto espressiva in rapporto alle intime relazioni ripristinate tra le due corti di Pietroburgo e di Torino; quella cioè che i principi della regnante moscovita dinastia evitavano sempre nelle loro gite a Nizza, ove l'imperatrice vedova soggiornava a lungo, per rimettersi in salute, di passare sul territorio Austro-Italico per trasferirsi in quella città, mentre facevano prolungati soggiorni a Torino ed in varie altre città del Piemonte e della Liguria.

Pochi avvenimenti ancora ci rimangono a narrare per compiere la cronaca dell'anno 1856; avvenimenti lugubri al certo, ma propizi all'Italia, giacchè i misfatti de' suoi governanti gravitavano viepiù sopra la bilancia su cui Dio ed il popolo stavano pesandoli. Cominceremo dalla Romagna col dire che ivi continuavano le due occupazioni di estere baionette a difesa del barocco governo che sovrastava a quelle infelici province: nelle Legazioni e nelle Marche l'Austria, che faceva pagare a peso d'oro la sua protezione al papa; in Roma i Francesi, i quali quantunque si mantenessero del proprio erano mal veduti alla corte pontificia, che avrebbe anteposto scorgersi difesa dai Croati, come a Bologna, come ad Ancona, non importando ad essa se questi funestavano di continuo quelle belle contrade colle violenze e capitali esecuzioni; anzi questa oppressione il papa l'avrebbe voluta estendere anche all'estero, ricostruendo

dovunque la gerarchia ecclesiastica in Germania, in Austria e sino sul suolo della libera Inghilterra.

A Napoli, come a Roma e peggio, il mostro incoronato inferociva; l'immane re bomba mostravasi assetato sempre di sangue che a rivi versava e con tanta sfrontatezza e ferocia, che i gabinetti di Francia e d'Inghilterra cominciarono a fremere di tante enormità e di tante nequizie; già quel re si era compromesso con quei governi durante la guerra di Crimea, attenendosi al sistema di ipocrita neutralità, equivalente, come quella dell'Austria, a serbare le sue forze contro la Francia se questa potenza fosse rimasta succombente. L'uragano contro quella dinastia esacranda cominciò nell'autunno di quell'anno mediante l'apparizione di una piccola nube sul firmamento diplomatico e mercè una nota trasmessa dal governo francese al gabinetto partenopeo, presentata a quel re dall'ambasciatore imperiale alla corte di lui. Ferdinando fieramente rispondeva, che evitando egli scrupolosamente di ingerirsi negli affari interni degli stati altrui, credeva avere il diritto che nessuno s'immischiasse ne' suoi rapporti coi propri sudditi e che voleva esser libero nell'interno del suo regno. Lord Clarendon invece non emise nessuna nota a quel re, ma lo stigmatizzò dall'alto della tribuna parlamentare britanna asseverando essere impossibile che due governi si trovino in maggior disaccordo di quello che il sia quello della regina con Napoli. Volgendo poi la fine di ottobre di quell'anno, il gabinetto francese faceva presentare un'altra nota al re, dal suo ambasciatore, la quale essendo rimasta inevasa, egli si ritrasse da Napoli con tutta la legazione e col rappresentante inglese a quella corte, colla quale le diplomatiche relazioni vennero sospese, senza potere in nulla coadiuvare a migliorare le sorti di quei popoli, nè quelle del Napoletano e molto meno ancora quelle della sventurata Sicilia.

Gli ultimi mesi di quell'anno trascorsero quindi in Italia, come al solito, cioè con isforzi miserandi dei popoli per infrangere le loro catene e colle infamie dei tiranni per ribadirle. Poco mancò che il più efferato di quei despoti, il re di Napoli, non pagasse il fio de' suoi misfatti, quantunque circondato fosse da migliaia e migliaia de' suoi sgherri: passando una rivista, ch'ei volle comandare in persona, ecco un soldato per nome Agesilao Milani uscire repente dalle file e slanciarsi sul re, vibrandogli un colpo di baionetta, che venne riparato dalla borsa delle pistole di fondo collocate sul davanti dell'arcione; l'aggressore che trucidare voleva quell'assassino de' suoi popoli veniva tosto preso, processato e giustiziato nel corso di quattro giorni; e quella vita che meritava di essere tronca dalla mano del carnefice venne preservata ancora per alcuni mesi sino a che Dio il chiamava al suo tribunale a render conto delle sue malvagità.

In Sicilia intanto, più che altrove, ed a Palermo, più che in nessun'altra parte dell'isola, la rivoluzione muggiva; e soffocata nel sangue dei generosi da un lato, più animata sorgeva dall'altro. In quella capitale eravi stato nel giorno 22 ottobre un tentativo d'insurrezione promosso dal barone Bentivegna, che venne subito represso, e che ebbe per esito la fucilazione del suo suscitatore e di alcuni de' suoi seguaci; la maggior parte dei quali però erasi sbandata al primo apparire delle forze regie che movevano loro incontro.

In Toscana soffrivasi eziandio, ma non tanto come a Napoli, in causa dell'indole meno ferigna di quel principe, quantunque fosse spinto dall'Austria ad inferirne; a Parma vendette ed uccisioni, per cui la città veniva posta in istato d'assedio; a Modena le commissioni militari erano in permanenza per ordine di quel duca, che persisteva a tenere il broncio alla dinastia Na-

poleonica, come aveva fatto con quella di Luigi-Filippo, imitando i gloriosi esempi del padre, coll'astenersi da ogni riconoscimento da parte del suo governo.

Così terminava l'anno 1856, anno nel quale quasi all'insaputa degli Italiani la giusta loro causa veniva assunta da abili patrocinatori destinati a riportare vittoria al tribunale dell'Europa ed a quello dell'umanità; al suo esordire però nissuno avrebbe osato nè predire, nè sperare un tanto risultato, dal momento che il sacro tricolorato vessillo era stato abbattuto dovunque. Ma in Piemonte però sventolava tuttora perchè il re ed i ministri avuta avevano l'avvedutezza di accorgersi che sua mercè soltanto ed alla sua ombra rassicurar potevano l'acquistata influenza, anzi estenderla, e coi mezzi legali che i tempi acconsentono. L'intera penisola quindi rivolgeva riverenti gli sguardi e speranzoso il pensiero su quel angolo estremo donde e governo e monarca ed esercito promuovere dovevano la rigenerazione.

Il giorno 7 infatti del novello anno aprivasi in Torino la nuova sessione parlamentare, e la si apriva dal re in persona, da Vittorio Emmanuele che faceva risuonare in quell'aula parole confortanti alla nazione e lusinghiere all'esercito che ritornato era dalle remote spiagge della Crimea. Egli annunciava essersi di già dato glorioso termine ad una guerra nella quale l'esercito sardo aveva presa gloriosa parte quanto disinteressata, annunciava pure avere di già riaperte le relazioni amichevoli e diplomatiche colla Russia. Egli compiacevasi inoltre di aver cooperato al gran risultato omai conseguito, quello cioè che in un congresso europeo l'Italia vi si trovasse rappresentata a discutere sulle proprie sorti, sui propri destini avvenire.

E mentre al di là del Ticino il leale monarca rendeva conto ai rappresentanti della nazione retta dal suo scettro, del modo con cui egli ed i suoi ministri avevano guidata la nave dello stato nel decorso anno 1856, al di qua di quel fiume, il sovrano che erasi usurpato il dominio di parte di quelle terre, erasi trasferito dopo aver percorso il Veneto a Milano, ove proponevasi di rappresentare una farsa di conserva con uno de' suoi fratelli, l'arciduca Massimiliano.

Era il giorno 15 gennaio del novello anno succitato (1857): in tale occasione vi furono feste e luminarie imposte dalla prepotenza dei dominatori, ed accolte dalla popolazione milanese con quel dispregio che ben si meritavano. Tutti comprendevano che le promessa di un regime più mite sarebbero state mantenute come era usata la corte austriaca, colla forza e colle carceri.

Prima offa gettata a mitigare l'odio italiano fu l'amnistia ai condannati pei fatti politici del 1854, amnistia ridicola perchè giunta quando non poteva giovare se non a pochissimi, già morti quasi tutti sulle forche o fra gli orrori delle segrete di Mantova. Nessuna pubblica festa accolse quell'atto che il sovrano diceva di grazia: le famiglie che piangevano i loro cari spenti dalla tirannide austriaca non dimisero il loro lutto, e maggiore si fece l'odio, veggendo accoppiato al rigore il dilleggio e lo scherno. Guai a quel regnante che si irride del suo popolo e confida domarlo con inganni e frodi. Nel suo soggiorno in Lombardia visitò tutte le città, e dovunque fu accolto con una glaciale indifferenza. A Como uscendo dall'albergo per recarsi sul battello a vapore che doveva trasportarlo ad una visita su quel lago, nessuno fu ad accoglierlo, e dovette star li fermo sul ponte ad aspettare che il battello fosse pronto e infuocata la macchina.

Non un arazzo, non un tappeto; freddezza ed indifferenza. Ne fu aspramente indispettito, e lo mostrò a manifesti segni, non profferendo durante tutto il viaggio parola con nessuno del suo seguito; passeggiando torvo e solo, e partendo la stessa sera da Como, non volendo più soggiornare in una ribelle città. Parole queste che in bocca d'un usurpatore sono il miglior elogio a chi ne resta colpito.

A rappresentarlo intanto nelle province lombardo-venete lasciò il fratello arciduca Massimiliano, giovane d'animo più mite se non almeno più dissimulatore. I primi atti della sua amministrazione, una certa quale indipendenza che egli voleva mostrare dalla corte di Vienna, il suo matrimonio colla figlia d'un principe di sensi liberali, Leopoldo re del Belgio, sulle prime fecero crescere l'illusione di potersi finalmente ottenere un regime se non buono, almeno meno rigido. Vana lusinga! L'illusione durò ben poco, e quando la corte di Vienna si accorse che Massimiliano arieggiava un po' troppo a farla da sè e che bucinavasi d'una petizione che facevasi circolare per la firma, ben inteso dai servi gallonati dell'Austria, diretta a cercare un regno lombardo-veneto tolto al dispotismo dell'impero, eleggendovi a re l'arciduca, volle porre subito rimedio al male, e l'imperatore bruscamente dimise dalle sue funzioni il fratello e comandò a lui ed alla moglie di imprendere un lungo viaggio onde togliersi persino l'imbarazzo della loro presenza. Le province lombardo-venete continuarono ad essere trattate con quella burbanza militare a cui erano state soggette dal 48 in poi: la polizia continuò le sue vessazioni, con quanto frutto poi, il dimostrarono i fatti del 1859 che a suo tempo narreremo.

CAPITOLO III.

Cospirazioni e cospiratori. — Sciesa. — Il proto-medico Vandoni. — La congiura di Mantova. — I processi del 1852. — Enrico Tazzoli. — Dottesi Luigi. — Tito Speri. — Fortunato Calvi. — Carlo III duca di Parma. — Antonio Carra. — Il governo di Luisa di Borbone. — Conclusione.

Ora ci è mestieri far sosta nel racconto di quegli avvenimenti politici e que' maneggi che condussero il Piemonte e Francia in campo contro l'Austria, che balda tiranna rifiutava persino l'antico sistema della simulazione onde atteggiarsi minacciosa e prepotente, per ritornare sull'argomento delle cospirazioni e dire di fatti luttuosi quanto eroici, sublimi quanto infelici.

Altrove già accennammo come il partito mazziniano malgrado assottigliato da frequenti diserzioni e prostrato per i continui rovesci, pure con costanza maravigliosa attendesse a nuovi complotti e nuove spedizioni e rivolte ordinasse, in Lombardia in ispecie, ove il popolo abborrente la signoria straniera e pronto di mano, di leggeri entusiasmavasi agli appelli de' cospiratori e facile prestavasi a' loro comandi. A Milano soprattutto il partito mazziniano s'era organizzato ed andava disponendosi alla lotta.

Segrete concioni tenevansi; e per quanto adirata ne fosse la polizia bestialmente feroce, per nulla perspicace, non ne sapea scoprire. Ordinavansi legioni di affigliati, redigeansi proclami che si diffondevano nel popolo promettendo sempre imminenza di fatti. E fu nello affiggere cotali scritti che Amatore Sciesa, tappezziere, popolano d'eroiche virtù, venne sorpreso

la notte del 1 agosto 1851, tratto in carcere e quivi con mille esortazioni e minacce eccitato a rivelare i suoi complici. Riescite vane tutte le arti, la corte marziale dannollo a morte; fugli promessa la vita e la libertà se confessava. Ma egli stette sempre sul niego. E quando sul luogo del supplizio gli fu ripetuta la promessa e rammentata la moglie e la figlia rispose: *Penserà a loro la patria*. Ei cadde colpito dal piombo omicida; martire glorioso di inconcussa fede di lui; non rimase che la memoria sculta nel cuore de' popolani suoi fratelli, che tornata Milano a libertà raccolsero qualche centinaio di franchi e che offrirono, misero guiderdone, alla vedova ed all'orfana infelice.

Nel 1852 il dottore Ciceri era stato arrestato per delazione del proto-medico Vandoni, che notificava alla polizia avere il Ciceri fatto acquisto di cedole del prestito mazziniano. Un giorno mentre il Vandoni ritornavasene dal palazzo civico alla casa sua in contrada del Durino, una delle più frequentate contrade della città, viene ferito con un colpo di pugnale da un giovane di bell'aspetto che eraglisi accostato col cappello in mano quasi in atto di parlargli: fu un lampo, e quando il Vandoni cadde a terra, freddo cadavere, il feritore non era più. Quanta era stata l'indignazione della città intera per l'infame delazione del Vandoni, altrettanta fu la gioia per la sua morte festeggiata come un fausto avvenimento. La polizia si diè attorno per iscoprire l'assassino che, sicuro d'aver compiuto un atto di dovere e di giustizia verso la patria, restossene tranquillo per alcuni giorni in Milano finchè avuto sussidio potessene rifuggire oltre i confini.

Quel fatto però valse alla polizia pretesto a nuove inquisizioni ed a nuovi processi che desolarono quelle misere terre. Furono i processi che si agitarono a Mantova nel 1852 contro

molti lombardo-veneti, di cui ne era capo il prete Enrico Tazzoli professore nel seminario di Mantova. Egli stesso lasciò scritto di quella vasta cospirazione che se costò tante lagrime, tanto lutto, fu una nuova e non ultima prova dell'odio italiano contro l'oppressione straniera. I fatti del 1848 e 1849 avevano gettato un universale scoraggiamento, pure si credeva imminente una catastrofe in Francia pel 1852, ed in questa speranza alcuni dei più ferventi tentarono a varie riprese di venire a capo di una forte e compatta associazione. A Mantova dopo vari tentativi si riunirono diciotto persone la sera del 2 novembre 1850 nella casa del nobile emigrato Livio Benintendi: eransi adunati sotto pretesto di concertare come dar vita ad un giornale, ma miravano a ben altro: erano costoro, e i loro nomi si desumono dagli atti della corte marziale di Mantova, prete Enrico Tazzoli, Acerbi Giovanni, ingegnere Borchetta Borella, Castellazzi Luigi, Chiassi ingegnere Giovanni, Giacomelli dottore Vincenzo, Macchi Carlo, Mori ingegnere Attilio, Poma dottor Carlo, Pezzarossa arciprete professore Giuseppe, Quintavalle dottore Giuseppe, Sacchi Achille, Liliprandi Francesco, Tassoni Dario, Verdi Davide e Vettori figlio. Macchi propose l'istituzione di un comitato coll'incarico d'apprestare i mezzi alla liberazione della patria, e ne risultarono capi il Tazzoli, il Mori ed il Macchi. Si formò un progetto per l'organizzazione della società e, riconoscendo pericolose troppo frequenti riunioni, si distribuirono in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo per le comunicazioni al comitato. Principalissima cura del comitato doveva essere di approntare un progetto militare, secondo il quale avere in nostra mano la fortezza e, avutala, conservarla. Un piano di guerra preventivamente ideato avrebbe loro valso di regola per l'apprestamento dei mezzi ad idearlo, e non ideare un sol progetto

ma vari da adottare ad ogni prevedibile circostanza, perchè è ben diverso iniziare un'azione dal seguire la corrente d'una rivoluzione già scoppiata. Inoltre la ragione dell'essere l'inimico in una fortezza faceva preferire il pensiero di tentare una sorpresa. Fu quindi fermato di incaricare qualcuno a farne gli studi relativi, cominciando dal prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levare un tipo dell'una e dell'altra, segnando di quest'ultima i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli; notare su quali cose potevasi contare per agire di concerto cogli abitanti e di quali sarebbe stata convenienza impadronirsi per forza: vedere ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti possibile trarne profitto. Anche fuori procurarsi sicure cognizioni dei canali d'acqua coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse dovuto avere il grave impegno di difenderla. Dopo molte esitanze, dopo infinite discussioni a null'altro tendenti fuorchè a mostrare che non sempre al fervore va unita una savia cooperazione, finalmente fu istituita una commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari: appena si potè lavorare intorno ad una carta topografica: l'ingegnere Montanari di Mirandola potè visitare i forti: un pescatore tenuto con qualche sussidio pecuniario a disposizione dei congiurati avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Piesole, ma quando la società fu scoperta nel gennaio del 1852, non s'era ancora arrivato ad alcuna risultanza. Il solo Acerbi pareva che avesse qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concertato.

La congiura fu scoperta e dieci dei cospiratori furono còlti e tratti innanzi al giudizio marziale. Erano il prete Tazzoli designato capo del comitato, diffonditore del prestito mazziniano;

Angelo Scarsellini, reo anche di avere progettato un attentato alla vita dell'imperatore; De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganoni Giovanni, Angelo Mangili, Giulio Faccioli, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle ed il parroco Giuseppe Ottonelli. Tutti furono condannati alla pena di morte, eseguita soltanto sulle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma, il giorno di sant'Ambrogio del 1852, sul forte Belfiore in Mantova. Agli altri fu commutata la pena.

Prima d'essere giustiziato il Tazzoli e gli altri preti suoi complici, qualunque fosse il grado di loro reità, furono sconsecrati per ordine di Roma. A nulla valsero le proteste di Tazzoli che adduceva nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena se non pei delitti criminali ed infamanti. La corte di Roma non faceva tali distinzioni, chè il congiurare contro lo stato era un minare il suo stesso poter temporale, e pel papa-re gli è questo il più criminal delitto.

Ecco le parole stesse del Tazzoli che racconta l'atto della sua sconsecrazione: « Dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e condotto innanzi a monsignore, appiè del quale mi accennarono mi inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward. Il canonico Martini, che dovea assistere l'antiste, erasi cacciato da una parte a piangere; il ceremoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico, conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafra latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnable*, consultato l'oracolo della santa Sede e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali*

(senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsacrazione e privazione di ogni podestà sacerdotale, ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò lievemente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso, presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non avere egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso e confortommi a preparare l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi e dirgli che poteva mandare quando voleva un prete, ma egli mi pregò a non profferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte, nè a mutilazione. Dovendosi valere delle vecchie formole portate dal cerimoniale, si fanno preghiere inutili perchè io so che presso noi non succede più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il rito era compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino e mi ricondussi alla mia cella. È lo sgraziato Ottonelli che veste i paramenti da me spogliati. E il pianto si rinforzò durante la cerimonia, tanto che tre uscì non lo toglievano ai miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dall'immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia che ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile! Oh qui sì che la mia forza vien meno.

» Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiunse alla certezza che ho non essersi egli risparmiato per giovare a

me ed a tutti i miei concaptivi preti e laici di questa e delle altre province per farmi dare forme anche più temperate alla lettera che scrissi a lui. »

Prima di morire scrisse a tutte le persone a lui care; e qui riproduciamo la lettera diretta a suo nipote Enrico, testimonio della tranquillità di quell'anima intemerata in così solenne momento. « A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico e di mostrarti tale anche all'esterno. Sii amoroso che è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio e sii sempre coscienzioso in dirgli: *fat voluntas tua*. Ama la tua patria; non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tua virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale che poche la eguagliano: tuo padre è uno specchio di bontà; e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente ed affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti

gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est* e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini. Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentarmi con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione. »

Imperterrito con quella calma e franchezza d'una coscienza che ha nulla a rimproverarsi sali al patibolo: egual coraggio ebbero tutti i compagni suoi, e l'imperatore austriaco all'udire il racconto del come avessero saputo morire que' degni figli d'Italia, impallidi di terrore e tremante rifuggiossi nei penetrali della reggia. Il coraggio d'un popolo che sorga e vuole libertà incute terribile spavento ai despoti.

A queste generose vittime dell'amor di patria ben altre e molte ne seguirono. Luigi Dottieso, segretario della municipalità di Como, arrestato per aver egli diffuso delle cedole del prestito mazziniano, fu dannato a morte e giustiziato a Venezia. Il conte Montanari, graziato dall'Austria, processato dal duca di Modena che il fe' languire in lunga e dolorosa prigionia. Tito Speri, ardente anima bresciana, sul fior degli anni spento su forca austriaca. Dopo dura prigionia, patimenti d'ogni genere, umiliazioni, fu tratto al supplizio a cui egli incamminossi con fermo passo, e l'ultima sua parola fu il grido: *Viva Italia!*

Nel Tirolo fu arrestato Fortunato Calvi di Padova: aveva egli fatto gli studi nei collegi militari dell'Austria ed erane uscito tenente nell'artiglieria. Sopraggiunti i moti del 1848 aveva dato la dimissione, combattendo poscia valorosamente nelle montagne del Cadore, poscia a Venezia ove assai si di-

stinse in quell'assedio avendo il grado di colonnello. Avuto da Mazzini, caduto anche l'ultimo baluardo di Venezia, il mandato di promuovere l'insurrezione nelle montagne del Cadore, egli vi si recò con quattro compagni; ma tradito da una guida, venne sorpreso da alcuni gendarmi che arrestarono quei cinque giovani mentre avevano cercato un breve riposo nel sonno. Fu tradotto a Verona, indi a Mantova, e vi fu giustiziato il 4 luglio del 1855. Quando gli venne letta la sentenza, il 2 luglio, gli si chiese se egli voleva ricorrere alla clemenza sovrana; nol volle dichiarando duraturo quanto la vita il suo odio agli Austriaci. Orsini nelle sue *Memorie* lasciò scritto gli ultimi momenti di questo generoso, che mostrò costantemente coraggio e grande serenità d'animo e rassegnazione. E qui noi, riportiamo le parole dell'Orsini, persuasi che meglio delle nostre parole varranno a render cara la memoria del Calvi. « Lasciato il castello sali in una carrozza che lo aspettava: eravi alla sua sinistra monsignor Martini, quello stesso che aveva amministrati i conforti della religione agli impiccati del 1852, e di faccia il giudice barone Corasciuti con due secondini; molta folla di gente ingombrava il piazzale, cupa e mesta, buon numero di gendarmi e di guardie di polizia facevano largo, lo seguivano una compagnia di soldati. Uscita la carrozza da porta San Giorgio, nessun cittadino gli tenne dietro. Giunto a metà del ponte San Giorgio, Calvi si tolse il sigaro di bocca e, messo fuori il capo dallo sportello, volle veder Mantova, poi rientrò. — Alla fine del ponte e precisamente a sinistra, la carrozza voltò e giunse dove era l'apparato funebre. Si vedeva un battaglione di soldati schierati, molti gendarmi e guardie di polizia, qualcuno della più infima gentaglia, una colonna di legno a cui doveva essere appeso il paziente e una tavola a

quella appoggiata. Tolteglì le catene, il carnefice invitò Calvi a montare sulla tavola: egli salì francamente, ringraziando in modo assai brusco il barone Corasciuti che gli offrì il braccio: indi si tolse il sigaro, dandolo al secondino Bettini che se lo mise in bocca. Il carnefice gli passò la corda al collo, attaccò questa ad un rampone di ferro che stava nella colonna, gliela passò tra le gambe ed i piedi, e gli legò le mani. Questo compiuto, monsignor Martini si avvicinò al paziente: si baciaron entrambi più volte, indi si ritrasse, e Calvi disse: « Sono pronto. » La tavola fuggì tosto disotto ai piedi del paziente, e la corda fu tirata dall'aiutante del carnefice. Il colonnello Fortunato Calvi non era più. Stette esposto fino alla caduta del sole; poi staccato dal patibolo e gettato come un cane in una fossa scavata dal boia. Ecco come morì uno dei nostri patrioti. Egli era alto della persona e di belle forme; toccava il trentesimo anno di sua età; ardito, virtuoso e modesto, di molta istruzione fornito, esperto militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti, amatissimo dell'Italia per la cui libertà ed indipendenza sacrificò quiete e vita. »

Ma se l'arbitrio dei despoti aumentava il novero delle vittime della libertà, la giustizia di Dio però non mancava di colpire per mezzo degli uomini anche i tiranni. Uno dei più efferati fra costoro era il duca di Parma Carlo III. Uomo di feroce natura, insofferente d'ogni freno, rotto ad ogni libidine, non rispettando nè leggi di diritto, nè quelle di convenienza. Per un atto, per una parola che a lui suonasse mal gradita agli orecchi, non esitava far bastonare i suoi soggetti, mantenere leggi statarie, avente in uggia i propri consiglieri che però conservava perchè sapeva odiati dal popolo. Ne fremevano i soggetti e si fece una congiura cui indispensabile principio allo

sviluppo era l'esterminio del tiranno. Il governo sarebbe caduto nelle mani di sua moglie, Luigia di Borbone, donna che sarebbe stato facile poscia toglier di mezzo perchè debole e bigotta: favorivane l'esecuzione il saperla contraria al marito, perchè da esso avuta in uggia, come pinzochera e continuo rimbrotto alle sue orgie, alle sue lascivie. Fu affidata l'esecuzione del progetto ad un Antonio Carra che avea ricevuto dal duca personali oltraggi. Il 26 marzo, giorno di festa, Carlo III sull'ora del tramonto passeggiava per le contrade della città. Nelle vicinanze della reggia un uomo avvolto in bruno mantello gli si avvicina, e nell'atto che il duca volse altrove gli sguardi, forse in cerca di vezzosa donna, gli dà un urto e rapido si allontana. Il duca risponde con una bestemmia all'urto avuto, fa tre passi, incespica, porta la mano al petto e cade. La folla, credendolo ebbro, si allontanò, e l'aiutante che lo seguiva poco discosto accorre e vede il suo padrone trafitto da un pugnale rimasto nella ferita e tutto immerso nel proprio sangue. Ufficiali e soldati accorrono dalla vicina reggia, ed adagiato il ferito su di una barella il trasportano nelle ducali stanze. La duchessa ritornando dagli uffizi divini trovò lo sposo agonizzante. Certo non pianse, anzi parve rallegrarsene poichè era la donna oltraggiata che si sentiva al fine libera dal giogo d'un marito che la dispreggiava. Poche ore dopo il duca moriva, e la duchessa, assumendo le redini del governo, annunciò ai suoi sudditi la morte del marito con tale espressione che al certo non poteva essere la manifestazione schietta d'un sentito dolore. L'assassino intanto avea potuto evadere. Un alabardiere di corte che avea tutto visto, appena caduto il principe si pose ad inseguire il fuggente e certo l'avrebbe raggiunto; ma questi, vistosi perduto, fatto gomitolò del lungo mantello che por-

tava, lo gettò fra piedi all'altro così destramente che l'uno cadde mentre l'altro giungeva in salvo.

Il nuovo governo benchè si adoperasse a cancellare le sanguinose tracce lasciate dallo spento tiranno, non giunse però ad ispirare fiducia, e fra mezzo a tanto agirarsi di cospiratori e cospirazioni apparecchiavasi l'Italia a quella ultima lotta da cui ne sarebbe uscita libera ed una.

CAPITOLO IV.

FELICE ORSINI. — Suo viaggio e progetti. — Arresto. — Perquisizione. — Interrogatorii. — Viaggio. — A Mantova. — Confessioni. — Trattamento. — Fuga miracolosa. — Ritorno in Inghilterra. — Progetti di cospirazione. — Sua andata in Francia. — Attentato. — Processo. — Condanna ed esecuzione.

Nella vita di un individuo compendiansi tante volte pagine di storia luttuosa e sublime. Tal è di Felice Orsini. Narrando le geste di codesto patriota operosissimo siam condotti a tracciare la storia di più importanti avvenimenti del nostro paese. Già in questo volume a lungo di lui tenemmo discorso e delle imprese cui s'accinse; diremo ora di quest'ultimi fatti pe' quali anche più famoso andò il suo nome e suggellarono il corso della sua agitatissima e sventurata vita.

Stanco come vedemmo di servire di cieco strumento al Mazzini i di cui tentativi non approvava, risolse operar solo. A tal uopo procuratosi un passaporto sotto il nome di Giorgio Herzagh, la sera del 1 ottobre 1854 si pose in viaggio; e per Lucerna, San Gottardo e Novara trasse a Torino. Prese questa via acciocchè la provenienza diretta dalla Svizzera non fosse stata cagione di sospetto. Lo stesso di mosse per Milano ove, appena giunto, s'affiatò coi capi del comitato secreto. Chiestogli da costoro a calde e reiterate istanze che lasciasse le sue istruzioni in iscritto, dopo qualche esitare, Orsini cedette e n'ebbe in ricambio la parola d'onore che le avrebbero subito abbruciate. Compiuta la missione, stimò d'andarsene a Vienna, giacchè in Milano sarebbe stato imprudenza il rimanere.

Visitò Verona e Vicenza; andò a rivedere i luoghi dove nel 1848 aveva combattuto. Chiese di entrare in Marghera, ma non potè ottenerne il permesso. Imbarcatosi finalmente per Trieste, corse rischio di calare a fondo, essendosi nel tragitto levata furiosissima burrasca. Pratico del mare ei se ne stava disteso nella cabina, quando vide venire a sè un uomo di sinistro aspetto.

Teneva un libriccino alla mano, e si raccomandava l'anima. Per non ispendere il fiorino necessario a pagarsi a chi fa uso del letto, stavasi assiso sulla panca collocata attorno alla sala del bastimento; onde, ad ogni ondulazione e scossa del vapore, sbalzava sul piano e contro la tavola di mezzo. Vedere costui, e sentirsi un brivido per le ossa, e aver funesti presentimenti fu tutt'uno per Orsini; giacchè riconobbe in quella trista figura Moisè Formiggini ebreo di Modena da lui conosciuto per caso in Bologna nel 1848.

Giunti a Trieste si trovarono nello stesso battello di trasporto. Nel prendere gli effetti di viaggio, l'ebreo mosse ad Orsini tali parole:

« La sua fisionomia non mi giunge nuova, signore. »

« Possibile. »

« Parmi d'averla veduta a Bologna, » soggiunse l'ebreo.

« Possibile, » ripeté Orsini, « poichè era uffiziale nei reggimenti svizzeri al servizio del papa. »

« Oh! guarda mo! » sciamò l'ebreo in atto di maraviglia, spalancando la bocca, che lasciò vedere due filari di nerissimi denti. Allora Orsini gli volse le spalle e tirò dritto pel suo cammino.

In sulla fine d'ottobre Orsini giunse a Vienna. Ivi fece alcune conoscenze, visitò quanto v'era di bello nella città. Vide

la biblioteca dell'imperatore e l'interno de' suoi palazzi; una sola cosa lo sorprese e fu che ad ogni andito ed a piccoli intervalli vedevansi sentinelle, talchè sembrava che l'imperatore fosse prigioniero.

Visitò quindi le tombe della famiglia imperiale. Vide quella dell'imperatore Francesco, colui che martoriò tanti dei nostri migliori italiani; « essa si estolle, » egli scrive, « in alto come in trionfo ed in segno di grande distinzione, mentre quella di Giuseppe II è a terra, spoglia d'ornamenti. Ma la prima racchiude le ossa d'un tiranno, la seconda le spoglie mortali d'un principe saggio, e che anzichè despota si considerava il padre de' suoi popoli. »

L'Orsini, non dimenticando il suo primo proposito di entrare nell'esercito russo, si recò dal principe Gortsciakoff ambasciatore dello czar. Non potendo in quel giorno ottenere udienza, parlò a lungo col segretario d'ambasciata, al quale avendo chiesto se sarebbe stato accettato al servizio, ebbe per risposta:

« Durante la pace sì, ma in tempo di guerra non si accetta nessuno, nessuno. »

Risolse di entrare nell'esercito austriaco e di realizzare il piano più volte discussò con Mazzini e Kossuth di fare la propaganda nei reggimenti italiani. Il consiglio non poteva essere migliore, ma presentava pericoli e difficoltà straordinarie. Nulladimeno, convinto di servire la patria, si decise di tentare il passo. Ottenuto lettera commendatizia si presentò al feld-maresciallo De-Salis, allora in Gallizia. Si disse svizzero, tale mostrandolo il nome ed il passaporto; aggiungendo d'aver servito nei reggimenti papalini, al tempo in cui il di lui padre ne era generale, e d'essere pronto agli esami di ufficiale di stato-maggiore.

Il feld-maresciallo gli rispose con molta gentilezza ed interesse, affermando che dopo una legge del 1848 non si accettavano ufficiali al servizio austriaco, qualunque fossero i loro titoli presso altri eserciti, che era mestieri entrare soldato semplice; che ove ciò avesse fatto, in meno di otto giorni sarebbe stato ammesso agli esami per divenir cadetto, che in un anno avrebbe toccato il grado di capitano.

Orsini non aderì alla proposta; perchè accettando con quelle condizioni veniva meno, a suo avviso, lo scopo prefissosi nel prendere servizio nelle file austriache.

Il 7 dicembre 1854 s'incamminava alla volta dell'Ungheria. Sostò ad Arad per vedere la fortezza, in cui s'appiccarono cinque patrioti e generali ungheresi. Domandò d'entrarvi; gli venne negato.

Nell'Ungheria narra aver trovato una regione fertilissima, abitata da robusta gente che rammentava con gloria i nomi di Bem, Klapka, Kossuth e agognava il momento di prendere di nuovo le armi contro i loro oppressori. Giunto in Hermanstad sul mezzodi del 17 dicembre 1854, prese stanza in un albergo ove due ore dopo veniva arrestato.

Ogni cosa venne minutamente perquisita; egli stesso fu denudato; ma nulla si trovò che potesse dare indizio di cospirazione. Tradotto la sera seguente, dietro la sua domanda, dinanzi ad un commissario di polizia, riseppe che il suo arresto era conseguenza d'un ordine dell'alta polizia di Vienna che avea preceduto il suo arrivo di dodici ore. Il commissario gli promise che nel seguente mattino sarebbe esaminato. Un giovine di Hermanstadt, che parlava correntemente il francese, fece da interprete. L'interrogatorio durò tre ore, e le risposte d'Orsini furono calme ed in coerenza al suo passaporto. Il commissario

nulla trasse dalle sue asserzioni, ed il detenuto nulla potè sapere intorno alle intenzioni del governo.

Tornato nella secreta, chiese dei libri che gli furono negati. Il quarto giorno venne assalito da fortissimi dolori al basso ventre. Dopo quarantotto ore di crude sofferenze invocò il medico, ma nessuna risposta s'ebbe. Le estremità delle membra incominciavano a divenir fredde, e sì forte aumentarono le doglie che credette morire. Alla fine, sul far della sera, vide comparire un signore: era il medico, il quale, con tutta premura curandolo, in pochi giorni lo trasse dal pericolo.

Quando incominciò a star meglio l'appetito crebbe; ma allora appunto, per ordine del direttore generale di polizia, gli fu proibito di spendere del proprio peculio per mantenersi. Fu messo a pane ed acqua; il medico nulla poteva; recavasi da lui; gli toccava i polsi, crollava il capo e se ne andava mesto. Non ebbe nè lenzuola, nè asciugamani, nè catino per lavarsi. Divorava il pane che gli si portava in sul mezzodì; contava le ore che dovevano trascorrere sino all'indomani; stentava a dormire per la soverchia debolezza di stomaco.

Dopo diciassette giorni fu di nuovo condotto dinanzi al commissario, il quale disse gli che nel mattino sarebbe partito per Vienna. Alle sei antimeridiane del giorno 5 fu posto colle mani incatenate, in un carro scoperto, su cui era distesa poca paglia. Nelle soste, qualche volta dormiva nelle caserme dei gendarmi, ed allora gli era concesso un letto, a piedi del quale facevano la sentinella due gendarmi armati di tutto punto e con baionetta in canna.

Il 17 gennaio giunse a Vienna stanco ed assai male andato nella persona. Fu rinchiuso nel *Polizei-Hause*, dove sono posti i prigionieri prima di passare sotto processo regolare. La

segreta era lunga e stretta, con due finestre assai alte. Su d'un tavolato che capiva quasi tutta la stanza v'erano alcuni luridi sacconi con sudicie coperte.

Verso mezzodì fu tradotto alla presenza d'un personaggio di circa sessant'anni, aitante della persona, dai capelli canuti, dai modi gentili. Al vederlo gli mosse tali parole:

« Ella non è svizzero, ma bensì italiano e appartenente a buona famiglia: sono vent'anni che sto nella sezione politica degli stranieri, e conosco a prima vista i tipi delle varie nazioni. L'impiegato che le rilasciò la carta di sicurezza è buono, fedele, esatto, ma manca di esperienza. Se fossi stato io, ella non mi avrebbe ingannato e non si troverebbe forse qui. Io conosco il suo casato, è inutile tacere la verità. »

Il giorno appresso nello stesso locale incominciarono gli esami; l'impiegato che aveva rilasciato a Orsini la carta di soggiorno in Vienna, faceva da segretario. Ebbe tre lunghissimi interrogatorii, di cui qui riferiremo la sostanza. Affermò di non essere mai stato, a guisa di malfattore, incatenato e trascinato su di un carro; che per onore de' suoi vecchi genitori e per riguardo a sè stesso, non voleva manifestare il suo vero nome; che per domestiche amarezze aveva lasciato la Toscana sua patria, e s'era condotto con passaporto svizzero per prendere servizio nell'esercito austriaco e che lo si facesse tradurre ai confini.

Ed insistette con molta forza su questo ultimo punto, perchè sperava nel passare per paesi a lui noti di fuggire dalle mani dei gendarmi.

Finiti gl'interrogatorii, l'ispettore lo scongiurò di nuovo di palesare chi egli fosse. Orsini promise d'accondiscendere se gli venisse data la parola d'imbarcarlo a Trieste. L'ispettore fecegli capire che poteva dar la parola, ma che il governo non l'a-

vrebbe mantenuta; e siccome dalle autorità governative lo si considerava pericolosissimo rivoluzionario, così gli sarebbe stata assegnata una fortezza per dimora, donde non sarebbe uscito che quando l'orizzonte politico fosse assai chiaro. Infine che gli si farebbe il ritratto. Difatti il giorno seguente venne condotto in uno stabilimento fotografico.

Il 4 febbraio Orsini ebbe il primo interrogatorio dal consigliere Alborghetti, giudice processante presso il tribunale provinciale e criminale di Vienna. Grande fu l'apparato e la solennità; quantunque di giorno, si tennero chiuse le imposte delle finestre e accesi quattro candellieri; due testimoni e due segretari, tutti italiani, erano presenti.

Le prime parole dell'Alborghetti furono:

« Ella ha preso una via falsa tacendo il suo nome, se continua così sarà lasciato prigione sino a tanto che non si scopra. » Orsini pensò allora di cambiar sistema di difesa e con franchezza rispose:

« Mi chiamo Felice Orsini. »

Questo fare piacque all'Alborghetti, per il che soggiunse:

« La prego a dettare in succinto tutta la sua vita sino al giorno del suo arresto in Hermanstadt. »

Orsini incominciò la sua narrazione, che per quel giorno giunse oltre la metà. Alborghetti mostrò assai soddisfatto. Il giorno dopo pose fine.

Un bel mattino, il 20 di marzo, l'ispettore in capo delle carceri si recò nella di lui segreta, e lo fece alzare, dicendo:

« Siete lasciato in libertà; presto su via. »

Orsini lo seguì e, nel discendere le scale, disse:

« Questo è impossibile; dovrei vedere prima il consigliere Alborghetti. »

L'ispettore non rispose; ma giunti nel di lui ufficio vi trovò due commissari di polizia, alla cui presenza dovette di nuovo denudarsi. Si esaminarono per fino le cuciture degli abiti e delle calze, poscia fu ricondotto in segreta: ivi due altri commissari di polizia avevano fatto una rigorosissima perquisizione. Nel vestirsi s'accorse che gli mancava qualche cosa, poichè è da sapersi che quando partiva da Londra aveva seco portato della *stricnina*, ravvolta in due pezzetti di pelle da guanto, per uccidersi nel caso che fosse stato torturato col bastone od in consimile maniera.

Il 25 dello stesso mese recossi di nuovo l'ispettore nella sua segreta, lo fece discendere in tutta fretta e, scortato da due gendarmi e da un commissario superiore di polizia, colla strada ferrata giunse a Lubiana. Quivi una carrozza con cavalli di posta era allestita, ed in tal maniera viaggiò giorno e notte sino a Treviso, dove, ripresa la ferrovia, andò direttamente a Mantova.

Scoccavano le undici e mezzo di sera; il tempo era cattivo; un solo lampione mandava pallidissima luce, i cui getti lasciavano vedere le vetuste forme del castello.

Presso ad entrare sotto l'arco che conduce alla porticella delle prigioni:

« Dove si va? » domandò Orsini.

« Là nel castello, » rispose freddamente il commissario, indicandolo colla destra.

A mezzodi circa del giorno seguente, Casati entrò nella segreta, annunciando il processante, il quale, curvato il capo sulla faccia dell'Orsini, sclamò in dialetto lombardo: « è proprio lui. »

Il tribunale per delitti politici, chiamato *Corte speciale di giustizia*, si componeva di Vicentini presidente, e dei consiglieri

Picker, Sanchez e Schumaker, con tre aggiunti. Egliino percepi-
vano un emolumento doppio di quello spettante come consi-
glieri. Vicentini era nativo di Gorizia. Fatti gli studi legali,
percorse la via degli impieghi, consigliere nell'I. R. tribunale
d'appello in Milano; era uomo di circa sessant'anni, brutto, torto;
aveva moglie giovane e parecchi figli. Inscritto nella compa-
gnia dei Gesuiti, mostrava a perfezione tutte le doti che carat-
terizzano i seguaci di Loiola.

Picker di Vienna, aveva quarant'anni, era celibe, alto della
persona, tipo vero germanico. Percorse la vita militare, e quando
gli Austriaci nel 1849 bombardarono Bologna era capitano au-
ditore. Egli allora fu il compilatore dei giudizi statari nelle Ro-
magne, e nella sola Bologna ne fece moschettare venticinque,
fra cui quell'anima candida del padre Ugo Bassi. Ma, secondo
lui, erano scalzacani, gente da macello. Fece il possibile per
avere Garibaldi; non vi riuscendo, si diede a rintracciare le
spoglie mortali della povera Annita, sua moglie.

Sanchez, figlio d'un colonnello spagnuolo al servizio dell'Au-
stria, che fu destituito per mala amministrazione militare, stu-
diò in Brescia sotto il professore Arici. Entrò nell'esercito e,
quantunque non laureato, divenne in breve auditore. Dopo al-
cuni anni lasciò il servizio e si condusse a Sondrio come con-
sigliere criminale, dove nel 1848 le autorità dovettero arre-
starlo per sottrarlo all'odio e alla vendetta popolare. Nel 1853
fu eletto dal generale Giulay a giudice processante pei tenta-
tivi del febbraio.

Schumacker, tedesco di origine, era in su i cinquanta, alto
della persona, di aspetto militare; il suo fare rassomigliava a
quello di Picker.

Venuto il dì dell'interrogatorio, il barone Sanchez, dopo al-

cuni preliminari, chiese all'Orsini se in Milano non avesse parlate con certi individui appartenenti ad un comitato insurrezionale. Dietro risposta negativa Sanchez, guardandolo fiso, esclamò:

« Non conosce mica un certo De-Giorgi dimorante in contrada della Maddalena? giovine torto di gambe, compositore di caratteri musicali? »

« No, signore. »

Allora Sanchez, traendo un profondo sospiro, disse con voce grave:

« Ella si vuol perdere. »

Dette tali parole trasse un foglio da una scrivania vicina, lo aprì sotto gli occhi dell'accusato, dicendo assai freddamente:

« Conosce questa scrittura? »

Orsini rimase di gelo. Erano le istruzioni da lui rilasciate al comitato di Milano.

« Mi maraviglio, rispose Orsini, come quei signori abbiano svelato ogni cosa, come De-Giorgi abbia tutto consegnato. »

« De-Giorgi, no di certo, egli è stato forte più degli altri, ma alfine ha dovuto riconoscere la verità. »

Gli esami durarono tre giorni; il barone Sanchez, consegnandolo ai secondini gli disse:

« Non ci rivedremo più per lungo tempo, signor Orsini. »

Dall'amico Calvi, che stava nella segreta vicina, seppe che il delatore del comitato di Milano fu certo Bideschini di Palmanuova, il quale ricevette trentamila lire dalla polizia austriaca in premio della sua infamia.

Nel luglio Orsini ricevette cinquecento franchi da' suoi amici; questo denaro rimase in deposito presso il custode Casati.

Verso la fine di luglio nacque nell'Orsini il pensiero di ten-

tare un'evasione. Da quell'istante decise seco stesso di assumere il contegno più dolce e mansueto per ingannare la vigilanza dei custodi. Finse di star componendo un'opera storica, e s'armò d'una pazienza e costanza senza pari.

Nel settembre l'Orsini fu chiamato presso il giudice Sanchez, il quale gli comunicò la sentenza che lo condannava alla pena di morte, come reo di alto tradimento. Verso il 20 settembre gli fu concesso di tenere accesa sino alle nove di sera una candela; poscia un bicchiere; poscia una penna d'acciaio; e ciò perchè teneva una condotta veramente esemplare.

Un giorno ei volle tentare, ridendo, di corrompere uno dei secondini:

« Perchè non andiamo via assieme? »

A tali parole il secondino divenne bianco come una pezza lavata; guardò intorno a sè, e cogli occhi spalancati, colle labbra tremanti, rispose:

« Impossibile! »

« Che impossibile! » ripeté Orsini, « quando andiamo agli esami e siamo fuori del castello, vi mettete un altro vestito... e via... ed io vi faccio tenere dodicimila franchi. » Ottenne per risposta:

« Sior Orsini c'impiccheranno tutti e due. »

Perchè non lo compromettesse, egli fece le proposizioni a tutti gli altri, e perfino ai custodi, dicendo di voler fare altrettanto coi giudici. Il tutto finiva in risate con bicchierini d'acquavite. Il 26 dicembre, dalla sua cella solitaria veniva traslocato al N.º 9 in compagnia di altri nove prigionieri politici di Lombardia, tra i quali Banfi, Zambelli e il pittore Correnti di Milano.

Dimorato quattro mesi al N.º 9, potè studiare le località per agevolare l'ideata fuga. Dopo di che, allegando che in com-

pagnia non poteva ultimare il suo libro, chiese d'essere posto da solo, il che ottenne; ma contro sua voglia gli fu destinata la segreta al N.º 4, la peggiore e la più sicura di tutte. All'entrarvi perdette ogni sua speranza d'evasione, tanto gli parve impossibile di potervi riuscire.

In questo frattempo Tirelli fu sbalzato dall'impiego per essersi mostrato un po' più umano degli altri custodi, e gli venne sostituito un tedesco, vecchio ex-caporale.

Orsini poté far pervenire all'estero sue notizie agli amici, dai quali ebbe seghe della miglior tempra per tagliare le sbarre delle inferriate e danari; dopo di che cominciò ad esaminare minutamente ogni angolo, ogni pietra della sua segreta. Con quali mezzi avesse avuto modo di porsi in comunicazione cogli amici di fuori, non si sa, perchè Orsini stesso non svelò quella parte del suo segreto. Cominciò col nascondere nel pagliariccio due lenzuola; indi, attaccato quattro noci ad un pezzo di filo, si mise a misurare la distanza dalla finestra della segreta alla fossa che circondava il castello, che risultò di metri ventinove e mezzo, ossia circa braccia sessanta milanesi. L'altezza lo atterri. La finestra aveva due metri di altezza dal pavimento; v'erano due grosse sbarre di ferro lontane un metro l'una dall'altra; ed un decimetro distante dalla seconda, vi era una grata assai fitta. Il diametro dei ferri della prima sbarra era di quattro centimetri e mezzo.

Per lavorare eragli forza salire sulla spalliera della sedia, col grave inconveniente che all'approssimarsi d'un secondino doveva con tutta prestezza e senza far rumore chiudere il taglio, discendere e togliere la sedia di sotto. Incominciò a tagliare un ferro; la sega benchè unta d'olio faceva rumore. Depose il pensiero di lavorare di notte, perchè il silenzio che vi re-

gnava lasciava udire il più piccolo moto. Decise di farlo di giorno; ma sorgeva un nuovo inconveniente; perchè i secondini quasi ad ogni ora, o per un oggetto o per un altro, andavano nelle segrete dei prigionieri. Per due o tre giorni stette sempre coll'orecchio all'uscio; indi fece altrettanto stando ritto sulla spalliera della sedia per assuefare il suo organo acustico al massimo grado di sensazione. Preparò della cera impastata con polvere di mattone che imitasse il colore del ferro, per coprire con quella i tagli delle sbarre. Prese tutte queste precauzioni, ricominciò a segare un ferro; le seghe erano eccellenti; ma non avendo arco, in breve s'ebbe tutte le mani tagliate. Sul finire del primo ferro la sega si ruppe; e vedendo che senz'arco la bisogna andava assai a rilento, ne formò uno con due pezzetti di legno. Quasi ad ogni ora doveva sospendere il lavoro pel sopravvenire dei secondini, al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio della cera, balzava a terra, e passeggiava cantarellando come di nulla.

Lavorando, doveva ad ogni momento fare sosta, o per origliare o per riposare; giacchè mani e piedi gli addoloravano; ma dopo alcuni minuti ripigliava nuove forze e nuovo coraggio.

In sullo scorcio del febbraio il presidente Vicentini si recò alla visita mensile: Orsini sedeva calmo al tavolino leggendo un opera di Arago. Niun sospetto entrò nella mente del magistrato.

Della prima sbarra tagliò sette ferri; e come ebbe finito provò una notte di uscire per incominciare a segare i ferri della seconda. Il varco era assai stretto e ne riportava sempre qualche contusione al petto. Una fiata, stanco del lavoro, fece per rientrare anzi tempo; ma quando ebbe ripassati i fianchi e che fu al torace, gli fu impossibile; provò e riprovò, si volse e ri-

volse, scorticossi in più luoghi; ma invano. E' temette di dover rimanere in quella posizione sino a che si venisse alla visita della una e mezzo. Ed allora era finita. Stette così dieci minuti che gli sembrarono secoli; indi fece sovrumani sforzi, cercò tirare colla mano destra e un poco colla sinistra, alternativamente, la camicia in modo che nell'uscire non si agglomerasse, vuotò i polmoni di aria, tenne il respiro e poté alla fine cavarcela.

Tornandogli assai malagevole di segare di giorno le sbarre della seconda ferriata, attese una notte di vento. Dopo la visita delle nove e mezzo si pose al lavoro, ed era appresso a finire il taglio del ferro, quando udì a venire i secondini verso la sua porta. Discese in fretta, sfondò la sedia e cadde disteso a terra, facendosi talmente male al piede destro che per otto giorni gli fu impossibile di camminare. Risanatosi alla meglio, fece con due chiodi, che aveva potuto estrarre da una delle imposte della finestra, un istrumento con manico di legno da scavare il muro e il cemento della parte esterna. Il più difficile fu di togliere il primo strato, tutto di pura calcina; giunto poi ai mattoni ne tolse otto ed insieme con molto terriccio li ripose nel paglione.

Il 26 di marzo il presidente si recò alla visita mensile; e venuto nella segreta d'Orsini, gli disse:

« Sempre allo studio; se ella sta qui ancora qualche tempo diverrà un gran letterato. E la sua opera non l'ha peranco terminata? »

« No, signore, » rispose il detenuto, « ma in breve la sarà. »

« Bravo, bravo, » soggiunse l'altro, e se ne partì.

Tutto quel giorno e il 27 il nostro prigioniero fu assai agitato. Decise tentare la notte del 28 dopo la seconda visita not-

turna, per cui andò a letto assai per tempo colla scusa che gli faceva male la gamba. Frattanto tolse i lenzuoli dal paglione, ed in fretta ne tagliò due insieme a tre asciugamani; fece i primi in quattro liste ciascuno, i secondi in due, e tutti li congiunse col nodo detto alla marinaia. Nella segreta ogni cosa era messa come all'ordinario; perfino il viglietto della spesa sul trespolo accanto al letto.

Dopo le visite dei secondini dell'un'ora e mezzo, in fretta balzò giù dal letto, fece due involti, in cui racchiudeva camicia, scarpe, berretto e soprabito; li recò tra le due sbarre; indi con due chiodi ruppe la grata esterna, e preso l'un capo della corda e legativi i due involti li calò. Poscia si apprestò alla fuga. Passato con un poco di fatica al di là della prima sbarra a motivo dei calzoni che gli ingrossavano i fianchi, rivolte le gambe verso la seconda sbarra, le cacciò fuori; sprigionò il braccio destro ed il capo, mentre colla sinistra teneva la corda ch'era attaccata ai ferri; colla punta dei piedi fece forza contro il muro, ed incominciò lestissimamente a discendere, tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima. Giunto quasi alla fine non poteva più reggere; volle riposare per un istante, ma la corda scivolandogli dalle gambe ei cadde da un'altezza di quasi sei metri. Ne sentì dolori acutissimi e perdette i sensi. Trascorsa mezz'ora si riebbe, e zoppicando volse alla sinistra del castello.

Suo primo pensiero era di fuggire per la volta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa. Entratovi vi trovò un piede di melma; proseguì tuttavia; ma giunto al termine, una ferrata ne chiudeva l'uscita. Tornò indietro, e salito sulla volta, potè piantare i due chiodi che seco aveva portato, tra le commessure dei mattoni. Era quasi arrivato alla

vetta del muro quando la gamba destra gli mancò e cadde giù. Quel colpo quasi l'ammazzava. Al primo albóre si riebbe, e vedendo passare due giovani chiese il loro aiuto; ma questi non ne vollero sapere e tirarono dritto. Non appena quei due se n'andarono, si rivolse ad un giovine signore che passava, il quale, gettatagli una corda, lo trasse su quasi di peso, aiutato da un altro ch'era venuto in suo soccorso; poscia, sorreggendolo per le braccia, valicarono il ponte. Imbattutisi nel cammino in alcuni soldati, quel giovane lo nascose tra i canneti e il pantano ivi vicino.

I suoi salvatori si recarono più volte da lui, riferendogli come in Mantova tutti gli impiegati governativi fossero sossopra e la popolazione in festa. Gli portarono rasoi per radersi la barba; pane, acquavite, cacio per confortarsi. Alle nove di sera andarono a prenderlo; postolo su d'un carretto, lo condussero in luogo di rifugio; di là Orsini segretamente passò in Genova.

Quivi rimase 15 giorni; indi riparò a Zurigo, ove conobbe meglio chi s'era adoperato in suo favore durante la prigionia. « I giovani che mi assistettero, » scrive Orsini, « il cui nome porto scolpito nel cuore, nel lasciarmi dissero, che quanto avevano fatto era per l'Italia, a cui sentivano che sarei stato utile ancora. » Soffermatosi alcun tempo per ristabilirsi in salute, si conduceva a Londra, dove veniva accolto con molta gioia da Mazzini. Fu dietro i consigli di lui che pubblicò due opuscoli sulle proprie avventure, che si studiò di adattare al senso degli Inglesi.

Tutte le persone di conoscenza che s'aveva in Inghilterra gli mostrarono non dubbi segni di simpatia pe' casi suoi; alcune, fra cui Kossuth, lo trattarono qual si conveniva ad un fratello. Non mancarono però gl'invidiosi, que' gaglioffi che ad ogni epoca si fecero emigranti, soltanto per vivere a spalle al-

trui; gente neghittosa, inetta, eppure sprezzatrice di tutto e di tutti. Cotesta gente, che se pur innanzi tratto mai pensò a lui, quando la stampa inglese con nobili parole ne descrisse le avventure, quando si ebbe propensa la pubblica opinione, si dichiarò di lui aperta nemica. Alcuni di que' miserabili spinsero la cosa a segno da osar persino di dire che l'uomo che s'era dato con tutte le potenze dell'animo a combattere l'Austria era tranquillo uscito dalla turrita Mantova di concerto con essa.

« Io non prendeva nota de' loro andari, » scriveva Orsini nelle sue *Memorie*; « ma sapendo che eglino pure s'aggiravano tra l'emigrazione, bene accolti e stimati come liberali, diceva meco stesso: E' voglionsi degni di libertà? Costoro, mossi dalle più basse passioni, saranno capaci di viverse la quieti sotto un reggimento, che deve prender norma dalla moralità, dalla pubblica opinione, dal rispetto e amore reciproco? In mezzo a tutto questo mi assalì una forte reazione interna: agli accessi di febbre, che aveva avuto in Isvizzera, si aggiungevano forti giramenti di capo, che mi mettevano in uno stato di tristezza inesplicabile; cercavo la solitudine; il rumore mi dava fastidio. Dopo vita ritirata e assai regolare, incominciai di giorno in giorno a star meglio. »

Venuto l'autunno dell'anno 1856, quantunque Orsini non fosse familiare della lingua inglese, provò di tener pubblici discorsi intorno all'Italia. Superate le prime difficoltà, visitò quasi tutte le prime città dell'Inghilterra. Dovunque espose chiaramente lo stato dell'Italia, facendo conoscere che la quistione della libertà era riposta nel papato; che bisognava cominciare dal far cessare l'intervento straniero negli Stati romani e nel resto dell'Italia.

Le nobili parole del patriota italiano venivano dagli Inglesi

accolte con entusiasmo; la stampa da per tutto mostravasi favorevolissima; si protestava contro l'intervento straniero; e il 29 ottobre del 1856 fu in South-Shields stabilito dagli uditori d'inviare una petizione al parlamento, affinchè pregasse sua maestà ad intromettersi presso gli alleati a far cessare l'intervento straniero negli Stati romani. L'esempio fu seguito da molte altre, anco importanti riunioni.

Mentre Mazzini era in Italia, alcuni membri del comitato istituito per raccogliere danaro a favore dell'emancipazione italiana, invitarono Orsini affinchè coadiuvasse l'istituzione con discorsi che egli stesso avrebbe dettati. Felice Orsini rifiutò, non avendo fede negli uomini del comitato, ed anco perchè sdegnava questuare. Le parole ch'ei pronunciò in quella circostanza vennero svisate, e tali scritte a Mazzini. Cominciò allora a nascere un disaccordo tra loro, disaccordo che andò sempre più inasprendosi per disparità d'opinioni; di modo che in breve riuscì ad una guerra aperta.

A malgrado che i nemici di Orsini si sbracciassero per seminare la diffidenza e la calunnia contro di lui, ei, uscendo sempre vincitore, reputando suo dovere continuare anco da solo a rendere servigi alla nostra causa, seguì a fare pubblici discorsi sull'Italia sino al maggio del 1857. In questo tempo pubblicò le sue *Memorie*; narrando con una schiettezza impareggiabile la sua vita avventurosa, cercò di adattare anche questo libro al senso inglese, dando qualche idea dell'educazione di alcune province italiane.

Queste *Memorie* vennero fatte segno alle satire più pungenti, alle rabbiose diatribe per parte di coloro che circondavano il grande esule italiano. Onde se Orsini l'avea rotta co' mazziniani, questi alla loro volta gli si erano scagliati addosso con un furore d'odio e di disprezzo non mai il maggiore.

Riputando principale impedimento all'italiana emancipazione l'imperatore de' Francesi, in quel torno di tempo, Orsini ne trattò con Pieri l'uccisione; il qual disegno venne da essi comunicato al dottore Bernard emigrato francese, e all'inglese Allsopp. Fin d'allora incominciarono a pensare alla fabbricazione delle bombe destinate ad uccidere l'imperatore. Dicesi che Orsini ne abbia fatto eseguire un modello, e che l'inglese Allsopp le abbia poi in seguito fatte fabbricare. Orsini, sotto il finto nome di Tommaso Allsopp, lasciava l'Inghilterra verso la fine del 1857 per recarsi a Parigi; ed il 29 novembre si trovava a Bruxelles.

Alcuni giorni dopo, Bernard lo raggiungeva, poichè egli si era riserbata la cura di farvi pervenire le bombe. Difatti certo Giuseppe Georgi, fratello del proprietario del caffè Svizzero a Londra, le portava seco divise in dieci pezzi, credendo che fossero apparecchi di nuova invenzione pel gaz. Giuseppe Georgi depose quegli oggetti alla dogana di Ostenda, come apparecchi pel gaz, e ne pagò il dazio che ne venne richiesto. Orsini a Bruxelles aveva comperato un cavallo, ed a colui che lo doveva condurre a Parigi commise di portare eziandio le bombe. Questi fu un certo Zegners garzone del caffè Svizzero, il quale, l'11 di dicembre, messo il cavallo in un vagone della ferrovia, sul punto di partire, ebbe da Georgi l'incarico di portare in un sacco le dieci mezzette bombe per rimetterle al suo arrivo al padrone del cavallo. Zegners, secondo quello che gli era stato detto, le dichiarò alla dogana francese come nuovi apparecchi pel gaz; i quali essendo stimati di poco valore non ebbero a pagare nessun dazio. Così entrarono in Francia le bombe.

Orsini per venire a Parigi aveva preso lo stesso convoglio di Zegners; e nell'arrivarvi diede una carta a costui, commettendogli di condurre il cavallo all'albergo di Lille in via San-

t'Onorato. Orsini dimorò appena tre giorni al detto albergo; ed il 15 dicembre andò ad alloggiare in un appartamento mobigliato, in via Monthabor. Mentre ivi dimorava attese a disseccare la polvere fulminante (*fulminato di mercurio*) che seco aveva portata, dapprima esponendola all'aria, poi, non asciugando presto, mettendola presso al fuoco; la quale operazione era piena di pericoli.

Successivamente giungevano a Parigi anche Pieri con Gomez e Rudio; talchè il 9 gennaio, tranne Bernard, si trovavano di nuovo tutti riuniti in Parigi. Per dare esecuzione al loro proposito, fu fissata la sera del 14, nell'ora in cui l'imperatore doveva recarsi al teatro dell'*Opéra*. Orsini caricò, e mise in assetto le bombe, in numero di cinque. Si stabilì che Gomez avrebbe lanciata la prima, Rudio la seconda, la terza Pieri, e le altre due Orsini.

La sera del 14 gennaio, intorno alle sette ore, i quattro congiurati, che eransi raccolti nell'abitazione di Orsini, ne escono e vengono ad appostarsi innanzi al peristilio del teatro in modo d'attorniare, al suo giungere, il cocchio imperiale.

Uno squadrone di cavalleria della guardia, schierato presso al peristilio, l'ingresso riserbato alle loro maestà, illuminato, e i numerosi agenti della polizia e guardie di Parigi che contenevano la folla, annunziavano che l'imperatore vi era atteso.

Vuolsi che Orsini per restare sull'innanzi della porta del teatro, donde qualche agente di polizia voleva allontanarlo, si qualificasse a questi come un agente speciale delle Tuilleries.

Pochi minuti prima dell'arrivo della carrozza imperiale, l'ufficiale di pace Hebert, passeggiando su e giù innanzi al peristilio del teatro, nel rivolgersi s'imbattè faccia a faccia in un individuo, nel quale non tarda a riconoscere Pieri, i cui con-

notati erano stati segnalati alla polizia. L'ufficiale di pace, accenna ad alcuni agenti; col loro aiuto arresta Pieri, e lo conduce al vicino corpo di guardia, ove gli trovano indosso un coltello, un *revolver* a sei canne carico ed una bomba. Tale arresto non fu rimarcato da alcuno; tutti erano intenti a veder giungere il corteo imperiale.

Questo, infatti, arrivava alle otto e mezzo all'incirca. Già la prima carrozza, occupata dagli ufficiali della casa dell'imperatore, aveva oltrepassato il peristilio del teatro; seguivala la scorta dei lancieri della guardia imperiale, precedenti la carrozza in cui trovavansi le loro maestà, col generale Roguet. Giunta questa innanzi alla maggior porta, rallentava il corso per entrare nell'andito riservato, che è all'estremità del peristilio. In questo punto rimbombano l'una presso l'altra, a brevi istanti d'intervallo, tre detonazioni simili a colpi di cannone: la prima sull'innanzi della carrozza imperiale e tra l'ultima fila dei lancieri, la seconda in maggior prossimità della carrozza verso la sinistra, la terza sotto la carrozza medesima.

Un orribile scompiglio tien dietro allo scoppio delle bombe. Le fiammelle del gaz, che illuminano la facciata del teatro, per effetto della violente scossa prodotta dallo scoppio, si spengono; i vetri del vestibolo del teatro e quelli delle case circostanti vanno in pezzi.

Molti, tra i soldati della scorta, gli agenti della polizia e la folla, cadono feriti dalle scheggie. I cavalli de' lancieri, pur colpiti, spaventati, si slanciano in quel buio, come ad una carica, attraverso alla folla dei fuggenti.

Il rimbombo della esplosione giunge nell'interno del teatro: tra i numerosi spettatori che vi si trovano, corre voce di scoppio del gaz, d'incendio, e tutti si precipitano per uscire.

La carrozza imperiale è colpita da sedici proiettili. Dei due cavalli che vi sono attaccati, uno cade morto sull'atto per venticinque ferite, l'altro lo si dovette accoppiare. Molte scheggie sono penetrate nell'interno della carrozza; e il generale Roguet, seduto sul dinanzi, riceve nella parte superiore e laterale del collo una forte contusione.

L'imperatore e l'imperatrice non uscirono di carrozza che dopo il terzo scoppio. Napoleone III, scopo ed oggetto dei lanciati proiettili, era salvo. Ma le vittime erano numerose. Le giudiziarie investigazioni constatarono centocinquantasei persone colpite da proiettili; e la perizia medica fece ascendere a cinquecento undici il numero delle ferite. In questa lunga lista di vittime si distinguono ventun donne ed undici ragazzi, tredici lancieri, undici guardie di Parigi e trentuno agenti o preposti della prefettura di polizia. Oltre ai due cavalli della carrozza dell'imperatore, rimasero feriti ventiquattro cavalli dei lancieri; de' quali due caddero morti sul luogo e tre morirono l'indomani. Il numero dei morti ascese ad otto. Sovra una sola persona si contarono sino a venti ferite. Riquier, impiegato all'intendenza della casa del principe Gerolamo, s'ebbe lacerati per quattro ferite gl'intestini e rotto l'osso frontale, sì che ne fu tocco il cervello. Un sol proiettile rimase innocuo; e fu quello che colpì nella *crinoline* d'una signora che trovavasi sotto al peristilio del teatro. La veste, la *crinoline*, le sottane furono traforate, ma vinsero l'impeto della scheggia, che senza far danno venne ad urtare contro la coscia.

Tra i feriti v'ebbe anche Orsini: una scheggia lo colpì nel capo: il sangue che ne uscì gli inondò la faccia e lo costrinse a ritirarsi prima d'aver lanciato la seconda bomba.

Recossi alla farmacia posta nella via Lafitte per farsi medi-

care la ferita, deponendo prima in un canto della via Le Pelletier la bomba carica che ancora aveva seco; più in là un *revolver*; scoperti e raccolti poi dagli agenti della polizia.

Medicata la ferita, appoggiato al braccio d'uno degli astanti, accorso nella farmacia, andò alla vicina stazione delle pubbliche vetture, ed entrato in una d'esse si fece condurre alla propria abitazione. Imbattutosi sulla porta nel portinaio, sostò per fargli alcune osservazioni sulle poco amabili sorprese che si hanno a Parigi, in cui si va al teatro per divertirsi e se ne torna malconci e feriti.

Sali quindi al suo appartamento, e si pose a letto, ove fu trovato e preso poche ore dopo dagli agenti della polizia, messa sulle sue tracce dall'arresto di Gomez, dalla perquisizione fatta all'abitazione di questi e di Pieri e dalla circostanza che Gomez vi era stato condotto, la prima volta, dal portinaio della casa in via Monthabor come fosse il servo di un inquilino della stessa casa. Alla domanda del commissario sul suo nome, Orsini rispose essere certo Allsopp, inglese; nome che subito abbandonò, dichiarando il suo proprio di Orsini.

Gomez e Rudio si ritirarono anch'essi precipitosamente dal luogo dell'attentato. Gomez entrò nel vicino *restaurant* Broggi, ove il suo turbamento, l'aspetto straniero, i singhiozzi che gli uscivano, parlando di un suo padrone che diceva essere stato ferito dallo scoppio delle bombe, trassero su lui l'attenzione e i sospetti degli agenti della polizia, che immediatamente lo arrestarono, e poco dopo scoprivano sopra un *étagère* nella sala dello stesso *restaurant* il *revolver* che Gomez vi aveva deposto. Rudio aveva tratto nella propria abitazione, ma non tardò, in seguito alle deposizioni di Pieri, ad essere nella stessa notte sorpreso ed arrestato.

Fu così che, a poche ore dal commesso attentato, gli autori diretti del medesimo caddero in potere della giustizia.

Mentre dalla corte di assise procedevasi contro gli autori dell'attentato del 14 gennaio, Orsini scriveva, l'11 febbraio, una lettera a Napoleone III, in cui innalzava una suprema invocazione per l'indipendenza della sua Italia.

Il processo di quegli infelici fu spinto con alacrità. Il 26 febbraio la corte di assise, a malgrado delle belle difese di Giulio Favre, di Nugent Saint-Laurens e di Mathieu, leggeva l'articolo 13 del Codice penale, il quale condannava Orsini, Rudio e Pieri alla pena de' parricidi.

In vista delle circostanze attenuanti, ammesse dai giurati, Gomez era invece condannato ai lavori forzati in vita.

Gli atti di procedura devono essere firmati dai condannati; il primo ad apporvi il nome fu Orsini, poi Rudio, Pieri e Gomez.

Il presidente li avvertiva quindi che rimanevano loro tre giorni per ricorrere alla corte di cassazione. Ma essi si ritiravano senza proferire parola.

Orsini innanzi tratto si oppose all'appello; poscia aderì sull'osservazione che doveva farlo, se non per sè, almeno pe' suoi coaccusati.

Orsini e Pieri vennero allora trasferiti alla prigione della Roquette. Nel loro nuovo soggiorno conservarono il carattere e l'attitudine che ebbero lungo il corso del processo.

Orsini, impassibile e tranquillo, parlava poco, e rimaneva quasi costantemente immerso in una profonda meditazione; ne' suoi rari colloqui faceva intendere parole di ammirazione per la bella difesa di Favre.

Il giorno 11 marzo la suprema corte rigettava il ricorso; e

il 13 mattino, alle ore sette, la ghigliottina eretta, durante la notte, nella piazza della Roquette doveva trancare le teste d'Orsini e di Pieri.

Rudio aveva ottenuta la commutazione della pena capitale in quella dei lavori forzati a vita.

Tutte le precauzioni furono dalle autorità prese affinché niun disordine accadesse. La gente che, in gran numero, già da otto dì recavasi ad ogni ora alla piazza della Roquette, dava sospetti alle autorità.

Fin dalle cinque del mattino pelottoni di gendarmeria, di usseri e di guardie di Parigi vennero schierati in prossimità della prigione e nelle vicine vie.

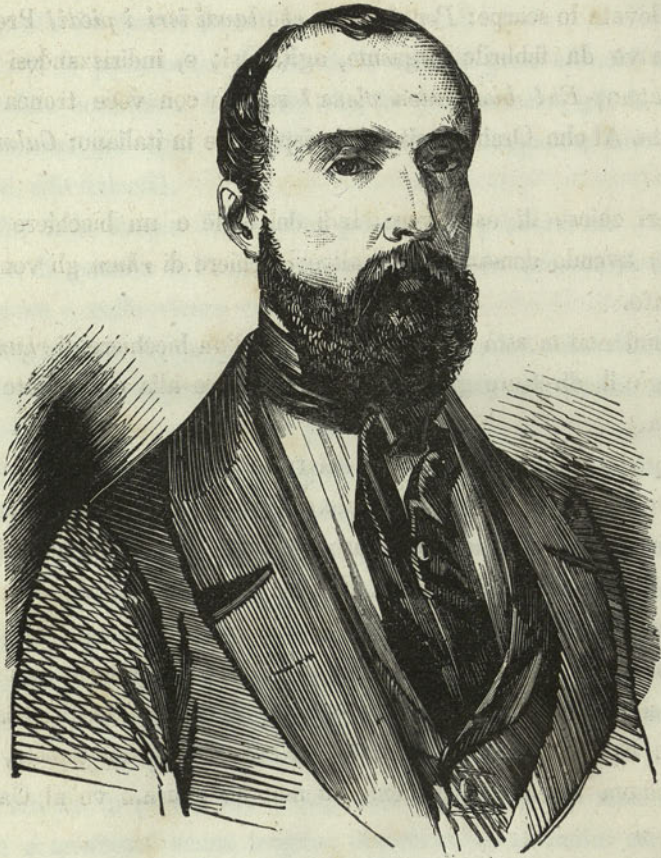
Alle ore sei fu dagli abati Hugon e Nottelet e dal direttore delle carceri, signor De-Lasalle, annunciato ad Orsini ed a Pieri che la sentenza stava per eseguirsi.

Orsini, sempre calmo e dignitoso, neppure al ricevere la terribile notizia manifestò emozione alcuna.

Egli che più nulla attendeva dalla giustizia umana, aveva fin dal giorno 10 disposto, per testamento, di quanto possedeva; raccomandava ad alcuni amici le due sue figliuole, Ernestina ed Ida, indi mandava un secondo scritto all'imperatore, in cui chiedeva la vita de' suoi complici, e diceva di offrire il suo sangue per le vittime del 14 gennaio.

Pieri fu in preda alla più grande agitazione che mai. Parlava e movevasi senza tregua; discuteva co' secondini su d'ogni cosa, e cercava puranche occasioni di entrare in controversie col cappellano Nottelet. L'agitazione sua però presto calmossi, e promise di non trascorrere ad alcuna violenza di gesto o di linguaggio; ma che canterebbe un inno alla patria.

Orsini e Pieri furono condotti separatamente nella cappella



Pieri

della prigione dai nominati sacerdoti. Subiti i preparativi pel supplizio, vennero riuniti. Durante questi preparativi, Orsini rimase silenzioso; Pieri disse nell'atto che gli ponevano il velo: *Mi accomodano come una vecchia civetta*. Ed allorchè gli furono levate le scarpe: *Per fortuna che lavai ieri i piedi!* Preso di nuovo da febbrile orgasma, agitavasi; e, indirizzandosi al compagno; *Eh! bien! mon vieux?* sciamò con voce tronca e vibrata. Al che Orsini limitossi a rispondere in italiano: *Calma, calma!*

Pieri chiese di asciolvere: indi del caffè e un bicchiere di *rhum*; avendo domandato un altro bicchiere di *rhum* gli venne rifiutato.

Orsini non mostrò altro desiderio che d'un bicchiere di *rhum*; e pregò il direttore gli permettesse di bere alla sua salute e felicità.

Uno dei giudici d'istruzione del tribunale della Senna ed un sostituto del procuratore imperiale si erano recati nell'abitazione del direttore De-Lasalle, pel caso che l'uno de' condannati chiedesse di fare delle rivelazioni. Nissuna domanda di tale natura fu fatta.

A sette ore meno qualche minuto le ferree imposte delle prigioni si apersero. Pieri camminava per il primo, assistito dall'abate Nottelet, che sostenevalo pel braccio: « Non temete, » gli andava dicendo il paziente; « non ho paura... vo' al Calvario. »

Orsini seguiva Pieri, assistito dall'abate Hugon.

A piè del palco, l'usciera lesse il decreto di condanna.

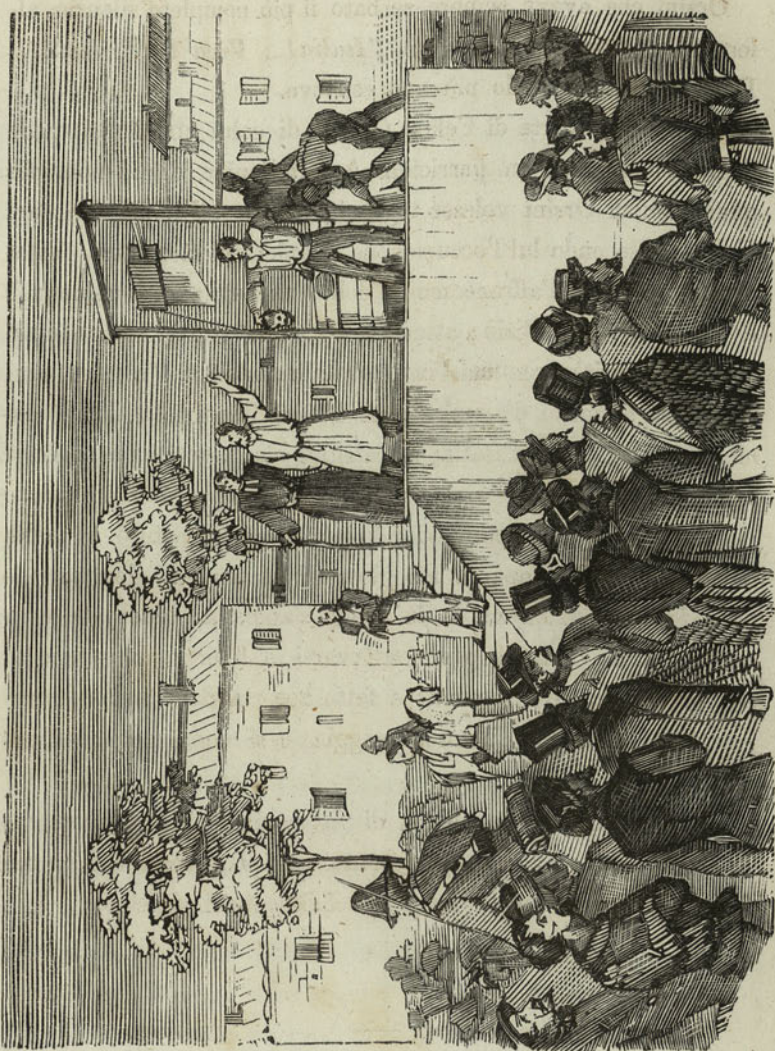
I due pazienti salirono intrepidi e con passo sicuro il palco della ghigliottina. Pieri, che nell'uscire della prigione aveva intonato il canto de' Girondini: *Mourir pour la patrie*, lo con-

tinuò sino al momento del supplizio. La sua voce un istante interrotta morì sotto la mannaia.

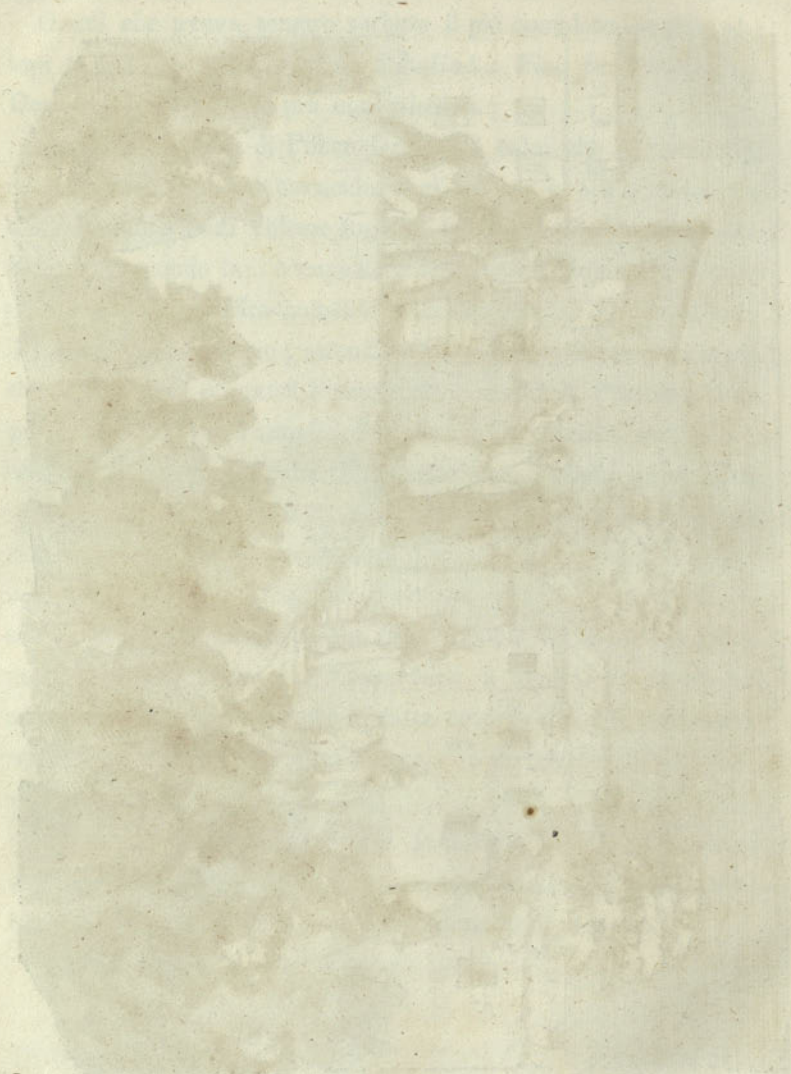
Orsini che aveva sempre serbato il più completo silenzio, allora si riscosse e gridò: *Viva l'Italia!... Viva la Francia!...* Dopo qualche secondo più non esisteva.

Tale fu la morte di Felice Orsini, di colui che il tribunale degli uomini fece un parricida. Agl'Italiani è ormai noto per quali ragioni Orsini volesse togliere la vita all'imperatore dei Francesi; secondo lui l'occupazione straniera di Roma era l'ostacolo principale all'affrancamento della sua patria. Noi chinammo il capo a quel giudizio; attendiamo che la storia severa maestra della verità pronunci l'inappellabile sentenza. Frattanto non possiamo a meno d'ammirare in Orsini il patriota datosi onninamente al bene d'Italia; il patriota che, avendo in cima ad ogni suo pensiero la patria, rifuggì mai sempre dall'ambizione e dalla privata vendetta, quando pur avrebbe potuto a quella o a questa abbandonarsi. La gioventù, a cui egli dedicava le sue *Memorie*, imparerà da lui come s'abbia ad amare la terra natale, quali i mezzi per conservarsi a libertà. Imparerà ad apprezzare gli avvenimenti; e fatta accorta dalle prove misere del passato, diventerà saggia e si convincerà dell'avvenire.

Orsini fu di statura media, di fisionomia pallida, frammezzo a lunghi e neri favoriti; ebbe fronte spaziosa, capelli radi, quasi bigi. Al vederlo comandava invincibilmente il rispetto.



Esecuzione d' Orsini e Pieri





Pisacane

CAPITOLO V.

Tentativi insurrezionali a Genova e sulle coste Napoletane. — Terremuoti spaventevoli ed alluvioni di fiumi in varie parti della penisola. — La febbre gialla a Lisbona. — Instituzione della medaglia commemorativa di Sant'Elena. — Viaggio del papa nelle Romagne, nel ducato di Modena ed in Toscana. — Varie conferenze di sovrani e viaggio di Vittorio Emmanuele in Savoia. — Stato del Piemonte. — Urbano Rattazzi. — Conclusione.

Pochi avvenimenti e tristi tutti ci rimangono da narrare ancora, spettanti al succitato anno 1857. Cominceremo il racconto di questi fatti da Genova, or dianzi rallegrata dall'ap-prodo del corpo spedizionario reduce dalla Crimea, ed accolto in quella città e dovunque con simpatiche dimostrazioni. Nel mattino del 29 giugno di quell'anno, pochi congiurati eransi impadroniti del forte del Diamante, sorgente nella parte elevata della città, uccidendo qualche soldato ed un sergente, tra quelli che vi stavano a guardia; ma, non assecondati dalla popolazione, cadevano nelle mani della giustizia che li sottoponeva a regolare processo. Fu pronunciata sentenza di morte contro i contumaci, fra i quali Mazzini: al rimanente dei congiurati forse più imprudenti che colpevoli, furono inflitte pene minori da dieci ai venti anni di galera.

Esito più infausto e più cruento ebbe un altro tentativo d'insurrezione accaduto nel regno di Napoli; movimento che con-nettevasi con quello sventato a Genova, e del quale or dianzi tenemmo parola. Era duce un ardente patriota, Carlo Pisacane duca di San Giovanni.

Era egli nato in Napoli il 22 agosto 1818, e parve fino dalla sua nascita ch'ei fosse predestinato alla scuola del dolore, poi-

chè perdette il padre appena tocchi i sei anni. La madre con sollecita cura gli procurò quella educazione che si conveniva a' suoi natali ed al suo ingegno. L'animo fervido del giovinetto inclinava specialmente alle cose di guerra, per cui venne, nel 1831, posto nel collegio della Nunziatella, ove si educavano al mestiere delle armi i giovani nobili di nascita ed i figli dei militari. Compiuti gli studi, sempre con distinzione in ispecial modo nelle scienze matematiche, dopo aver fatto per sei anni il soldato gregario a Nocera, fu ammesso come sottotenente nel corpo del genio. Chiamato dal capitano Fonseca a coadiuvarlo nella costruzione della strada-ferrata da Napoli a Caserta, una sera a Napoli mentre ad ora tarda ritiravasi a casa, d'improvviso gli si scaglia addosso uno sconosciuto e lo minaccia di vita se non gli dà danaro. Pisacane, sebbene inerme contro uomo armato, non si sgomenta e tenta atterrare il malandrino, che vistosi a mal partito, con uno stile lo ferisce in più parti, fuggendo poscia e lasciandolo in mezzo alla strada immerso nel proprio sangue. Trasportato a casa, i medici dissero non esservi più speranza, perchè mortali quelle ferite; ma la gioventù la vinse sul male e si riebbe e sanò; egli era riservato a più sublimi destini. Nel 47 lasciò Napoli perchè seppe sposa d'altri la donna ch'egli aveva amato appena uscito di collegio: recossi a Londra, poi a Parigi, e privo di mezzi di procacciarsi la vita, portossi a Marsiglia, ed il 5 dicembre partiva per l'Africa, dove ottenne il grado di sottotenente nel primo reggimento della legione straniera che militava per Francia contro gli Arabi dell'Algeria.

Intanto, come abbiamo narrato, i moti d'Italia andavano crescendo: alle *dimostrazioni*, alle feste succedevano fatti più degni, già correvasi alle armi. Messina e Palermo cacciavano le sol-

datesche borboniche; Milano inerme fugava ottantamila Austriaci; e tutta Italia omai levata in armi correva a combattere gli stranieri, e da ogni parte i suoi figli esuli o vagabondi si affrettavano ad ingrossare le falangi dei combattenti. Sebbene il Pisacane fin allora, mancate le occasioni, fosse stato alieno da ogni briga politica, non fu sordo alla voce della patria che chiamava a battaglia tutti i suoi prodi. Ed egli accorse pronto e volonteroso come chi riceve finalmente un invito da lunga pezza atteso e desiderato; e da quel giorno la sua grand'anima si consacrò spontanea alla morte per la sventurata Italia, per la libertà. Lasciato il grado in Africa, viene a Marsiglia e corre a Milano. Il generale Zucchi, a cui lo presentava il Cattaneo, voleva affidargli la cura di levare ed ordinare un reggimento in Milano dandone a lui, come a colonnello, il comando. Nol volle il Pisacane e rispose: « Non essere egli venuto a bella posta dall'Africa, non corso sui campi ove si agitavano le sorti della patria diletta, per trascinare neghittoso la spada per le vie di Milano, ma per tingerla nel sangue dei nemici d'Italia: non ambir lui comandi, non grossi stipendi, non onori, ma vita operosa e pericoli e battaglie: lo mandassero però ove ei potesse e tosto, ad affrontarsi coll'odioso straniero. » Generose, sublimi parole, degne d'un eroe tanto più in un'epoca in cui ai fatti incominciavano già a sostituirsi declamazioni e vanagloria. Zucchi allora il mandò capitano nella legione Borra, che allora campeggiava ai confini del Tirolo sul monte Nota. Ivi in frequenti scontri che ebbe coi nemici riportò lode somma di coraggio e di virtù; nè cessò quella campagna, cominciata con sì splendidi auspizi ed ultimata con tanto lutto d'Italia, senza che il Pisacane desse col sangue pegno delle imprese future. Il 29 giugno, scontratosi coll'inimico, ebbe da una palla ferito

il braccio destro e così miseramente che se non era il dottor Leone che il volle risparmiato, a giudizio comune dei medici era mestieri tagliarlo. Dopo trenta giorni che giaceva infermo a Salò, per l'avvicinarsi dei nemici fu tratto in sicurezza a Milano. Cadde Milano dopo aver egli benchè ferito offerto invano il suo braccio per la difesa di quell'eroica città, e sdegnoso recossi in Svizzera ove là per la prima volta conobbe Mazzini. Appena ebbe udito che in Piemonte levavansi soldatesche per la riscossa ed ordinavansi reggimenti lombardi, egli che non poteva nè voleva restare neghittoso, mentre ancora in qualche angolo d'Italia si combatteva e si preparavano armi, venne a Torino ed ottenne il grado di capitano nel 22.º Ma a lui erano gravi gli indugi, le esitanze, e quando seppe della repubblica proclamata a Roma, il 29 febbraio 1849, dimesso il suo grado in Piemonte, si affrettò alla volta della città eterna: pensando che là, sotto una bandiera italiana e per opera del popolo si compirebbero fatti degni dell'Italia e si combatterebbe davvero. Quando egli vi giunse, il piccolo esercito della nuova repubblica era disordinato e disperso, ed egli, come uomo di tali cose espertissimo, espose i suoi pensieri a Mazzini sul modo di raccoglierlo e di disciplinarlo; e fu istituita una commissione sulle cose di guerra, di cui ne era anima il Pisacane al quale devesi il vanto d'aver ordinato il fatto d'arme del 30 aprile. Caduta anche Roma per le armi di Francia, di nuovo peregrinò in Svizzera, indi recossi a Londra ove scriveva l'opera: *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, e che pubblicava poscia a Genova, ove, stanco di vivere sotto cielo straniero, erasi recato nel giugno del 1850, abitando fuor di città sull'amenò colle d'Albaro, ove nella quiete meditò e scrisse molte buone opere. Mentre ivi dimorava, avea stretto relazioni

di congiure e d'arditi disegni con Napoli, ed il 15 giugno 1857 si diè principio all'impresa. Seguivanlo in quella arrischiata impresa altri pochi arditi compagni, fra i quali il barone Nicotera, che imbarcaronsi come passeggeri sul *Cagliari*, vapore della società Rubattino che da Genova faceva vela per Tunisi toccando la Sardegna. In alto mare i congiurati si gettano sul capitano e sulla ciurma, ed a forza li costringono a cedere il comando della nave. Voltano la prora all'isola di Ponza nella quale stavano confinati molte centinaia d'infelici condannati dai tribunali borbonici. Ivi giunti quei valorosi si fanno padroni dell'isola, liberano i prigionieri, e con quattrocento circa di loro sbarcano a Sapri. Era loro proposito avanzarsi nell'interno del regno ad eccitare a libertà quei popoli su cui pesava la più cruda e vergognosa tirannide. Ma la fortuna o la viltà degli uomini impedirono il nobile disegno. Dopo più scontri colle soldatesche borboniche e coi contadini armati a difesa del despota, combattendo da eroi, inseguiti, sopraffatti dalle genti borboniche, non trovando appoggio nel popolo, furono tutti presi. L'infelice Pisacane, degno di miglior sorte, morì nella mischia: a Nicotera e agli altri, cui non fu concessa pari sorte, furono tradotti nelle carceri di Salerno e dannati a vita peggiore di morte. E la storia dei patimenti fatti soffrire a quegli infelici sta nelle rivelazioni fatte dal Nicotera all'epoca del suo processo: martoriati dalla fame, dalle battiture, sottoposti al tormento della cuffia del silenzio, nuovo genere di supplizio degno dei tempi dell'esecrata inquisizione. Saputa questa cosa, lord Clarendon nella camera inglese protestò contro l'introduzione di quel nuovo genere di supplizio e contro la rete di spionaggio universale introdotto nel regno di Napoli, sotto la diretta influenza della corte e delle primarie autorità: un

fremiteo universale d'indignazione si sparse contro i giudici carnefici di quell'infernale processo, che finì colla fucilazione di quanti furono presi dalle truppe regie colle armi alla mano, a cui tennero dietro altri numerosi arresti, altre condanne, altre maledizioni di quei sciagurati.

Oltre poi alle sciagure che emergevano a danno dell'Italia in causa della immane ferocia della maggior parte de' suoi governanti, altri flagelli funestavano in causa dei disastri promossi da funesti accidenti, da terremoti e da alluvioni di fiumi che ne devastavano le ubertose campagne. A Livorno mentre davasi in un teatro lo spettacolo della presa di Sebastopoli, il fuoco erasi appiccato ad un scenario, e in un baleno estendevasi e dilatavasi con ispaventevole rapidità al rimanente delle tele e dell'edifizio: gli spettatori, come era ben naturale, affollandosi alla porta d'uscita per isfuggire alle fiamme, che in cerchio intorno intorno gli investivano, ne nacque tale e tanta confusione, che molti ne rimasero ammaccati e pesti dai più vigorosi e dai più impazienti che, slanciatisi alla porta per aprirsi un varco, calpestavano i corpi di quelli che in piedi, o gettati dall'irrompere della calca a terra, erano di ostacolo al loro salvamento.

Il regno di Napoli intanto soggiaceva ad altre sventure: prima e più tremenda di ogni altra quella era dei terremoti, che scuotevano quelle vulcaniche glebe nelle campagne, e più tremendamente ancora nelle città, ove gli abitanti, oltre agli scoscendimenti del suolo, hanno a temere il crollare delle case, sotto le cui macerie ad ogni istante possono rimanere sepolti: dalle alluvioni, dalle fiamme si può sperare scampo sottraendosi dal luogo in preda al disastro, ma quando la terra traballa e si scoscende sotto ai piedi, non v'ha scampo a sperare peggior in-

felici còlta da quel flagello, il più terribile d'ogni altro, poichè riparo non avvi onde preservarsene; molte furono le vittime che perirono in quei nefasti giorni. La più forte scossa nella capitale fu quella accaduta nella notte dal 16 al 17 dicembre, notte di angoscia tanto più terribile perchè il terremoto minacciava di subissare l'intera città, nella quale formicolano e stanno, si può dire, ammonticchiati ben seicentomila abitanti.

Nè a Napoli soltanto limitaronsi le sciagure che desolavano l'afflitta Italia; ma in Calabria eziandio, nel Modenese e nello stesso Piemonte varie scene d'orrore vi accaddero sia nei villaggi che nelle città, minacciati e quelli e queste ed anche invase dalle acque irrompenti dai fiumi straripati che allagate d'ogni intorno avevano le adiacenti campagne: uomini ed armenti, case e rurali attrezzi trascinati e travolti venivano dalle onde, come zimbelli a tanto furore, spargendo così la desolazione su tante floride località orrendamente devastate da quel flagello.

Un altro malore, non meno terribile, spaventevole e micidiale, piombava sul finire di quell'anno sulla città di Lisbona invasa da una delle più terribili epidemie, conosciuta sotto la tremenda denominazione di *febbre gialla*; epidemia di cui le isole di San Domingo nel nuovo mondo furono tante volte invase, specialmente durante l'occupazione francese ai primordi del nostro secolo. Nella sola capitale del Portogallo perirono ben diecimila abitanti in pochi giorni, spargendo il terrore e la desolazione dovunque ed in tanta maggior copia, chè ben sapevasi essere quel miasma epidemico non solo ma tremendamente contagioso: circostanza che contribuisce ad attenuare di molto agli infelici, che ne sono colpiti, i soccorsi della medica arte, e quelli degli assistenti e le cure dei congiunti e degli amici che fuggono spa-

ventati dal letto dell'infermo per timore di partecipare al suo malore senza poterglielo preservare.

Chiuderemo la cronica degli avvenimenti di qualche rimarco accaduti nel succitato anno col registrarne due che avevano avuto luogo nell'estate e nell'autunno; il decreto cioè di Napoleone III riguardante una medaglia di nuovo conio da deferrirsi, ed il viaggio del papa in una parte de' suoi stati ed in altri ad essi limitrofi, cioè nel Modenese ed in Toscana.

Per quanto ha rapporto al decreto del francese imperatore diremo che portava la data del 12 agosto di quell'anno; decreto mediante il quale instituivasi la coniazione di una medaglia in bronzo, commemorativa, a cui avevano diritto i militari di ogni grado, tra quelli che appartennero agli eserciti della repubblica e dell'impero nel glorioso periodo decorso dal 1796 al 1815.

Certo che l'idea di rinverdire gli appassiti allori còlta nello splendido periodo più che ventenne, da una massa enorme di prodi usciti dalle viscere delle nazioni le più colte ed armigere d'Europa, in ogni angolo della quale eransi illustrati, fu idea grandiosa, poetica e degna dell'erede e successore dell'immortale capitano che aveva presieduto a quell'epopea, a quelle lotte di giganti.

Intorno al viaggio del papa sul territorio di alcune province soggette al suo regime, diremo ciò che abbiám veduto coi nostri propri occhi nella città di Bologna, e più ancora in quella di Ferrara, città dal santo Padre percorse quasi come i re prigionieri trascinati a Roma dietro il carro dei trionfatori; chè ovunque, oltre alla sbirraglia papalina, torme eranvi di soldatesche austriache e sopra tutto molte schiere degli abborriti cacciatori tirolesi, i quali occupando militarmente il palazzo arcivescovile di

Ferrara, nel quale il papa aveva preso alloggio, ne avvenne che al suo comparire sul gran poggiuolo onde dare la benedizione, la piazza erasi vuotata di spettatori indignati di scorgere quei ceffi a guardia del papa.

In quell'anno accaddero anche molte conferenze di sovrani e molti viaggi di principi, i quali nulla avendo a fare andavano a diporto in diverse capitali. Solo fra tutti i sovrani l'imperatore Napoleone aveva viste più elevate sia nel visitare i sovrani fuori del recinto di Francia, sia nel riceverli sfarzosamente nella sua reggia a Parigi o nelle sue tante villeggiature che la corte tiene in ogni angolo della Francia. Il primo convegno ebbe luogo a Stoccarda tra questo sovrano ed il russo imperatore; un altro a Weimar tra questi ed il monarca austriaco; un altro ad Osborne tra Napoleone III e la regina Vittoria. Il principe Napoleone fece un viaggio a Berlino ed a Dresda; Vittorio Emanuele uno in Savoia. Parigi vide successivamente nelle sue mura l'ambasciatore di Persia, il principe Danilo del Montenegro, il duca Costantino fratello del russo imperatore, il re di Baviera, il duca di Cambridge e vari altri: i popoli agitavansi e soffrivano, i monarchi ed i principi se ne andavano a diporto; così finiva l'anno 1857.

E qui ci è mestieri prima di chiudere codesto volume, dire di quella lotta dei partiti parlamentari del Piemonte, dai quali scaturì il ravvicinamento dei liberali temperati al governo di Cavour; perocchè codeste evoluzioni degli uomini politici sono a così dire il barometro della opinione pubblica. Capo più influente del partito liberale fu Urbano Rattazzi. Diremo di lui adunque e degli antecedenti suoi, siccome quelli di un uomo che non ultima parte ebbe nella storia del rivolgimento italiano, ma anzi fu uno dei più cospicui.

Urbano Rattazzi nasceva nel 1810 da una delle famiglie borghesi più onorate dell'Alessandrino. Nella famiglia ebbe esempi di patriotismo e di specchiate virtù. Compieva i suoi studi universitari nel collegio delle Province; e pochi anni dopo, assunta la laurea in ambo le leggi, veniva aggregato, dietro concorso, alla facoltà di giurisprudenza di Torino quale dottore collegiato.

Nell'arringo forense ebbe a maestri ed esemplari que' due giureconsulti che furono l'onore della curia torinese e dell'astigiana, Giovanni Battista Cornero e Vittorio Fraschini.

Esile ed aggraziato della persona, di modi squisitamente cortesi, ei ti parrebbe, a vederlo, un giovanotto, se la tinta grigiastra dei capegli non t'avvertisse che ha passata la cinquantina.

Prima dello statuto Urbano Rattazzi era nulla più che un avvocato. Nel campo però della giurisprudenza e nell'arringo forense aveasi già acquistato tale rinomanza, che presso il senato di Casale, dove teneva la sua dimora, era riguardato facilmente il primo fra altri insigni, quali erano, a cagion d'esempio, Dionigi Pinelli e Carlo Cadorna. Tutto dedito alla sua professione che esercitava con rara nobiltà di carattere, non consta che pigliasse alcuna parte diretta a quel movimento politico, che andava preparando la pacifica rivoluzione del 1848. Solo si rammenta essere stato in sua casa che nell'autunno del 1847, all'epoca del famoso congresso agrario, tennero riunione i compilatori dell'indirizzo, con cui volevasi chiedere a re Carlo Alberto l'istituzione della guardia civica. Aggiungesi ancora che le sue amicizie personali erano tutte con uomini del partito riformatore.

La prima occasione che ebbe a portarlo dal campo forense in quello politico, fu il voto di Alessandria, che nelle primissime elezioni lo proclamava a suo deputato, come ebbe poi a proclamarlo sempre in tutte le legislature.

Entrato così in parlamento colla prima sessione, che inaugurava appo noi il reggimento rappresentativo, si può dire che d'allora in poi egli spogliasse la veste dell'avvocato per assumere quella dell'uomo politico. E la opportunità per chiarire come in lui fossero le qualità da costituirlo tale, non tardava a presentarsi. La Lombardia, inebriata ancora dal disputato trionfo delle cinque giornate, aveva votata l'unione al Piemonte; ma corriva alle idee che dominavano in quei giorni d'incomposto entusiasmo, apponevano a tal voto la condizione d'una costituente che avesse a regolare le basi della monarchia costituzionale sotto lo scettro della dinastia di Savoia. Siffatta condizione, in mezzo agli sconvolgimenti ond'era agitata tutta Europa, con al fianco la recente repubblica francese, era tale da destare gravi preoccupazioni; ed il partito municipale fra noi ne traeva argomento per suscitare in Torino una grande agitazione collo spauracchio del trasferimento della capitale e del pericolo che poteva correre la dinastia.

Per altra parte il rifiuto di quella condizione poteva debilitare o rimuovere il proposito del popolo lombardo di unirsi al Piemonte, e metteva a repentaglio quell'annessione immediata, che sola poteva darci forza nel sostenere il peso della guerra.

Fra questi due pericoli, Rattazzi, unito a' suoi amici, non esitò a dichiararsi per il partito che sarebbe valso a scongiurarlo il più grave. Torino era inquieta; la commovevano le parole di persone autorevoli, quali erano il Pinelli, il conte Cavour ed altri, saliti già allora in fama d'uomini politici. Ma Torino era già pur fin d'allora conosciuta per il suo spirito d'ordine e d'annegazione; e si poteva fare sicuro assegnamento che, anche tocca ne' suoi sentimenti più vivi, non avrebbe contraddetto al voto de' rappresentanti del paese. La Lombardia in-

vece, e principalmente Milano, era travagliata dalle sette repubblicane, le quali di lieto animo avrebbero còlto qualsivoglia pretesto fosse pôrto dal parlamento per tentare di *liberarsi dai regii*. Rattazzi scorse che qui stava per il momento il rischio peggiore; e nominato a relatore della giunta per le due leggi dell'unione, poneva in opera tutta la sua eloquenza e tutta la sua finezza per vincere le paure dei municipali, e far votare tali leggi quali le desiderava la Lombardia.

Pier Dionigi Pinelli, che in consimile quistione era il più fiero antagonista della giunta, mirando specialmente a Rattazzi, di cui era sempre stato l'emulo già nel fôro, in un suo opuscolo, mandato fuori il 19 luglio di quell'anno tempestoso, scriveva:

« Oh voi della commissione, io non calunnio le vostre intenzioni, io vi credo fedeli a quel giuramento che deste con noi alla monarchia ed alla dinastia che ci regge; ma lasciate che vi neghi il nome d'uomini di stato, d'uomini politici, d'uomini che abbiano compreso le vere utilità e le vere necessità della patria. »

Ma nè il parlamento, nè il paese sancivano tale giudizio; chè le due leggi furon vinte nel senso della giunta, ed il paese le accolse con plauso.

Questa battaglia parlamentare, che durò più giorni del giugno e parte del luglio, e che fu certo l'episodio più notevole della prima sessione, pose in evidenza il valore di Rattazzi, il quale, di lì a pochi giorni era chiamato a far parte del gabinetto Casati, col portafoglio dell'istruzione pubblica. Siffatto ministero fu il più breve fra quanti ebbe finora il governo costituzionale fra noi; dacchè la rotta di Custoza precipitando a male le cose della guerra, e prevalendo i consigli della necessità che

all'armistizio Salasco faceva succedere la mediazione, dovè lasciare il maneggio della cosa pubblica al partito conservatore.

Al riaprirsi del parlamento nell'ottobre, trattandosi di eleggere il secondo vice-presidente della camera dei deputati, Rattazzi ebbe cinquantanove voti contro sessantanove, dati al suo competitore, che era Giacomo Durando. Que' cinquantanove voti appartenevano all'opposizione, la quale, costituita in tanta forza, dichiarava così di riguardare come uno de' suoi principali capi il deputato di Alessandria. Ond'è che, quando a fronte di tale opposizione, di lì a pochi giorni il ministero della mediazione e dell'opportunità doveva cedere, a comporre un nuovo gabinetto, con a capo Vincenzo Gioberti, egli era chiamato dei primi.

Il ministero così detto democratico ebbe due diversi periodi: l'uno sotto la presidenza di Gioberti, l'altro sotto la ispirazione e la guida di Rattazzi.

Son note abbastanza le cagioni per cui l'insigne autore del *Primato* dovette cedere il seggio. Dopo la fuga ignominiosa di Leopoldo II, veggendo infuriare in Toscana la repubblica mal voluta dalla popolazione, egli sognò che il Piemonte, usando generosamente dell'egemonia che gli avevano procacciata e la maggior forza delle armi e l'iniziativa presa nella guerra dell'indipendenza, potesse e dovesse ristorarvi la monarchia costituzionale. Disposè pertanto una spedizione, non badando nella nobiltà del suo concetto che la effettuazione di essa, anche quando fosse stata assentita di cuore dal granduca (il che non era), avrebbe provocato inevitabilmente il peggiore de' malanni, la guerra civile, sparpagliava le nostre forze militari, proprio nel momento in cui era maggior necessità l'ordinarle e farle compatte sul minacciato Ticino, e mentre dava un pretesto al-

l'Austria di romper la guerra, ci poneva nella condizione di non poterla sostenere.

Quando questo disegno, già preparato e maturato, venne dal Gioberti sottoposto al consiglio de' ministri, Rattazzi era assente. Egli però non l'approvava, come non l'approvarono gli altri suoi colleghi e la grandissima maggioranza del parlamento. Ma per lasciare alla corona la piena libertà di scelta fra i due partiti, egli rassegnò le dimissioni, contemporaneamente a Gioberti. Carlo Alberto accettò quelle dell'illustre filosofo, ed incaricò Rattazzi della ricomposizione del gabinetto, del quale perciò egli incominciò allora ad averne tutta la responsabilità.

E come questo gabinetto, di lì a poche settimane, dalla forza stessa delle cose fu portato a disdire l'armistizio e a rompere la guerra, così a lui principalmente si volle dar carico della inopportunità di essa e quasi anche della stessa catastrofe di Novara.

L'intervallo di tempo che è trascorso dopo quella sciagura nazionale, i fatti meglio appurati e conosciuti hanno ormai fatto giustizia di quella gravissima accusa. Non è tuttavia fuor di proposito il riandare brevemente quel doloroso periodo della nostra storia, e l'esaminare a mente calma le condizioni in cui trovavasi allora il ministero Rattazzi, per riconoscere se mancò il senno e la previdenza, o se, superiore all'accortezza umana, non vi sia stata una necessità indeclinabile. Riportiamoci indietro di qualche mese. Il 15 ottobre il gabinetto Perrone, in una sua nota ai rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, scriveva: « La lenteur de la marche de ces négociations, les graves événements qui se passent à Vienne et en Hongrie, l'oppression intolérable, sous laquelle gémissent les peuples de l'Italie, soumis au joug autrichien, ont surexcité à un tel point

l'opinione pubblica, soit dans les États Sardes, soit dans les provinces Lombardo-Venitiennes, qu'il sera difficile de la contenir plus long-temps. L'état de l'Italie rend imminente une explosion bien plus terrible que celle du mois de mars passé; *crise que le gouvernement du roi ne pourrait maîtriser, ni s'empêcher de saisir, sans courir les plus grands dangers, et sans manquer à son devoir.* » Pochi giorni dopo la data di questo dispaccio, che così vivamente tratteggiava lo stato morale dell'Italia, impegnavasi nella camera dei deputati una solenne discussione, provocata da un brillante e grave discorso del compianto Buffa, la quale anche ai più prudenti e più timidi dava occasione di manifestare il sentimento che era predominante in tutti, della fatale necessità della guerra.

Il conte Camillo Cavour, che allora sedeva sui banchi della destra, finiva un suo discorso dicendo:

« Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese; ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, *come ora lo siamo già tutti sul principio di essa.* »

Il ministro della guerra, generale Dabormida, quantunque non nascondesse che a ristorare pienamente le nostre forze richiedevasi ancora un po' di tempo, diceva:

« L'esercito è pronto, l'esercito si è rilevato dallo stato in cui trovavasi dopo l'inaspettato, l'imprevisto suo rovescio. »

Il ministro dell'interno, Pinelli, dichiarava:

« Quanto alla mediazione, siamo in questi termini che si dichiara alle potenze mediatrici che, attesa la tergiversazione dell'Austria nell'assegnare una risposta alle proposte fatte, atteso quanto poco lealmente fossero eseguiti i patti dell'armisti-

zio, *attese le circostanze attuali del tempo*, noi prenderemo consiglio dall'opportunità unicamente, e che non siamo legati che dal patto di denunziare da otto in otto giorni l'armistizio. »

E le circostanze del tempo, a cui accennava Pinelli, per quanto concerneva l'interno del nostro paese, venivano esposte con una verità, che ognuno sapeva di non poter contestare, dallo stesso Rattazzi in un abilissimo suo discorso. « Noi siamo, » egli diceva, « in uno stato il più terribile e il più fatale per una nazione, in uno stato nè di guerra, nè di pace. Non abbiamo la guerra, ma ne soffriamo tutte le disastrose conseguenze, senza averne le speranze. Le forze dalla nazione si esauriscono; il commercio langue; le finanze rimangono impoverite, le imposizioni ci colpiscono, le braccia sono tolte all'agricoltura senza alcun frutto. »

Nè qui stava tutto. Una emigrazione immensa era affluita in Piemonte dalla desolata Lombardia, ed era più che naturale che a lei ogni indugio paresse una vergognosa prudenza, poco meno che un tradimento. Il re, dal suo canto, nell'animo cavalleresco sentiva tutte le punture degl'iniqui sospetti che contro di lui si diffondevano, ed era impaziente di ritornare su quei campi, dove avevano già arreso alla fortuna d'Italia le vittorie di Rivoli, di Santa Lucia, di Goito, di Pastrengo, di Peschiera. Infine la repubblica proclamata a Roma e in Toscana mandava il suo ruggito di minaccia; e con franca ingenuità dalla tribuna Angelo Brofferio diceva:

« Deliberate la pace, ed io vi accerto che la repubblica libererà la guerra. »

Sotto queste impressioni la stessa maggioranza ministeriale era tratta a votare un ordine del giorno, il quale dichiarava che il governo « sul rifiuto delle proposizioni fatte dall'Austria

afferrerà *con franchezza ed energia* il momento opportuno di rompere la guerra. »

Questa risoluzione era per sè già abbastanza significativa. Pur tuttavia non soddisfaceva ancora l'aspettazione pubblica, ed era adottata dalla debole maggioranza di settantasette voti contro cinquant'otto.

Il ministero Perrone allora sentì che doveva ritirarsi. Successe il ministero Gioberti-Rattazzi, il quale significava guerra pronta. Esso interrogò il paese con elezioni generali; ed il paese rispose inviando alla camera dei deputati una maggioranza, che con più di quattro quinti di voti, all'indirizzo in risposta al discorso della corona, così esprimevasi:

« Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o sire, a rompere gl'indugi e a bandire la guerra. Sì, guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi; nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia. »

In tale stato di cose vegga ogni uomo onesto e spassionato se qualunque ministero, qualunque nome portasse, avesse ancora libertà di scelta. Il gabinetto Rattazzi non fece, intimando la guerra, che obbedire al voto di tutti, ad una necessità indeclinabile, ad una vera fatalità; e chi si sente l'animo da avvisare che si potesse fare altrimenti, che in altra guisa si potesse salvare l'onore di questo nostro Piemonte, della sua bandiera, della sua dinastia, scagli il primo la pietra.

All'armistizio di Novara, come ognuno ricorda, tennero dietro i moti di Genova e l'occupazione d'Alessandria per parte degli Austriaci; due fatti gravissimi che, scoraggiando l'uno la monarchia, l'altro il popolo, potevano trarre a conseguenze funeste ed irreparabili. In Europa l'opinione pubblica non era

più per noi; e se l'Austria, fatta ardita dalla sua troppo facile vittoria, non osava spingersi oltre Valenza ed Alessandria, è solo perchè altre potenze avevano *interesse* proprio a non lasciarla avanzare. La reazione d'altronde infuriava e predominava dappertutto. Era quello un momento spaventoso, in cui, sebbene già si conoscesse il carattere lealissimo del nuovo principe che era succeduto a Carlo Alberto, potevano pur tuttavia parere non infondati i timori di vedere, con Delaunay a capo del governo, pericolare le nostre libertà interne.

In tale stato di cose era debito dei liberali avveduti di raccogliersi in sè e di avvisare a tutti i mezzi che fossero più acconci a far nascere e rafforzare la confidenza reciproca tra popolo e sovrano, e la confidenza dell'uno e dell'altro nella causa della libertà. Era spedito mantenere saldi tutti i principii su cui questa si fonda, ma procedere ad un tempo con cautela e riservatezza. Era necessario non disdire il programma della nazionalità; ma sapere insieme trarre dalla disfatta toccata momentaneamente le più efficaci lezioni della prudenza.

È ispirandosi a questi sentimenti che Rattazzi, accordatosi co' suoi principali amici politici, si staccava allora dalla sinistra e costituiva quel partito parlamentare che, sotto il nome di *centro sinistro*, piccolo per numero ma saldamente disciplinato ed autorevole per nomi rispettabili, dovea poi esercitare tanta influenza nella camera subalpina. Il programma di questo partito compariva alla luce nell'*Opinione* del 3 dicembre 1849. Diceva esso come i principii della sinistra fossero pur sempre i suoi; ma che tutti i veri principii non possono sempre ottenere una immediata applicazione, che tutti i tempi non arridono favorevolmente ai propositi anche più utili e più generosi, che la politica consiste soprattutto nella scienza dell'oppor-

tunità, e che le aspirazioni più elevate e più liberali non escludono che si accetti e si aiuti ogni passo che si faccia nella via di un perfezionamento graduato.

I partiti estremi, come dovevasi prevedere, sorsero a censurare e ad irridere il centro sinistro. La sinistra pura lo trattava da transfuga; la destra, e particolarmente la parte di essa che, anche non affatto avversa alla libertà, credeva ritrovare la salvezza del Piemonte in un gretto municipalismo, lo diceva una mano di sognatori, di dottrinari, di ambiziosi. I fatti però sono là per chiarire se questi giudizi avessero qualche fondamento; chè da un lato alcuni membri della sinistra, mano mano fatti più accorti della pratica delle cose, si accostarono al novello partito; e dall'altro, appena il paese si riebbe talquanto, nel seno stesso della destra formossi il così detto centro destro, che grado grado venne accostandoglisi tanto, che, passati poco meno di due anni, li vediamo fondersi insieme e costituire quella maggioranza a cui il Piemonte va debitore del suo essere attuale.

Sarebbe certo un fare ingiuria al senno del paese il credere che l'avvedutezza di pochi sia stata la prima cagione di questi lieti risultamenti; ma non è anche contrario alla verità l'affermare che il costituirsi del centro sinistro cogli elementi più temperati della sinistra, come del centro destro cogli elementi più liberali della destra, è uno dei fatti che meglio abbiano contribuito a rafforzare solidamente la libertà costituzionale fra noi. E se così è, nella stessa guisa che la storia dà merito a Camillo Cavour dell'aver creato e guidato il centro destro, gli amici della verità non possono negare merito eguale a Rattazzi d'essersi posto a capo del centro sinistro.

Già questo aveva dato prova de' sentimenti conciliativi che

lo animavano nella discussione seguita sul trattato di pace coll'Austria con una proposizione dell'onorevole Buffa, che lo stesso Cavour sorgeva a propugnare: e siffatto incidente è tanto più notevole come quello che rivela che il *connubio* strettosì poi nel 1852 non era un incidente improvviso, ma trovava la sua ragione e la sua preparazione nei precedenti dei due partiti che allora si fusero in uno.

Il ministero Azeglio mettevasi già in urto colla estrema destra promovendo la legge Siccardi, alla quale gli uomini del centro sinistro davano tutto il loro appoggio. Il che del resto era interamente consentaneo alle opinioni già espresse da Urbano Rattazzi nel 1849, quando, nella qualità di guardasigilli, introducendo in parlamento un progetto di legge sull'ammissione degli ecclesiastici al patrocinio delle cause civili e criminali, così esprimevasi:

« Dura ancora il privilegio del fôro ecclesiastico in certe materie puramente civili; ma il governo farà in modo che abbia a cessare quanto prima cosiffatta giurisdizione dei vescovi, la quale, se in secoli già da noi troppo remoti e dominati dalla barbarie riescì di eminente vantaggio e valse a mantenere in uso il romano diritto, ai tempi nostri può dirsi anormale; ed è anzi al tutto incomportabile che la giustizia venga amministrata nello stato e che le leggi vengano applicate da certi giudici, i quali derivano la loro autorità da un estraneo potere. »

E quando in quella discussione il conte Camillo Cavour tenne lo splendido discorso che fra breve doveva aprirgli la via al suo primo ministero, il centro sinistro sentì che quello era un uomo col quale presto avrebbe potuto accontarsi. Ond'è che, quando lo stesso Cavour era assunto a ministro dell'agricoltura

e commercio, la *Croce di Savoia*, organo di quel partito capitanato da Rattazzi, così ne parlava:

« Il governo, dichiarandosi solidario del programma di Cavour, acquista quella forza che noi, tutto il paese, tutta l'Italia, gli auguriamo in questo momento. »

E a dare più autorevole significato a queste parole, lo stesso Rattazzi, in un abile discorso tenuto nel dicembre del 1850, in occasione del progetto di legge per la tassa sui fabbricati, riferendosi ancora all'arringa tenuta dal Cavour il 2 luglio di quell'anno, così eccitava il ministero:

« Il gabinetto non può e non deve dissimularsi che non potrà altrimenti ripararsi dai colpi del partito il quale lo minaccia sordamente e scaltramente, che alzando a fianco della bandiera della moderazione quella della fermezza, dell'operosità, del progresso, che ponendo mano ardita e sicura a quelle riforme che sono nel voto dell'universale, e senza le quali esso non potrà sperare nè in quest'assemblea, nè fuori, un sincero e valido appoggio. »

Al quale appello franco e leale non tardava a rispondere Cavour, il quale, già diventato a quell'epoca il *leader* del ministero, nella tornata del 30 gennaio 1851 faceva le seguenti dichiarazioni:

« Se mai il ministero venisse a conoscere che per fatto delle persone o delle cose, per cagioni interne od esterne non potesse più procedere nella via delle riforme, se fosse costretto a sostare, ad arrestarsi nello *statu quo*, deporrebbe immediatamente il potere. »

Noto questi successivi incidenti siccome quelli che mostrano il continuo ravvicinarsi dei due centri e la preparazione del *connubio*, il quale perciò, allorquando si compì, non doveva più

essere una sorpresa per alcuno. Di fatto un semplice convegno tenuto tra Cavour e Rattazzi bastò a farli intesi. Non mancava più che un'occasione in cui l'alleanza dei due centri fosse pubblicamente confessata e consumata.

Tale occasione la offerse il colpo di stato compiutosi in Francia da Luigi Napoleone. La crisi avvenuta in quel paese fece sentire i suoi effetti in tutta Europa, come ordinariamente succede d'ogni commozione della Francia. L'Austria ne prese tosto argomento per cercare di nuocere le libertà che andavano radicandosi nel nostro Piemonte, e propose al dittatore napoleonide di accordarsi con lei per ottenere da questo qualche provvedimento in tale senso. Napoleone non volle associarsi a siffatta proposta; ma direttamente per mezzo del suo ambasciatore a Torino consigliava molta prudenza e grande cautela nelle manifestazioni della stampa. Che cosa volessero significare que' consigli, era troppo facile a comprendere; e il 17 dicembre del 1851 il ministro guardasigilli Deforesta introduceva nelle camere un progetto di legge diretto a punire più energicamente le offese recate dalla stampa ai sovrani esteri.

Era questa una concessione comandata dalla necessità, ma che non lasciava di affliggere il partito liberale. A rassicurare quindi il paese che, se il governo ubbidiva alle leggi della prudenza imposte da riguardi di buon vicinato e da condizioni internazionali, non intendeva però mettere il piede nella via della reazione, conveniva dargli qualche pegno di una ferma risoluzione non solo nel mantenere integre, ma sì pure nello svolgere vigorosamente le nostre libertà costituzionali.

Convinto di ciò, il conte di Cavour, a malgrado dei timidi consigli di Azeglio e Galvagno, si risolse a fare un passo arduo, quello di staccarsi apertamente dalla destra, di associarsi

al centro sinistro e di costituire così sopra altre basi una maggioranza parlamentare più liberale che meglio rispondesse ai voti del paese.

Nella memorabile seduta del 4 febbraio 1852, l'onorevole Menabrea assunse di rendere più facile e più opportuno questo compito. Egli, che allora era lancia spezzata della destra, con un audace discorso che rivelava tutte le speranze e tutte le aspirazioni della parte ultra-conservatrice, uscì fuori a perorare la necessità d'una riforma radicale della legge sulla stampa, soggiungendo essere venuto il tempo di *saltare il fosso*.

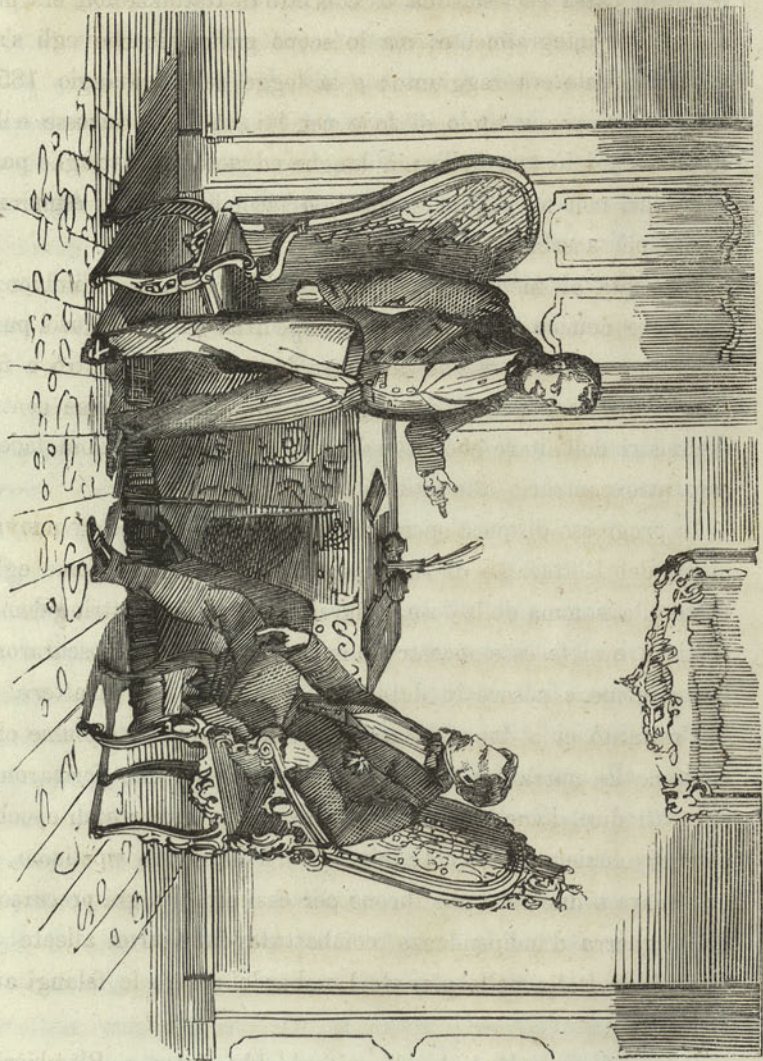
A fronte di questa dichiarazione, il distacco del ministero dalla destra diventava anche più significativo. Nella medesima seduta parlava contro la legge Deforesta, Urbano Rattazzi; ma con quella finezza di modi e quella parola insinuante che gli sono peculiari, offriva al ministero l'appoggio del proprio partito. All'indomani il conte Cavour affrettavasi ad accettare francamente questa profferta.

Per tal guisa la fusione dei due centri riceveva il suo battesimo parlamentare. Essa sollevò le ire degli ultra-conservatori, produsse nel mondo diplomatico qualche viva sensazione, tanto che l'Azeglio stimò doverne porgere speciali spiegazioni ai rappresentanti del re presso le corti estere; e quando ebbe per prossimo effetto di portare Urbano Rattazzi alla vice-presidenza, poi, in seguito alla morte di Pinelli, alla presidenza della camera, provocò una crisi ministeriale, per cui il conte Cavour usciva dal gabinetto. Ma la pubblica opinione pronunciossi apertamente, e Cavour, come vedemmo, fu richiamato a presiedere il consiglio de' ministri.

Con Cavour a capo del governo del re, dalla presidenza

della camera al ministero il passo doveva essere facile per Rattazzi. Egli infatti vi entrava nel 1854 assumendo il portafoglio di grazia e giustizia e poco stante, per l'uscita del conte Poza di San Martino, anche quello dell'interno.

In questo periodo della vita politica di Rattazzi, il fatto più importante è la legge da lui iniziata, e quindi ancora attualmente intitolata dal suo nome, sulle corporazioni religiose. Questa legge, oltre al soddisfare ad un bisogno sociale togliendo di mezzo parecchie corporazioni che non avevano più ragione d'essere, oltre al migliorare la condizione della parte più operosa e meno beneficata del clero, esonerando ad un tempo l'erario da una spesa ragguardevole, rispondeva pure ad un voto del paese, il quale e colla stampa e colle petizioni e con deliberazioni delle sue rappresentanze provinciali e comunali invocando l'incameramento dei beni ecclesiastici, voleva soprattutto qualche provvedimento che sminuisse la influenza clericale. Essa quindi fu accolta con plauso generale. Se non che, arrivata in senato, metteva in tale orgasmo il partito delle fraterie e della curia romana, che per poco non ne nasceva una crisi perniciosissima. Una proposta presentata in nome dell'episcopato dal vescovo Calabbiana poneva il ministero nella necessità di offrire le proprie dimissioni, nell'intento di lasciare alla corona piena libertà d'azione. Se non che la specchiata lealtà del principe e le più solenni manifestazioni del sentimento pubblico impedirono che la crisi momentanea avesse conseguenze durevoli. Il ministero Cavour-Rattazzi restò al potere; e la legge sui conventi uscì dalla prova. Solo per ispirito di conciliazione accettata una proposta del cavaliere Des-Ambrois, la quale, invece di conferire al demanio i beni posseduti dalle corporazioni soppresse ed il provento della soprattassa sulle mense ve-



Gollognio di Plombieres

scovili e sui benefizi maggiori, costituì una speciale amministrazione in corpo morale e indipendente dallo stato, sotto il nome di cassa ecclesiastica. Il concetto di Rattazzi non era più mantenuto integralmente; ma lo scopo principale che egli s'aveva proposto era raggiunto; e la legge del 29 maggio 1855 rimarrà sempre a titolo di lode per lui che la promosse e la sostenne poi in una delle più lunghe ed accanite battaglie parlamentari con un vigore e con tale facondia da fare ammirati i suoi più acerbi avversari.

Inspirata al medesimo principio di far argine all'influenza del clero nemico delle libertà e d'impedirne gli abusi, uscì pure dalla sua energica iniziativa l'altra legge che ora entrò a far parte del Codice penale del regno, e che stabilisce pene contro i ministri dell'altare che nell'esercizio delle loro funzioni facessero atto contrario alle istituzioni dello stato.

In progresso di quest'opera dovremo probabilmente dir nuovamente del Rattazzi e di sue opere, vedremo allora come egli, posto alla somma delle cose, abiurasse le prische dottrine democratiche e si facesse maestro d'intrighi politici che oscurarono il suo nome e posero in dubbio la lealtà del suo carattere.

Frattanto ci è duopo prima di chiudere questo volume che contiene la narrazione di quegli avvenimenti che formarono, per così dire, l'anello di congiunzione fra le due grandi epoche della rivoluzione italiana 1848 e 1859, è duopo, lo ripetiamo, di accennare a due fatti che furono per così dire i segni precursori della guerra d'indipendenza combattuta dalle armi alleate di Francia e Italia nelle pianure Lombarde contro le falangi austriache.

Primo fra questi è il colloquio ch'ebbe luogo a Plombières nel settembre 1855 fra il ministro Cavour e l'imperatore Napo-

leone. Vuolsi che in quel convegno si stipulasse il contratto nuziale fra il principe Napoleone e la principessa Clotilde di Savoia — nozze ch'ebbero poscia luogo in Torino nel gennaio del 1859 — e si fosse eziandio patteggiato fra il rappresentante del Piemonte e il capo della Francia, l'aiuto per la guerra che sottrasse al dominio degli Absburgo la Lombardia e l'aggregò agli stati Sardi; aiuto che costò all'Italia la perdita di Savoia e Nizza, province di cui si disse dubbia la nazionalità e magnificaronsi gli istinti francesi.

Ma queste non sono che conghietture de' politicanti, e per fermo comechè i fatti prestassero divisa di verità a tali voci, lo storico non può assumersi la responsabilità di un'esplicita affermativa. Checchè ne derivasse poscia, egli è certo che quel colloquio aprì un adito alla rivoluzione italiana; che l'annegazione, la perseveranza e il valore del popolo rendeva poscia trionfante in quasi tutta la penisola.

Dal colloquio di Plombières scaturì l'unità d'Italia; è questa una verità incontrastabile, che quando saranno interamente chetate le ire di parte e le passioni politiche, si dovrà da tutti riconoscere. Se il colloquio di Plombières non era, se l'alleanza franco-sarda non stringevasi, sarebbesi forse compiuto parimente il gran fatto, perchè unanime, concorde ed inalterabile era il volere di tutto il popolo; ma non è per questa ragione di sconoscere il merito altrui, per quanto possa venir da altri fatti adombrato. La verità è una sola e deve soprattutto emergere.

Dacchè Vittorio Emanuele pronunciò in Parlamento libere parole, dacchè egli innalzò ardito lo stendardo su cui stava scritto il programma del vero destino d'Italia, *Unità, Indipendenza, Libertà*; dacchè egli fece tanto, mentre tutti gli altri so-

vrani d'Italia tradivano i loro giuramenti, dal Ticino al Vesuvio, all'Etna tutti gli sguardi d'Italia furono rivolti al re magnanimo, al popolo generoso al quale nessun sacrificio costava, purchè preparasse l'avvenire di tutti gl'Italiani che egli aveva giurato di realizzare; non chiedendo per sè che la scelta del momento in cui dovrà versare il più puro suo sangue per la salute di tutti.

Quante sofferenze, angosce, ansietà subì l'Italia in questo triste periodo. Fuvvi in Italia per dieci anni una cospirazione costante, incessante di voti, di aspirazioni, di sforzi morali e di persuasione alla quale prendevano parte tutte le sommità sociali, tutte le intelligenze, e il cui scopo era sì sublime che nessuno esitava ad arrischiarvi e vita e sostanza. L'Italia deve la sua salute a questa strana cospirazione della unificazione, ella ha fatto cessare l'opera dei settari, ha preparato il maggiore trionfo della ragione col concorso de' suoi generosi apostoli combattenti, i quali compresero come nelle circostanze in cui trovavasi l'Italia, potesse solo trovare la sua salute nell'unione della monarchia col popolo, basata sul gran principio della unificazione dei vari stati vissuti fino allora l'un dall'altro disgiunti. Si cercherebbe invano nella storia delle nazioni rinascenti a vita, l'esempio d'un popolo di ventisei milioni d'abitanti che si rialzano alla prova della sventura, alle lezioni dell'avversità, onde chiedere la libertà che le occorre per la vita morale della società. Per quanto si cerchi non troverassi l'esempio d'un popolo che protesta di generazione in generazione contro il giogo che gli venne imposto, respingendo come fecero i Lombardi per più di quarant'anni gli Austriaci dal focolare domestico; obbligando per tal modo quei loro oppressori più che ad abitare nelle città, ad accamparvisi da ne-



mici, senza che giammai siasi rallentata una tale avversione. Gli Austriaci recaronsi come ausiliari negli Stati pontifici; vi trovarono la stessa antipatia istintiva, lo stesso orrore per lo straniero. Odio di razza che nulla vale a rattenprare. Tutto fu nazionale in questa lotta del diritto contro la violenza, e ciò doveva essere; la lotta tra la doppia schiavitù del governo e dello straniero dall'un canto e la nazionalità dall'altro, il trionfo doveva restare al diritto, alla famiglia, dacchè l'Italia volle essere una sola e stessa famiglia. Mercè questa benefica azione che concentrò gli spiriti in un solo irrevocabile pensiero, la patria, e raggruppò la volontà in una sola aspirazione paziente, ma immutabile, la nazionalità, l'opera cammina al suo termine colla fede che gli uomini hanno sempre quando s'appigliano ad estreme risoluzioni. Quando i destini d'un popolo si compiono con tanta e sì alta saggezza, con sì maravigliosa unanimità, non è più opera mortale, ma è Dio che lo vuole e Dio coronerà i nostri sforzi.

FINE DELLA PARTE TERZA.

n° inv.
11057



INDICE DELLE MATERIE

PROEMIO Pag. 1

LIBRO PRIMO

Il Piemonte dopo Novara » 55

LIBRO SECONDO

L'Italia dal 1849 al 1855 » 117

LIBRO TERZO

Affari esterni » 227

LIBRO QUARTO

L'Italia dal 1855 al 1856 » 295

LIBRO QUINTO

Guerra d'Oriente » 335

LIBRO SESTO

Avvenimenti che servirono di preludio alla campagna d'Italia del 1859 » 557

INDICE DELLE VIGNETTE

Ritratto di Massimo d'Azeglio	Pag. 57
Bastonate degli Austriaci	" 96
Ritratto di Santorre Santarosa	" 401
Ritratto di Carlo Poerio	" 459
Lo stesso al bagno di Nisida	" 213
Colpo di stato	" 225
Ritratto di Giuseppe Mazzini	" 294
Il 6 febbraio 1832	" 297
Imbarco a Genova de' Piemontesi	" 505
Battaglia della Cernaia	" 520
Presa della torre di Malakoff	" 525
Fucilazione di Amatore Sciesa	" 565
Ritratto di Orsini	" 566
Ritratto di Pieri	" 601
Esecuzione capitale dei medesimi	" 602
Ritratto di Pisacane	" 605
Cavour a Plombières	" 627

NB. Vignette da porsi nella quarta parte.

Presa della porta Termini a Palermo	" 422
Garibaldi a Milazzo	" 704

